CDU 801.316(497.1=50) YU ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA - III

Antonio Borme

LA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E A FIUME

SCRITTI E INTERVENTI DAL 1964 AL 1990 IN DIFESA DELLA SUA IDENTITÀ E DELLA SUA DIGNITÀ CIVILE

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
TRIESTE-ROVIGNO, 1992

ETNIA, III, p. 1-422, Trieste-Rovigno, 1992

CDU 801.316(497.1=50) YU ISSN 0353-3271

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
ROVIGNO

ETNIA - III

Antonio Borme

LA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E A FIUME

SCRITTI E INTERVENTI DAL 1964 AL 1990 IN DIFESA DELLA SUA IDENTITÀ E DELLA SUA DIGNITÀ CIVILE

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
TRIESTE-ROVIGNO, 1992

ETNIA, III, p. 1-422, Trieste-Rovigno, 1992

Volume dedicato
alla memoria di Antonio Borme
(1921-1992)

INDICE

RICORDO DI ANTONIO BORME

Quando all'inizio dell'estate mi venne rivolto l'invito di stilare alcune righe da premettere al volume che avrebbe raccolto tanta parte degli scritti di Antonio Borme, non immaginavo certo che, di lì a poco, Egli sarebbe scomparso, strappato alla Sua Famiglia, alla Sua Unione, alla Sua Istria da un male improvviso e inesorabile. Strappato all'amicizia ed al rispetto di chi per lungo tempo aveva lavorato con Lui, condividendo l'impegno e le ansie per la difficile problematica degli Istriani «rimasti», per il loro reinserimento in una legittima dimensione nazionale, per il loro rientro nella grande e sfortunata famiglia dei trecentocinquantamila Italiani esuli dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, abbandonate dopo la guerra perduta, per il salvataggio e la rinascita in quelle terre della cultura e dell'identità nazionale italiana.

Antonio Borme era uno dei «rimasti», anzi era il più rappresentativo ed il più preparato dei rimasti, per l'altissimo livello culturale, acquisito all'Università di Padova, e per la chiarezza e la coerenza delle idee: tanto che ben presto venne eletto Presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, l'organismo che, sotto un rigido controllo dell'autorità politica, riuniva ed organizzava i cittadini di nazionalità italiana.

Borme credeva fermamente e in buona fede nell'utopistica ideologia marxista ed era convinto che, in Istria, nel Fiumano, in Dalmazia, essa avrebbe portato non solo alla nascita di un mondo migliore e più giusto, ma che avrebbe anche rispettato e favorito il principio che le minoranze nazionali vanno protette. E così credeva, anche, che i diritti degli Italiani sarebbero stati riconosciuti e che, in caso di locali o più generali inadempienze da parte delle Autorità, sarebbe stato sufficiente segnalare o addirittura denunciare gli abusi o le omissioni, per ottenere pronta giustizia e legittime concessioni.

Per questo non esitò a prendere delle iniziative che, se valutate nel loro contesto temporale (anni '60 e primi anni '70), non possono non essere de-

finite molto coraggiose. Infatti ben pochi in quelli anni avrebbero osato affermare che un gruppo etnico è destinato a scomparire se non istaura intensi e continui rapporti con la propria Nazione madre e, addirittura nel 1964, forse nessuno avrebbe avuto l'animo di prendere un autonomo contatto con l'Università Popolare di Trieste, senza chiedere autorizzazioni di alcun genere, per avviare una collaborazione culturale organica estesa ben oltre gli angusti confini d'intervento previsti dal Memorandum di Londra. Ma Borme volle anche che questa collaborazione cominciasse con un pellegrinaggio a Ravenna, alla tomba di Dante, che non fu gradito alla LCJ, la quale ancor meno gradì, qualche tempo dopo, l'intitolazione alla romana «Istria nobilissima» del Premio d'arte e di cultura promosso per gli Italiani, in chiara comunità di intenti, dall'Unione e dall'Università Popolare di Trieste.

I primi segni di dubbio, e forse già di delusione per l'atteggiamento delle autorità politiche nei confronti degli Italiani, si manifestarono in Borme con la denuncia scritta delle inadempienze del potere verso gli Italiani, contenute in migliaia di lettere bilingui (italiano, sloveno e croato) distribuite largamente a tutti i livelli in tutta l'Istria, in Croazia e in Slovenia, nonché con una coraggiosa intervista-denuncia rilasciata al quotidiano «Il Piccolo» di Trieste. Ci fu da parte Sua, anche un atto di chiara dignità, quando trasformò i vecchi Circoli di Cultura, a base quasi puramente folcloristica, in Comunità italiane, gestite da organismi interni più autonomi e aperte a iniziative di più elevata qualità, anche in rapporto ai contatti ormai quotidiani con la Nazione Madre.

Tutto questo e tante altre iniziative coraggiose e provocatorie, di cui sarà facile trovare traccia nelle pagine di questo volume, costarono a Borme la defenestrazione del settembre 1974.

Gli fu ritirata la tessera del Partito e fu cacciato ignobilmente e con gravissimo pericolo prima dall'Unione e poi dal Liceo di Rovigno di cui era Preside, senza che nessuno avesse la possibilità od osasse opporsi a questo insulto alla nostra etnia, al convivere civile, alla stessa giustizia.

Borme si ritirò in silenzio,forse meno offeso dalla potente ingiustizia che deluso e ferito dal crollo di tutto ciò in cui aveva creduto per tanto tempo, dall'incenerirsi dentro il suo animo degli ideali che lo avevano portato a precise scelte di vita e di comportamento. Per quasi diciassette anni Egli si chiuse in un doloroso, ma coerente isolamento, senza chiedere nulla a nessuno, in attesa di una riabilitazione che Egli non sollecitava, ma che forse intuiva sarebbe venuta, come fatale conclusione di una ideologia del cui fallimento Borme aveva sperimentato i sintomi premonitori nella vicenda che Gli aveva distrutto la vita.

Questo fallimento, anche se in tempi lunghi, fatalmente si realizzò e come logica conseguenza di esso la riabilitazione, larghissima e unanime, di Antonio Borme, che, tornato, ormai democraticamente, alla ribalta del Gruppo Nazionale italiano, ne ridivenne il Presidente nel 1991.

Io conobbi Borme nel 1962, trent'anni fa, in una indimenticabile serata di folclore italiano, tenutasi in estate a Gallesano. Ma il nostro rapporto di lavoro, sempre improntato da una profonda amicizia e da grande rispetto, cominciò due anni dopo, nel 1964, quando ci incontrammo al Liceo di Rovigno, per dare l'avvio a quella che sarebbe divenuta la collaborazione permanente fra l'Università Popolare di Trieste delegata dal Ministero degli Esteri italiano, e l'Unione, ai fini di assicurare al nostro Gruppo etnico, una ininterrotta tutela culturale e il mantenimento, ai più alti livelli possibili, della sua identità nazionale.

Oggi più che mai mi piace ricordare la straordinaria correttezza di questi nostri rapporti, dovuta certamente alla squisita personalità di Borme ed alla Sua onestà morale: la prima cosa che chiarimmo, prima ancora di entrare nel merito del comune lavoro che ci attendeva, fu la nostra diversa posizione ideologica e il comune impegno a superare questa diversità senza meschini tentativi di interferenza, di plagio o di sotterfugi. Con una stretta di mano suggellammo il patto, impegnandoci a operare lontano da ogni implicazione politica e nell'esclusivo interesse della cultura italiana, della Scuola italiana, degli Istituti italiani dell'Istria e di Fiume. A quel patto Borme rimase sempre rigidamente fedele, affrontando e superando di persona difficoltà di ogni genere, tenendo sempre lontana l'Università Popolare di Trieste da contatti diretti con le Autorità politiche locali e repubblicane, procedendo con metodo e linearità, nei limiti che Gli erano imposti, nella realizzazione di un programma di interventi sempre più esteso e articolato.

Di solito Lui ed io ci incontravamo due o tre volte al mese a Cittanova, a metà strada fra Rovigno e Trieste e lavoravamo serenamente (talvolta anche con il prof. Corrado Illiasich) per alcune ore, costruendo quell'edificio di interventi che ancor oggi è una valida base della collaborazione fra l'Università Popolare di Trieste e l'Unione italiana.

Ho detto «serenamente» ed è questo il termine che meglio definisce l'uomo Borme: un uomo sereno; deciso, ma sereno; determinato, a volte irriducibile, ma sereno. Così come l'ho ritrovato al Suo rientro, dopo il lungo esilio: un leader carismatico, insostituibile, un gentiluomo forse d'altri tempi, troppo presto perduto, del quale già rimpiangiamo tutto quello che ancora poteva fare e che, ormai, non potrà fare più.

LUCIANO ROSSIT

PRESENTAZIONE

Nell'ormai lontano 1968 ebbi la ventura di scambiare qualche opinione con il prof. Antonio Borme, Presidente degli Italiani istro-quarnerini, circa l'idea, nata tra amici rovignesi, fiumani e triestini, di fondare, possibilmente a Rovigno, un Centro di studi storici. Borme, a quel tempo anche mio Preside al Liceo rovignese, si entusiasmò oltre ogni dire del progetto che ampliò e sostenne, illustrandolo egli medesimo, successivamente, in sede di Unione degli Italiani, e rilevando la situazione insoddisfacente della storiografia istriana «trattata e bistrattata con processo esegetico che ne travisava la sostanza».

Il nuovo Ente, disse, doveva puntare decisamente al potenziamento dei valori insiti nelle tradizioni e nella cultura degli Italiani della regione. Studiosi dall'una e dall'altra parte del confine furono così sollecitati ad iniziare un esame onesto ed obiettivo delle vicende regionali per scoprire quei valori, che erano destinati a divenire l'unica garanzia di collaborazione, di reciproco rispetto, quale contributo alla «vera storia dell'umanità». Fu proprio partendo da siffatte riflessioni che il Centro veniva incaricato di avviare, entro gli allora modesti limiti del suo raggio d'azione, un processo di chiarificazioni e di precisazioni che concorressero ad eliminare, per quanto concerne l'Istria, malintesi, pregiudizi ed ombre atavici. A siffatta impostazione aderirono con convinzione e slancio, l'Università Popolare di Trieste ed il suo segretario generale, prof. Luciano Rossit: così il Centro diveniva uno dei gangli nodali per una qualificata presenza italiana in Istria e nel Quarnero. Nel 1971 nasceva il primo numero degli *Atti* del Centro: insorsero perplessità, subdole macchinazioni e violentissime opposizioni politiche (durate, in effetti, un ventennio) che costituirono, però, un'ulteriore giustificazione all'iniziativa intrapresa, il collaudo, insomma, alla bontà della strada imboccata.

L'Unione degli Italiani operava anche con questa scelta una certa «opposizione» sociale: lo scontro con l'autorità politica fu inevitabile. La LCJ dimostrò ben presto il suo ancestrale nazionalismo e trovò appoggi di singoli

ed enti, ovunque: l'Unione conobbe, quindi, la sua prima «sbandata ideologica», proprio sotto l'amministrazione Borme.

Borme diede nuovo impulso all'organizzazione portandola, come aveva fatto per il Centro, sul terreno dell'emancipazione e delle rivendicazioni. Nell'Assemblea di Parenzo (1971), determinò il rinnovamento dello Statuto ed abbozzò un Indirizzo programmatico che doveva portare alla trasformazione dei Circoli in Comunità degli Italiani.

Il percorso non fu indolore. Nel 1973 cadde su Borme la scure della repressione. Anche se la vera cortina di ferro era più ad oriente, l'atmosfera per un dissidente in Jugoslavia, tanto di più se italiano, era pesante: immediatamente scattava la qualifica di nemico dello Stato. Borme fu defenestrato con un voto espresso dai medesimi Italiani della presidenza dell'UIIF, «convinti» dal regime. Belgrado guardava bene dallo sporcarsi le mani. Si serviva di Fiume che a sua volta agiva sulle varie località. Ciò che più colpiva nella repressione era il distacco umano. Attorno al "reprobo" si formò il vuoto. Il giorno di San Giovanni del 1974, nella cellula della nostra scuola, che aveva visto Borme stimato e rispettato Preside per oltre due decenni, si votò la sua espulsione. Ai sette componenti la cellula fu richiesta la sua testa; soltanto due, un serbo e un croato, votarono a favore. Presenti alla seduta stavano i membri del comitato comunale della lega che, a mo' di secondo giudizio, dovevano anch'essi votare sull'operato del giudicando. Avevano fatto una prova generale la sera prima, prevedendo il nostro diniego ai desiderati. Ma in sede di votazione mancò un voto: quello dell'unica italiana nel comitato comunale! Il partito che si dichiarava internazionalista, si era spaccato sulla questione nazionale! Sembrava la fine; in effetti si sarebbe trattato soltanto della conclusione di un difficile ciclo della sua vita. Percorriamola per sommi capi.

Antonio Borme nacque a Trieste il 20 gennaio 1921 da genitori rovignesi, trasferitisi in quella città per ragioni di lavoro del capofamiglia; il padre Giuseppe prestava servizio in qualità di macchinista sulle navi del Lloyd Triestino, che facevano la rotta tra il capoluogo giuliano e il porto di Odessa sul Mar Nero; la madre, Maria Curto, era casalinga. La famiglia comprendeva altri due figli, Elisa, la primogenita, e Sergio, il più giovane.

Dopo la conclusione della prima guerra mondiale, nel 1924, la famiglia ritornò alla città natale, Rovigno, dove il padre, che non amava la vita dell'uomo di mare, ma preferiva la tranquillità e la serenità di un'esistenza anche se più modesta, aveva trovato occupazione come responsabile della centrale elettrica e delle altre attrezzature tecniche presso il locale Ospizio Marino, ente sanitario allora italo-austriaco, diretto dal dott. Enok Zadro, chersino.

A Rovigno frequentò la scuola elementare e le prime due classi dell'ex Istituto tecnico «Armando Diaz»; poi, avendo vinto una borsa di studio del Ministero dell'Educazione nazionale, entrò nel Convitto «F. Skodnik» di Tolmino, per frequentare il ginnasio-liceo classico. Nel 1939 sostenne, con un anno di anticipo, l'esame di maturità a Gorizia, sede della commissione d'esame provinciale; nel medesimo anno si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, indirizzo classico, dove seguì i corsi di Concetto Marchesi e di Manara Valgimigli. Conseguì la laurea nel luglio del 1943.

Prestò servizio militare presso la Scuola allievi ufficiali dei bersaglieri di Pola, dalla quale fu dimesso l'8 settembre 1943. Fu assunto in servizio all'ex Istituto tecnico commerciale, evitando di essere arruolato dalle autorità tedesche e della Repubblica di Salò grazie a documenti falsi attestanti un congedo illimitato per ragioni di salute; era stato degente all'Ospedale militare di Pola per oltre un anno a causa di una pleurite contratta alla fine del corso di allievo ufficiale.

Nel settembre 1943 contrasse matrimonio con Mafalda Sponza, rovignese; nel 1944 nacque il primo figlio, Giuseppe, seguito nel 1946 da una figlia, Miriam.

Nel maggio 1945 l'Istituto tecnico commerciale venne soppresso dalle autorità jugoslave e sostituito da un liceo scientifico; fu allora nominato preside della nuova istituzione scolastica, che era frequentata quasi esclusivamente da alunni di nazionalità italiana.

Alla fine del 1945 entrò a far parte del Comitato cittadino di liberazione con l'incarico di fiduciario per l'istruzione e la cultura, incarico ricoperto per oltre un decennio. Nel 1948, venne eletto membro del Consiglio dell'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) e nel 1952 presidente della Commissione scolastica della medesima organizzazione.

Nel frattempo, dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace italo-jugoslavo e il conseguente esodo della maggior parte della popolazione istriana, anche la sua famiglia veniva travolta dalla tragedia; infatti, mentre assieme al padre e al fratello Sergio decideva di rimanere nella sua città natale, la sorella Elisa si trasferiva a Pavia e la medesima strada veniva imboccata dall'intera famiglia della moglie. Quasi contemporaneamente le persecuzioni anticominformiste colpivano il padre e il fratello Sergio; quest'ultimo fu arrestato e condannato a tre anni di lavoro «socialmente utile» nella malfamata Isola Calva.

La situazione si era aggravata in seguito alla partenza delle persone più qualificate e alla comparsa delle prime contraddizioni sociali tarate da una spiccata connotazione nazionalistica, ostile alla presenza, nella regione, della

cultura e della lingua italiana. Era cominciata la soppressione delle prime scuole e delle altre istituzioni italiane su tutto il territorio; era inevitabile che facessero capolino i primi dubbi, le prime perplessità circa gli obiettivi strategici del nuovo Stato, camuffati in precedenza con il richiamo internazionalista, destinato a soffocare la legittima fierezza nazionale degli Italiani.

Era, quindi, necessario organizzarsi per fronteggiare i pericoli latenti per la stessa esistenza della minoranza italiana, facendo quadrato attorno alle sue istituzioni fondamentali, quali le scuole, che venivano sottoposte a costanti pressioni di ogni genere per inficiare la loro funzione istituzionale.

Si faceva strada sempre più insistentemente il convincimento che il destino della minoranza dipendeva ormai da un suo contatto organico con la nazione madre; bisognava rompere l'isolamento rivelatosi deleterio e insostenibile. Indotto da queste considerazioni, già nel 1961 Antonio Borme organizzò, in qualità di presidente della commissione scolastica dell'ex UIIF, per i docenti delle scuole italiane operanti sul territorio della Croazia non compreso nel Memorandum d'Intesa del 1954, i primi seminari di aggiornamento professionale e linguistico e le prime conferenze con il concorso di validi esperti provenienti dal mondo universitario dell'Italia.

Nel 1962, dall'XI assemblea ordinaria dell'UIIF venne eletto suo presidente, incarico conservato sino al 1974, quando fu esautorato in modo arbitrario, in contrasto flagrante con le norme statutarie della sua organizzazione, per intervento diretto delle autorità politiche delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia, per aver difeso senza compromessi e con personale coerenza l'autonomia dell'UIIF, l'identità e la dignità della minoranza italiana.

Nel 1964, di propria iniziativa e in contrasto con una parte della direzione dell'Unione, aveva avviato la collaborazione con l'Università Popolare di Trieste, tenacemente contestata e duramente osteggiata dalle autorità croate, contrarie alla sopravvivenza e alla crescita della componente italiana nel tessuto sociale dell'Istria e del Quarnero.

Nel 1969, su proposta delle istituzioni della minoranza, fu eletto deputato della Camera per gli affari dell'istruzione e della cultura del Parlamento federale; il mandato parlamentare durò sino al 1974.

Dopo la destituzione da presidente dell'UIIF, avvenuta nel giugno del 1974, si cercò di creare il vuoto attorno alla sua persona; poco prima era stata in forse la sua stessa incolumità e l'arresto fu evitato grazie all'intervento diretto della diplomazia italiana.

Continuò a svolgere la funzione di preside della scuola media superiore di Rovigno, trasformata, nel frattempo, in Centro dell'istruzione indirizzata

con l'insegnamento in italiano e in croato, grazie alla fiducia espressagli quasi unanimamente dal corpo insegnante.

Venne collocato a riposo nel 1978 e da quel momento ebbe inizio il periodo della sua «morte civile», conclusosi nel 1988 con la presa di coscienza dei connazionali della situazione precaria della minoranza e con la protesta pubblica contro i sopprusi, le intimidazioni, gli arbitri, gli inganni, le insolvenze del regime, portata agli onori della cronaca dalla «storica» Tribuna pubblica di Capodistria e dalla successiva costituzione del Gruppo 88, pervicacemente avversati dalle autorità politiche e dalla stessa dirigenza dell'UIIF.

Alle prime elezioni libere e democratiche degli organismi rappresentativi della minoranza italiana venne eletto, nelle liste del Movimento per la Costituente, membro dell'Assemblea costituente della nuova organizzazione degli Italiani; nella sessione costituitiva fu eletto suo presidente (1991).

Fondò nel 1961 la Sezione italiana dell'Accademia pedagogica di Pola, alla quale venne demandato il compito dell'abilitazione delle maestre d'asilo e della scuola elementare per la necessità della minoranza.

Per un ventennio insegnò lingua italiana presso la Facoltà di Pedagogia di Pola (1962-1982); per un quinquennio svolse la funzione di ispettore delle scuole italiane dell'ex Zona B del Territorio Libero di Trieste (1946-1952).

Gli si deve la prima grammatica italiana per le scuole della minoranza, che ha avuto cinque ristampe; un'edizione interamente riveduta, completata ed aggiornata alle nuove realtà politiche e civili, è in corso di prossimo completamento.

Fu insignito di numerose onorificenze, tra le quali si distingue la Commenda ai meriti della Repubblica italiana.

Morì inaspettatamente, a Pola, il 6 agosto 1992.

Quando, poco più di due anni or sono, chiesi al prof. Borme di approntare per la nuova collana del Centro – *Etnia* – una miscellanea antologica dei suoi scritti, interventi, discorsi e riflessioni prodotti nel corso del suo lungo operare a favore della conservazione della civiltà italiana dell'istro-quarnerino, della difesa della dignità umana e della tutela nazionale delle popolazioni italiane della regione, egli aveva ascoltato le mie parole e le mie proposte, con quella cortese e un po' distaccata attenzione che gli era peculiare; si era trovato sostanzialmente d'accordo su quelli che avrebbero dovuto essere i punti portanti della ricerca delle sue cose, usando in particolare l'archivio del no-

stro Centro; ma aveva anche voluto illuminarmi, in più consultazioni successive, citando dati e fatti precisi, su taluni aspetti della «sua», della «nostra» storia, su qualche motivo di quella «storia segreta» che ogni *scrittore* possiede e che lo studioso – poi – può, forse, qualche volta, ma non mai compiutamente, descrivere. Attraverso quanto egli veniva dicendo, parecchi personaggi ed episodi di questa nostra storia acquistavano luce e portata nuove, e venivano a presentare di sé delle dimensioni inedite, quanto mai feconde e stimolanti. I nostri colloqui sembravano esauriti, quando il prof. Borme mi domandò, quasi bruscamente, se mi sembrava davvero il caso di dedicargli un intero libro. Gli risposi, con responsabile, cosciente oggettività, che anche se vasta, la materia si prestava bene ad inserirsi nel programma di ricerca e documentazione sulla vicenda minoritaria degli Italiani dell'istro-quarnerino, contemplata dall'edizione *Etnia* e dal *Progetto 11* del nostro Centro, premurosamente sostenuti dalla Nazione madre, l'Italia, per il tramite dell'Università Popolare di Trieste. Inoltre, aggiunsi, il libro avrebbe avuto una conclusione deliberatamente aperta, poiché il suo operare avrebbe poi atteso da parte nostra, nuova sistemazione nella ricerca; avrebbe cioè soltanto procurato di far vedere, storicamente, come *sino a quel momento* erano andate le cose, senza in alcun modo pregiudicare le ipotesi per l'avvenire, o additare delle strade obbligate all'imprevedibile cammino delle vicende di noi Italiani adriatico-orientali.

Su questa conclusione ci trovammo concordi; e il nostro «lungo» colloquio a puntate finì poco dopo. Ma quello che soprattutto allora mi colpì (ed è perciò che ho voluto ricordare quegli incontri), è il senso o l'idea, che egli aveva di se stesso, attivamente impegnato in un'opera di ricucitura tra passato e presente, di grande respiro umano.

L'indefessa operosità, la pronta intelligenza, il vivo amore per le sue genti, la sua terra e la sua bimillenaria civiltà, la natura ad un tempo riflessiva e vivace, onesta, franca, affettuosa, conciliante, l'arguzia con la quale ha saputo sciogliere le questioni più spinose della nostra tormentata vicenda, hanno procurato al prof. Borme simpatie e salde amicizie: egli fu, infatti, una di quelle rare persone che possono avere degli invidiosi, ma non dei nemici.

È perciò con grande commozione che la redazione di *Etnia* pubblica questo volume in sua memoria, dedicandogli quello spazio che già da molto tempo gli era dovuto.

GIOVANNI RADOSSI

A. BORME

SCRITTI ED INTERVENTI
Dal 1964 al 1974

INDISPENSABILE ALLACCIARE RELAZIONI STABILI CON IL MONDO CULTURALE ITALIANO
(Intervista)

Quali sono le ragioni per cui l'Unione tende ad un maggiore sviluppo dei rapporti con l'Italia su un piano culturale?

Il compito principale dell'Unione degli Italiani è quello di curare sistematicamente e organicamente l'elevazione culturale in senso nazionale dei propri membri, affiancandosi in tale modo alle altre istituzioni affini con l'intento di completarne l'opera. Le nostre esigenze culturali aumentano parallelamente al progresso economico-sociale generale del nostro paese; i presupposti basilari del loro soddisfacimento sono assicurati dal nostro ordinamento interno, alcune condizioni specifiche sono garantite dalla forza creativa del gruppo etnico stesso, dalla sua vitalità, dalla sua capacità di trasmettere alle giovani generazioni il patrimonio della propria civiltà e delle proprie tradizioni, nonché la sensibilità nazionale. Ma tutto ciò non basta. La separazione territoriale segnata dai confini non significa infatti soltanto definizione di una nuova appartenenza statale, ma porta in sé latente il pericolo di un isolamento, che se è deprecabile in ogni forma di rapporto umano, diviene deleterio nel caso concreto di una minoranza staccata dalla sua matrice. La storia recente ci indica tutta una serie di esempi molto eloquenti a tale proposito. Non è questo il momento di analizzare i motivi per cui singoli stati hanno adottato una simile linea di condotta. A noi interessa considerare la nostra situazione e le nostre possibilità.

Il nostro è indiscutibilmente uno dei paesi più aperti ad ogni forma di collaborazione internazionale non per ragioni di politica contingente, ma per l'essenza ideale e programmatica dell'intero suo sviluppo. Il superamento poi delle sue contraddizioni, retaggio di un sistema sorpassato, ha permesso di spazzare tutte le riserve, tutte le concezioni conservatrici e dogmatiche, ha chiarito definitivamente i limiti delle nostre prospettive e perciò anche noi possiamo procedere con sicurezza e ardimento alla ricerca degli strumenti e dei metodi più idonei alla realizzazione del compito primario della nostra Unio-

ne. È ovvio, infatti, che la nostra crescita culturale in senso nazionale sarebbe destinata, nonostante tutta la buona volontà, in un determinato momento, ad un periodo di stasi, al quale seguirebbe inevitabilmente una fase di regresso, se la sua linfa non venisse ravvivata dall'apporto insostituibile della grande sorgente della cultura della nazione d'origine.

Al gruppo etnico italiano tale apporto è indispensabile; e noi che ad esso apparteniamo siamo convinti di avere tutto il diritto morale di chiederlo e di pretendere che ci sia disinteressatamente dato. Siamo però contemporaneamente consci della grave responsabilità che ricade sulle nostre spalle, perché spetta a noi farne l'uso più opportuno, spetta a noi, con atto di libera scelta e di realistica interpretazione, adeguarlo alle esigenze e alle condizioni specifiche della nostra battaglia per una vera cultura.

È questa la ragione fondamentale per cui siamo impegnati in un'azione tendente all'allacciamento di relazioni stabili con il mondo culturale italiano, tanto più che questo nostro impegno ci facilita lo svolgimento di quella funzione di ponte, a cui siamo storicamente chiamati, distribuiti come siamo su un lembo di terra in cui s'incontrano Italia e Jugoslavia. Ed è bene tener presente che desideriamo contribuire con dignità all'assolvimento di questa nobile missione rivolta ad avvicinare i popoli, inserendoci come soggetto attivo e operante in un settore specifico del dialogo italo-jugoslavo.

Quali iniziative sono state prese finora e quali contatti futuri sono previsti?

Nel campo dello sviluppo dei rapporti tra Unione ed enti culturali italiani dobbiamo riconoscere che ben poco è stato fatto sinora e anche ciò che si è fatto è parzialmente inficiato da una debolezza d'impostazione. Una serie di scambi di natura culturale sono avvenuti tra i C.I.C. del Capodistriano e alcune organizzazioni italiane; un certo numero di conferenzieri italiani hanno visitato i C.I.C. dell'Istria e di Fiume; è sufficiente ricordare a tale riguardo le conferenze di Finocchiaro, di Schiffrer, di Aristarco tenute sotto l'egida dell'Unione nella scorsa stagione. Tutto ciò però è troppo poco, se si considerano il contenuto del nostro indirizzo programmatico e le reali possibilità esistenti. Inoltre si tratta o di iniziative personali, fatte successivamente proprie dall'Unione, o di iniziative limitate a una parte esigua del nostro gruppo etnico e quindi insufficientemente qualificata a rappresentarlo degnamente nei suoi contatti con l'estero. D'altra parte qui non possono essere citati gli scambi culturali previsti dal recente accordo italo-jugoslavo, perché continuano a circoscrivere il loro effetto a una parte troppo piccola della minoranza italiana. Se da un lato salutiamo questo nuovo, significativo successo della collaborazione tra i due paesi, non possiamo fare a meno di esprimere la nostra

insoddisfazione per il fatto che si sia ancora ignorato che il nucleo strutturalmente più consistente del gruppo etnico vive al di qua del Quieto. Ugualmente non possono essere menzionate tutte le altre forme di collaborazione culturale italo-jugoslava, che negli ultimi tempi sono andate intensificandosi, perché, se è vero che indirettamente esercitano un influsso positivo anche sul gruppo etnico, non ne possono d'altra parte soddisfare le esigenze per il semplice fatto che sono state concordate per finalità di carattere generale. Riteniamo che sia giunto il momento di eliminare una volta per sempre l'ingiustificata divisione territoriale della minoranza, quando essa deve essere rappresentata come tale; ed essa deve essere rappresentata come tale proprio nell'allacciamento di relazioni con l'estero non per opportunità politica, ma per offrire a tutti la possibilità di una obiettiva valutazione delle sue realizzazioni. È chiaro che ciò può essere conseguito soltanto mediante l'inserimento dell'Unione nel processo degli scambi culturali, senza dimenticare che il successo di questa azione dipende in buona misura dalla comprensione, dalla sensibilità e dal realismo degli enti e delle istituzioni italiane con cui entrerà in contatto, poiché essi possono agire in modo tale da favorire l'ulteriore avanzata dell'iniziativa o comprometterla seriamente. È nostra intenzione di stabilire con l'Italia rapporti tali che avviino un'intensa collaborazione in campo didattico-pedagogico, che assicurino la fornitura di libri per le nostre biblioteche, l'allestimento di una mostra itinerante del libro nei principali centri istriani in cui vivono i connazionali, la specializzazione dei nostri insegnanti di lingua materna presso istituti superiori della vicina Repubblica, l'organizzazione di viaggi d'istruzione in Italia per alunni e insegnanti, cicli di conferenze, concerti, giri artistici del dramma italiano e dei nostri migliori complessi nelle zone di confine, l'intensificazione della corrispondenza scolastica, lo scambio di esperienze e di informazioni con giornali e riviste italiane perché l'opinione pubblica dell'altra sponda venga a conoscenza della nostra vita in modo completo e obiettivo.

Promuoverà l'Unione degli Italiani qualche raduno di scrittori e in genere di letterati italiani e jugoslavi in qualche località istriana?

L'Unione degli Italiani ha già fatto qualche cosa in tale senso nell'agosto del 1963, quando fu costituito il Circolo dei poeti, letterati e artisti del gruppo etnico italiano. Vi intervennero allora alcuni esponenti della cultura italiana e jugoslava. L'Unione non soltanto intende, ma deve promuovere altri raduni del genere, perché ciò rientra nel suo programma operativo. È logico che non possiamo, né vogliamo superare i limiti delle nostre competenze, soprattutto perché ci ripromettiamo di rendere ogni nostra attività quanto più funzionale, di trasformarla cioè in un aiuto concreto porto ai connazionali. Quindi anche i raduni futuri di scrittori e di letterali italiani e jugoslavi do-

vranno svolgersi in funzione delle esigenze di orientamento avvertite da coloro che tra noi si dedicano con un certo successo all'arte e alla poesia e in funzione pure della nostra rivista di cultura «La Battana» che tra breve verrà pubblicata.

Esiste la possibilità di creare rapporti più stretti con le zone di confine e più direttamente con gli enti culturali di Trieste, Gorizia e Udine o almeno auspichiamo dei contratti in tale senso?

Certamente; del resto la maggior parte delle relazioni finora instaurate si sono sviluppate proprio con enti culturali delle zone di confine e con Trieste in particolare e ciò anche per ovvie ragioni di carattere logistico. L'esperienza in tale campo ci dice che verso quella regione, senza precludersi la possibilità di altre aperture, è necessario indirizzare i nostri sforzi. Ci sono degli enti quali il Circolo delle arti, l'Università Popolare, la Biblioteca del popolo e la stessa Università degli studi, con i quali auspichiamo di stabilire i nostri contatti.

Ottobre 1964 (*Panorama*, Fiume)

CONSIDERAZIONI SULLO STATO DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO, SULLA SUA FUNZIONE DI PONTE E SUI SUOI RAPPORTI CON LA NAZIONE D'ORIGINE

Riandare con il pensiero a quanto si scriveva o si diceva soltanto dieci anni fa in ambienti e circoli d'oltre confine ritenuti qualificati in merito alla posizione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e confrontare tutto ciò con gli sforzi che vengono attualmente compiuti per rivedere e ridimensionare certi atteggiamenti che la prassi più che la polemica ha dimostrati assurdi, ai fini di una conoscenza obiettiva e serena della situazione nell'interesse, in primo luogo, della comunità italiana stessa, di cui ci si è fatti, in varie circostanze, paladini non troppo appropriati, è motivo di soddisfazione non perché così risulta sanzionata la validità di determinati punti di vista e del principio inconfutabile che la verità prima o poi deve trionfare, ma perché ci permette di constatare che, anche se lentamente, stiamo uscendo dal mare delle incomprensioni, delle animosità, degli apprezzamenti soggettivi e non sempre imparziali, superando una fase senza dubbio negativa della nostra storia recente, e che si sono trovati alcuni elementi di contatto, un linguaggio comune su qualche questione di fondo, nei confronti della quale ognuno continua ad esprimersi nel modo che meglio gli corrisponde e ad uniformare in tale senso la propria azione senza invadere il campo altrui, ma cercando con pazienza e con spirito di comprensione di avvicinarsi a soluzioni che, avulse dal terreno concreto di particolari rapporti sociali, possono essere erroneamente interpretate e travisate da un'analisi esterna e affrettata.

È un fatto che, in genere, chi oggi in Italia parla o scrive del gruppo etnico italiano della Jugoslavia lo fa con maggiore cognizione di causa, con competenza più avveduta e, soprattutto, con serenità e più libero da sollecitazioni emotive, da passioni anacronistiche che possono fuorviare anche le intenzioni più oneste. Invero, a nostro giudizio, quanto si sta facendo a tale riguardo è ancora troppo poco e per di più unilaterale e, spesso, in funzione di esigenze di politica contingente. Noi, Italiani della Jugoslavia, abbiamo l'impressione che la nostra vita e i nostri problemi siano conosciuti dai conna-

zionali della vicina repubblica in modo incompleto e, quel che più conta, di non essere considerati con la dovuta attenzione, ma ridotti piuttosto alle proporzioni di un fenomeno marginale del nostro tempo; l'esperienza finora acquisita in tale campo ci induce a credere che della nostra etnia si faccia uso inopportuno per conseguire fini di carattere effimero nella movimentata arena della politica italiana.

Riteniamo, invece, di avere il diritto di pretendere un impegno più serio, più maturo da parte di coloro che dichiarano di comprendere la nostra posizione e la nostra funzione specifiche e di avere l'intenzione disinteressata di sostenerci nel nostro arduo cammino. Infatti è giunto il momento, in cui s'impongono una scelta definitiva e un orientamento conforme, tra l'altro, al livello attuale delle relazioni italo-jugoslave e al ruolo che il nostro gruppo etnico è chiamato a svolgere su questa area come elemento attivo di una collaborazione ben definita e non come oggetto di intese transitorie.

L'Istria è balzata alla ribalta della storia in seguito ai rivolgimenti politici provocati dalla seconda guerra mondiale. Quale territorio contestato, essa ha attirato l'attenzione di milioni di persone, alle quali, sino a poco tempo prima, il nome stesso di questo lembo di terra era sconosciuto. È una realtà il fatto che l'uomo comune ignorava non solo la composizione etnica della penisola istriana, ma pure la sua posizione geografica. Pur tuttavia questa piccola area geopolitica, questo triangolo incuneato fra due nazioni vicine, ricco di quei beni che sono tanto ricercati dall'indefessa attività umana, pulsava di una propria vitalità, contrassegnata da sofferenze, da umiliazioni, da aspirazioni inappagate, da egemonie nazionali e sociali, finché l'anelito alla libertà della sua gente non proruppe in uno slancio catartico ipotizzato come definitivo. Le vicende storiche dell'Istria sono state tutt'altro che tranquille; le dominazioni si sono succedute portando con sé le conseguenze inevitabili di un'amministrazione più o meno estranea e poco sensibile ai problemi vitali delle popolazioni ivi insediate. La gente istriana è pacifica, sopporta con coraggio le sventure, fidando sempre in un avvenire migliore; è amante del lavoro, avvezza a strappare alle zolle di una terra arida e alle distese del suo mare l'indispensabile per la vita; è forte e temprata al cimento. Dal marinaio delle sue coste, dall'operaio delle sue borgate litoranee al contadino e al pastore degli altipiani erbosi, essa è protesa al futuro, a un futuro di pace e di prosperità. Sono Italiani, Croati e Sloveni, frammisti gli uni con gli altri, accomunati da un'infinità di interessi economici, familiari, politici; in questa regione essi si incontrano e si accavallano. Provengono da ceppi etnici differenti; le nazioni d'origine sono lì, a due passi, e sembra che proprio essi siano stati posti a farvi da confine. Per questa collocazione particolare, l'Istria presenta elementi specifici, di estrema delicatezza, che possono renderla, a se-

conda della loro interpretazione, o il punto di un incontro fraterno e fecondo o il focolaio dell'odio e dell'oppressione. I rapporti fra Italiani, Croati e Sloveni sono mutati nel corso della storia in conseguenza degli orientamenti politici delle classi dominanti; nel passato essi sono stati offuscati da dolorose esperienze. Durante il secondo conflitto mondiale si è inasprita la violenza oscurantista; il fascismo ha infierito contro il popolo istriano con i battaglioni speciali, con i rastrellamenti, con le deportazioni, con gli incendi e con i massacri; in tale maniera esso comprometteva seriamente il nome stesso di «italiano» in Istria; soltanto la resistenza comune doveva, in un certo modo, colmare l'abisso, purificare ogni bruttura. La conclusione del confronto armato, la disfatta del nemico comune avrebbe dovuto segnare la fine delle sofferenze degli Istriani.

La minoranza italiana esiste storicamente, etnicamente in Istria; essa è parte di un'entità statale che sta sovvertendo i vecchi rapporti sociali, ma mantiene inconfondibili le sue caratteristiche nazionali.

Gli ambienti e i circoli che in Italia hanno dimostrato di capire tutto ciò e hanno rivelato interesse per la condizione esistenziale della nostra etnia, desiderando di conoscere le nostre esperienze non per un eventuale arricchimento di cognizioni personali, ma per facilitare con la propria azione il progresso generale degli Italiani dell'Istria e di Fiume, la conservazione delle loro tradizioni genuine, l'allacciamento di relazioni stabili e funzionali con il mondo della cultura italiana, devono, a nostro avviso, assumersi anche determinate responsabilità e passare dalle dichiarazioni di buona volontà alla promozione di iniziative concrete, sulla base di programmi concordati con l'Unione degli Italiani, con l'associazione cioè che riunisce i connazionali della regione e stimola e coordina la loro attività. Senza voler apparire presuntuosi, ci attendiamo dalla nazione d'origine un aiuto conforme alle nostre esigenze, alla nostra collocazione specifica, ai valori ispiratori della nostra impostazione programmatica; questo aiuto finora è mancato, anzi, in alcuni momenti, ci sono state create delle difficoltà. Perciò, alla luce di quella dignità che ci siamo conquistati percorrendo una strada irta di asperità, siamo pronti ad accettare la collaborazione auspicata del mondo italiano a patto che essa sia spassionata, organica e stabile. Le ragioni per cui tendiamo ad una intensificazione delle relazioni con l'Italia sono ovvie; oltre ad essere contemplate da una norma statutaria della nostra associazione, esse sono dettate dalla necessità di assicurare le condizioni ottimali per la crescita in senso nazionale degli appartenenti al gruppo etnico italiano. Le nostre esigenze crescono parallelamente al progresso generale dello stato in cui siamo inseriti; i presupposti fondamentali del loro soddisfacimento sono garantiti in buona parte dall'assetto interno; altri emanano dalla forza creativa della stessa etnia, dalla sua vitalità,

dalla sua capacità di trasmettere alle nuove generazioni il retaggio delle proprie tradizioni e la sensibilità nazionale. Ma tutto ciò non basta. La separazione territoriale segnata dai confini non significa, infatti, soltanto definizione di una diversa appartenenza statale, ma porta latente in sé il pericolo di un isolamento che, se è deprecabile in ogni forma di rapporto umano, diviene deleterio nel caso concreto di una minoranza etnica staccata dal suo corpo nazionale. La storia recente ci indica tutta una serie di esempi molto eloquenti a tale proposito. Il nostro è indiscutibilmente uno dei paesi più aperti ai molteplici aspetti della collaborazione internazionale; il superamento poi di certe contraddizioni interne ha permesso di spazzare ogni concezione conservatrice in merito alla funzione di ponte dei gruppi etnici.

È chiaro che il nostro progresso è condizionato anche dall'afflusso costante di energie multiformi dalla nazione d'origine; la linfa esistenziale dell'etnia deve venir ravvivata dalla grande sorgente della cultura nazionale. Al gruppo etnico italiano tale apporto è indispensabile e noi che ad esso apparteniamo chiediamo che ci sia disinteressatamente dato. Siamo però consci della responsabilità che ricade sulle nostre spalle, perché spetta a noi saperne fare l'uso più appropriato, spetta a noi farne un sostegno valido delle istanze peculiari della nostra battaglia per la piena affermazione sociale.

La minoranza italiana è raggruppata, quasi interamente, nei centri costieri dell'Istria e di Fiume, benché numericamente modesta, essa è tuttavia uno dei gruppi etnici più attivi della compagine statale jugoslava. A distanza di vent'anni dalla sua nascita, la comunità italiana sembra resistere alla corrosione del tempo grazie ad una politica mirante all'uguaglianza nazionale e ai relativi diritti fissati dalle Costituzioni federale e repubblicane.

La posizione specifica degli Italiani dell'Istria e di Fiume è stata definita negli statuti dei comuni in cui essi risiedono; in queste piccole carte costituzionali sono stati puntualizzati, purtroppo in modo variegato, gli aspetti concreti derivanti dal dettame della legge fondamentale dello stato con l'intento non solo di garantire il rispetto delle attribuzioni giuridiche del cittadino di nazionalità italiana, ma anche di creare gradualmente l'atmosfera ideale per la loro trasformazione in contenuti operanti della dinamica sociale. L'elaborazione degli statuti comunali ha impegnato vari fattori per un lungo periodo; essa rappresentava una delle questioni basilari, dalla cui impostazione chiara e precisa sarebbero dipesi la qualità, le direttrici e il ritmo dell'evoluzione delle singole realtà locali. Nei comuni, poi, della regione, in cui vivono gli appartenenti al gruppo etnico italiano, si dovevano mettere a fuoco anche alcuni problemi particolari e approfondire la trattazione teorica di certi loro aspetti in parte sottovalutati. Nell'approccio, infatti, all'applicazione pratica delle disposizioni costituzionali non tutti gli organismi comunali hanno battuto la

medesima via, ci sono state anche infrazioni delle norme generali che potevano arrecare pregiudizio all'uniformità e all'efficacia della regolamentazione giuridica della posizione del cittadino di nazionalità italiana. Nel corso del dibattito si sono cristallizzati alcuni punti di vista essenziali: la necessità di riservare un trattamento quanto più unitario all'etnia, armonizzando le norme statutarie nel quadro di una utile collaborazione intercomunale, l'inderogabilità di una coerente applicazione del bilinguismo, inteso soprattutto nel suo significato umano come battaglia per la pari dignità delle due lingue in tutte le manifestazioni dell'interazione sociale, preoccupandosi di eludere le strettoie di un riconoscimento puramente formale di contenuti ritenuti secondari, capace di travisarne lo spirito e la sostanza, nella ferma convinzione che esso deve estrinsecarsi in primo luogo nell'adozione di misure di carattere politico, culturale e amministrativo miranti a creare un vero e proprio ambiente bilingue, in cui le relazioni interpersonali non siano ostacolate dalla difficoltà di comprendersi, in cui ogni prevenzione psicologica sia annullata dalla conoscenza reciproca delle due culture e dei rispettivi strumenti espressivi, in cui ognuno si senta libero di usare la propria lingua sicuro di essere compreso dal proprio interlocutore. Così concepito e tradotto in prassi giornaliera, il bilinguismo cessa di essere la manifestazione di una certa accondiscendenza nei confronti delle persone che non sono in grado di maneggiare i due codici linguistici per divenire un'esigenza sentita di ambedue i gruppi etnici indipendentemente dalle loro dimensioni fisiche. La prospettiva del bilinguismo, per operare con efficacia, deve essere solidamente radicata nella coscienza dei singoli individui e sostenuta da una visione proiettata nel futuro; essa non deve essere considerata un male necessario di uno stato di cose transitorio.

Già nel corso delle discussioni preliminari in merito alla stesura degli statuti comunali è emerso a più riprese il pericolo di un'ingiustificata divisione dell'etnia italiana in base alla sua distribuzione territoriale, aggravato inoltre dalle differenze di trattamento in base ad accordi internazionali. La frantumazione della minoranza, quando si affrontano le questioni connesse con il suo sviluppo, è senza dubbio dannosa; questo è il motivo per cui l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume si batte per far prevalere il punto di vista delle attribuzioni giuridiche uniformi per l'intero gruppo etnico. La situazione attuale, invece, ci presenta un quadro che contraddice a tale impostazione e alle legittime aspettative dei connazionali. Se, da un lato, possiamo comprendere gli obblighi derivanti da impegni di carattere bilaterale assunti in conformità di accordi interstatali, non possiamo, dall'altro, fare a meno di esprimere la nostra insoddisfazione per il fatto che essi non si dimostrano utili alla minoranza nel suo complesso, limitati come sono ad una sua parte troppo esigua. La tendenza a ritenere gruppo etnico il nucleo di Italiani che vi-

vono nel Capodistriano e nel Buiese non solo ignora una realtà diversa, ma confonde le prospettive. È logico che gli Italiani al di qua del Quieto pretendano di sapere i motivi di tale trattamento differenziato e si chiedano perché non venga, ad esempio, offerta pure a loro la possibilità di usufruire del lasciapassare di cui godono gli abitanti dell'Istria settentrionale, che annullando le complicazioni formali e le spese del regolare passaporto, favorirebbe un contatto più facile e più intenso con Trieste, con Gorizia e con le altre località di confine e contribuirebbe a rinsaldare e a ravvivare i legami culturali con la nazione d'origine grazie ad una più dinamica e libera circolazione delle persone. Ugualmente gli insegnanti delle scuole italiane di Parenzo, di Rovigno, di Dignagno, di Pola e di Fiume non riescono a capire perché non sia loro concesso di partecipare ai seminari di perfezionamento professionale e di aggiornamento culturale organizzati per i colleghi del Capodistriano e del Buiese. I medesimi interrogativi sorgono a proposito delle gite d'istruzione, della fornitura di libri per le biblioteche scolastiche e di sussidi audiovisivi, delle borse di studio, ecc. Tutti riconoscono che si tratta di una situazione per lo meno strana, contraddittoria, la cui legittimità è difficilmente sostenibile; riteniamo, pertanto, che sia giunto il momento propizio per modificarla.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ha fissato nel suo indirizzo programmatico tra i compiti principali della sua azione anche quello che si prefigge di dare valore pratico alla tanto conclamata funzione di ponte assegnata alla nostra etnia promovendo opportune iniziative. Nel clima favorevole della collaborazione italo-jugoslava, non soltanto è auspicabile, ma è necessario l'intervento attivo della comunità italiana per il tramite delle sue istituzioni (Circoli di cultura, società artistico-culturali, scuole, mezzi di informazione, enti editoriali, teatro, ecc.), allo scopo di approfondire la conoscenza reciproca, di diffondere la cultura italiana tra i popoli jugoslavi e quella jugoslava tra il popolo italiano. In tale senso vanno avviate iniziative tese a favorire l'incontro di rappresentanti delle due culture, lo scambio di esperienze nel campo della creazione artistica, in quello della scuola e del suo adeguamento alle esigenze del mondo contemporaneo. Si è fatto già qualche cosa per il raggiungimento di tale meta; sono stati organizzati convegni letterari, ai quali sono intervenuti scrittori italiani e jugoslavi, seminari di lingua e di cultura italiana destinati ai docenti delle scuole dell'Istria, al cui successo hanno collaborato specialisti italiani e jugoslavi, cicli di conferenze; per il medesimo fine è stato pubblicato il libro «Fratelli nel sangue», che valorizza il contributo dato dal combattente italiano alla Resistenza dei popoli jugoslavi nel corso della seconda guerra mondiale ed è uscito il primo numero della rivista di cultura «La battana», alla quale hanno dato o promesso il proprio apporto insigni rappresentanti della cultura italiana e jugoslava; i nomi di due

Nobel, Salvatore Quasimodo e Ivo Andrić, che inaugurano questa collaborazione, sono garanzia sufficiente del successo dell'iniziativa. La rivista dovrà divenire veramente un punto d'incontro e un ponte per la diffusione nei due sensi delle creazioni artistiche delle due nazioni, alle quali si uniranno le opere valide dei giovani poeti e letterati del gruppo etnico.

La nuova era di comprensione reciproca che contrassegna le relazioni italo-jugoslave impegna il gruppo etnico italiano a sottolineare con il suo contributo specifico tutto quanto può unire, conscio che la sua piena affermazione può essere facilitata da un'atmosfera di amicizia tra i due paesi confinanti, ai quali è legato o dalla comunanza di intenti e d'azione nella costruzione del suo avvenire o dalla favella comune e da una grande tradizione civile.

Ottobre 1964 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

CONTRIBUTO ALL'AFFERMAZIONE DEI CONNAZIONALI ATTRAVERSO UN'AZIONE ORIGINALE E DINAMICA
(Intervista)

Antonio Borme: Preside del Liceo di Rovigno e responsabile della Sezione italiana dell'Accademia pedagogica di Pola; Deputato alla Camera per gli affari della cultura e dell'istruzione dell'Assemblea federale; Presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume dal 1963. Il periodo del suo mandato, ancora in atto, è coinciso con un'eccezionale ripresa dell'attività dell'istituzione cui spetta il compito di curare gli aspetti specifici dello sviluppo culturale del gruppo etnico italiano. È stato un periodo che ha visto una sempre più accentuata affermazione del nostro gruppo etnico in tutti i campi della vita sociale e politica. Si è trattato di un contributo prezioso per l'arricchimento teorico e pratico della nostra vita socialista. Oggi, quando l'Unione festeggia il venticinquesimo anno di vita, era più che naturale aprire l'allegato dedicato a questa importante celebrazione con un'intervista all'uomo che da ormai sei anni la dirige con il concorso insostituibile di un gruppo di preziosi e instancabili collaboratori, molti dei quali sulla breccia da tantissimi anni. Da sempre si potrebbe dire. Come il professore Borme appunto.

Dopo molti anni il nostro gruppo etnico ha un deputato federale. Vero è che come deputato lei rappresenta gli interessi di tutti i cittadini; tuttavia dobbiamo ritenere che sarà particolarmente sensibile ai problemi delle etnie in genere e della nostra in specie. Può dirci qualcosa in merito?

La mia elezione al Parlamento federale rappresenta innanzi tutto un'ulteriore affermazione sociale del gruppo etnico e delle sue istituzioni, un riconoscimento della giustezza dell'impostazione data dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ai vari problemi insoluti; personalmente ritengo che sia oltremodo opportuno sottolineare questo aspetto particolare dell'avvenimento. Infatti da diciasette anni nessun italiano era giunto all'Assemblea federale; nel corso della campagna elettorale la mia stessa candidatura è stata contrastata dai residui delle concezioni burocratiche-nazionalistiche, che non sanno o non vogliono adeguarsi alla nuova situazione. Veramente, per l'Unione degli Ita-

liani e per tutti i connazionali questo è un successo significativo, a prescindere dagli oneri non indifferenti che esso comporta per la mia persona. Sono perfettamente consapevole dei miei doveri, che derivano dalla nuova funzione e che non intendo disattendere; l'elettorato, al quale sono tenuto a rendere conto del mio operato, si estende su tutti i comuni istriani, i quali, nel campo dell'istruzione e della cultura, avanzano richieste inderogabili.

L'Istria presenta a tale proposito preoccupanti scompensi; non è riuscita ancora a crearsi i propri intellettuali, sensibili ai suoi problemi specifici; mancano, nella maggioranza dei casi, solide tradizioni culturali che si possono formare gradualmente con pazienza intelligente; la rete scolastica è inadeguata; l'orientamento economico della penisola verso l'industria dell'ospitalità impone il ridimensionamento delle istituzioni, a cui è demandata l'abilitazione di personale specializzato efficiente secondo le necessità reali. Per quanto concerne la cultura l'Istria sta vivendo la fase del provincialismo; in questo settore finora si è fatto poco sia per incomprensione sia per mancanza di mezzi. E si potrebbe continuare per un pezzo; purtroppo gli elettori non sono disposti a pazientare eccessivamente; anzi, di solito, pretendono che le cose mutino dal giorno alla notte.

È ovvio che nel corso del mio mandato parlamentare sarò particolarmente sensibile alle questioni riguardanti il gruppo etnico italiano, in primo luogo perché sono stati proprio i connazionali a proporre con decisione e insistenza la mia candidatura e quindi sono moralmente tenuto a non deludere le loro aspirazioni; poi, in questi ultimi anni, mi sono in un certo senso specializzato in merito ai vari aspetti della questione nazionale e, di conseguenza, la mia competenza in questo campo può riuscire utile in quanto sorretta anche da un preciso impegno che mi sono assunto e che desidero assolvere con coerenza, senza compromessi. L'azione svolta dall'Unione degli Italiani ha concorso non solo a smuovere situazioni cristallizzate, ma anche ad approfondire la conoscenza teorica della problematica nazionale per quello che si riferisce in particolare al trattamento da riservarsi ai gruppi etnici; è da attribuirsi al nostro studio e alle nostre esperienze l'elaborazione del concetto di bilinguismo, della funzione di ponte tra i due paesi confinanti, della necessità di relazioni culturali con la nazione d'origine per un nostro armonico sviluppo. È chiaro che le nostre iniziative e il nostro esempio si riflettono positivamente su tutte le etnie del nostro paese; è questa una delle ragioni per cui siamo considerati uno dei gruppi etnici più vitali, più dinamici.

Per non venir meno alle aspettative di nessuno, mi pare che sia bene ricordare, e l'esperienza lo insegna, che i problemi vanno affrontati e risolti a livello comunale, nelle sedi cioè dove vivono i connazionali; quanto doveva essere chiarito presso la federazione e le repubbliche interessate è stato già

sostanzialmente chiarito; inoltre esistono disposizioni legislative che vengono continuamente perfezionate allo scopo di assicurare ai cittadini di differente nazionalità migliori condizioni esistenziali. Le difficoltà e le carenze si manifestano, quando i numerosi documenti politici e legislativi vengono lasciati all'interpretazione e alla successiva applicazione dei vari fattori comunali; in questo momento entra in gioco la volontà o meno di avviare a soluzione le cause pendenti, non fosse altro che per dimostrare consapevolezza e senso di responsabilità. A scanso di equivoci è bene, sin dall'inizio, assegnare le giuste proporzioni alla funzione che ciascuno di noi è chiamato a svolgere.

Vorremmo che lei ci dicesse qualcosa sulla funzione dell'Unione nello sviluppo della comunità socialista.

La funzione dell'Unione degli Italiani nella nostra comunità socialista è fissata dal suo statuto, dalle sue tradizioni, dalla scelta fatta dai connazionali al tempo della Rivoluzione; non dimentichiamo mai il senso esatto di quel nostro orientamento; noi volevamo costruire un mondo migliore fatto di libertà e di uguaglianza per tutti, la cui bandiera fosse la fratellanza intesa come reciproco impegno a rinnovare radicalmente la società. Inoltre non possiamo ignorare la nostra duplice veste di Italiani e di cittadini di un paese socialista; partendo da questa premessa si deve sviluppare l'azione globale dell'Unione. Dobbiamo aiutare il nostro connazionale ad affermarsi in pieno nell'interazione sociale, secondo le sue inclinazioni e le sue possibilità, senza che ciò comporti accettazione di assimilazioni magari larvate o affievolimento della sua sensibilità nazionale; anzi, nel sistema dell'autogoverno l'estrinsecazione della persona umana non può non avvenire secondo il proprio genio nazionale. Che ci sia avviati per questa strada è dimostrato dalla schiera crescente di intellettuali insediati in posti direttivi, dai lavoratori membri degli organi dell'autogestione, dalla gamma di iniziative promosse a favore dei connazionali per facilitare la conservazione delle loro tradizioni, della loro mentalità, per permettere a loro di essere e di mantenersi quali sono sempre stati. Si tratta, in fin dei conti, di un interesse diretto che concerne non solo il gruppo etnico ma l'intera comunità statale.

Mi sembra poi che funzione precipua dell'Unione degli Italiani sia pure quella di promuovere, nel contesto sociale, un'azione autonoma, matura, consapevole; una volta liberatasi da ogni complesso d'inferiorità, essa deve agire a tutti i livelli, in ogni circostanza, con originalità, con dinamicità senza attendere imbeccate esterne che di solito arrivano in ritardo e sono di discutibile utilità; nessuno è più interessato a plagiatori inerti di elaborazioni altrui; il progresso del nostro paese poggia sull'apporto particolare di ciascuno dei suoi membri. Dobbiamo uniformarci in tutti i campi a questo stile di lavoro, secondo il nostro temperamento, consci che esso non rappresenta un modello

facile per chi, solo da poco, ha cominciato a ragionare con la propria testa e ad assumersi autonomamente la responsabilità dei propri atteggiamenti.

Sono convinto di non errare affermando che, grazie a questo indirizzo comportamentale, l'Unione è riuscita a farsi accettare come un soggetto attivo nei processi che caratterizzano la trasformazione interna del paese, rintuzzando, ogniqualvolta è stato necessario, tendenze strumentalizzatrici.

Quali sono, a suo giudizio, i risultati più significativi conseguiti dall'Unione in questi ultimi anni? Ci parli anche dei programmi futuri.

L'Unione degli Italiani ha il diritto di essere orgogliosa dei risultati conseguiti negli ultimi anni; nonostante siano ancora notevoli le lacune, sarebbe ingiusto misconoscere certi elementi che hanno favorito il ripensamento e la revisione di concezioni negative condizionanti la posizione in Istria del gruppo etnico italiano. È sufficiente rammentare la modifica della Costituzione federale, di quelle repubblicane, quindi di una serie di leggi che ora regolano in modo più efficace la materia, offrendo minori possibilità di eluderla; basta pensare alla battaglia per gli statuti comunali, che, a dir il vero, non si è conclusa, in quanto devono essere eliminate ancora certe inammissibili incongruenze e un'eccessiva varietà di soluzioni; essa, comunque, ha permesso per la prima volta di affrontare da un'angolazione giuridico-costituzionale particolareggiata il problema della posizione specifica dei connazionali. Ricordiamo la rete delle istituzioni prescolastiche e scolastiche, del resto tuttora incompleta; però sembrava che essa fosse inamovibile e che quindi sarebbe stato impossibile aprire nuove scuole e nuovi asili là dove la situazione e le condizioni fossero mature; siamo riusciti, invece, magari con estrema lentezza, a far funzionare nuovi enti del genere; questo processo deve essere portato a termine quanto prima, perché la scuola occupa un posto di primaria importanza nella vita della nostra etnia. Le medesime considerazioni valgono per i Circoli italiani di cultura e per la loro attività che diviene di anno in anno più imponente; inoltre sono sorti enti e associazioni che prima non esistevano, quali il Circolo dei poeti, letterati e artisti, i Club degli intellettuali, i Circoli degli studenti universitari a Lubiana, a Zagabria, a Fiume e a Pola. Il discorso potrebbe continuare, ma penso che i dati menzionati abbiano illustrato sufficientemente lo stato attuale delle nostre cose.

Della funzione di ponte si parla ormai assai spesso come di un fattore importante nei rapporti di buon vicinato tra Jugoslavia e Italia. Vuole farci il punto su quello che è stato il contributo dell'Unione in questo senso?

Della funzione di ponte assegnata al gruppo etnico italiano si è parlato e si parla spesso; la sostengono e la incoraggiano pure alcuni documenti politici; in genere però si rimaneva fermi alle enunciazioni programmatiche.

L'Unione degli Italiani si è riproposta invece di tradurre in atto questa prerogativa, intraprendendo una serie di iniziative con varie istituzioni della vicina Repubblica italiana; abbiamo in un certo senso, preso la mano; infatti, all'inizio, perduravano numerose riserve dovute a concezioni burocratico-nazionalistiche. Ci siamo mossi, dapprima, con cautela, in sordina, per accelerare successivamente il ritmo delle nostre realizzazioni anche in questo settore. Le orme dell'Unione sono state seguite subito dai Circoli italiani di cultura, dalle scuole e dagli altri enti prima di tutti dall'Edit, che hanno avviato rapporti epistolari, hanno stabilito gemellaggi, effettuano scambi di complessi artistici, di delegazioni, di conferenzieri e così via; si è riusciti a trasmettere l'iniziativa ai Circoli italiani di cultura, alcuni dei quali agiscono autonomamente con notevole successo. La nostra funzione di ponte contiene però tante altre possibilità che ancora non sono state sfruttate o lo sono in modo inadeguato; tanto per citarne una, sottolineerò l'importanza della presenza di esponenti qualificati del gruppo etnico nelle varie delegazioni, che con compiti diversi visitano ufficialmente l'Italia; in queste circostanze noi potremmo essere sotto ogni aspetto interlocutori ideali.

È importante rilevare che quanto è stato fatto finora ha ottenuto il riconoscimento da parte di alte personalità del nostro paese; occorre continuare con coraggio e con spirito di iniziativa su questa strada, se vogliamo dare il nostro contributo alla politica generale della Jugoslavia socialista e all'apertura di nuove prospettive di crescita per il gruppo etnico italiano.

In questo campo un aspetto particolare è costituito dalle relazioni culturali che l'Unione intrattiene da cinque anni, in modo proficuo, con l'Università Popolare di Trieste. Precisato e accettato il punto di vista secondo il quale la cultura e la lingua di una minoranza nazionale devono attingere costantemente alle fonti genuine della nazione d'origine, tali relazioni dovevano divenire contenuto integrante della nostra opera. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare la piena comprensione, la irreprensibile correttezza e la spiccata sensibilità dei dirigenti dell'ente triestino; così siamo pervenuti, non senza difficoltà, a programmi organici di attività culturale a favore dei Circoli italiani di cultura, delle scuole, delle altre nostre istituzioni e dei connazionali in genere. Essi si distinguono per la serietà dell'impostazione; i risultati ottenuti in tale senso sono assai buoni; basti pensare alle centinaia di conferenze e di corsi d'istruzione frequentati da decine di migliaia di connazionali, alle borse-libro collettive per le scuole e a quelle individuali per insegnanti, studenti universitari, giornalisti, attori, allo scopo di favorire l'aggiornamento periodico delle biblioteche personali, alle decine di viaggi d'istruzione che hanno offerto l'occasione a migliaia di attivisti, di alunni, di intellettuali e di insegnanti di prendere contatto diretto con la vita artistica, storica e sociale dell'Italia,

ai seminari di perfezionamento linguistico destinati ai docenti delle nostre scuole, alle borse-studio concesse per la specializzazione professionale, alle mostre itineranti del libro italiano, agli spettacoli cinematografici, ecc. Tali forme di attività sono divenute indispensabili per il conseguimento delle finalità assegnate all'azione dell'Unione degli Italiani.

Di tutti i problemi da lei illustrati nel corso di questa intervista quali sono, a suo giudizio, maturi per una rapida e positiva soluzione?

Parecchi sono i problemi che si potrebbero facilmente togliere dall'ordine del giorno. Citerò i più importanti: l'aggiornamento e l'adeguamento degli statuti comunali sulla base di norme unitarie che garantiscano ai connazionali un trattamento sostanzialmente identico senza riguardo alla loro residenza; la situazione istriana, da un punto di vista storico e politico non evidenzia diversità tali da giustificare l'attuale mosaico delle piccole carte costituzionali. Collegato con il precedente è il problema del riconoscimento ufficiale della penisola dell'Istria quale territorio nazionalmente misto con tutte le conseguenze implicite di tale realtà; nello spirito di tale dichiarazione dovrebbero essere rielaborati e integrati gli statuti comunali. Nell'ambito di questa materia non vanno poi dimenticati gli statuti aziendali, che praticamente quasi dappertutto hanno ignorato o quasi la presenza dei lavoratori italiani. Segue la questione della rete delle istituzioni prescolastiche e scolastiche; non ci dovrebbero essere più remore in proposito; dove esistono nuclei di connazionali, occorre procedere all'istituzione di enti capaci di perpetuare la consistenza del gruppo etnico; nell'atmosfera di una sempre più ampia liberalizzazione e democratizzazione dei rapporti sociali, molte persone si scrollano di dosso varie preoccupazioni che una certa prassi del passato aveva suscitato in loro e diventano quindi disponibili ad essere membri attivi del gruppo etnico; è necessario agire con tatto, con senso di responsabilità, tenendo conto di una serie di fattori. Che ci siano centri abitati dell'Istria, nei quali la lingua d'uso di parecchi cittadini è l'italiana e, malgrado ciò, non vi funzioni una scuola italiana è cosa ben nota; bisogna partire da questo dato di fatto per risolvere positivamente e giustamente il problema. Un cenno particolare va dedicato alla rete delle scuole di secondo grado e di quelle professionali in specie; essa deve essere completata quanto prima in modo da soddisfare le nostre reali necessità, perché si possa garantire agli alunni che hanno assolto la scuola dell'obbligo la continuazione degli studi nella propria lingua materna. Infine è attuale e maturo il problema della rete dei Circoli italiani di cultura, delle sale di lettura e delle rispettive sedi; in un momento in cui si fanno grossi investimenti anche in opere del settore cultura, si deve pensare seriamente a dare una sede dignitosa pure alle associazioni benemerite del gruppo etnico italiano.

Che cosa pensa del finanziamento della cultura in genere e del finanziamento dell'attività culturale del gruppo etnico in particolare?

Non mi sono occupato molto finora del sistema di finanziamento della cultura in genere; mi sembra che la costituzione di fondi speciali abbia aperto nuove prospettive per una crescita sistematica delle attività culturali. È vero che i cespiti degli attuali fondi per la cultura sono insufficienti a soddisfare le urgenti esigenze che l'Istria giustamente avanza; comunque è molto importante avere creato una base iniziale, anche modesta, su cui erigere qualcosa di solido con una certa sicurezza. Altrettanto determinante è il modo con cui vengono impiegati i mezzi disponibili; infatti possono essere dispersi in una gamma di interventi marginali oppure concentrati nella soluzione di problemi chiave.

Per quanto concerne il finanziamento dell'attività culturale del gruppo etnico italiano occorre fare delle distinzioni e delle puntualizzazioni. È noto che la nostra azione culturale da alcuni anni è in espansione; essa è promossa in parte dai Circoli. L'Unione, nonostante l'ampliamento delle iniziative culturali, non ha visto crescere parallelamente il suo bilancio; il finanziamento dell'Unione avviene secondo i criteri validi per tutte le altre associazioni sociali; non si tiene purtroppo conto del fatto che essa è l'associazione di un intero gruppo etnico, incaricata di curare il suo sviluppo culturale. Nel sistema dell'autogoverno si dovrebbero adottare parametri diversi che permettano all'Unione di fruire, in base a ben definiti strumenti economici, della parte del prodotto sociale che le spetta conformemente alle sue competenze. Questa situazione finanziaria precaria provoca molteplici difficoltà che vanificano preziose energie e frenano la nostra ascesa.

L'attività invece svolta direttamente dai Circoli viene finanziata dalle rispettive assemblee comunali attingendo a fonti svariate. Bisogna riconoscere che negli ultimi tempi, in alcune sedi, è mutato in senso positivo il rapporto verso i Circoli ed è stato accettato il principio, secondo il quale essi, nella distribuzione dei mezzi finanziari, devono godere di un trattamento particolare; in altre sedi, invece, siamo rimasti al punto di partenza cosicché il loro finanziamento si esprime in cifre irrisorie, che a loro volta, condizionano negativamente la loro attività.

Maggio 1969 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

DOVERE E NECESSITÀ DI OGNI INSEGNANTE

La concezione moderna della scuola e delle sue finalità richiede non solo una preparazione professionale di base del personale insegnante di gran lunga superiore a quella del passato, ma pure il costante suo perfezionamento e adeguamento alle molteplici esigenze del processo educativo istruttivo.

Infatti la scuola si presenta oggi come componente insostituibile della vita sociale; la sua fisionomia non è statica; essa varia, per impulso e iniziativa propri o per sollecitazione esterna, le proprie strutture nello sforzo di assecondare intelligentemente gli orientamenti ideali e le soluzioni pratiche del moto ascensionale che caratterizza la società del nostro tempo.

Quale fattore vitale e dinamico, consapevole del ruolo assegnatole, la scuola moderna non può sottrarsi a un dovere precipuo nei confronti delle generazioni che le sono affidate e nei confronti di sé stessa, a quello cioè di essere in ogni momento la sede più efficiente di un'opera formativa capace di abilitare e di guidare il proprio soggetto verso la sua piena affermazione nella vita, verso l'estrinsecazione libera e serena delle qualità positive individuali, grazie alle quali egli valica i limiti della propria persona e si inserisce con competenza nel mondo complesso della propria comunità.

Di fronte al progresso meraviglioso della scienza, alle conquiste della tecnica che tolgono con ritmo crescente gli attributi avvilenti a quello che fu il travaglio dell'uomo, di fronte alla graduale, sicura elevazione culturale che incide favorevolmente sull'umanizzazione dei rapporti sociali e sulle manifestazioni della psiche individuale che li contraddistinguono, è indispensabile che la scuola si assuma i propri oneri, una parte di responsabilità e cerchi di essere un elemento attivo e creativo nella dinamica giornaliera, liberandosi con coraggio anche degli ultimi residui di un retaggio che più non le si addice, perché relegato come altre sovrastrutture nel museo della storia, ma che, se continuasse ad esercitare la sua influenza, potrebbe compromettere la sua funzione e quindi la sua giustificazione sociale.

Alla luce di questa premessa va considerato il problema del perfezionamento professionale di coloro che sono tenuti ad interpretare le finalità della scuola e a tradurle in un'opera genuina, di cui sono protagoniste le giovani generazioni; la sua importanza e la sua attualità poi risaltano maggiormente, se esso viene posto in relazione con la ricerca tuttora in corso delle strutture e dei metodi di educazione e di istruzione più corrispondente alla natura particolare del nostro assetto interno e alle esigenze della nostra vita politica, economica e culturale.

La scuola infatti non è un'astrazione; se vogliamo riformarla e desideriamo che le innovazioni e gli adeguamenti siano funzionali, allora la fase preparatoria deve investire tutti i suoi aspetti, tra i quali uno di particolare rilievo è rappresentato proprio dall'abilitazione del personale insegnante in modo che sia fornito di solidi strumenti con cui svolgere la propria missione, che abbia fatto proprio l'orientamento programmatico della scuola, che sia fermamente convinto della sua validità e sia pronto ad impegnarsi a fondo per il conseguimento delle sue mete.

Si capisce che, così impostati, la preparazione professionale e il successivo aggiornamento dei nostri insegnanti assumono un carattere particolare; occorre, in altre parole, completare tale processo, arricchirlo di contenuti meno unilaterali, mirando unicamente alla formazione di quegli organici altamente qualificati, di cui la nostra scuola ha bisogno.

Dobbiamo avere il coraggio di dichiarare pubblicamente che la figura del docente quale risultato di componenti tradizionali non soddisfa più e che va rigettata ogni tesi sostenitrice dell'identificazione delle finalità assegnate all'opera formativa della scuola con quelle di un qualsiasi mestiere; il proclamare il lavoro dell'insegnante «missione» non tende a nobilitare soltanto questa professione, ma vuole soprattutto sottolineare le sue responsabilità, indicarne l'obiettivo principale che è quello di aiutare l'uomo ad acquisire la consapevolezza di sé stesso e a divenire padrone effettivo del proprio destino.

La nostra scuola non si può accontentare di mestieranti soddisfatti degli aspetti formali della propria opera; essa necessita, in misura crescente, di energie nuove che concepiscano la propria azione come atto creativo di interpretazione appassionata del patrimonio immenso delle conoscenze umane; ha bisogno di forze capaci di immettere costantemente nel corpo della scuola l'afflato della vita che pulsa attorno ad essa non mediante l'introduzione stereotipata e controproducente di elementi giustapposti e retorici, ma con l'inserimento naturale e integrante di contenuti moderni determinanti per la crescita armonica, libera e democratica dell'alunno.

Se si accetta questa impostazione della funzione della scuola, si deve convenire pure con le inevitabili conseguenze di natura sia etica sia professionale.

Oggi il lavoro dell'insegnante è più difficile, è divenuto più oneroso; purtroppo a tale aumento di responsabilità e di impegno non è corrisposto un uguale riconoscimento da parte della società. Però, in questo caso, non si tratta di essere o meno fautori di concezioni idealistiche e romantiche, destinate, di solito, a dolorosi fallimenti; si tratta di una scelta che non ha alternative; la missione dell'educatore è totalizzante e per questo è più nobile di tante altre professioni.

Che l'attività scolastica sia divenuta più complessa è dimostrato anche dal fatto che l'abilitazione all'insegnamento contempla un tirocinio molto più lungo di una volta; essa obbliga il futuro docente a frequentare, dopo aver assolto gli studi superiori di cultura generale, per altri due anni corsi di stretta specializzazione presso i Magisteri; è ovvio che il prolungamento di questo tipo di studi è stato richiesto dal ruolo peculiare assegnato alla nostra scuola, dal progresso generale del paese, dalla maturazione psicologica ed intellettuale più rapida dei giovanissimi utenti, dall'ampliamento dei contenuti e dei campi educativi e istruttivi.

Parallelamente all'abilitazione di base, che costituisce la condizione preliminare per essere ammessi alla carriera di insegnante, l'evoluzione costante dei processi interni alla scuola esige una adeguata attenzione all'aggiornamento professionale. Le forme in cui esso può articolarsi sono varie, ma, nel nostro caso, in sostanza, si riducono a due: individuale e collettiva. È difficile dire quali delle due presenti maggiori vantaggi; perciò è meglio optare per iniziative combinate che colmino le lacune di ambedue. Qualcuno potrebbe obiettare che lo studio individuale offre garanzie più sicure di successo; non va comunque sottovalutato il fatto che spesso esso è soggetto a fattori indipendenti dalla volontà del singolo che compromettono la sua continuità e la sua metodicità.

Il perfezionamento professionale non va logicamente inteso in senso ristretto, praticistico; più di una volta si è assistito a questa deformazione, a questa limitazione arbitraria del suo contenuto, che, in definitiva, inficia i risultati stessi della nostra azione. A dire il vero, concezioni e tendenze del genere si annidano ancora in qualche collettivo degli insegnanti; si pensa appunto che l'aggiornamento professionale possa esaurirsi nella lettura di qualche articolo riportato dalle riviste pedagogiche, nei dibattiti per lo più superficiali su questioni didattiche, nelle cosiddette lezioni modello. È bene precisare che chi nutre tali convinzioni è vittima di un equivoco e oltre tutto di-

mostra di non aver capito il nuovo che si espande nella scuola e nella vita e i compiti che ne scaturiscono per l'insegnante. Il quadro precedente del perfezionamento professionale presenta alcune lacune sostanziali: mancanza di sistematicità e unilateralità.

L'aggiornamento professionale è soprattutto un fatto di cultura; il presupposto dell'opera educativa e istruttiva del docente è di natura culturale; senza il possesso di una solida preparazione culturale è impensabile lo svolgimento della nostra missione, che mira alla valorizzazione di quei beni dell'umanità ritenuti indispensabili per la sua ulteriore crescita.

Quindi il perfezionamento professionale va concepito in primo luogo come collaudo periodico dell'idoneità all'esercizio della nostra funzione comprendente sia le discipline specifiche dell'abilitazione individuale sia contenuti di puro e semplice arricchimento culturale. Ciò significa che vanno elusi i processi di specializzazioni disumanizzanti; dobbiamo cioè rifiutare l'adozione nella scuola di atteggiamenti tecnologici estranei alla sua natura e al suo ruolo e, contemporaneamente, aggirare lo scoglio della fossilizzazione, della schematizzazione eccessiva del nostro modo di vedere, delle nostre capacità di valutazione. Perciò dobbiamo recepire gli apporti culturali provenienti dall'ambiente che ci circonda e partecipare a tutte le manifestazioni, che possono concorrere a completare e a rinnovare il bagaglio prezioso della nostra cultura personale.

Da quanto esposto risulta evidente che il perfezionamento professionale, oltre ad essere un'esigenza individuale, è un dovere del resto contemplato dalle prescrizioni di legge in proposito.

Per gli insegnanti, poi, delle scuole del gruppo etnico italiano esso comporta particolari responsabilità che non vanno ignorate.

La scuola di una comunità etnica non è infatti soltanto l'ente incaricato di curare l'educazione e l'istruzione dei suoi membri, ma è anche il centro ideale, da cui s'irradiano gli stimoli e le iniziative per una più vasta azione culturale. La posizione specifica di questa istituzione richiede inoltre una funzionalità e un'efficienza ancora maggiori, che permettano a coloro che la frequentano di superare agevolmente le difficoltà obiettive della propria affermazione sociale. E, infine, essa è tenuta a dare un contributo decisivo per la conservazione e il potenziamento dei tratti distintivi peculiari dei suoi alunni.

Quindi la preparazione degli insegnanti della scuola italiana non può essere che multiforme, combinando aspetti ideali, culturali e professionali in rapporti equilibrati, se vogliamo far fronte con onore ai nostri impegni e sentirci in ogni momento degni della nobile opera che siamo chiamati a svolgere. In questo assunto abbiamo il diritto di pretendere dalla società l'aiuto mate-

riale e morale che ci spettano; quanto è stato fatto e si sta facendo negli ultimi tempi per il perfezionamento professionale e per l'aggiornamento culturale dei nostri insegnanti rappresenta una garanzia e un buon auspicio per l'avvenire; l'organizzazione di seminari, di cicli di conferenze, la concessione di borse-libro per l'acquisto della letteratura didattico-pedagogica indispensabile, di borse di studio per la specializzazione presso atenei italiani, il potenziamento del servizio di assistenza pedagogica con la creazione presso gli istituti regionali di Fiume e di Capodistria di sezioni incaricate di curare gli enti scolastici italiani, la ricomparsa stessa della nostra rivista sono elementi nuovi, che hanno conseguito già il programmato successo iniziale, quello cioè di sottrarre il nostro insegnante all'incubo dell'isolamento, all'impressione di essere lasciato in balia di sé stesso, di suscitare nuove speranze e di aprire nuove prospettive. Da esso dipenderà, senza dubbio, il progresso qualitativo generale della nostra scuola.

Agosto 1969 (*Scuola Nostra*, Fiume)

PRESENTAZIONE
DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE

La storia dell'Istria è senza dubbio una delle più complesse e delicate; la posizione geopolitica della penisola istriana, la sua struttura etnica, l'incontro e lo scontro dei più disparati interessi hanno favorito spesso la comparsa di analisi e interpretazioni storiografiche non solo gratuite e unilaterali, ma purtroppo dannose alle vitali aspirazioni delle genti che qui vivono da secoli e alle prospettive del loro indisturbato sviluppo.

Le vicende, attraverso le quali è passata l'Istria negli ultimi cento anni, sono state travagliate, soprattutto perché le forze sociali dominanti, che si alternarono sul suo territorio, non erano riuscite o non avevano voluto capire la sua natura specifica, la mentalità delle popolazioni autoctone e la loro giustificata esigenza di una effettiva autonomia, che le sottraesse ai pericoli delle infiltrazioni più o meno concertate e miranti all'esercizio di supremazie politiche, sociali e nazionali.

È ovvio che le considerazioni che sto facendo si riferiscono ad un periodo storico volutamente limitativo e ciò per il fatto che noi stessi ne siamo stati in parte o protagonisti o spettatori e siamo convinti che occorra lumeggiarlo mediante ripensamenti e rivalutazioni, per farne il presupposto di un riesame sereno e obiettivo della storiografia istriana nel suo complesso.

Infatti anche a chi non è uno specialista risulta evidente l'inadeguata obiettività nella trattazione di tutta una serie di questioni storiche riguardanti l'Istria sia da parte italiana che jugoslava; spesso sollecitazioni irrazionali e contingenze politiche hanno forzato la mano agli autori e li hanno fatti scivolare sulla via dell'indagine unilaterale, sorretta da orientamenti extrascientifici.

Non è questa la sede per argomentare tale affermazione con esempi di discutibilissime conclusioni tratte dalle pubblicazioni storiche sull'Istria sia italiane sia jugoslave; comunque, questa è la realtà, che ci parla di una situa-

zione insoddisfacente della storiografia istriana, trattata e bistrattata sovente contro i veri interessi dei suoi protagonisti, con procedimento esegetico che ne travisa la sostanza e la presenta in una luce diversa da quella reale.

La civiltà moderna, che punta decisamente al potenziamento dei valori insiti nelle tradizioni e nella cultura di ogni popolo, sta gradualmente e con pazienza facendo piazza pulita delle concezioni anacronistiche pure nel campo della storiografia in genere, invitando gli studiosi ad un esame onesto e imparziale delle vicende per scoprire tutto ciò che può essere fonte ispiratoria di libertà, di giustizia, di tolleranza, di comprensione, di quegli attributi cioè che sono destinati a divenire l'unica garanzia dell'incontro fraterno di tutti i popoli, della loro collaborazione, del loro reciproco rispetto e del loro contributo alla vera storia dell'umanità.

Partendo da queste considerazioni, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ha ritenuto opportuno fondare un proprio Centro di ricerche storiche, incaricato di avviare, entro i limiti modesti del suo raggio d'azione regionale, nello spirito e secondo la prassi della funzione di ponte che il gruppo etnico italiano è chiamato a svolgere tra Italia e Jugoslavia, un processo di chiarificazioni e di puntualizzazioni, le quali concorrano ad eliminare, per quanto concerne l'Istria, pregiudizi e ombre atavici.

Il Centro è un ente autonomo con compiti di ricerca bene circoscritti; ciò del resto è comprensibile ed è la condizione della sua nascita e della sua esistenza; esso è aperto ad ogni forma di collaborazione con tutti coloro, singoli o istituzioni, che siano pronti a seguire la sua impostazione programmatica e le sue finalità, che sono quelle, lo ripeto, di facilitare il ripristino di un certo ordine nel campo della storiografia regionale, degna di questo nome.

La costituzione del Centro ha fatto sorgere parecchie perplessità da ogni parte; noi le comprendiamo, ma non le condividiamo; anzi scorgiamo in esse una giustificazione ulteriore della nostra nuova istituzione, che forse si è inserita con eccessivo ritardo nel dialogo, attualmente assai vivace e fecondo, della produzione storica sull'Istria.

Il Centro si articola organizzativamente in quattro sezioni specializzate incaricate di occuparsi della storia generale, dell'etnografia e del folclore, della storia del movimento operaio e di quella della resistenza.

Ad accettare la nostra impostazione e quindi a divenire il nostro primo collaboratore ufficiale è stata l'Università Popolare di Trieste, sotto i cui auspici e quelli dell'Unione degli Italiani esce questo primo numero di una collana specifica intitolata «Atti del Centro di ricerche storiche»; oltre a questa serie saranno pubblicati pure i «Quaderni» e le «Monografie».

Mi è caro esprimere la gratitudine dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume all'Ente morale triestino per la comprensione e la sensibilità dimostrate anche in questa circostanza, in cui, promovendo una nuova iniziativa, viene ad arricchirsi il nostro vasto programma di collaborazione culturale in atto già da anni.

Contemporaneamente ringrazio l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia per la prontezza con cui ha aderito alla nostra azione.

Sono convinto che la strada imboccata è quella giusta; un'inamovibile fedeltà ai principi del rispetto reciproco e della valorizzazione della personalità umana da realizzarsi alla luce della giustizia sociale, della libertà e della democrazia ne costituisce la piattaforma ideale, per cui il nostro apporto, per quanto modesto, favorirà certamente il consolidamento della pace e dell'amicizia tra le due sponde dell'Adriatico.

Ottobre 1970 (*Atti I* del CRS, Rovigno)

INCHIESTA
NELL'IMMINENZA DEL CENSIMENTO

Prossimo dinanzi a noi il censimento, che attirerà una volta ancora l'interesse sul gruppo etnico italiano. La sua dichiarazione – in alcuni casi, in alcune località – non avverrà senza dilemmi, senza ripensamenti, in ispecie, e qui ci riferiamo alla nostra etnia, in una regione qual è quella istriana, dove lingue e tradizioni si intrecciano e alle volte trascinano seco interessi particolari. Tra i numerosi rilevati nell'inchiesta abbiamo scelto apposta alcuni esempi «difficili» – tipo, concernenti persone con lingua d'uso (in casa) italiana, per dimostrare come su questa dichiarazione possano pesare interrogativi ad essa intrinseci, ma anche considerazioni estranee. L'inchiesta è stata «tagliata» per inserirvi di volta in volta le opinioni del prof. Antonio Borme, presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, su questi casi scabrosi.

Da Sissano ci siamo trasferiti a Gimino, presso Rovigno, dove quasi tutti gli interpellati hanno preferito che il loro nome non venisse pubblicato.

Una donna: Fin da bambina abbiamo sempre parlato l'italiano, di croato ne so pochissimo. Mi dichiarerò italiana al censimento ... ma non so ... ho un po' di paura ...

Prof. Borme: In Istria non esiste ancora, soprattutto dal punto di vista psicologico, un clima di piena libertà e di democrazia che permetta ad ogni cittadino di dichiarare con la massima tranquillità la propria nazionalità. Moltissimi cittadini dell'Istria sono ancora condizionati da tutta una serie di momenti e di fattori che appartengono a un lungo travaglio solo in parte superato dai mutamenti avvenuti nella vita sociale. Non è stato però superato l'ostacolo di natura psicologica. In tale temperie si fanno scelte che a noi possono sembrare opportunistiche, ma che sono invece comprensibili. La nostra popolazione è costituita nella maggioranza da lavoratori che pensano in primo luogo alla tranquillità della propria famiglia.

Un uomo: Le scuole non c'entrano nella nazionalità. Io credo che qui l'amministrazione locale abbia ignorato l'elemento italiano, e dire che i paesani parlano quasi tutti l'italiano. Noi pure lo parliamo in casa, ma ormai sono così integrato nell'ambiente croato che è fuori discussione: dichiarerò nazionalità croata.

Prof. Borme: Io comprendo questi connazionali che temono di turbare, con la dichiarazione della propria nazionalità, una situazione di raggiunta armonia che li lega ai croati. Ma questo stato d'animo rivela una profonda carenza di preparazione, di maturità ideale e di comprensione da parte dei loro amici della maggioranza. Proprio quest'ultimi dovrebbero convincere, con il proprio comportamento, con il proprio atteggiamento, senza dirlo espressamente, l'appartenente al nostro gruppo etnico che è suo dovere dichiarare quello che veramente è. E che tale atto di dignità non può incidere in nessun caso sui buoni rapporti e sulla proficua collaborazione. Altrimenti la tanto conclamata fratellanza si dimostra fittizia, perché non distribuisce equamente i sacrifici e gli oneri impliciti nell'interazione sociale.

Una donna: Ma che ci siete venuti a fare? siete in ritardo di venticinque anni! Adesso potete fare più danno che utile. Ormai viviamo tutti in pace e i nostri amici ci rimarranno amici, se noi non insisteremo su questa storia della nazionalità italiana. Certo, io sono Italiana, ne sono certa nel cuore, ma per le carte sarò Croata. Tanto quel che conta è come uno si sente dentro. Eppoi, qui in paese, sappiamo tutti chi è che cosa.

Prof. Borme: Noi non possiamo sottacere un fatto: all'Unione degli Italiani è stato praticamente vietato di presentarsi in certe località. Del resto sono tuttora ben radicate certe concezioni che vorrebbero creare in Istria delle isole etniche rigidamente delimitate, concezioni che noi contestiamo continuamente. Ma l'invito che da esse scaturisce è il seguente: voi dell'Unione non dovete mettere il naso fuori di questo seminato. È vero, e dobbiamo riconoscerlo, noi siamo oggi debitori nei confronti di questi nostri eventuali o potenziali connazionali, anche perché l'azione dell'Unione di quindici anni fa era completamente subordinata alle tendenze burocratiche-amministrative e operava esclusivamente come cinghia di trasmissione degli apparati centralizzati della politica ufficiale. Se la situazione fosse stata quella attuale, questi fenomeni non si sarebbero verificati e molti connazionali non sarebbero stati assimilati.

Un'ultraottuagenaria: Sapete che vi dico? Noi non siamo né Italiani né Croati; noi siamo Istriani.

Ivan Erman, 25 anni: La mia è una famiglia frantumata, siamo un po' ovunque e veramente non saprei dirle cosa sono, se croato o istriano ... Po-

sto però dinanzi al dilemma: croato o italiano, mi dirò croato. Anche se in casa parlo l'italiano. Però, vede, io ho fatto gli studi in croato e così ho appreso quella che è diventata la mia cultura, la croata. Se nel paese ci fosse stata una scuola italiana, probabilmente io l'avrei frequentata e oggi dichiarerei nazionalità italiana. Credo però che l'italiano non si estinguerà a Gimino ... ma in primo luogo bisognerebbe introdurre la lingua italiana nella scuola croata.

Prof. Borme: Questi ragazzi che non hanno avuto la possibilità di frequentare la scuola italiana, risultano fortemente svantaggiati. Questa situazione, in certi casi drammatica da un punto di vista psicologico, non fa che confermare le conseguenze deleterie delle deformazioni avvenute nel tessuto istriano in genere e nella scuola in particolare. L'interrogativo che s'impone è il seguente: perché questo giovane è stato costretto a rinunciare alle proprie radici. Finora nessuno dei responsabili non ha nemmeno tentato di dare una risposta.

Una donna: Ho parlato sempre in lingua italiana e italiane sono state anche le mie scuole; scrivo e leggo in italiano. Però siamo in Jugoslavia e non posso dire di essere Italiana.

Prof. Borme: Credere di essere più jugoslavo dichiarando di essere croato, benché la lingua d'uso sia soprattutto l'italiana, benché questa sia la lingua materna, è del tutto errato e può apparire un atteggiamento opportunistico. La prospettiva democratica e libertaria della nostra società punta alla completa valorizzazione di ogni persona e delle sue peculiarità. Se crediamo nei valori di questa società e non vogliamo essere farisei, dobbiamo salvaguardare la nostra identità; se manca tale convincimento, allora posso accettare anche questa conclusione: sono croato, perché è qui che mangio il mio pane.

Una donna: Non è stata la dominazione italiana a farci imparare l'italiano, come non è stata la liberazione a introdurre il croato. Dopo la guerra è stata fatta una lista di 40 nomi per la scuola italiana, ma poi non s'è fatto niente. Così i miei due figli hanno frequentato la scuola croata, ma a tutti e due ho insegnato a leggere e scrivere l'italiano. Non ho mai però influenzato il loro sentimento nazionale. Mia figlia, per esempio, adesso in procinto di sposarsi, sente di essere croata, lo so. Io, vede, parlo in italiano, leggo in italiano, ma non saprei dirle cosa sono ... Avevo insegnato a mio figlio che, nel passato, l'Istria non era stata abitata solamente dagli Slavi. Mi hanno chiamata a scuola e invitata a non spiegare più la storia in questa maniera.

Prof. Borme: La storia dimostra che Italiani, Croati e Sloveni sono le tre comunità etniche, che da molti secoli convivono su questo territorio. Poi si sono avvicendati momenti tragici, che hanno influito negativamente non su

una sola componente di questa struttura etnica specifica dell'Istria. Se certi signori asseriscono che l'Istria è stata sempre slava, mentre Kardelj ha sostenuto recentemente che essa è storicamente l'insediamento autoctono di tre popoli, è facile fare le opportune deduzioni e capire che la mentalità nazionalistica non è ancora scomparsa; si tratta di due tesi contrapposte. Comunque, è giunto il momento per un confronto decisivo, perché il perdurare di concezioni anacronistiche continua ad avvelenare la situazione istriana, a compromettere la creazione di un ambiente veramente libero, in cui il cittadino possa esprimere la propria identità con la massima serenità.

Che cos'è dunque il concetto di nazionalità?

Direi che, sostanzialmente, i contenuti validi cento anni fa, che definivano l'appartenenza nazionale siano tuttora determinanti nella puntualizzazione di tale concetto, a prescindere da certi arricchimenti ulteriori. La tradizione, l'insediamento su un determinato territorio, gli usi e i costumi, la lingua, la cultura intesa in senso multiforme, cioè come stratificazione di ciò che un popolo nel suo complesso è riuscito a dare a se stesso e agli altri, la forma mentis tipica di individui dotati di identica indole e coinvolti nelle stesse vicende storiche rimangono le componenti fondamentali della nazionalità. Quindi essa rappresenta un tratto distintivo insostituibile della persona umana; uno che vi rinuncia, diventa un ibrido, un non definito, la sua esistenza è condannata all'equivoco.

Maggio 1971 (*Panorama*, Fiume)

IL GRUPPO ETNICO ITALIANO DELL'ISTRIA E DI FIUME ALLA LUCE DELLA QUESTIONE NAZIONALE

La penisola istriana è balzata alla ribalta della storia in seguito ai rivolgimenti politici provocati dalla seconda guerra mondiale.

Quale territorio contestato, essa ha attirato l'attenzione di milioni di persone, alle quali sino a poco tempo prima il nome stesso di questo lembo di terra era sconosciuto. È una realtà il fatto che l'uomo comune non ignorava soltanto la composizione etnica della penisola istriana, ma pure la sua posizione geografica. Ciò nonostante, questa piccola area, questo triangolo incuneato tra due nazioni vicine, ricco di quei beni che tanto sono cercati dall'indefessa attività umana, pulsava di una propria vitalità contrassegnata da sofferenze, da umiliazioni, da aspirazioni inappagate, fintanto che l'anelito alla libertà della sua gente non proruppe irresistibilmente nello slancio di una lotta per l'ideale comune del riscatto nazionale e dell'affrancamento sociale. Le vicende storiche dell'Istria sono state tutt'altro che tranquille; le dominazioni straniere si sono succedute, portando con sé le inevitabili conseguenze di un'amministrazione più o meno estranea e insensibile ai problemi vitali delle popolazioni qui abitanti. La gente istriana è pacifica, sopporta le sventure con coraggio, confidando sempre in un avvenire migliore; è amante del lavoro, avvezza a strappare alle zolle di una terra arida e alle distese del suo mare l'indispensabile per la vita; è forte, temprata alla lotta. Dal marinaio e dal pescatore delle sue coste, dall'operaio delle sue borgate litoranee al contadino e al pastore degli erti abitati dell'interno, essa è una gente fatta per il futuro e per un futuro di prosperità e di pace.

Sono Italiani, Croati e Sloveni, frammischiati gli uni con gli altri, uniti da un'infinità di interessi economici, politici, familiari; in questa regione essi si incontrano e si accavallano. Provengono da ceppi etnici differenti; le nazioni d'origine sono lì a due passi e sembra che proprio essi siano stati posti a farvi da confine.

Per questa posizione particolare l'Istria presenta elementi specifici, di estrema delicatezza, che possono renderla, secondo la loro interpretazione, o il punto di un incontro fraterno e fecondo o il focolaio dell'odio e dell'oppressione.

Su questo territorio, venticinque anni fa, la conclusione del secondo conflitto mondiale faceva nascere il gruppo etnico italiano; esso vive e opera assieme agli altri popoli del nuovo contesto statale per l'esecuzione di un'impresa gigantesca qual è il sovvertimento dei vecchi rapporti sociali, che dallo stadio dello sfruttamento passano a quello della collaborazione.

La minoranza etnica italiana esibisce sul suo certificato di nascita il contributo leale, disinteressato degli antifascisti italiani al movimento della Resistenza che fu caratteristico di questa zona, concretatosi in migliaia di combattenti e in centinaia di caduti. Allora il sangue fu versato e i sacrifici furono sostenuti in comune per il conseguimento di mete che assicurassero il superamento di una visione ristretta e ingiusta dei rapporti tra gli uomini, sostituendola con una realtà, in cui fratellanza, uguaglianza e giustizia regnassero sovrane. Su questo piano non ci furono incertezze nelle scelte, perché esse erano sorrette dalla ferma convinzione di concorrere all'abbattimento di un sistema di asservimento e di oscurantismo e alla costruzione di una forma di convivenza civile, in cui l'uomo fosse valutato unicamente in base alle sue virtù e ai suoi meriti individuali.

La fratellanza e l'unità, il rispetto reciproco delle peculiarità, la prospettiva dell'eliminazione delle contraddizioni tipiche della vecchia società erano stati lo stimolo dell'azione, il presupposto delle convinzioni dei futuri membri del gruppo etnico italiano.

A distanza di venticinque anni gli Italiani dell'Istria e di Fiume salutano e ricordano quegli avvenimenti, animati dalle medesime idealità, indipendentemente dal fatto che esse si siano o meno realizzate, fermi oggi come allora nella volontà di battersi senza compromessi per la loro completa attuazione. Dal ripensamento di una fase relativamente recente della nostra storia si dovrebbero trarre l'incitamento e l'impegno a riproporre il contenuto ideale, in tutte le sue sfumature, dei giorni della Resistenza e adottare le misure più adeguate a rinnovare e a potenziare prospettive e fiducia.

Il gruppo etnico italiano è territorialmente distribuito soprattutto lungo la fascia costiera della penisola istriana e appartiene amministrativamente alle due Repubbliche Socialiste di Croazia e di Slovenia. La sua consistenza numerica, se si tiene conto della situazione linguistica, oltrepassa le quarantamila unità.

I principali centri, in cui risiedono nuclei di cittadini di nazionalità italiana, sono: Capodistria, Isola, Pirano, Bertocchi, Lucia, Sicciole, Umago, Sal-

vore, Buie, Verteneglio, Momiano, Castagna, Grisignana, Cittanova, Parenzo, Torre, Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Pola, Sissano, Fasana, Albona, Abbazia, Fiume, Lussino, Cherso e altre località. La parte numericamente più consistente vive nel meridione dell'Istria al di qua del Quieto.

Si può ritenere che il gruppo etnico italiano, dopo le vicissitudini tormentate del dopoguerra, di cui è stato attore e vittima di primo piano, abbia raggiunto la sua stabilità, prevalendo sulla cosiddetta corrosione del tempo e presentandosi compatto nell'acquisita consapevolezza dei suoi diritti e nella diuturna estrinsecazione delle sue possibilità.

La distribuzione territoriale della minoranza italiana ha messo in luce, in più circostanze, la tendenza, talvolta favorita dall'ineguale sviluppo della base materiale, ad una sua differenziazione anche all'atto della soluzione di problemi per essa fondamentali; perciò s'impone come esigenza inderogabile il suo trattamento uniforme ogniqualvolta si affrontano gli aspetti specifici della sua posizione, indipendentemente dalla sua collocazione giurisdizionale. Da qui deriva la necessità di una stretta collaborazione tra tutti gli organismi statali, da quelli comunali a quelli repubblicani, per concordare atteggiamenti e metodi unitari nel soddisfacimento coerente dei diritti democratici di un gruppo etnico minoritario. In questo caso neppure accordi internazionali stipulati per sanare situazioni contingenti possono influire in maniera determinante per una giusta presa di posizione; la prassi del passato ha scoperto numerose contraddizioni a tale riguardo, che sono dannose sia al gruppo etnico sia alla comunità sociale di cui esso fa parte.

È opportuno perciò tenere sempre presente che la minoranza italiana è molto giovane, che emana da una nazione di alta civiltà e che, nel suo complesso, ha raggiunto un notevole livello culturale; sono elementi questi importanti da prendere in considerazione, quando si valutano le sue esigenze e le sue aspirazioni; inoltre non va trascurato il fatto che essa è uno dei gruppi etnici più dinamici del nostro paese, pervasa da fervore creativo e ricca di iniziative; nei primi venticinque anni della sua movimentata esistenza è riuscita, nonostante le pressioni e i numerosi tentativi di emarginazione, a conservare e a chiarire la sua peculiare identità.

La posizione giuridico-costituzionale degli Italiani dell'Istria e di Fiume è fissata dalle Costituzioni federale e repubblicane; è proprio l'ordinamento interno ad avallare la soluzione democratica del problema e a fornire le indicazioni necessarie della sua ulteriore elaborazione teorica e della sua traduzione pratica.

La Costituzione della Repubblica federativa socialista di Jugoslavia precisa nel capitolo intitolato «Le libertà, i diritti e i doveri dell'uomo e del cit-

tadino» i diritti inalienabili delle singole nazioni e minoranze nazionali che compongono lo stato. L'articolo 33 dice: «I cittadini sono uguali nei diritti e nei doveri indipendentemente dalle differenze di nazionalità, di razza, di confessione religiosa, di sesso, di lingua, d'istruzione e di posizione sociale»; e ancora l'articolo 41: «Al cittadino sono garantite la libertà di esprimere, la propria nazionalità e la propria cultura e quella di usare la propria lingua. Il cittadino non è tenuto a dichiarare la propria nazionalità, né a decidere della propria appartenenza ad una nazionalità. Sono anticostituzionali e punibili ogni propaganda e ogni atto che tendano a creare disuguaglianza nazionale oppure a fomentare l'odio e l'intolleranza nazionale, razziale e religiosa».

La Costituzione della Repubblica socialista di Slovenia regola in tre articoli la medesima materia, sviluppando notevolmente le norme federali. L'articolo 77 recita: «La Repubblica socialista di Slovenia garantisce alla nazionalità italiana e ungherese che vivono sul suo territorio parità di diritti e di opportunità di sviluppo e di progresso. Nelle zone, in cui vivono accanto agli Sloveni cittadini di origine etnica italiana o ungherese, la lingua italiana rispettivamente ungherese è parificata allo sloveno nella vita pubblica e sociale. La legge e lo statuto comunale stabiliscono le modalità dell'attuazione dei diritti delle nazionalità italiana e ungherese. La Repubblica socialista di Slovenia provvede allo sviluppo dell'istruzione, della stampa, della radio e delle attività artistico-culturali delle nazionalità italiana e ungherese e a tal fine assicura i mezzi finanziari».

A voler essere obiettivi, si deve rilevare subito una notevole differenza nell'interpretazione e nell'elaborazione delle disposizioni della Costituzione federale da parte delle Repubbliche di Croazia e di Slovenia per quanto concerne le attribuzioni giuridiche delle minoranze nazionali; appare evidente che, ferma restando l'essenza costituzionale, la prima si è attenuata ad un criterio piuttosto restrittivo, dettato forse da considerazioni di ordine materiale, rifuggendo dalle definizioni particolareggiate e precise che avrebbero lumeggiato meglio il problema e avrebbero evitato discordanze di atteggiamenti e di soluzioni all'atto della trasformazione delle prescrizioni costituzionali in norme statutarie. È un fatto che in tale campo, come è stato rilevato poco prima, l'uniformità auspicata non è stata conseguita nonostante i dibattiti intensi e accesi che hanno accompagnato tutto l'iter della redazione definitiva delle piccole carte comunali.

La Costituzione della Repubblica socialista di Slovenia non fa parola di rapporti numerici, quando si riferisce ai gruppi etnici, in base ai quali dovrebbero essere stabiliti i loro diritti e l'estensione dei territori nazionalmente misti; essa infatti si ispira ai principi dell'effettiva parità di diritti per entrambe le nazionalità risiedenti in tali zone, eludendo ogni parametro di na-

tura demografica. Di conseguenza, il gruppo etnico cessa di essere «minoranza» per divenire un fattore realmente equiparato; ogni suo appartenente diventa ad un tempo membro dotato di uguali prerogative e di pari dignità della comunità socio-politica, in seno alla quale opera. Quindi, per il fatto che la proporzione numerica dei gruppi etnici non è più determinante per la loro posizione e per il complesso dei loro diritti e per il fatto che nessuno sente il bisogno di rinunciare alla propria nazionalità a causa di supposti vantaggi che potrebbero derivargli come appartenente alla «maggioranza», viene a crearsi una decisa barriera contro qualsivoglia tendenza diretta e indiretta all'assimilazione. In ogni caso lo stesso territorio bilingue, per la sua essenza, comprende, nello spirito di una effettiva uguaglianza, l'intera vita sociale. In tale modo il concetto di bilinguismo garantisce il diritto all'uso del proprio idioma non solo al singolo e alla minoranza nel suo complesso, quando l'uno o l'altra lo richiedano, ma si esprime nella dinamica dell'area in questione e vale ugualmente per tutti gli appartenenti al gruppo etnico e per la popolazione di maggioranza e si estende dalla scuola all'amministrazione statale, dalle insegne e indicazioni pubbliche ai comuni stampati e formulari.

Ma l'ispirazione fondamentale, la chiarificazione ideologica riguardante la posizione dei gruppi etnici sono contenute nel programma della Lega dei comunisti della Jugoslavia e, in modo concreto, nelle decisioni dell'Esecutivo del Comitato centrale della medesima, emanate a tale proposito nel marzo del 1959; esse, tra l'altro, dicono: «La nostra posizione nei confronti delle minoranze non è mai dipesa, nel dopoguerra, dai rapporti internazionali con i paesi vicini. Nel nostro stato trattiamo le questioni delle minoranze nazionali come di fattori del tutto parificati nei diritti rispetto agli altri popoli jugoslavi e le stesse, uguali in tutto, partecipano all'edificazione della comunità jugoslava, alla quale portano il loro contributo politico, culturale e generale. Le minoranze conservano le proprie peculiarità come parte della nazione alla quale etnicamente appartengono e uniscono le loro caratteristiche, soprattutto di natura culturale, con quelle dell'ambiente in cui vivono. Perciò le minoranze costituiscono un importante fattore di avvicinamento e di collegamento tra popoli diversi ...».

Un'ulteriore, definitiva puntualizzazione in merito alla posizione e alla funzione dei gruppi etnici è stata fatta nel rapporto presentato dal Presidente della Repubblica jugoslava nella sua qualità di segretario generale all'VIII Congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia:

«La Lega dei comunisti della Jugoslavia dedica grande attenzione ai problemi specifici dei gruppi etnici, alla determinazione di concezioni internazionalistiche correnti e di principio nei confronti di tali problemi e al rispetto e all'attuazione completa di tali concezioni. Tutto ciò è comprensibile, per-

ché si tratta non solo di questioni interne del nostro paese molto importanti e delicate, ma anche di un significativo elemento dei nostri rapporti internazionali. Nel programma della Lega dei comunisti della Jugoslavia sono esposte chiaramente e in ogni senso le nostre concezioni di principio riguardanti il problema dei gruppi etnici del nostro paese ... Il punto di partenza della nostra politica nei confronti dei gruppi etnici consiste in un trattamento e in una posizione sociale identici per tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro nazionalità, dalla loro appartenenza a gruppi nazionali maggiori o minori. In altre parole, nella nostra società agli appartenenti ai gruppi etnici sono assicurati non solo tutti i diritti nazionali, ma vengono pure loro offerte, con lo sviluppo del sistema dell'autogoverno, reali possibilità di realizzare questi diritti da soli, nonché in collaborazione diretta con altre nazionalità. Tuttavia su questa strada c'imbattiamo ancor sempre in difficoltà nella stessa misura in cui il sistema dell'autogestione sociale e il suo perfezionamento dipendono da problemi obiettivi e da debolezze soggettive. Per tutto ciò la Lega dei comunisti della Jugoslavia reputa che, in armonia con le esigenze essenziali di una democraticità coerente, bisogni insistere ulteriormente, per quanto concerne i problemi dei gruppi etnici, sulle seguenti concezioni:

a) completa realizzazione dei diritti di tutte le nazionalità, assicurando le condizioni per un effettivo soddisfacimento dei loro interessi particolari nello sviluppo economico e culturale, nonché nella crescita delle comunità di lavoro e socio-politiche in cui sono inserite;

b) sviluppo e cura di una collaborazione amichevole, di buon vicinato e quanto più multiforme con i paesi, i cui territori limitrofi sono abitati da popolazione mista. Una tale collaborazione contribuirebbe a far sì che i gruppi etnici non siano tagliati dal confine dal proprio corpo etnico come da una barriera ed essi comunicherebbero in misura sempre più libera e più eclettica con la propria nazione madre, per cui verrebbero a trasformarsi da quello che fu un tempo un fattore di dissidio in un fattore di ravvicinamento e di collaborazione tra popoli e paesi diversi».

L'elaborazione concreta delle norme costituzionali ha trovato espressione negli statuti comunali; nel corso del dibattito, che precedette l'emanazione delle piccole carte costituzionali, sono emersi alcuni elementi giudicati pregiudiziali ai fini della creazione delle condizioni più favorevoli per l'affermazione e il progresso indisturbato degli Italiani. Essi si possono così riassumere: definizione dei territori mistilingui; bilinguismo concepito non solo come soddisfacimento di esigenze di natura esteriore, ma soprattutto come impegno tendente a far maturare un ambiente, un'atmosfera bilingui, che favoriscano la conoscenza e il rispetto reciproci e il superamento in senso naturale dell'ostacolo costituito dall'uso di mezzi espressivi differenti; studio obbliga-

torio delle due lingue considerate paritetiche nelle scuole di ogni ordine e grado quale corollario logico del principio del bilinguismo; servizio di assistenza legale-linguistica gratuito per i cittadini di nazionalità italiana; condizioni paritetiche di istruzione.

L'esame degli statuti comunali istriani non presenta un quadro uniforme; ai comuni che hanno formulato nel modo più coerente i diritti peculiari degli appartenenti al gruppo etnico italiano (Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno), seguono, distanziati, quelli che praticamente si sono limitati a riprodurre i corrispondenti articoli della Costituzione repubblicana (Parenzo, Albona, Abbazia).

Gli statuti dei Comuni del Capodistriano fissano in un capitolo a parte (il Capitolo V) dal titolo: «Posizione dei cittadini di origine etnica italiana e bilinguismo», comprendente 14 articoli (dal 95 al 108) in modo meticoloso i molteplici aspetti dello status degli Italiani, riconoscendo, tra l'altro, ai medesimi il diritto di stabilire contatti quanto più frequenti e stretti con la nazione d'origine; si tratta dell'articolo 100 così redatto: «Il Comune offre appoggio materiale ai Circoli di cultura e alle altre forme di attività culturale in cui si associano e agiscono i cittadini di origine etnica italiana, in armonia con la loro attività e i loro bisogni. Di conseguenza, il Comune sostiene e agevola il collegamento dei cittadini di origine etnica italiana con la cultura della nazione madre e con la cultura delle nazioni jugoslave, riaffermando con ciò la loro parte di fattore attivo nell'avvicinamento e nella conoscenza reciproca dei popoli dei due paesi vicini».

È chiaro che l'eterogeneità ingiustificata degli statuti comunali incide negativamente sullo status del gruppo etnico e sul prestigio dell'intera comunità sociale.

La regolamentazione della materia contenuta negli statuti è lacunosa; singole soluzioni sono inadeguate, perché talvolta sono il risultato di interpretazioni del tutto arbitrarie delle disposizioni costituzionali, legislative e giuridiche.

Gli statuti di certi Comuni contemplano soltanto formulazioni di principio concernenti l'uso della lingua della minoranza ed eccezionalmente pure articoli riguardanti le condizioni e il procedimento, con cui si assicura l'esercizio di tale diritto.

L'unificazione degli statuti dei Comuni, in cui risiedono gli Italiani, presuppone l'omologazione di concezioni profondamente democratiche e decise a rimediare situazioni anacronistiche; tra esse rivestono un'importanza determinante quella della proclamazione della località nazionalmente mista e della coerente applicazione in essa del bilinguismo. Proprio queste concezioni

hanno suscitato e suscitano le più accese polemiche, che hanno scoperto punti di vista contrastanti e atteggiamenti non sempre sorretti da giustificazioni accettabili, spesso tarati da pregiudizi dovuti a un determinato tipo di preparazione culturale. Se poi il discorso viene esteso alla necessità logica dell'introduzione dell'apprendimento obbligatorio in tutte le scuole delle località miste delle due lingue, destinate a imprimere la particolare fisionomia e a costituire il contenuto sostanziale del bilinguismo, la questione si complica maggiormente.

Il bilinguismo vero, che, in definitiva, è l'espressione più convincente dell'effettiva parità dei cittadini, significa presenza equiparata di due lingue e loro riflesso ambivalente sia nei confronti della minoranza sia della maggioranza; chi capisce ciò ed è persuaso della giustezza di questa impostazione, si batterà perché l'aspetto formale della vita associata nel suo complesso sia bilingue non per una parte della popolazione, che ha il diritto di rifiutare ogni marchio particolare che la differenzi inopportunamente, ma per tutti i cittadini. Qualcuno potrebbe obiettare che agendo così si complicano in modo sproporzionato le cose; si può rispondere che la vera democrazia, il vero rispetto della personalità di ognuno meritano tali sacrifici. Chi non accetta tali punti di vista, vuol dire che non condivide la tesi dell'ambiente bilingue, che considera la presenza dei cittadini di nazionalità italiana un elemento transitorio destinato ad essere linguisticamente assimilato in un determinato periodo di tempo.

La vitalità del gruppo etnico italiano si è estrinsecata in ogni settore della vita sociale negli ultimi anni; esso è organicamente inserito nei processi che contraddistinguono la nostra evoluzione interna; ciò è dimostrato da una serie di fatti positivi: la presenza dei suoi membri negli organi rappresentativi del potere, nel meccanismo dell'autogoverno, nella direzione delle organizzazioni politiche, sociali ed economiche; la trasformazione qualitativa della sua struttura, la formazione di una schiera consistente di quadri altamente specializzati e la loro immissione nella vasta gamma delle attività economiche e dei servizi; il suo contributo fattivo e il suo sostegno morale a tutte le azioni promosse ad ogni livello della prassi sociale. Il gruppo etnico italiano, nell'attività giornaliera, procede di pari passo con tutti gli altri cittadini, sobbarcandosi una parte proporzionata di oneri, sempre pronto ad assumersi anche i compiti più gravi; questa partecipazione è la dimostrazione dell'indiscutibile lealtà alle strutture del paese di cui fa parte e della consapevolezza che il suo coinvolgimento sociale è ad un tempo condizione e garanzia della soluzione equa dei problemi ancora aperti e del conseguimento dell'auspicata parità. È ovvio che queste mete possono essere raggiunte creando in primo luogo condizioni ambientali più favorevoli, in cui si avverta la precisa sensa-

zione di operare su base di uguaglianza; soltanto un ambiente inteso come proprio può cattivare l'adesione e rendere socialmente attivo l'individuo, aiutarlo a vincere complessi di subordinazione, apatie e sfiducie.

La tutela del gruppo etnico e l'assicurazione dei diritti concernenti la sua lingua, la sua cultura, il suo costume e i suoi tratti distintivi rientrano nella sfera dei doveri primari di uno stato moderno, che deve fare astrazione dalla sua incidenza demografica, dal grado della sua coscienza nazionale e dal suo livello culturale.

La soluzione democratica del problema nazionale ripudia quale fattore condizionante l'ampiezza delle attribuzioni giuridiche da concedere il parametro di natura numerica; i diritti non vanno riconosciuti sulla base di proporzioni matematiche; la consistenza di un gruppo etnico può soltanto incidere sulla quantità dei mezzi materiali che la società è tenuta a devolvere per il soddisfacimento delle esigenze fondamentali del cittadino. Inoltre i riferimenti numerici, spesso non definiti con chiarezza o inficiati da pressioni di varia natura, lasciano aperta la porta ad ogni sorta di interpretazioni soggettive.

Lo Stato non deve considerare l'esistenza della minoranza come un onere che aggrava i già difficili problemi interni, ma come un'occasione per offrirle un nobile aiuto, facilitandole l'esistenza. La minoranza viene a trovarsi in una situazione di disagio già per il fatto stesso di essere minoranza; perciò l'impegno per alleggerirne il male di vivere è indice di mentalità e di etica democratiche. Di conseguenza, un maggiore, più intenso coinvolgimento di un gruppo etnico nei processi sociali dipende innanzi tutto dai fattori ad esso esterni, dalla cosiddetta maggioranza, che proprio su questo terreno, è chiamata a provare la sua sensibilità e la sua volontà democratica. Unicamente nelle condizioni di un avanzato sistema di rapporti sociali perfettamente parificati può maturare la coscienza della inseparabilità della minoranza nazionale dalla comunità, a cui appartiene, a patto che quest'ultima le offra piena libertà e ampio spazio di manovra.

Se la disponibilità sociale del cittadino di nazionalità italiana si è attenuata, le cause vanno ricercate nelle sue legittime istanze continuamente disattese.

Nell'assicurare le condizioni di normale sviluppo di un gruppo etnico un ruolo significativo va assegnato alla cura per la formazione dei suoi quadri, del personale cioè adeguatamente abilitato a far sentire in ogni settore della vita pubblica il peso qualificato delle sue aspirazioni. Nel caso concreto della minoranza italiana la preparazione dei suoi quadri ha rivestito un'importanza particolare, perché si è svolta in conformità alle esigenze imposte da

condizioni quasi eccezionali; bisogna, infatti, tener presente che, all'indomani della fine dell'ultimo conflitto, il gruppo etnico italiano ha visto pressoché falcidiata la schiera dei suoi intellettuali, dei suoi uomini di cultura; in tutta la regione i laureati italiani erano allora una ventina al massimo.

Lo status delle istituzioni scolastiche e prescolastiche del gruppo etnico italiano è regolato dalle leggi repubblicane, che si ispirano alla Legge generale sull'istruzione della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. In particolare sono definiti i seguenti aspetti: i programmi d'insegnamento delle scuole minoritarie contemplano lo studio della cultura e della storia nazionali; le scuole del gruppo etnico, quando esistono le condizioni, vengono istituite come enti autonomi e non come sezioni delle scuole della maggioranza; le sezioni di queste scuole vengono formate al di fuori del limite minimo di alunni stabilito per le altre istituzioni affini; l'iscrizione alle medesime è libera; l'insegnamento viene impartito da docenti provenienti dalle file del gruppo etnico (solo in casi eccezionali – mancanza di candidati regolari – possono essere assunti in servizio pure insegnanti di altre nazionalità abilitati a svolgere la propria opera nella lingua della minoranza); il servizio di assistenza didattico-pedagogica viene affidato a funzionari di nazionalità italiana; il finanziamento di queste scuole, in quanto superi la media delle spese previste per le istituzioni della maggioranza, viene assicurato, per la parte eccedente, dalle risorse della Repubblica.

In base a tali leggi le istituzioni prescolastiche e scolastiche del gruppo etnico italiano e coloro che vi svolgono la propria opera sono equiparati in tutto agli altri enti affini della maggioranza e sono garantite dalla comunità sociale le condizioni materiali per il loro normale funzionamento. Inoltre, grazie a speciali leggi repubblicane, sono stati definitivamente puntualizzati alcuni principi, in specie quello della libera scelta della scuola e della libertà delle iscrizioni per tutti i cittadini delle località nazionalmente miste, per cui le scuole della minoranza si aprono, in un giusto equilibrio etnico, pure ai giovani delle altre nazionalità.

Le istituzioni prescolastiche e scolastiche del gruppo etnico italiano sono sparse lungo l'intera fascia costiera dell'Istria; gli asili d'infanzia sono undici, le scuole elementari ottennali ventotto, frequentate da oltre duemila alunni; gli istituti di secondo grado sono sei, frequentati da oltre cinquecento alunni.

Un'analisi approfondita della situazione attuale rivela però alcuni squilibri e alcune lacune; innanzi tutto le scuole materne non funzionano in alcune località, dove invece esistono scuole elementari italiane. Le conseguenze di tale stato di cose sono facilmente immaginabili e sono tali da provocare un

depauperamento della popolazione delle scuole di primo e di secondo grado, che vengono disertate da quei bambini che, pur essendo di nazionalità italiana, hanno dovuto frequentare un'istituzione prescolastica con lingua d'insegnamento croata.

Le medesime considerazioni si possono fare per le altre istituzioni scolastiche; oggi s'impone l'estensione della loro rete sull'intero territorio; basta ricordare che nelle condizioni attuali per lo meno il 50% degli alunni che assolvono la scuola dell'obbligo italiana non hanno la possibilità di continuare gli studi nella lingua materna presso scuole professionali, perché queste o non esistono affatto o sono inadeguate per numero e per profili professionali; ne deriva un'influenza negativa soprattutto sul giusto orientamento degli Italiani verso la propria scuola ottennale.

Per quanto concerne la scuola dell'obbligo e quella secondaria è da sottolineare la necessità di garantire loro uno status di enti autonomi come previsto dalla legge. L'esperienza ha dimostrato, almeno nella nostra area, che la fusione delle scuole della minoranza con quelle della maggioranza in un'unica istituzione non ha dato i risultati sperati e ciò per il semplice fatto che, con tale soluzione, la scuola minoritaria cessa in effetti di essere paritetica, perde la sua fisionomia peculiare e diviene in pratica un'appendice della scuola della maggioranza.

La questione dell'autonomia della scuola italiana non è il frutto di elucubrazioni individuali; essa è stata sollevata dalla prassi e deve essere riproposta con una certa insistenza, perché la sua soluzione positiva significa garanzia di un normale, indisturbato sviluppo di tutte le istituzioni scolastiche del gruppo etnico italiano.

La scuola dell'etnia italiana viene finanziata dai fondi comunali e, in via straordinaria, dagli organi repubblicani, che tendono a coprire l'eccedenza dei costi per ogni singolo alunno; a tale scopo le Repubbliche di Slovenia e di Croazia versano ai comuni interessati circa trecento milioni di dinari.

Nelle istituzioni prescolastiche e scolastiche del gruppo etnico italiano prestano servizio 223 tra educatrici, maestri, insegnanti e professori. In questo settore sono stati e vengono tuttora compiuti gli sforzi maggiori per l'abilitazione degli specialisti necessari; proprio qui si è fatta sentire in modo più acuto la defezione massiccia degli anni immediatamente susseguenti alla fine della seconda guerra mondiale e, perciò, qui si continua la battaglia per un costante perfezionamento del personale insegnante, conformemente alle esigenze specifiche della nostra scuola in fase di riforma strutturale e programmatica. Infatti la figura del docente quale risultato di componenti tradizionali non può soddisfare più; l'identificazione delle finalità formative della scuo-

la con quelle di un qualsiasi mestiere è insostenibile; il proclamare il lavoro dell'insegnante missione non esprime orgoglio professionale soltanto, ma intende sottolinearne le responsabilità particolari, indicare la meta precipua che è quella di aiutare l'uomo a riscattarsi come tale, a divenire artefice e padrone effettivo del proprio destino.

Parallelamente all'opera svolta dalla scuola e conformemente agli intenti della Costituzione vengono promosse altre iniziative ai fini di una costante elevazione culturale in senso nazionale dei membri del gruppo etnico italiano. È chiaro, infatti, che, se tutto si riducesse al funzionamento delle istituzioni scolastiche, benché queste costituiscano il fattore di maggiore portata, la crescita culturale degli Italiani sarebbe non solo unilaterale, ma lacunosa; per queste ragioni contribuiscono con la propria azione al raggiungimento delle mete prefisse altri enti qualificati, tra i quali un posto particolare è assegnato al Dramma italiano, ai Circoli italiani di cultura, nel cui ambito operano le sale di lettura e le biblioteche, alle pubblicazioni dell'Edit (Battana, Panorama, Quaderni di poesia e di prosa, ecc.), ai cicli di conferenze di carattere letterario, scientifico, economico, alla stampa quotidiana, ai programmi radiofonici e televisisi, all'organizzazione di concerti e di mostre di arti figurative.

Pure l'attività creativa di un gruppo etnico nel campo della letteratura e dell'arte va curata; a tale scopo è stato istituito il Circolo dei poeti, letterati e artisti che conta oltre sessanta membri; sono le giovani energie che si sprigionano dal seno della minoranza italiana, protese ad impadronirsi dei mezzi espressivi idonei per interpretare le aspirazioni della nostra gente e per concorrere al processo di elevazione culturale generale.

Il progresso culturale in senso nazionale degli Italiani dell'Istria e di Fiume sarebbe destinato, nonostante tutta la buona volontà, in un determinato momento della sua esistenza, ad una fase di stallo, alla quale succederebbe inevitabilmente un periodo di regresso, se la sua linfa non venisse ravvivata dall'apporto della grande sorgente della cultura della nazione d'origine.

Partendo da tale constatazione, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ha instaurato relazioni con enti affini della Repubblica italiana, le quali si sono trasformate in forme organiche e sistematiche di collaborazione, ormai istituzionalizzate e parte integrante dei suoi programmi.

Il volume di questa collaborazione è veramente imponente e forse questa imponenza ha dato adito a molte speculazioni e riserve, che non hanno ragione di essere; non si deve infatti mai dimenticare che essa va incontro ad esigenze basilari dei cittadini di nazionalità italiana, che la nostra comunità statale per il momento non è in grado di soddisfare.

Da quanto esposto risulta chiaro che, benché l'ordinamento interno abbia dato una risposta ai principali imperativi della questione nazionale, la posizione specifica della nostra etnia ha bisogno di un'ulteriore elaborazione e soprattutto di un impegno più forte e deciso nella ricerca delle soluzioni più favorevoli e nell'applicazione coerente dei principi democratici i soli capaci di garantire uguaglianza e dignità a tutti i cittadini.

Settembre 1968 (*Pedagoški rad*, Accademia pedagogica, Pola)

PROSPETTIVE E COMPITI PER IL BIENNIO 1965-1967

È sempre arduo per coloro che di un determinato processo sono stati fattori attivi, convinti promotori e sostenitori delle sue evoluzioni più ardite e coerenti, pronunciare un giudizio che si sottragga ai pericoli propri dell'autocompiacimento umano; infatti da esso possono essere condizionate certe valutazioni sorrette da una visione talvolta unilaterale dei problemi affrontati. Non possiamo però esimerci da questo rischio, da questo compito delicato e anche ingrato, perché spetta a noi, allo scadere del nostro mandato biennale, fare un consuntivo dell'opera svolta, vagliare quello che di più significativo e originale ha contrassegnato il nostro cammino, consci dell'obbligo morale di concludere la missione che ci fu affidata tracciando, sulla base delle esperienze acquisite, un orientamento programmatico che contempli prospettive e compiti per l'azione futura, destinata ad iniziare proprio dalla presente assise.

È nostra intenzione riassumere in questa sede i momenti più caratteristici, le fasi più proficue della nostra opera; rivolgere uno sguardo ai nostri successi, alle difficoltà incontrate, agli entusiasmi che ci hanno accompagnato in questi due anni. Del resto vi è stata consegnata la necessaria documentazione, la quale offre un quadro esauriente e completo della nostra costante ascesa e traduce nelle cifre aride del linguaggio statistico i sacrifici, l'abnegazione, il senso del dovere, l'attaccamento alla propria istituzione di centinaia di nostri attivisti, che modestamente, ma tenacemente hanno porto il proprio contributo per la vitalità sempre più qualificata del nostro gruppo etnico, per il progresso della nostra cultura e delle nostre tradizioni nazionali.

Scopo di questa relazione è quello di puntualizzare ancora una volta in modo chiaro e inequivocabile alcuni atteggiamenti di principio, a cui si è ispirata e intende ispirarsi la nostra attività, atteggiamenti che esprimono l'essenza democratica della nostra società, che li ha sanciti in tutta una serie di norme politiche e amministrative; scopo di questa relazione è quello di dimo-

strare che il contenuto dello statuto e dell'indirizzo programmatico dell'Unione è stato tradotto nella prassi secondo lo spirito e la lettera di tali documenti con l'intento di soddisfare le aspirazioni dei connazionali, avendo raccolto l'insegnamento dell'esperienza passata che impone di rispettare le promesse fatte, di attuare i programmi tracciati con coerenza e tempestività anche a costo di incontrare incomprensione e di incorrere nell'impopolarità.

Com'è noto, all'indomani della nostra precedente assemblea ordinaria, il comitato direttivo della nostra associazione ha emanato un indirizzo programmatico, i cui punti fondamentali dicevano:

a) l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume non deve trascurare in nessun momento l'apporto determinante che può e deve essere offerto dai fattori socio-politici del terreno all'atto dell'impostazione e dell'attuazione dei suoi compiti, sviluppando ulteriormente la prassi positiva del passato, senza peraltro demandare ad altri la responsabilità e l'onere che derivano a lei sola dallo statuto, evitando di accontentarsi della semplice trattazione dei problemi e lasciando quindi ad altri il compito di risolverli; l'Unione con i suoi organi deve essere la più attiva, la più sensibile, la più dinamica e la più decisa forza sociale nell'applicazione del suo programma;
b) l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, quale associazione culturale del gruppo etnico italiano, deve adottare tutte le misure atte a mobilitare le risorse anche latenti per imprimere un ritmo più sostenuto, più intenso alla propria azione, con l'intento preciso di estenderla e approfondirla penetrando anche in quelle parti in cui la sua voce non si è fatta sentire o è stata troppo sommessa, sfruttando ogni situazione a tal fine favorevole, creando gradualmente, dove non esistano ancora, le condizioni per la maturazione di determinate soluzioni, promuovendo nuove forme di attività giudicate idonee a imprimere una spinta in avanti, esigendo con decisione la soluzione di alcuni problemi che si rimandano di anno in anno;
c) l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve assumere, per metodologia d'impostazione e per stile di lavoro, una fisionomia sempre più seria e matura; deve consolidare le sue posizioni autonome nella valutazione delle singole situazioni e in genere nella sua attività e sviluppare al massimo la sua iniziativa, facendosi promotrice delle singole azioni e non accettandole solo per suggerimento esterno, ponendosi sempre all'avanguardia nell'espletamento della propria funzione;
d) la presenza dell'Unione degli Italiani, quale organizzazione facente parte integrante del tessuto sociale, deve avvertirsi in ogni momento della nostra vita collettiva; tale presenza è insostituibile in quelle situazioni, in cui sono oggetto di discussione i problemi specifici del gruppo etnico italiano;

e) l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve impegnarsi a fondo per l'attuazione coerente e completa del suo programma mediante il contributo fattivo di tutti i suoi enti (Circoli italiani di cultura, Dramma italiano, Edit, ecc.) e dei suoi singoli membri, attenendosi e facendo rispettare in ogni occasione e a tutti i livelli i principi democratici della direzione e della responsabilità collettive, esigendo da ognuno dei suoi affiliati il massimo apporto alla realizzazione dei suoi compiti;
f) l'azione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve tendere al risveglio in tutti i campi del gruppo etnico italiano; deve vigilare sulla validità ideale dei contenuti; deve consolidare la fiducia che i connazionali nutrono per le nostre istituzioni, deve ampliare le prospettive di una crescita culturale in senso nazionale ancora più intensa; deve facilitare con le proprie iniziative un inserimento ancora più determinante del cittadino di nazionalità italiana nella vita sociale; deve spianare tutti gli ostacoli che si frappongono alla sua piena affermazione;
g) l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve attuare con azioni concrete e adeguate la sua funzione di ponte nell'avvicinamento e nella collaborazione reciproca dei due paesi confinanti, perfezionando tutto ciò che finora è stato intrapreso in tale senso, imprimendo a questo suo importante ruolo un carattere di organicità mediante un'accurata programmazione.

Risulta chiaro che l'indirizzo programmatico della nostra organizzazione conserva la sua validità proprio nella formulazione degli atteggiamenti di principio e continua ad esprimere esigenze insopprimibili della minoranza; ne consegue che esso dovrà costituire anche per l'avvenire una guida sicura del nostro lavoro, senza rinunciare al suo ulteriore perfezionamento suggerito di volta in volta dalle situazioni nuove che matureranno inevitabilmente nel processo di trasformazione rivoluzionaria della nostra giovane società.

Interpretando lo spirito dei principi contenuti nell'indirizzo programmatico, la nostra organizzazione ha elaborato e approvato in quella medesima circostanza pure un programma di massima, la cui attuazione è documentata nel materiale che i delegati hanno ricevuto. È opportuno comunque ricordare che esso nel suo complesso è stato realizzato e che, grazie a ciò, abbiamo potuto compiere notevoli passi innanzi in vari settori, correggere errori, colmare lacune, dissipare dubbi e chiarire equivoci, ridare fiducia e aprire prospettive nuove; accenneremo rapidamente ai successi più rilevanti conseguiti nel biennio trascorso: le celebrazioni del ventennale della fondazione dell'Unione, celebrazioni veramente imponenti e solenni per mobilitazione di massa, per la partecipazione di alte personalità della vita socio-politica, per le ripercussioni favorevoli nell'opinione pubblica dell'intero paese; il contributo dato all'ela-

borazione e alla stesura definitiva degli statuti comunali; l'organizzazione di dibattiti pubblici (tavole rotonde) e di consultazioni quale forma democratica di impostazione e di soluzione di determinati problemi, facendo leva sulla pressione morale che può essere esercitata con la loro pubblicizzazione; la cura per la rappresentanza qualificata dei connazionali negli organi socio-politici; la formazione delle commissioni distrettuali e comunali per i problemi della minoranza; l'emanazione della legge sulla scuola dei gruppi etnici della Repubblica socialista di Croazia, che veniva a sanare un anacronismo e a debellare eventuali interpretazioni arbitrarie e unilaterali di certi dirigenti scolastici; l'apertura dell'asilo a Pola, di una sezione prescolare a Parenzo; la chiarificazione quasi completa del problema delle iscrizioni alle nostre scuole; l'applicazione dell'insegnamento integrale della lingua materna in tutte le istituzioni scolastiche; la nomina parziale degli ispettori scolastici; la formazione dei centri didattici per un aiuto costante, per uno scambio di esperienze e un coordinamento delle iniziative nell'opera di riforma della nostra scuola; il potenziamento della scuola per gli allievi in economia di Isola e l'apertura di una sezione italiana presso la scuola degli allievi in economia di Pola; la stesura del piano e del programma d'insegnamento unitario della lingua italiana per i licei; la soluzione parziale del problema delle sezioni combinate nelle scuole dei centri minori; l'avvio della corrispondenza interscolastica con istituzioni affini del nostro paese e dell'Italia (oggi sono quindici le scuole che intrattengono relazioni epistolari con altrettante scuole italiane con delle conseguenze molto positive per la conoscenza della lingua, della storia e della geografia della nazione d'origine, per lo scambio di esperienze, di mezzi didattici, ecc.); la costituzione di gruppi letterari; l'organizzazione di seminari estivi di perfezionamento professionale degli insegnanti recentemente ampliati per comprendere pure le istitutrici dei nostri asili che prima d'ora erano state trascurate; la creazione di biblioteche circolanti destinate specialmente alle scuole delle località minori; l'organizzazione di cicli di conferenze; il potenziamento del fondo librario dei Circoli italiani di cultura e delle scuole; l'allestimento delle tradizionali rassegne, alle quali si è aggiunto il festival della canzone per l'infanzia; la campagna di abbonamenti agli spettacoli del Dramma italiano in Istria; l'organizzazione di serate letterarie quale conseguenza della formazione del Circolo dei poeti, letterati e artisti; il bando dei nostri concorsi ampliato nei limiti e nei temi; l'allestimento di mostre di pittura e di disegno infantile itineranti e permanenti; l'analisi del ruolo della nostra stampa; il consolidamento della rete dei corrispondenti; la pubblicazione della rivista «La Battana»; la pubblicazione del primo quaderno di poesia e del libro-documento sulla partecipazione degli Italiani alla Lotta popolare di liberazione «Fratelli nel sangue»; l'organizzazione del convegno italo-jugoslavo di letteratura di Abbazia; la soluzione parziale del problema dell'importa-

zione della stampa italiana; il rafforzamento organizzativo di alcuni Circoli italiani di cultura (Parenzo, Valle, Cittanova, Dignano, ecc.); la formazione delle consulte distrettuali dei Circoli italiani di cultura destinate ad essere sostituite ora con altre di carattere intercomunale; l'organizzazione del giro artistico dei nostri complessi migliori in Italia; la creazione dell'evidenza e della cartoteca delle nostre attività presso la segreteria dell'Unione.

È logico che rimangano tuttora aperti numerosi problemi che ci eravamo riproposti di affrontare e risolvere; il mancato successo non è dipeso dalla nostra volontà, ma per lo più da motivi obiettivi; anche in questo caso abbiamo la coscienza tranquilla, perché ci siamo impegnati nei limiti delle nostre possibilità senza far concessioni di sorta, convinti come eravamo e siamo della giustezza della nostra impostazione e dell'esigenza di accelerare la discussione e la cancellazione dall'ordine del giorno di questioni ormai annose. Stando così le cose, sarà necessario che i nuovi organi dell'Unione, che verranno eletti in questa assemblea facciano un'analisi approfondita di tutti i settori della nostra attività e che, nell'elaborare il nuovo programma, tengano presenti innanzi tutto quei problemi che sono ancora aperti.

Grazie a questo orientamento e alla corrispondente azione pratica svolta dall'Unione, dai Circoli italiani di cultura, dalle scuole, da tutti i nostri enti insomma, la nostra associazione si è affermata sempre più in primo luogo tra i connazionali, divenendo fattore riconosciuto della loro elevazione culturale, coordinatrice intelligente della loro attività, interprete tempestiva e coerente delle loro aspirazioni; ma si è affermata pure presso le organizzazioni sociopolitiche del territorio, su cui essa opera, per la serietà, il senso di responsabilità, il disinteresse, lo spirito di sacrificio dimostrati nello svolgimento delle proprie funzioni, per l'obiettività delle analisi talvolta spregiudicate, ma sempre sincere e oneste, rivolte a rilevare scompensi e a indicare metodi e alternative per eliminarli, rifuggendo in ogni caso dalla comoda accettazione di situazioni di fatto rivelatesi anacronistiche o contrarie ai principi informatori del nostro assetto sociale e battendosi per la trattazione delle singole questioni alla luce della realtà obiettiva che nessuno può, né deve ignorare e tanto meno alterare. Insomma si è introdotto un nuovo stile di lavoro e d'azione, si sono imposte una nuova mentalità e una convinzione più adeguata ai nostri tempi, che cioè bisogna sempre guardare in faccia con coraggio alle difficoltà, che occorre eludere i facili allettamenti e i pericolosi accomodamenti più o meno opportunistici e strumentalizzatori.

La presenza sempre più attenta e consistente dell'Unione degli Italiani nella vita sociale ha avuto ripercussioni favorevoli tra i connazionali; è ritornata la fiducia in una parte di coloro che l'avevano perduta ed erano stati relegati per ragioni varie ai margini della nostra attività in uno stato di non vo-

luta apatia; sono scaturite nuove iniziative; una ventata d'aria fresca ha investito i nostri circoli infondendo energia, suscitando entusiasmo. Si è così iniziato il risveglio culturale percepito dai vecchi e dai giovani, dagli operai e dagli intellettuali; è indispensabile assecondare il suo ulteriore potenziamento sostenendo ogni iniziativa positiva ed estendendola pure a quelle località che non sono riuscite ancora ad inserirsi in questo processo innovatore.

Il biennio trascorso è stato contrassegnato dalle celebrazioni e dai festeggiamenti del ventesimo anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani. Tutte le tradizionali manifestazioni culturali sono state improntate dallo spirito di questo avvenimento e sono state integrate da numerose altre che hanno inteso sottolineare la storica data del luglio 1944, quando a Čamparovica nell'Albonese venivano gettate le basi del nostro lavoro. L'Unione degli Italiani, creata nel fuoco della lotta popolare di liberazione, in cui Italiani, Croati e Sloveni della regione offrivano la propria vita in olocausto agli ideali di una rivoluzione rigeneratrice, della quale la fratellanza, l'unità, la giustizia sociale, il rispetto reciproco e la libertà nazionale erano i presupposti inalienabili, a distanza di un ventennio si sentiva fiera della strada percorsa, fiera dei suoi caduti che con il proprio sangue avevano cancellato un passato di infamia che a loro non apparteneva, ma che a loro era stato imposto, e si erano conquistati il diritto di decidere liberamente del proprio avvenire, fiera dei suoi operai che nelle officine avevano ingaggiato una battaglia tremenda per far ritornare la vita là dove le contraddizioni di classe prima e le vicende belliche poi avevano seminato miseria e distruzione, fiera dei suoi intellettuali quasi tutti della nuova generazione, preparati professionalmente e moralmente ad assumersi il posto di difficile responsabilità loro riservato nel complesso meccanismo della vita sociale. L'orgoglio della nostra organizzazione era giustificato, perché essa aveva costantemente indicato le prospettive dell'elevazione culturale e ideale e aveva incitato singoli ed enti a battersi con tenacia per il raggiungimento delle mete prefisse; perché aveva insegnato agli Italiani della nuova Jugoslavia a valutare giustamente la propria dignità nazionale nella consapevolezza di costituire un fattore attivo di notevole rilievo della realtà sostanzialmente nuova che veniva formandosi. Fatto il bilancio del ventennio, l'Unione poteva a buon diritto ritenersi soddisfatta del lavoro svolto, senza ignorare, nell'euforia del momento, deficienze, errori, compromessi di varia natura, che in alcune circostanze avevano tolto incisività alla sua azione, compromettendone la funzione e turbandone l'immagine.

Pertanto, sulla base di una valutazione realistica del ruolo da essa svolto, del contributo dato da essa, dai suoi circoli, dalle scuole e dalle centinaia dei suoi membri più impegnati al progresso generale del paese, il presidente della nostra repubblica ha conferito all'Unione, ai suoi enti e a numerosi at-

tivisti alte onorificenze. Tali riconoscimenti non solo hanno coronato nel modo migliore le celebrazioni del nostro ventennale, ma hanno rafforzato politicamente e moralmente le nostre file, hanno convalidato la giustezza dei nostri atteggiamenti, hanno premiato sacrifici, fatiche pluriennali, hanno fatto dimenticare amarezze e delusioni, hanno impresso una carica di vitalità e di ottimismo alla nostra opera, hanno aperto nuove prospettive di lavoro fecondo e sereno. In particolare i riconoscimenti sono andati ai nostri attivisti migliori, ai più indefessi, la cui figura si staglia nitida quale esempio di abnegazione, di costanza, di attaccamento alla propria istituzione, di sensibilità nazionale, di disinteresse; le doti morali del nostro attivista occupano un posto di primo piano nella scala dei valori sociali; sono essi le persone, che hanno saputo e hanno voluto, nonostante tutto, rimanere fedeli allo spirito informatore della nostra attività, sfuggendo al pericolo del dilettantismo camuffato e facendo del contributo volontario la molla sicura di ogni azione e della continuità del nostro lavoro.

Il riconoscimento e la soddisfazione più ambiti si sono concretati con la visita fatta da una delegazione dell'Unione degli Italiani al Presidente della nostra repubblica; il lungo, esauriente colloquio che ne è derivato ha permesso di vagliare in modo definitivo le nostre posizioni, di dissipare dubbi e incertezze se ancora ce n'erano e di proseguire quindi con decisione maggiore nell'opera intrapresa.

I risultati cospicui conseguiti dalla nostra organizzazione negli ultimi due anni, la sua attività in genere hanno avuto un valido appoggio dalla proficua collaborazione stabilitasi tra l'Unione e l'Alleanza socialista del popolo lavoratore a tutti i livelli. Sarebbe del resto assurdo pensare che l'attività dell'Unione possa svolgersi senza la fraterna comprensione, senza l'aiuto morale e materiale delle organizzazioni politiche e del potere popolare; si tratta di una forma di lavoro indispensabile, dato che l'Unione è parte integrante di questa che è l'organizzazione politica basilare della Jugoslavia. A tale proposito si è dimostrata assai efficace la commissione interdistrettuale dell'A.S.P.L. per i problemi del gruppo etnico italiano, formata dai rappresentanti dei comitati dell'A.S.P.L. degli ex distretti di Pola, di Fiume e di Capodistria; si deve dare atto a tale organismo e ad alcuni dei suoi componenti, tra i quali in particolare i compagni Krajcar, Polič e Brnić, del buon lavoro che è stato fatto; proprio nell'ambito di questa commissione sono state affrontate e dibattute alcune delle questioni vitali del nostro gruppo etnico; in questa sede si sono chiariti numerosi principi ancora oscuri, si sono concordate misure comuni atte a garantire ai connazionali un trattamento unitario indipendentemente dalla loro distribuzione territoriale. L'esigenza infatti di un trattamento uniforme non è determinata da qualche capriccio; essa è politicamente e democratica-

mente legittima; scaturisce dalla sostanza del nostro assetto statale, che può essere compromesso unicamente dalla sua mancata attuazione. Noi insistiamo affinché i medesimi diritti, i medesimi privilegi, se così si possono definire certe facilitazioni di varia natura, siano estesi a tutti i cittadini di nazionalità italiana in quanto indispensabili per il loro completo sviluppo e per una vita normale, e riteniamo questa nostra richiesta giusta sotto ogni punto di vista, se essa viene considerata alla luce di un'applicazione democratica dei nostri diritti sottratti ai limiti imposti di certi accordi internazionali; desideriamo cioè che la nostra posizione paritetica, la nostra libertà di crescita siano condizionate unicamente dalle norme costituzionali e dalle decisioni del comitato centrale della L.C.; ciò deve essere chiaro a tutti, specialmente ad alcuni dirigenti del terreno che guardano ancora con riserva e con una certa dose di sfiducia e apprensione a qualche nostra iniziativa e sono inclini a differenziare gli Italiani in base a criteri influenzati dal rispetto formale di obblighi internazionali, che noi invece non possiamo omologare come fattori capaci di soddisfare le nostre aspirazioni.

Nell'ambito della commissione interdistrettuale per i problemi della minoranza si è iniziata, nel vero senso della parola, la battaglia per gli statuti comunali o meglio per quelle norme statutarie che si riferiscono in modo specifico alla posizione della nostra etnia; non è stato facile trovare un linguaggio comune su tutti i punti fondamentali, quali il concetto di zona mistilingue, il bilinguismo, le istituzioni prescolastiche e scolastiche; del resto la diversità di opinioni e di concezioni è emersa chiaramente nel testo degli statuti delle singole località in cui vivono i connazionali; tuttavia bisogna riconoscere che la diversità di valutazione si è attenuata e che alcuni problemi sono stati chiariti; è stata attirata l'attenzione degli organi competenti su una gamma di questioni. È merito in buona parte della commissione interdistrettuale e di quelle distrettuali per le minoranze, se alcuni statuti comunali hanno accolto quasi tutte le nostre richieste fondamentali. Gli statuti sono stati ormai approvati; non possiamo però considerarci pienamente soddisfatti, né possiamo sottacere il fatto che in certi comuni la posizione specifica del cittadino di nazionalità italiana è stata trattata in modo superficiale, poco impegnativo, e in altri è stata quasi totalmente ignorata. È naturale quindi che s'impongano a breve scadenza delle revisioni e degli adeguamenti dei testi attuali alla situazione reale. Differenze di trattamento in tale delicato settore possono creare confusione, oscurare prospettive e compromettere il nostro meccanismo democratico; il condizionamento di alcune soluzioni a considerazioni numeriche può soltanto danneggiare l'originalità e la coerenza della nostra impostazione teorica e della concretazione pratica del problema nazionale. Nonostante tali diversità di opinioni e tali manchevolezze, riteniamo che la cosa

migliore per il momento sia quella di impegnarci per una graduale, ma completa applicazione degli statuti comunali, demandando soprattutto alla prassi giornaliera l'incarico di suggerire e sollecitare il loro perfezionamento. Infatti gli statuti di quelle località, in cui gli organismi competenti si sono accinti alla stesura di questi documenti animati della dovuta sensibilità anche per i nostri problemi specifici, rappresentano un significativo passo innanzi nella trattazione di questa materia e nell'opera di consolidamento in genere della posizione dei connazionali. A tale proposito sarà opportuno mobilitare su scala regionale i cittadini di nazionalità italiana, impegnandoli a tutti i livelli a stimolare la concretazione delle norme statutarie; sarà necessario che la nostra stampa segua con cura vigile l'evolversi della situazione e intervenga tempestivamente a rilevare eventuali scompensi, a individuare incongruenze, specialmente se sono dovute ad interpretazioni personali e per di più restrittive.

È logico che l'applicazione delle disposizioni contemplate dagli statuti comunali sia soggetta al criterio della gradualità; nessuno può pretendere il capovolgimento di determinate situazioni dal giorno alla notte. Però il metro della gradualità non può essere inteso neppure come comoda procrastinazione sine die di soluzioni inderogabili. Se ci si accingesse ad analizzare anche superficialmente quanto è stato fatto in tale senso in un anno (perché è trascorso oltre un anno dall'approvazione degli statuti comunali), anche a voler essere ottimisti, anche a voler fare le massime concessioni, si dovrebbe purtroppo constatare, fatte le debite eccezioni, che non sono significative le realizzazioni avvenute in tale campo e che in certi casi ci troviamo addirittura al punto di partenza. Non ci si può rallegrare di tale stato di cose, né si possono accettare a giustificazione difficoltà di carattere economico-finanziario, negligenza e irresponsabilità generali, ecc. A nostro avviso si tratta quasi sempre di carenza di volontà, di scarsa convinzione, della teoria del lasciar correre, dell'inopportunità di correggere gli errori e di modificare situazioni anormali, da parte di alcuni funzionari responsabili di singoli comuni. È qui che si verifica la frattura tra quanto concordato e deciso in sede politica, dove si riesce abbastanza facilmente a trovare un linguaggio comune, e l'apparato amministrativo chiamato ad attuare le direttrici indicate dalla trattazione teorica; le cose poi si complicano, quando l'applicazione di certe norme statutarie viene affidata a persone prive di qualsiasi sensibilità o addirittura ad esse contrarie.

Per superare queste contraddizioni, la collaborazione dell'Unione, dei Circoli italiani di cultura, delle scuole con l'Alleanza socialista del popolo lavoratore, con il Potere popolare deve intensificarsi ulteriormente non sulla linea di una poco dignitosa querela da parte nostra per impegni mancati, ma su quella del richiamo alla responsabilità derivante dall'imperativo categorico, per

cui le questioni del gruppo etnico italiano sono in primo luogo competenza della maggioranza, della comunità sociale nel suo complesso, tenuta ad affrontarle e a risolvere, mentre i connazionali hanno il dovere di porgere, entro questi limiti, il proprio contributo per una più rapida e più giusta soluzione, data la loro sensibilità particolarmente vigile e la loro cognizione di causa. A tale riguardo è necessario sollevare la questione della rappresentanza qualificata della nostra etnia, dell'Unione e dei Circoli italiani di cultura nei vari organismi socio-politici, nel meccanismo in genere della vita democratica; la questione viene posta all'ordine del giorno per ragioni di chiarezza, per evitare equivoci e soprattutto per evitare il ripetersi di quegli errori di disinformazione, di scarsa obiettività o di incompetenza che si sono verificati nel passato, quando a rappresentare i connazionali sono state designate persone sfornite delle qualità, a nostro giudizio, indispensabili per svolgere con onore tale funzione, e cioè: disinteresse, coerenza politica, sensibilità nazionale, capacità professionale; tale prassi si è rivelata dannosa e non ha contribuito al rafforzamento di una collaborazione proficua; a dire il vero, le cose stanno mutando negli ultimi tempi. Tuttavia riteniamo opportuno precisare il nostro punto di vista; mentre non ci permettiamo di sindacare le scelte fatte dai vari organismi politici di connazionali, quando essi sono destinati a rappresentare tutta la cittadinanza, non possiamo rimanere indifferenti, quando vengono presentate come rappresentanti ufficiali del gruppo etnico italiano persone che non hanno dimostrato la dovuta comprensione per i nostri problemi specifici e che non hanno neppure mosso un dito per segnalarli e per chiedere la loro soluzione; siamo convinti che, a tale riguardo, siano indispensabili previe consultazioni con la nostra organizzazione prima di prendere decisioni di tale natura, se la collaborazione deve poggiare sul rispetto e sulla stima reciproci e vuole essere efficace.

Il problema della rappresentanza qualificata è strettamente connesso con quello dell'opportunismo in campo nazionale; tale fenomeno diventa sempre più raro grazie alla chiara presa di posizione dell'Unione degli Italiani; è noto infatti che ci sono stati connazionali disposti a rinunciare alla propria dignità nazionale dietro sollecitazioni e considerazioni di carattere pratico o dietro pressioni esercitate da situazioni ambientali e da avvenimenti politici contingenti; sono stati casi di leggerezza o di sfiducia nei confronti del nostro sistema sociale, di carenza di prospettive, di convincimento circa la tesi, secondo cui è inevitabile l'estinzione dei gruppi minoritari; in tali circostanze sono state avvallate e giustificate alcune misure amministrative poco ortodosse pur di conseguire determinati fini; l'esperienza scaturita da tali comportamenti è stata una grande maestra e la realtà dei fatti ci autorizza oggi a dire che sono proprio siffatti individui, qualora occupino posti di responsabilità, a

recare i danni maggiori alla nostra collettività nel suo complesso e alla nostra etnia in particolare. La loro tendenza a rifuggire da ogni atteggiamento critico, l'inclinazione ad accettare supinamente soluzioni anche contrarie agli interessi della nostra gente, ad omologarle con la propria qualifica di Italiani, la loro discutibile obiettività nel fornire le informazioni necessarie, hanno creato difficoltà serie e hanno facilitato la comparsa di gravi errori, le cui conseguenze si fanno ancor oggi sentire.

Nella sua azione rivolta a consolidare l'unità politica e morale dei connazionali l'Unione ha, tra l'altro, adottato il sistema delle consultazioni periodiche con gli Italiani membri delle assemblee comunali e distrettuali o deputati ai parlamenti repubblicani, allo scopo di tenerli informati dei suoi problemi, di illustrare punti di vista e concordare misure concrete da trasferire con l'impegno personale in sede di potere popolare o di corpo rappresentativo. Tale prassi deve essere continuata e perfezionata. Infine pensiamo che la collaborazione tra Unione e Alleanza socialista, finora svoltasi a livello di commissione interdistrettuale, dovrebbe adeguarsi alle avvenute modifiche politico-amministrative nell'ambito degli ex distretti di Pola, di Fiume e di Capodistria e trasformarsi in collaborazione a livello di una sola commissione intercomunale, formata dai rappresentanti dell'Alleanza socialista dei Comuni dell'Istria in cui vive la minoranza e da quelli dell'Unione e dei Circoli italiani di cultura; tale collaborazione dovrebbe estendersi pure alle due Repubbliche di Croazia e di Slovenia.

Il compito principale, di cui l'Unione è investita, è di carattere culturale; perciò la cura per la costante elevazione dei connazionali deve impegnare tutte le nostre energie. Non è il caso di passare in rassegna in questa sede quanto è stato fatto in tale campo negli ultimi due anni; la relazione dell'attività svolta illustra sufficientemente il nostro lavoro. Desideriamo soltanto sottolineare ancora una volta che alle tradizionali iniziative dell'Unione se ne sono aggiunte altre che hanno dato un apporto notevole al conseguimento dei nostri fini; si allude alla costituzione del Circolo dei poeti, letterati e artisti, al Festival della canzone dell'infanzia, alla pubblicazione della rivista «La Battana» e del Quaderno di poesia, all'ampliamento del bando dei concorsi, alle uscite dei complessi artistici all'estero, alla collaborazione con enti italiani, ecc. Comunque in questa relazione che si prefigge di fissare prospettive e di indicare compiti immediati non si può fare a meno di accennare in modo magari disorganico ad alcune questioni di natura culturale o attinenti alle nostre istituzioni culturali.

Innanzi tutto è bene definire e porre entro i giusti limiti, ridimensionandolo anche, il concetto di cultura, allo scopo di evitare equivoci nell'impostazione e nell'attuazione dei programmi culturali dei nostri circoli. La cultu-

ra è l'insieme di quanto l'umanità ha creato in campo letterario, scientifico, artistico; la lotta per un sempre più elevato livello culturale è parte integrante della lotta per il progresso generale di un popolo; non si può concepire la crescita industriale, economica, sociale senza il contributo di un'adeguata preparazione culturale. Questa sommaria definizione ci permette di affermare di essere riusciti ad imprimere alla nostra attività un'impronta culturale corrispondente alle esigenze del nostro tempo? Dobbiamo purtroppo dare a questo interrogativo una risposta parzialmente negativa. Infatti il nucleo fondamentale dei programmi dei nostri circoli è costituito da contenuti piuttosto ricreativi o culturali solo in modo unilaterale. Noi invece dobbiamo batterci per una elevazione culturale effettiva e multiforme, perché siamo coscienti della necessità per i connazionali di non rimanere indietro rispetto agli altri cittadini; con ciò ci riferiamo ovviamente a quelle iniziative che hanno incontrato meno favore tra i soci dei circoli, ma che sono più efficaci a tale fine; esse sono le conferenze di carattere scientifico, economico, letterario, artistico adeguate alle capacità ricettive dell'uditorio e corredate quanto più possibile di sussidi audiovisivi per renderle più convincenti e interessanti; i corsi di vario argomento e di breve durata (agronomia, pesca, musica, arti figurative, ecc.); i concerti; la lettura di buoni libri; i dibattiti pubblici o tavole rotonde, ecc. Insomma è nostro compito ingaggiare una battaglia per la vera cultura senza cadere nell'eccesso opposto che faccia trascurare completamente le abituali attività sociali e ricreative; si tratta di integrarle e di completarle in modo intelligente.

In questo senso una funzione di primo piano è spettata al Dramma italiano, che, date le sue possibilità tenico-organizzative, è chiamato a porgere un contributo notevole nell'educazione artistica dei connazionali e nella formazione di abitudini culturali. Il Dramma italiano è l'unico ente artistico stabile, di cui dispone il gruppo etnico; la sua affermazione, il suo progresso ci stanno perciò particolarmente a cuore. Purtroppo dobbiamo constatare che questo complesso sta attraversando una pericolosa crisi che potrà essere superata solo con l'aiuto dell'Unione, della comunità statale e della nazione d'origine. Infatti i problemi, in cui si dibatte il Dramma italiano, sono di molteplice natura; i più gravi riguardano il personale specializzato necessario per realizzare i programmi artistici; il numero attuale degli attori è invece inadeguato e non permette di condurre una giusta politica di repertorio che meglio si addica alle nostre esigenze; essa viene quasi sempre condizionata dalla consistenza numerica del complesso. La direzione artistica è affidata alla buona volontà di alcuni attori. In questa situazione ci s'impone in modo urgente, se non si vuole compromettere irrimediabilmente l'esistenza del complesso, l'adozione di misure rivolte a rafforzarlo quantitativamente e qualitativamen-

te ingaggiando nuovi attori. Le vie da percorrere sono due: quella più lunga e per il momento la meno efficace ci consiglia di assumere gli elementi più capaci e promettenti delle nostre filodrammatiche; la seconda invece è quella di interessare gli organi competenti della Repubblica italiana, affinché ci mettano a disposizione magari per singole stagioni alcuni attori e qualche regista. Si tratterebbe di un aiuto concreto della nazione d'origine alla sua minoranza, giacché soprattutto difficoltà di indole finanziaria ci hanno finora impedito di risolvere da soli questo problema. Parallelamente a ciò occorre potenziare organizzativamente il Dramma mediante uno sfruttamento più razionale di tutte le possibilità interne; scegliere un repertorio più funzionale; impostare più seriamente i giri artistici in Istria intensificando la campagna degli abbonamenti e coinvolgendo in tale azione i membri stessi del collettivo; instaurare una collaborazione concreta e costante tra Dramma, Circoli e scuole non solo per quanto concerne la pubblicità degli spettacoli, ma anche in relazione agli altri aspetti dell'attività culturale. In altre parole, dobbiamo rimettere le cose a posto e nel modo migliore, perché, oltre tutto, siamo moralmente responsabili dell'impiego dei mezzi cospicui che la comunità statale ci eroga a tale scopo. Riteniamo però necessario richiamare all'osservanza dei propri obblighi pure gli organi di gestione del teatro del popolo di Fiume, nel cui seno opera il Dramma italiano, dato che essi sono i primi a dover curarsi dell'andamento di questo complesso, mentre ci sembra che abbiano demandato a noi il superamento di tutte le difficoltà.

Collegati con la nostra battaglia culturale sono la conservazione della veste genuina, quindi l'affermazione della lingua italiana, il suo uso, il suo impoverimento, i presupposti della sua vitalità. È questo un impegno molto complesso, la cui analisi approfondita esula dalla presente relazione; siamo consci però che esso è di primaria importanza e che le carenze che ne derivano ci assillano giornalmente, procurandoci insoddisfazione e amarezza. La lingua di un gruppo etnico circoscritta in un'area geografica particolare è soggetta a condizionamenti di varia natura nella sua evoluzione; i fattori ambientali quali il bilinguismo, il modesto livello culturale del nucleo familiare, l'insufficiente rifornimento di libri, di riviste, di giornali, l'inadeguata rete delle istituzioni culturali specializzate esercitano un'influenza negativa sulla lingua. La posizione stessa dei connazionali nella vita sociale, la loro partecipazione all'attività socio-politica, se da un lato confermano il loro effettivo inserimento nella comunità jugoslava, dall'altro incidono sul fenomeno linguistico con la comparsa di elementi linguisticamente ibridi e con un graduale impoverimento del codice primario di comunicazione. Il processo di emarginazione viene accelerato negli ambienti non bilingui, in cui l'uso pubblico della lingua italiana sia praticamente scomparso; in quest'ultima situazione il connazionale viene a trovarsi in condizioni d'inferiorità ed è portato, per considerazioni

pragmatiche e per la mancata sollecitazione della maggioranza ad usare la propria lingua, a servirsi, magari con spropositi inevitabili, della cosiddetta lingua ufficiale. È chiaro che in questi casi il bilinguismo ha cessato di essere anche semplice principio teorico; ed esso è destinato a rimanere enunciazione formale, finché non si creerà un'atmosfera bilingue e finché non verrà dalla maggioranza l'incitamento ad esprimersi nella propria lingua. In particolare dovrebbe essere fattore importante del progresso linguistico come del resto di quello culturale in generale l'apporto dei nostri giovani intellettuali; abbiamo il diritto morale di pretenderlo. Infine si dovrebbe procedere con urgenza, per salvaguardare la nostra lingua da ulteriori inquinamenti e deformazioni contrarie allo spirito della sua tradizione, alla definizione unitaria della nostra terminologia giuridico-sociale. Il quadro della situazione linguistica attuale è alquanto precario e offende non solo la nostra dignità di Italiani, ma compromette gli organismi competenti che ne sono responsabili. Per queste ragioni l'Unione dovrà sostenere in pieno l'ottima iniziativa della Facoltà di lettere dell'Università di Zagabria di compilare un vero e proprio vocabolario terminologico italiano-croato.

Le scuole in genere rappresentano il fattore determinante della vitalità di un gruppo etnico e la garanzia principale della sua continuità. In questo campo sono stati conseguiti risultati lusinghieri; la rete, specialmente delle scuole ottennali, può considerarsi soddisfacente, fatta eccezione per certe situazioni obiettive del terreno; ci sono località, in cui vivono connazionali, sprovviste di una nostra istituzione scolastica; bisognerebbe correggere tali anacronismi, eludendo le procedure burocratico-amministrative anche se bene intenzionate; basandosi su esse si arriverebbe a uno dei seguenti risultati: o si constaterebbe che nei centri menzionati gli Italiani non esistono o si asserirebbe che quelli che ci sono non intendono avere una propria scuola. Accettare simile impostazione significherebbe ignorare o sottovalutare la portata di situazioni psicologiche e di circostanze politiche particolari, in cui sono stati coinvolti i connazionali.

Le nostre scuole si allineano tra le migliori del paese nella riforma dei metodi e delle strutture educative-istruttive; in esse prestano servizio insegnanti capaci, abilitati quasi tutti dopo la liberazione, dediti alla propria missione per vocazione, dotati di spirito di sacrificio; in genere quindi possiamo essere soddisfatti. Non possiamo invece esprimere il medesimo giudizio a proposito di certe scuole miste con sezioni italiane e croate; in questi casi la fisionomia genuina della scuola italiana è andata sempre più illanguidendo e la presenza della lingua italiana è stata ridotta ai minimi termini; s'impone in queste situazioni l'applicazione scrupolosa del principio dell'autonomia della scuola italiana.

Parlando della rete delle istituzioni scolastiche, non si possono dimenticare quelle che per analogia sono protagoniste del medesimo processo: le scuole materne e i Circoli italiani di cultura; sarebbe logico che queste tre istituzioni coesistessero nelle località, in cui risiedono cittadini di nazionalità italiana; infatti non è ammissibile la presenza dell'una e negare quella delle altre; perciò le anomalie vanno corrette aprendo asili e Circoli italiani di cultura o sale di lettura nei centri che possiedono già la scuola. Non possiamo esimerci dal dedicare alcune parole alla nostra Casa editrice Edit e alle sue pubblicazioni; l'informazione e l'editoria necessarie al nostro gruppo etnico dipendono dal buon funzionamento di questo collettivo. Perciò Unione ed Edit dovranno sviluppare anche nel futuro una intensa, multiforme collaborazione, tanto più che in seno a quest'ultima sono impiegati alcuni dei connazionali veramente qualificati a interpretare le nostre aspirazioni e disposti a battersi per il rispetto dei diritti della nostra minoranza.

La nostra stampa nel periodo trascorso ha seguito con attenzione e sensibilità il nostro operato, lo ha popolarizzato tra i connazionali e l'opinione pubblica del nostro paese; alla nostra stampa va attribuito il merito di aver promosso iniziative positive sfociate in dibattiti che hanno sollecitato l'impostazione e la soluzione di alcuni problemi da tempo trascurati; in genere la nostra stampa ha rivelato maturità di giudizio e cognizione di causa, è stata tempestiva e dinamica; perciò possiamo compiacerci del modo con cui ha svolto la propria funzione. I nostri rapporti reciproci devono divenire più intensi, perché, se è vero che essa è organo dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore, non va ignorato il fatto che la sua esistenza è condizionata dal gruppo etnico italiano, delle cui attese deve farsi portavoce qualificato e tenace. Sarà opportuno discutere nel prossimo futuro dell'influenza concreta che sulla stampa devono esercitare l'Unione e le sue istituzioni. Nella scelta dei contenuti, nell'impostazione dei problemi, i punti di vista, gli atteggiamenti della nostra associazione, lo spirito e la lettera del suo indirizzo programmatico devono essere presi in considerazione.

Da un po' di tempo le nostre pubblicazioni sono sensibilmente migliorate; deficienze però rimangono ancora; pertanto sono queste che vanno eliminate quanto prima, affinché l'azione informativa penetri in ogni località e tra la maggioranza dei connazionali. Per raggiungere questa meta occorre curare ulteriormente il contenuto e la forma, trattare in modo originale i singoli aspetti della nostra esistenza evitando traduzioni e ripetizioni inutili; solo così il nostro giornale, i nostri periodici diverranno interessanti sia per i connazionali sia per gli altri cittadini. È ovvio che a tale proposito vanno presi in considerazione fattori di carattere tecnico-organizzativo, finanziario e personale; è nostro dovere porgere il massimo aiuto perché i fini che ci riproponiamo in questo settore vengano realizzati.

Contemporaneamente all'attività normale l'Unione degli Italiani si è fatta promotrice di due nuove iniziative, che si ispirano alle sue funzioni statutarie e al progettato ampliamento delle prospettive. Intendiamo alludere alla stretta collaborazione in atto con l'Unione economico-culturale slovena di Trieste e alla collaborazione con enti culturali della vicina repubblica. A distanza di un anno circa ambedue le iniziative si sono dimostrate assai positive e tali da arricchire sostanzialmente il nostro programma.

Con i rappresentanti dell'Unione economico-culturale slovena di Trieste abbiamo avuto due incontri, uno a Trieste e uno a Fiume, nel corso dei quali sono state esaminate le posizioni dei due gruppi etnici nell'ambito delle rispettive compagini statali e la vasta e complessa problematica dell'istruzione e dell'educazione. Al termine di ogni incontro sono state emanate conclusioni comuni, il cui testo è stato inviato agli organismi politici, ai corpi rappresentativi, ad enti culturali e a personalità del mondo della cultura e della politica dei due paesi. Le conseguenze di questo scambio di esperienze, di questa analisi dei rispettivi status costituzionali, fatta eludendo i criteri dell'appartenenza statale e degli impegni internazionali, da una angolazione prettamente umana e democratica, hanno esercitato un'influenza favorevole, in quanto sono riuscite ad attirare l'attenzione dei circoli competenti sui problemi comuni alle due minoranze, a suscitare per essi l'interesse dell'opinione pubblica, a segnalare l'esistenza di queste due realtà minoritarie, a richiamare ai propri doveri chi finora li aveva ignorati.

Le relazioni stabilite con l'Unione economico-culturale slovena di Trieste vanno ulteriormente coltivate; altri incontri dovranno seguire per fare il consuntivo delle situazioni nuove venutesi a creare nel frattemo e per analizzare gli altri settori di interesse comune. E tutto ciò va fatto nonostante certi appunti che ci sono stati mossi, insinuando il dubbio di ipotetiche strumentalizzazioni. Coloro che si esprimono in questo modo dimostrano di non aver capito il vero scopo della nostra azione rivolta a un più dinamico e completo sviluppo dei gruppi etnici nello spirito della libertà e della democrazia; del resto la nostra etnia è troppo orgogliosa delle proprie tradizioni e sufficientemente matura per non lasciarsi strumentalizzare da chicchessia.

Il biennio trascorso ha segnato una svolta decisiva nel campo delle relazioni e della collaborazione culturale con la Repubblica italiana; ciò che si era fatto nel passato era stato frutto dell'improvvisazione e dell'occasionalità e quindi inficiato a priori in quanto ad utilità e a continuità dell'opera di elevazione culturale.

Chiarito definitivamente il principio, secondo cui un gruppo etnico deve attingere alle fonti della cultura della nazione d'origine per garantire la sua vitalità e assicurare le condizioni della sua indisturbata crescita, sono state av-

viate trattative con enti culturali di Trieste, che si erano dichiarati disposti a far propri i nostri programmi e ad offrire un apporto disinteressato alla loro realizzazione; dobbiamo dare atto a tale riguardo all'Università Popolare di Trieste, alla rivista «Iniziativa isontina», al Centro Rizzatti e alla Pro Loco di Gorizia della sensibilità rivelata, del realismo dimostrato nei confronti della nostra posizione. Già ora, dopo pochi mesi, siamo in grado di fare un bilancio positivo delle iniziative che si sono inserite come elementi integrativi nei nostri programmi. Devono essere ricordati in questo contesto i cicli di conferenze di carattere scientifico tenute nelle sedi dei Circoli italiani di cultura, i concerti del Quartetto triestino, il viaggio d'istruzione di quaranta attivisti dei circoli e delle scuole a Ravenna in occasione del settimo centenario della nascita di Dante, la presenza di nostri connazionali del Capodistriano e del Buiese a concerti di musica classica al Verdi di Trieste, la fornitura di libri per le nostre biblioteche (sono stati inviati da vari enti circa 2.000 volumi) e di materiale didattico (carte geografiche e storiche), l'abbonamento a diciasette riviste di contenuto letterario, storico, scientifico e artistico, la serata letteraria svolta a Gorizia dal nostro Circolo dei poeti, lo spettacolo artistico sostenuto pure a Gorizia da oltre centoottanta attivisti, la conferenza sullo status giuridico-costituzionale della nostra etnia al Circolo delle lettere e delle arti di Trieste, il giro artistico della Corale goriziana Seghizzi e dei Danzerini di Lucinico a Pola e a Fiume, il giro artistico del Carro di Tespi per il teatro dei ragazzi di Roma avvenuto sotto gli auspici dell'Unione in sette località dell'Istria, ecc. I risultati di quest'apertura sono evidenti e possono, nonostante le inevitabili lacune iniziali, essere ritenuti soddisfacenti; importante è che questa collaborazione sia divenuta sistematica, organica e suscettibile di altri favorevoli sviluppi.

Questa relazione ha voluto toccare soltanto i problemi di fondo e ha intenzionalmente tralasciato i numerosi aspetti specifici per permettere ai delegati di intervenire nel dibattito che ad essa seguirà. Prima di concludere è bene però sottolineare ancora un problema; in questi due ultimi anni l'attività dell'Unione è stata favorita dalla raggiunta unità d'intenti e d'azione del suo comitato direttivo, che è stato l'interprete fedele e l'esecutore scrupoloso dell'indirizzo programmatico, dello statuto e delle istanze dei nostri connazionali.

Per il nuovo biennio che si apre dinanzi a noi ci siano di buon auspicio quanto abbiamo finora realizzato e la ferma volontà di proseguire con fermezza per la strada intrapresa.

Ottobre 1965 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

RELAZIONE INTRODUTTIVA ALLA CONSULTAZIONE DEI LAUREATI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

Mi è particolarmente gradito porgere il saluto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ai laureati italiani che hanno accettato gentilmente il nostro invito e sono intervenuti a questa prima consultazione regionale.

Qualcuno forse si è meravigliato alla notizia dell'odierno convegno e ha tentato di spiegarsi il motivo di questa nostra iniziativa. Essa rientra nel programma d'azione della nostra associazione, che, nella molteplicità degli sforzi tesi a realizzarlo, punta sulla mobilitazione di tutte le energie valide del gruppo etnico e, ovviamente, in modo particolare di quelle più qualificate da un'angolazione culturale e professionale.

Come a tutti è noto, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è l'associazione dei connazionali viventi in questa area geopolitica; essa si prefigge la loro costante elevazione in armonia con l'evoluzione sociale, conscia che la crescita e la conservazione dei tratti peculiari di una minoranza nazionale sono condizionate dal successo di un'adeguata battaglia culturale; d'altra parte il progresso globale della nostra comunità statale è inconcepibile senza l'incremento parallelo della cultura di tutta la popolazione. Il gruppo etnico italiano è uno dei più piccoli per consistenza numerica, ma è senza dubbio uno dei più vitali e dinamici per la varietà dei suoi interessi, per il suo retaggio di civiltà, per la sua maturità ideale. Esso è uscito da un lungo travaglio con una fisionomia ben determinata, consapevole delle proprie esigenze e possibilità e deciso a perseguire senza tentennamenti la sua meta. All'indomani della liberazione, la nostra etnia, per una serie di fattori avversi, si è trovata priva dei suoi intellettuali, di quelle risorse che costituiscono un presupposto insostituibile del suo sviluppo. Allora operava in Istria e a Fiume qualche decina di laureati; è facile capire quali sarebbero state le conseguenze per la nostra comunità, se fosse perdurata tale situazione anormale. Grazie ad un'oculata politica rivolta all'abilitazione degli specialisti necessari, a distanza di vent'anni possiamo contare su alcune centinaia di laureati dai vari profili pro-

fessionali. Non è questo un risultato insignificante, dal momento che esso rappresenta la premessa indispensabile per un'ascesa multiforme del gruppo etnico italiano.

I nostri intellettuali si sono pienamente affermati in molti settori della vita economica e sociale; alcuni occupano anche posti di responsabilità direttive nell'ambito di importanti istituzioni, aziende, società.

Ciò conferma, in primo luogo, la validità della nostra scuola, della scuola italiana, che ha sfornato quadri in numero notevole e qualitativamente in grado di non sfigurare nella logica e democratica competizione sociale; anzi, possiamo affermare che la nostra scuola, con i suoi contenuti specifici, è riuscita a dare al nostro futuro intellettuale una preparazione di base più ricca e completa.

A tale riguardo è necessario attirare l'attenzione dei nostri laureati sul problema della scuola italiana, sulla sua azione in prospettiva duratura, non fosse altro che per controbbattere insinuazioni sottovalutatrici della sua funzione e allusioni foriere di sventura per il suo destino. La nostra scuola è un'istituzione essenziale per la sopravvivenza della minoranza nel suo complesso; in essa si svolge un'opera preziosa rivolta a perpetrare la nostra identità. Perciò essa deve essere sostenuta con l'apporto personale di ciascuno di noi, con la ferma convinzione non solo della sua utilità, ma della sua necessità. Oggi, alla luce dei fatti e dell'esperienza giornaliera, non reggono le tesi di un'ipotetica inferiorità della nostra scuola; la prassi le ha sfatate; insistere su di esse può servire unicamente da comoda giustificazione a chi, per sollecitazioni pragmatiche, è incline a dimenticare l'obbligo morale di concorrere alla sua prosperità innanzi tutto con l'esempio della propria scelta e del proprio comportamento.

Connesso con quanto sopra è la questione della frequenza delle istituzioni prescolastiche e scolastiche del gruppo etnico italiano da parte dei figli dei nostri intellettuali, logicamente quando nel luogo di residenza esistano le condizioni obiettive.

Non vorrei essere frainteso per questa digressione iniziale, che anticipa considerazioni che avrebbero dovuto essere illustrate nel prosieguo di questa esposizione; l'ho fatto perché la scuola ci sta particolarmente a cuore non solo per motivi professionali e affettivi, ma soprattutto perché siamo fermamente convinti che ogni suo regresso, impoverimento è destinato a riflettersi negativamente sull'esistenza stessa e sulle possibilità di crescita dell'intera minoranza, di cui essa è l'espressione genuina e determinante. Nessuno infatti intende frustrare il diritto alla libera scelta in tale campo; ci si ripropone soltanto di sollecitare la riflessione su questo delicato argomento da parte di co-

loro che sono i più qualificati a capire la complessità e la portata di questo problema.

Chiedo venia di questa divagazione suggerita dall'affinità dei concetti e dei temi che rientrano nell'impostazione generale di questa consultazione.

Disporre nelle nostre condizioni di un tale organico di intellettuali italiani è per noi tutti motivo di soddisfazione, di orgoglio, perché, considerando le difficoltà incontrate nel cammino della nostra associazione e il fatto che, nonostante tutto, siamo riusciti a superarle in un momento in cui era venuto meno il necessario apporto di elementi professionalmente e culturalmente preparati, siamo persuasi che il coinvolgimento delle giovani forze che abbiamo abilitato ad affrontare con maturità, dignità e responsabilità i problemi della vita, imprimerà a tutti gli aspetti della nostra opera un'incisività cosciente e competente prima d'ora sconosciuta. E i campi di attività dell'Unione degli Italiani sono molteplici; in essi ognuno può trovare il posto più confacente alle proprie inclinazioni, alla propria preparazione; la nostra azione abbraccia un arco notevolmente esteso di temi, che vanno dalle questioni riguardanti la posizione specifica del cittadino di nazionalità italiana nell'ambito delle entità politico-territoriali e lavorative (statuti comunali, aziendali, ecc.) a quelle della scuola, di cui si è già trattato, della cultura (conferenze, corsi, concorsi, mostre, specializzazioni, ecc.), della stampa e dell'editoria, delle attività ricreative alle relazioni culturali con enti affini della nazione d'origine.

Riprendiamo però un concetto introduttivo; lo scopo della consultazione odierna è in sostanza questo: concordare contenuti e metodologie di un impegno più concreto dell'intellettuale italiano nell'ambito delle istituzioni della propria comunità nazionale. E per questa ragione desideriamo sentire in primo luogo le vostre opinioni, i vostri progetti, le vostre proposte, come pure i vostri problemi.

La nostra opera sta assumendo proporzioni sempre più vaste; si notano un risveglio di interessi, una rinnovata presa di coscienza delle proprie peculiarità e delle proprie esigenze specifiche, un'ondata di ottimismo e di entusiasmo in tutte le località dell'Istria e di Fiume. Sarebbe un grave errore non assecondare questo corso positivo e non sostenerlo con l'immissione di energie ancora più valide dal punto di vista culturale e sociale.

È chiaro che la vitalità e la crescita di un gruppo etnico minoritario relativamente modesto in quanto a consistenza numerica, ma dotato di un elevato grado di cultura richiedono una cura costante per gli aspetti qualificanti della sua fisionomia originaria.

La soluzione della questione nazionale deve garantire il potenziamento delle possibilità di estrinsecazione libera e genuina delle risorse umane e cul-

turali di ogni entità nazionalmente diversa; essa impone ad un tempo l'obbligo a tutti i cittadini di dare il proprio contributo per la creazione di un patrimonio comune di civiltà nel rispetto della mentalità, delle tradizioni, della storia e della cultura di ognuno. Di conseguenza la nostra duplice qualifica di cittadini di un paese socialista e di italiani ci assegna il compito di assumere atteggiamenti coerenti ispirati ai valori di un ordinamento sociale che vuol essere il banco di prova della vera libertà e della vera democrazia.

Accettato questo principio, da esso scaturiscono altre esigenze: l'intellettuale italiano è tenuto a dare il proprio apporto alle istituzioni della propria comunità nazionale; la forma e il contenuto di tale coinvolgimento vanno lasciati alla scelta individuale; l'intellettuale italiano ha il dovere morale di dimostrare sensibilità per la loro soluzione.

La vostra reazione di intellettuali a tali aspettative è determinante per noi tutti e perciò vi invito ad esprimervi. Prima di farlo però, è bene riflettere sul significato della nostra identità e dignità nazionale.

Per dignità nazionale intendiamo la fierezza, naturale e legittima, di appartenere ad un gruppo etnico, che nel corso della rivoluzione prima e della ricostruzione ed edificazione interna poi ha dimostrato in modo inconfutabile la propria fedeltà agli ideali di una società fatta da uomini liberi e uguali, nella quale il criterio di valutazione e la condizione dell'affermazione di ognuno siano unicamente le capacità professionali e la rettitudine personale, nella quale a nessuno sia richiesta la rinuncia alla propria individualità in vista di vantaggi o privilegi di qualsiasi specie, ma, al contrario, un'eventuale rinuncia di tal genere sia considerata titolo di demerito. Noi dobbiamo sentirci in ogni momento fieri di essere italiani in un paese per il quale abbiamo optato sulla base di garanzie solenni di indisturbato, libero sviluppo; dobbiamo sentirci orgogliosi della storica esperienza che stiamo vivendo quali costruttori di una società in cui sia esaltata la persona umana nei suoi rapporti con i propri simili, sottratta ad ogni forma di inibizione e protesa alla realizzazione delle sue secolari aspirazioni di libertà, di giustizia e di democrazia.

Non è questa la sede per fare un'analisi particolareggiata dei settori della nostra attività, in cui potrebbe esplicarsi il contributo del nostro intellettuale. Sarà sufficiente indicarli, demandando alla discussione ulteriori chiarificazioni.

Primo argomento di carattere programmatico è quello degli statuti comunali, aziendali, del bilinguismo operante in tutte le circostanze della nostra vita associata; nell'interazione linguistica gli intellettuali sono chiamati a dare l'esempio, eludendo i pregiudizi comparsi qua e là negli anni scorsi. Siamo consci di certe difficoltà obiettive che si presentano a tale proposito: il

curriculum studiorum, l'ambiente in cui si è svolta la preparazione universitaria, l'attuale posto di lavoro costituiscono fattori reali che hanno determinato e determinano un distacco involontario di una parte degli intelletuali dall'uso primario della lingua madre; questi condizionamenti iniziali non possono però essere addotti per giustificare rinunce inammissibili suggerite talvolta anche da considerazioni prettamente utilitaristiche. Quando parliamo di bilinguismo, non intendiamo sbandierare uno slogan politico, ma una necessità inderogabile di una convivenza equiparata di cittadini di cultura, di tradizioni e di codici di comunicazione diversi; quando progettiamo la creazione di un ambiente bilingue, non pensiamo a qualche chimera irraggiungibile, ma ad un processo educativo di una certa durata che plasmi le coscienze delle giovani generazioni in modo da renderle tolleranti e rispettose delle peculiarità autoctone della nostra regione.

Della scuola si è detto quel tanto che possa provocare il dibattito sulla medesima e sulle sue preoccupazioni. Per quanto concerne la cultura, invece, va subito rilevato che proprio in questo campo si verificano gli scompensi maggiori anche per il fatto che certe istituzioni qualificate e istituzionalmente chiamate a farlo trascurano l'elevazione culturale generale dei cittadini di nazionalità italiana. Per questa ragione sono sorti i Circoli italiani di cultura che svolgono un ruolo di primaria importanza in seno al gruppo etnico e nell'ambito dei comuni in cui sono dislocati; non possiamo però ritenerci soddisfatti delle forme e dei contenuti dell'attività di questi sodalizi; in certi casi l'aggettivo che definisce la loro funzione viene travisato o eluso intenzionalmente a vantaggio di iniziative di natura quasi esclusivamente ricreativa. I nostri Circoli devono divenire centri di cultura, promotori di conferenze, di biblioteche, di corsi d'istruzione, di escursioni di studio; sappiamo che proprio queste opzioni riescono ostiche a una buona parte dei soci dei circoli, ma questa constatazione non deve distoglierci da questo compito che riteniamo pregiudiziale; occorre ingaggiare una battaglia vera e propria per la cultura, puntando con pazienza e gradualità, senza lasciarsi scoraggiare dai successi parziali o dagli insuccessi iniziali, sulla creazione di abitudini culturali che rendano la ricerca e l'amore per il libro, la frequenza della conferenza e del corso d'istruzione necessità esistenziali del nostro connazionale. Qualcuno potrà tacciarci di idealismo; possiamo apparire utopisti, ma questa è un'alternativa irrinunciabile nel mondo contemporaneo.

È in questo settore che dovrebbe farsi sentire l'apporto dei nostri intellettuali; la loro specializzazione professionale dovrebbe essere messa a disposizione, ad esempio, degli organizzatori di conferenze da tenere in tutti i centri, anche nei più piccoli, in cui vivano cittadini di nazionalità italiana, integrando così i cicli di conferenze contemplati dal programma di collaborazio-

ne tra Unione degli Italiani e Università Popolare di Trieste; lo stesso vale per i corsi d'istruzione e per gli altri aspetti dell'attività culturale.

La stampa e l'editoria offrono ai nostri intellettuali altre opportunità di porgere un aiuto prezioso; pensiamo soltanto alla Voce del Popolo, che purtroppo non è ancora sufficientemente letta, nonostante che negli ultimi tempi sia diventata un quotidiano dignitoso e interessante; gli intellettuali potrebbero trattare sulle sue pagine problemi di carattere economico, politico, sociale, culturale vicini agli interessi dei connazionali. Ugualmente la nostra editoria si avvantaggerebbe rispetto allo stato attuale, se potesse contare sul contributo specializzato dei quadri qualificati del gruppo etnico.

Giunti a questo punto, mi accorgo di aver superato i limiti delle nostre intenzioni iniziali; volevamo infatti presentare una breve relazione introduttiva che sollecitasse il dibattito. Ritengo che quanto detto sia sufficiente al conseguimento di tale scopo.

Auspichiamo che gli interventi ci offrano i materiali di una proficua collaborazione per procedere con maggiore decisione e competenza nel cammino arduo, ma nello stesso tempo nobile che abbiamo scelto.

Giugno 1967

RAPPORTO SULL'INDIRIZZO PROGRAMMATICO PRESENTATO ALLA XIII ASSEMBLEA ORDINARIA DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

Un nuovo biennio della nostra attività è trascorso; nonostante l'intensità del lavoro che è stato svolto, nonostante i risultati conseguiti e le notevoli difficoltà superate, esso costituisce però un periodo relativamente breve per permettere la completa maturazione di situazioni nuove, per chiudere un determinato ciclo di iniziative, per offrire prospettive capaci di stimolare le nostre energie nei confronti degli impegni futuri; esso rappresenta un arco di tempo troppo limitato per rendere possibile la formulazione di conclusioni nuove, frutto dell'analisi delle esperienze passate, e soprattutto per esprimere qualche cosa di interessante, di avvincente nel manifestare le nostre intenzioni e le nostre azioni.

Sono perciò comprensibili l'imbarazzo e la perplessità di chi ha ricevuto l'incarico delicato e oneroso di presentare in questa sede un quadro quanto più obiettivo della situazione, in cui oggi opera e si sviluppa il gruppo etnico italiano. La perplessità è poi potenziata dalla consapevolezza della giustificata attesa dei nostri connazionali di trovare in questa relazione gli elementi che li rinfranchino nelle loro aspettative, che alimentino il loro ottimismo, che concorrano a una loro ulteriore ripresa di fiducia considerata da noi tutti garanzia di una graduale realizzazione delle nostre aspirazioni di uomini liberi, che si cimentano nel nobile sforzo del riscatto e dell'affermazione completa della persona umana. Sarebbe d'altra parte errato interpretare questa perplessità come testimonianza di stati d'animo insoddisfatti, di amarezze per mancate realizzazioni, di dubbi insomma circa le possibilità di raggiungere le mete che ci siamo prefissi; essa è da attribuirsi piuttosto alla coscienza della serietà e della complessità delle questioni che abbiamo affrontato e avviato a positiva soluzione, alla stima e alla considerazione per la maturità, per il senso di responsabilità, per la capacità di giudizio autonomo e impegnato dei rappresentanti di questo consesso, e infine al desiderio di fornire al pubblico dibattito temi che non siano una monotona, sterile ripetizione di atteggiamenti

che si possono ritenere appartenenti al passato, e quindi si presentino come dimostrazione di impotenza e di immobilismo nella nostra azione, ma costituiscano la sintesi viva di esigenze ancora insoddisfatte, di concezioni operanti in quanto adeguatesi all'evolversi della vita sociale, di impegno latente assillato dalle remore della ricerca, ma pronto a inserirsi nella comune battaglia giornaliera; temi che assurgano, in definitiva, con la propria validità contenutistica e la carica ideale, a orientamento capace di polarizzare tutte le nostre energie e di proiettarle, in una fusione e compattezza finora sconosciute, alla conquista di mete ancora più lusinghiere, ancora più probanti ed efficaci.

Sollecitato da tali preoccupazioni, mi accingo perciò ad esporre una rapida analisi del nostro biennale lavoro; ma in questo intento, la premessa che avete ascoltato induce ad una conclusione, a quella che ci impegna proprio in questa circostanza a far uso, talvolta in modo spregiudicato, delle valutazioni critiche, anche se esse possono riuscire sconcertanti e contengono implicito il pericolo di offuscare parzialmente la bontà dei nostri successi; siamo convinti che sia un bene non lasciarsi vincere neppure da orgogli legittimi, da soddisfazioni che sappiamo essere state strappate con diuturni sacrifici. È questo un tratto peculiare del nostro carattere e del nostro stile di lavoro che, lungi dal ledere la nostra reputazione, pone maggiormente in luce la nostra onestà e la nostra decisione a batterci per la traduzione in prassi eloquente di ogni nostro presupposto teorico. Comunque, tutto ciò non ci impedisce di esprimere sin dall'inizio il nostro compiacimento per quanto è stato fatto in quest'ultimo periodo di tempo, per l'appoggio sempre più consistente e competente di tutti gli organismi della nostra società, per i significativi progressi compiuti, per la formulazione e l'acquisizione di un orientamento sicuro; tutto ciò sarà illustrato nel corso di questa esposizione.

Riteniamo però opportuno porre subito in risalto un dato di fatto da ritenersi come uno dei successi più significativi della nostra opera: siamo riusciti, mediante una lenta, paziente, capillare azione di convincimento, di spiegazione in seno ai connazionali, a creare una larga piattaforma di impostazioni ideali e di interessi particolari idonea a cattivarsi un'adesione cosciente e a provocare la disponibilità a porgere, ciascuno nei limiti delle proprie possibilità, l'indispensabile contributo alla soluzione di questioni connesse direttamente con le aspirazioni di tutti. A dire il vero, si tratta di un risultato di natura morale, reso possibile da una serie di fattori, i quali hanno favorito il sorgere di una temperie più adatta all'estrinsecazione anche di desideri sopiti. Da anni andavamo ripetendo la necessità di rafforzare politicamente e psicologicamente il gruppo etnico italiano, indotti a farlo da situazioni anormali, consapevoli dell'esistenza di certe velleità di nichilismo nazionale, di in-

differenza, di apatia. La vitalità e il progresso della nostra comunità sono condizionati dal superamento o meno di tale stato di cose da imputarsi, in certi momenti, al sovrapporsi artificiale di avvenimenti contrari allo spirito e alla lettera della nostra impostazione della questione nazionale.

Il costante, sia pure lento rarefarsi della consistenza del gruppo etnico e non solo in senso numerico, della sua disponibilità attiva a promuovere e a sostenere iniziative tendenti a garantire la conservazione della sua fisionomia peculiare, la minaccia di processi larvati di assimilazione ci hanno indotti a riproporre nella nostra attività a tutti i livelli l'argomento della questione nazionale e delle soluzioni concrete auspicabili e possibili per le minoranze. Sapevamo che l'assunto non sarebbe stato facile, perché avremmo dovuto confutare atteggiamenti e concezioni profondamente radicati, tenuti desti da motivazioni soggettive, affettive; eravamo però ugualmente persuasi che questa era l'unica via da percorrere, quella che ci avrebbe facilitato il compito di correggere gli errori e di migliorare le condizioni di vita dei nostri connazionali. Nel perseguire questo fine, ci siamo imbattuti in difficoltà di varia natura, comparse non solo al di fuori del gruppo etnico, ma anche nel suo ambito; ciò riesce facilmente comprensibile, se teniamo conto dell'immaturità politica di certi nostri rappresentanti, delle influenze negative del cosiddetto complesso di «minoranza», delle facili accondiscendenze di certuni molto spesso per ragioni e interessi pratici, dell'insufficiente autonomia di giudizio, della remissività esagerata e in qualche caso sconsiderata nell'accettare e avallare qualsiasi conclusione. Rivedere le proprie posizioni, riconoscere i propri errori, ridimensionare i propri punti di vista, inserirsi in un nuovo corso non è cosa semplice; del resto la nostra vita sociale nel suo complesso è una grande maestra in tale senso.

L'aver affrontato questo aspetto della nostra azione senza sentimentalismi, con coerenza, con onestà e con giustizia, è per tutti noi motivo di orgoglio, in quanto la nostra opera non è stata mai inficiata da risentimenti personali, da spirito di rivalsa, ma animata dal desiderio responsabile di ricuperare tutte le nostre energie, convinti che unicamente la coesione spirituale e materiale del gruppo etnico costituisce il presupposto indispensabile per il conseguimento delle mete che ci siamo prefissi. È bene rilevare però che questo compito non si è esaurito; troppe persone sono ancora insufficientemente impegnate e si sottraggono al loro dovere di contribuire alla comune impresa; dobbiamo continuare ad agire per conquistarci la fiducia e il sostegno di tutti gli Italiani; e li otterremo, se ci avvicineremo sempre più alle loro aspirazioni, se interpreteremo sempre più fedelmente le loro esigenze.

La vitalità del nostro gruppo etnico si è estrinsecata negli ultimi due anni in ogni settore della vita sociale; la nostra comunità nazionale è organica-

mente inclusa nei processi che contraddistinguono la nostra evoluzione interna. Ciò è dimostrato da una serie di elementi che consideriamo oltremodo positivi: la presenza di nostri connazionali negli organi rappresentativi del potere, nel meccanismo dell'autogoverno, nella direzione delle organizzazioni politiche, sociali ed economiche; la trasformazione qualitativa delle nostre strutture; la formazione di una schiera sempre più folta di quadri altamente specializzati e la loro immissione nella vasta gamma delle attività economiche e dei servizi sociali; il concorso fattivo dei connazionali e la loro adesione morale alle varie iniziative promosse ai vari livelli della vita sociale. Il gruppo etnico italiano, nell'attività giornaliera, procede di pari passo con il resto della società, sobbarcandosi una parte proporzionata di oneri, sempre pronto ad assumersi i compiti più gravi; insomma l'impegno sociale, la sensibilità per le esigenze della nostra comunità statale sono attributi tipici della maggioranza dei nostri connazionali. È vero che anche in questo campo non possiamo ritenerci completamente soddisfatti; il peso di noi tutti si deve far sentire maggiormente nei vari aspetti della vita pubblica, perché è questo un nostro imprenscindibile dovere di cittadini e la prova della nostra indiscutibile lealtà nei confronti del paese di cui siamo parte integrante; in avvenire dovremo promuovere azioni atte ad intensificare la presenza cosciente, coerente, attiva di un numero quanto più grande di connazionali in tutte le situazioni e in tutti gli organismi dell'interazione sociale; oltretutto anche per il fatto che questa è una delle condizioni e delle garanzie per una soluzione equa dei problemi aperti e per il conseguimento di una effettiva parità.

La consapevolezza che un nostro massiccio inserimento nel complesso meccanismo della vita associata costituisce la premessa insostituibile di una sicura e piena affermazione di ogni singolo membro dell'etnia, ci impone di dedicare cura particolare a questo aspetto della nostra attività, di coordinare con gli organismi e gli enti competenti una politica adeguata che faciliti l'estrinsecazione multiforme delle capacità del gruppo etnico a vantaggio dell'intera comunità. Per raggiungere questo obiettivo è necessario però creare condizioni ambientali più favorevoli, far maturare la precisa sensazione di operare su piede di completa uguaglianza, occorre correggere deformazioni ed errori, colmare lacune e scompensi. Soltanto un ambiente sentito come proprio e non estraneo può attirare e rendere socialmente utile l'individuo, aiutarlo a superare certi complessi d'inferiorità, a vincere apatie e rassegnazioni; quindi l'ulteriore coinvolgimento sociale dei connazionali non può avvenire esclusivamente sulla base di impegni politici formali, ma sulla scia della pratica concretazione dei principi democratici. La tutela del gruppo etnico e il rispetto dei suoi diritti concernenti la lingua, la cultura, i costumi, le caratteristiche peculiari, nonché la parità in tutti i campi della vita sociale rientrano

del resto nella sfera dei doveri primari di uno stato moderno, a prescindere dalla consistenza numerica, dal grado di coscienza nazionale e dal livello culturale della realtà minoritaria. Lo stato non deve considerare l'esistenza dell'etnia come un onere che complica i già difficili problemi interni, ma come un'occasione per offrire un nobile aiuto a chi è più debole, facilitandone il corso esistenziale.

Una minoranza viene a trovarsi in una situazione di disagio già per il fatto stesso di essere tale; perciò l'impegno per alleggerirne il suo particolare male di vivere è indice di una mentalità democratica e di profonda eticità. Di conseguenza un più consistente, più intenso inserimento nella dinamica sociale dipende innanzi tutto dai fattori esterni al gruppo etnico, dalla cosiddetta maggioranza, che su questo terreno è chiamata a dar prova della sua sensibilità e volontà egalitarie, della sua chiaroveggenza, della sua umanità offrendo disinteressatamente, senza esserne sollecitata, tutte le garanzie di un libero, multiforme sviluppo.

A questo punto è opportuno accennare alla tesi del supposto isolamento, del chiudersi in se stesso del gruppo etnico. Che cosa si vuole sostenere con questa affermazione? Che esistono nel suo seno spinte ad un'ipotetica separazione dal contesto dell'intera comunità sociale? Almeno per quanto concerne la minoranza italiana tale tesi appare viziata in partenza, assurda, contraddittoria, confutata dalla realtà; sono sufficienti alcune considerazioni per dimostrarne l'insostenibilità. Tutti gli appartenenti al gruppo etnico italiano sono inclusi come gli altri cittadini, con la medesima intensità, nelle varie strutture dello stato; essi trascorrono la maggior parte della loro giornata a contatto diretto con i vari meccanismi politici, economici, culturali, nel cui ambito condividono la sorte degli altri cittadini, subiscono le medesime influenze, reagiscono nel medesimo modo; se lacune si manifestano in merito alle prospettive, alla chiarezza ideale, al grado di adesione alle nostre concezioni si tratta di fenomeni tipici di tutti e non particolari dei nostri connazionali; queste deficienze possono acuirsi non per colpa del gruppo etnico, ma solo in seguito al peggioramento delle condizioni in cui esso vive e alla mancata assicurazione delle garanzie che gli spettano; in questo caso sono gli orientamenti politici operanti su un determinato terreno a dover essere riveduti, ridimensionati. Soltanto i parametri di un avanzato sistema democratico e la reale applicazione dei principi possono aprire la strada alla coscienza della inseparabilità della minoranza nazionale dalla comunità socialista tenuta ad assicurarle piena libertà e uguaglianza. L'esperienza dei giorni della rivoluzione e dell'immediato dopoguerra ci parla dell'entusiasta disponibilità dell'enorme maggioranza dei nostri connazionali a battersi per la trasformazione della nostra comunità statale in un'associazione di uomini liberi e parificati. Ne

deriva che dietro tali concezioni si può annidare l'intenzione di lasciare quanto più a lungo possibile sotto la luce dell'indeterminismo sociale tutto ciò che di specifico viene manifestando il nostro gruppo etnico, avvolgendolo in un alone di benevola tolleranza che contrasta con i doveri ben definiti della nostra democrazia. C'è, in altre parole, il pericolo che si tenda premeditativamente a considerare come espressioni di carattere privato, che non hanno nulla a che vedere con il contesto sociale, le realizzazioni e le rivendicazioni dell'etnia; questa supposizione potrebbe essere avvalorata dalla citazione di concreti fenomeni che si verificano nella nostra prassi, tra i quali due soprattutto sono degni di particolare rilievo, perché più gravidi di conseguenze imprevedibili. Il primo riguarda il sostegno morale e pubblico porto dagli organismi politico-sociali e dai loro rappresentanti qualificati alle giuste aspirazioni del gruppo etnico, la loro partecipazione alle varie attività da esso promosse; è un fatto poco incoraggiante che non tutti i dirigenti responsabili siano capaci o vogliano assumere atteggiamenti pubblici chiari, inequivocabili nei confronti delle legittime richieste della nostra minoranza, lasciando quindi libero il corso delle interpretazioni più disparate e dell'arbitraria applicazione dei nostri principi demandata a certi funzionari più o meno preparati e talvolta malintenzionati; non siamo stati finora in grado di cogliere in ogni caso una netta distinzione delle responsabilità, una decisa precisazione dei compiti derivanti ai singoli organi dalla presenza su un determinato territorio dei connazionali; tale situazione invece di chiarire confonde ulteriormente le idee e nel torbido che ne scaturisce si offre il destro a chi attende l'occasione propizia per sovvertire il logico, democratico evolversi delle cose e per frenare la spinta mirante a riportare ordine e giustizia là dove essi si sono affievoliti o sono stati ignorati. La partecipazione inadeguata dei dirigenti responsabili alle iniziative specifiche del gruppo etnico, la mancanza di analisi periodiche della sua attività a scopo di aiuto fraterno, sincero possono senza dubbio accrescere il sospetto che si voglia attribuire un'impronta privata all'impegno diuturno dei connazionali nella battaglia per la salvaguardia e la valorizzazione delle loro caratteristiche peculiari. A ciò infine si deve aggiungere l'insufficiente riconoscimento sociale di quanto le nostre istituzioni, i Circoli italiani di cultura, hanno fatto, del loro contributo effettivo al progresso generale della nostra comunità statale e, di conseguenza, dei meriti delle persone che operano in esse sacrificando tempo, vantaggi di varia natura, spinte dal nobile ideale della cultura e dalla fede incrollabile nella validità dei nostri principi democratici. In questo senso si fanno sentire con più spiccata intensità gli scompensi, le manchevolezze; non possiamo ritenerci soddisfatti del posto che occupano parecchi nostri enti culturali nella vita sociale e ancor meno della considerazione di cui gode un numero notevole di ottimi attivisti, di persone cioè che per onestà, abnegazione, capacità, attaccamento ai

valori dell'etica socialista consideriamo i più meritevoli di un adeguato apprezzamento pubblico e di una piena valorizzazione sociale. A tale proposito va posta una questione delicata, quella della fiducia, della concordanza delle rispettive posizioni ideali, se si vogliono dissipare i dubbi e dare una risposta agli interrogativi che sorgono in noi. Siamo persuasi che il mancato o inadeguato riconoscimento dei meriti indiscussi di certi nostri attivisti, che svolgono un'azione da pionieri in seno al gruppo etnico, vada imputato ad un'errata interpretazione della questione nazionale nel suo complesso e del ruolo che l'appartenente ad un'etnia minoritaria è tenuto a svolgere come soggetto autonomo e preoccupato della propria dignità nella prassi giornaliera; va attribuito alla dialettica interna della nostra società, alla lotta tra il giusto e l'ingiusto, tra il vecchio e il nuovo, tra il dogmatismo e il pluralismo delle idee; va attribuito a differenti livelli ideali e culturali, a differenziate capacità di adeguamento alle situazioni nuove, a maggiore o minore senso di responsabilità e coraggio nel guardare in faccia alla realtà.

Se la disponibilità sociale del cittadino di nazionalità italiana si è attenuata, le cause vanno quindi ricercate altrove e non nella tesi pretestuosa delle cosiddette velleità isolazionistiche rinfacciate spesso al gruppo etnico italiano e alle sue istituzioni. Insistere su questi pregiudizi, eludendo il giudizio critico di una determinata esperienza a noi tutti nota, può far nascere giustificatamente delle riserve in merito alla loro effettiva sincerità e fomentare il sospetto che essi nascondano altri fini in un certo senso facilmente intuibili. Se poi prova delle tendenze isolazionistiche è ritenuta la nostra autonoma battaglia per l'elevazione culturale dei connazionali, la nostra azione per la conservazione e lo sviluppo della nostra cultura e della nostra lingua, allora dobbiamo concludere che si tratta di pericolosi equivoci, del travisamento più o meno in malafede del concetto di cultura nazionale e della libertà della sua particolare estrinsecazione. Nel campo della creazione culturale, nel processo di acquisizione della cultura nazionale, della conservazione delle tradizioni, non reggono le spinte integrazionistiche, non sono permessi inutili ibridismi; il richiamo alle posizioni marxiste a tale riguardo risulta perciò indispensabile.

Una delle caratteristiche essenziali di una nazionalità è la sua cultura. Lenin dice che in ogni cultura nazionale esistono elementi di una cultura democratica e socialista, dal momento che in ogni nazionalità esiste la classe operaia. Le conquiste positive della creazione culturale di una nazione costituiscono la base dell'orgoglio nazionale da non confondere con il nazionalismo che, nelle questioni culturali, si manifesta nella sopravalutazione del contributo della propria nazione alla cultura dell'umanità e nella sottovalutazione di quello delle altre nazioni. Nell'epoca moderna si registra una certa confusione tra nazionalismo e cosmopolitismo, che va distinto da quello classico.

Il cosmopolitismo si avverte nel frapporre ostacoli allo sviluppo della cultura nazionale, nel sollecitare tendenze integrazionistiche. Il marxismo insegna che la classe operaia non può e non deve essere indifferente nei confronti della sua nazione, della sua cultura nazionale e delle sue tradizioni. La lotta contro il nichilismo nazionale e il cosmopolitismo moderno è in effetti la lotta contro i tentativi di provare la superiorità di una nazione e di legittimare il suo dominio sulle altre. È giustificato perciò il rifiuto energico di ogni teoria cosmopolitica e pseudointegrazionistica; la reazione a questi fenomeni estranei ai nostri orientamenti sociali serve a risvegliare la coscienza nazionale, a raccogliere le energie creatrici di una determinata comunità nazionale; essa significa la difesa del punto di vista marxista-leninista, secondo cui ogni nazionalità nello sviluppare la propria cultura è capace di dare un utile apporto alla cultura dell'umanità intera.

La società affrancata da ogni inibizione, da ogni imposizione può essere costruita soltanto da uomini colti; l'elevazione delle masse popolari è una delle condizioni essenziali della sua edificazione; essa si può erigere unicamente sulla base di una rivoluzione culturale; l'emancipazione culturale però non è possibile senza la cultura nella lingua nazionale. L'esigenza di un costante incremento della cultura nazionale non ha niente a che vedere con finalità nazionalistiche, è bensì un'esigenza strettamente collegata con la crescita di tale società.

Il processo di avvicinamento delle diverse nazionalità, l'estinzione e la fusione di tutte le nazionalità quale forma organica, superiore di vita associata dipende da un elevato grado di cultura delle masse lavoratrici e da un altrettanto elevato grado di sviluppo delle forze produttive della società. Questa è una prospettiva ancora assai lontana. Il problema poi della fusione delle lingue è per lo meno anacronistico; appena qualcuno lo sostiene con eccessiva energia, è chiaro che vuole giustificare una determinata linea politica di carattere egemonico.

Il problema delle comunità plurinazionali costituisce una materia assai complessa, che implica quasi tutti i tipi di relazioni umane: economiche, politiche, culturali, ideologiche. Virtualmente nessun paese al mondo è privo di speciali tratti distintivi da un punto di vista etnico, linguistico. Ogni moderno stato europeo, che abbia raggiunto il più alto livello di integrazione etnica, rivela comunque la presenza di minoranze. D'altra parte i moderni metodi di produzione, i moderni mezzi di trasporto, i nuovi indirizzi tecnologici e l'introduzione sempre più intensiva dell'automazione creano legami di giorno in giorno più stretti tra i singoli individui e le comunità di cui fanno parte. Nel processo di una sempre più crescente divisione del lavoro su scala mondiale ogni paese entra in vari rapporti economici, culturali e d'altro genere

con il resto del mondo; da ciò deriva una certa interdipendenza tra i popoli poggiante su interessi comuni.

Sono proprio questi processi obiettivi che sembrano favorire soluzioni integrazionistiche, a far sorgere perplessità e dubbi, a disorientare circa la validità della questione nazionale. La minaccia è evidente: l'automatica, incontrollata estensione di processi di natura economica e politica al delicato campo della cultura e dei valori che la contraddistinguono può determinare il travisamento della vera essenza di questo fenomeno e indurre ad una forzatura di alternative che oggi rimangono ancora nella sfera dell'ipotetico e dell'utopistico, all'accettazione di sollecitazioni assimilatorie più o meno larvate. Sarebbe, insomma, errato, sulla base delle tendenze integrative che hanno fatto la loro comparsa nelle relazioni umane su scala internazionale, concludere che la questione nazionale, il problema dei rapporti interetnici nell'ambito di un determinato paese riveste oggi un'importanza secondaria o addirittura rivela una forte sfasatura rispetto al moto effettivo della società contemporanea. È superfluo cercare di dimostrare di quale significato siano proprio oggi la questione nazionale, il suo studio, la ricerca di soluzioni più adeguate per garantire anche nella nuova realtà il rispetto dei suoi contenuti. La tesi che la comunità plurinazionale procede oggi in senso opposto al modello ideale, a quello dello stato uninazionale, e quindi appare sorda alle sollecitazioni più avanzate delle relazioni umane, è insostenibile. La comunità plurinazionale non è di per sé stessa un male per il mondo contemporaneo; ciò che è essenziale è che ogni nazionalità sia veramente libera. Se in una comunità plurinazionale ogni rapporto si uniforma a criteri democratici, allora in pratica una struttura nazionale di tal genere può soltanto arricchire le già esistenti interazioni e favorire, per la sua varietà, l'intensificazione della democrazia in tutti i suoi aspetti. Uno stato plurinazionale ha un imprenscindibile dovere, quello di fare ogni sforzo per garantire in ogni momento una vera uguaglianza nazionale e una individualità nazionale inviolata, non minacciata, non sottoposta a costanti sottili pressioni sia in fatto di lingua che di economia, di politica e di cultura. Questa è la garanzia migliore contro ogni idea ristretta di interessi nazionali egocentrici; è chiaro che lo stato plurinazionale per reificare questi ideali deve opporsi attivamente ed energicamente a tutte le forme di unitarismo.

In questo quadro, alla luce di questi principi, è ovvio che debbano essere esaminati i problemi della nostra minoranza; si tratta infatti di una parte dell'intera comunità, per di più numericamente assai inferiore alle nazioni costituenti la maggioranza dello stato.

Nel periodo trascorso l'Unione degli Italiani si è inserita con tutte le proprie risorse in questi processi, sforzandosi di chiarire a sé stessa e agli altri

numerosi aspetti della problematica minoritaria finora insufficientemente lumeggiati. Oggi si può affermare che si è conclusa una fase particolare della nostra azione, fase che potrebbe essere definita per l'appunto della chiarificazione, della presa di coscienza, dell'apertura. L'ha contraddistinta una spiccata connotazione teorica; essa ha stimolato uno studio approfondito dei fenomeni che hanno segnato la vita e l'evoluzione del nostro gruppo etnico; questo periodo è servito a creare una base teorica relativamente solida, a preparare idealmente un notevole numero di nostri dirigenti e attivisti, a riflettere su posizioni che si sono rivelate anacronistiche o errate.

A conclusione di questa tappa del nostro cammino si è formata in più parti un'atmosfera di sospensione, di incertezza tipica dei momenti di transizione alle concretazioni pratiche; siamo giunti al punto in cui è indispensabile compiere un balzo qualitativo nella soluzione delle questioni ancora aperte, forzando i tempi; è necessario insistere con costanza nelle nostre richieste, seguire con attenzione l'evolversi delle singole situazioni, essere presenti dovunque si decide del nostro destino, dato che proprio ora si dovrebbero raccogliere i frutti di un pluriennale lavoro.

L'odierna assemblea ordinaria della nostra associazione si tiene sotto auspici senz'altro più lusinghieri rispetto al passato. È vero che noi siamo inclini a rilevare piuttosto le deficienze che a sottolineare i successi; qualche volta non procediamo in modo equilibrato e ci lasciamo guidare da uno spirito polemico; ci sembra però che questo atteggiamento non sia un male di cui temere; anzi esso è animato da una forza ideale che ha il coraggio di puntualizzare ogni fenomeno e di sottoporlo a severe analisi per scoprire le cause di eventuali deformazioni. Alcuni obiettano che così facendo tiriamo l'acqua al mulino di coloro che non ci vogliono bene, che i panni sporchi vanno lavati in famiglia; pur comprendendo la loro preoccupazione, in qualche caso giustificata, di non esporci eccessivamente all'osservazione malintenzionata, dobbiamo respingere tale invito gravido di conseguenze anche peggiori, in quanto cela il pericolo di frustrare l'azione insostituibile della critica quale molla del progresso sociale, quale barriera contro ogni tendenza involutiva.

Noi, comunque, siamo oggi in grado di esprimere in questa assise un giudizio abbastanza positivo sull'attività svolta nel biennio trascorso non tanto per il volume dei risultati conseguiti quanto per una serie di processi e di tendenze favorevoli che sono giunti a maturazione e che hanno cominciato a modificare in meglio la temperie psicologica e la situazione concreta in cui vive il gruppo etnico italiano. In verità una certa prassi invalsa in un periodo a noi vicino, i cui strascichi non sono ancora estranei all'azione odierna, ci aveva resi alquanto scettici circa la possibilità di determinare mutamenti da tempo auspicati, anche se eravamo convinti che la tenacia nel sostenere i nostri atteggiamenti avrebbe dovuto, a lungo andare, trionfare.

A questo punto riteniamo nostro dovere dare atto all'apporto decisivo di alcuni fattori politici e soprattutto di alcuni dirigenti a tutti i livelli, che hanno fatto proprie le nostre concezioni e si sono battuti con noi per la loro affermazione. Infatti il processo di chiarificazione, che s'era iniziato quattro anni fa, è continuato anche in quest'ultimo periodo, perché l'abbiamo considerato presupposto essenziale di ogni nostro sforzo innovatore. Quanto asserito potrebbe apparire assurdo, dato che la nostra politica nazionale era stata sicuramente tracciata da vari documenti emanati dai più elevati organismi politici e amministrativi; purtroppo, l'abbiamo appreso per esperienza diretta, una cosa è la teoria e un'altra la pratica; una cosa è la volontà e un'altra la reazione obiettiva di un determinato ambiente.

Grazie a questo paziente lavoro, che non si è completamente concluso, possiamo elencare una serie di successi registrati nell'attività degli ultimi tempi. Sia nel campo dei rapporti giuridico-costituzionali sia in quello scolastico e culturale si nota qualche cosa di nuovo, si avverte un'atmosfera diversa, più propizia, che infonde fiducia per l'avvenire. Fare un consuntivo di quanto è stato realizzato in tale senso non spetta a questa relazione; i dati contenuti nella documentazione in possesso di ogni delegato e le correlazioni che saranno presentate successivamente in sede di commissione lumeggiano nel modo più opportuno la strada percorsa. Tuttavia non possiamo sottrarci all'obbligo di indicare sinteticamente gli elementi qualificanti emersi nel periodo del nostro mandato. Al primo posto dobbiamo porre la consultazione svoltasi al comitato esecutivo del comitato centrale della Lega dei comunisti della Repubblica socialista di Croazia, le consultazioni distrettuali e comunali, l'attività della commissione intercomunale per i problemi del gruppo etnico; tra le realizzazioni concrete va ricordato innanzi tutto lo studio compiuto da un gruppo di esperti del Sabor della Croazia sulla posizione dei suoi gruppi etnici; si tratta del primo serio tentativo di analisi obiettiva dei fenomeni che compaiono in seno alle varie comunità nazionali; può essere ritenuto giustamente un significativo apporto all'approfondimento di questa complessa materia. A nostro avviso l'importanza di questo elaborato sta nell'apertura delle valutazioni, nella volontà di scoprire le contraddizioni e di suggerirne i rimedi. Ci rallegra e ci rinfranca in modo particolare il fatto che in questo studio sono state accettate le principali tesi che da tempo andavamo sostenendo in ogni circostanza: trattamento unitario del gruppo etnico indipendentemente dalla sua distribuzione territoriale; effettiva uguaglianza e pari dignità da conseguirsi con la ricerca e l'adozione di strumenti adeguati di natura non solo politica ma anche legislativa; posizione paritetica e uguali condizioni di sviluppo in tutti i campi della vita sociale per ogni cittadino; bilinguismo quale presupposto di una convivenza fraterna sgombra da ogni elemento inibitore e

da ogni complesso di inferiorità. Il contenuto di questa analisi può costituire una solida base per la soluzione della maggior parte delle questioni aperte; esso è stato oggetto di dibattito nelle varie camere repubblicane, ne sono state approvate le conclusioni e i suggerimenti di pertinenti misure pratiche. È naturale e legittimo quindi attendersi tra breve un'azione tesa a tradurle in soluzioni concrete; sarebbe infatti non solo demoralizzante, ma tragico, addirittura, dover constatare tra un certo lasso di tempo l'inefficienza di questo documento; ciò rappresenterebbe un duro colpo inferto alle nostre aspettative e, in definitiva, un ritardo dannoso per l'evoluzione democratica dei nostri rapporti sociali. Parallelamente è stato varato lo schema della nuova legge sulla scuola con l'insegnamento nella lingua dei vari gruppi etnici; esso prevede alcune modifiche sostanziali, che accolgono la nostra impostazione nel campo specifico dell'istruzione; in particolare è bene ricordare gli articoli con i quali si sanciscono la completa libertà di iscrizione e l'obbligatorietà dello studio della lingua italiana nelle scuole della maggioranza delle località nazionalmente miste.

Mentre in sede repubblicana si procedeva alla revisione di tutta una serie di atti normativi, sul terreno, in conseguenza soprattutto di varie consultazioni con i fattori responsabili dei singoli comuni, si sono avviati processi positivi, anche se, a nostro avviso, eccessivamente lenti e isolati; a scanso di equivoci, sottolineiamo che questo giudizio non è motivato da impazienza, nervosismo o incomprensione delle difficoltà obiettive; la nostra comprensione e pazienza sono state provate a sufficienza; esso trova la sua ragione di essere nel convincimento che con un po' più di buona volontà si sarebbero potuti conseguire risultati migliori, organici e unitari; citeremo comunque qualcuno tra i più interessanti, anche perché l'iniziativa e la sensibilità di qualche comune siano d'esempio agli altri e forniscano lo stimolo a vincere un'inerzia psicologica che si protrae troppo nel tempo: creazione di uffici di assistenza legale-legislativa, pubblicazione delle ordinanze e delle delibere dell'assemblea comunale nella lingua italiana, invio delle deliberazioni e degli altri atti ai cittadini interessati nella forma bilingue, rilascio delle carte d'identità bilingui, ecc.; si tratta, è vero, di misure piuttosto isolate e parziali.

Valutando la situazione reale per quanto concerne la regolamentazione della materia contemplata dalla legge e dagli statuti, occorre constatare subito che essa è inadeguata e che singole soluzioni contenute in tali atti sono aleatorie, perché spesso sono il risultato di interpretazioni arbitrarie delle disposizioni costituzionali. Gli statuti di certi comuni riportano soltanto prescrizioni di principio riguardanti l'uso della lingua della minoranza e solo eccezionalmente pure disposizioni atte ad assicurare le condizioni e le modalità per l'esercizio di tale diritto. Il motivo della varietà della situazione in meri-

to alla normativa statutaria è costituito dal fatto che le disposizioni costituzionali offrono la possibilità di interpretazioni differenziate; perciò s'impone la necessità di analizzare più a fondo quanto stabilito dalla costituzione, definire il suo significato in modo che ne scaturisca un orientamento sicuro per una trattazione più completa e coerente della materia.

L'interpretazione restrittiva delle norme costituzionali non solo non è in armonia con le intenzioni del legislatore, ma conduce a conclusioni illogiche, quale, ad esempio, quella di non garantire l'uso della propria lingua nei procedimenti degli istituti comunali della protezione sociale, negli enti sanitari, nei consigli di conciliazione, nei comizi degli elettori, ecc. Alla luce di questa premessa si pongono ancora i seguenti problemi di natura giuridico-costituzionale: il bilinguismo, l'uniformità degli statuti comunali in fatto di diritti dei cittadini di nazionalità italiana, lo status delle località nazionalmente miste. Alcuni comuni dell'Istria, come si è detto in precedenza, hanno adottato misure pratiche per avviare a soluzione o per perfezionare il dettame costituzionale; si tratta però ancor sempre di iniziative marginali, solitarie, che soddisfano talvolta esigenze di natura formale lasciando aperte le questioni essenziali. È da lamentare specialmente la mancanza di un'azione coordinata di tutti i comuni, in cui vivono gli appartenenti al gruppo etnico italiano; certe conclusioni emanate nelle varie consultazioni e riferentisi a compiti comuni hanno lasciato il tempo che avevano trovato; è un fatto che a distanza di alcuni anni non si sia riusciti a superare lo scoglio della stampa dei formulari amministrativi destinati alla popolazione delle località bilingui, che non si siano emesse deliberazioni fissanti esattamente i posti di lavoro che devono essere ricoperti da personale bilingue, rinviando sine die la politica a lunga scadenza rivolta ad abilitare tale categoria impiegatizia.

Per quanto attiene agli statuti comunali e specificatamente alla materia che si riferisce al gruppo etnico italiano, non sono rilevabili mutamenti sostanziali; anzi si deve dire che le manchevolezze sono rimaste e che si è fatto ben poco per eliminarle; alludiamo all'esigenza di un trattamento uniforme; le incongruenze in tale campo non sono scomparse; è necessario unificare le disposizioni statutarie e le soluzioni pratiche con esse connesse nell'ambito di una proficua collaborazione e di una permanente consultazione in proposito tra i singoli comuni interessati, che dovrebbero interpellarsi reciprocamente e non solo in questa circostanza per evitare di sollevare, senza che ce ne sia bisogno, altri problemi a causa di una normativa differenziata riservata ai cittadini di nazionalità italiana per il semplice fatto di risiedere in differenti unità amministrative-territoriali. Se nel passato questa collaborazione è mancata o è stata poco efficiente, è giunto il momento per iniziarla e trasformarla in un impegno formale e responsabile per l'immediato avvenire. In

secondo luogo non si possono eludere certe soluzioni di principio senza compromettere seriamente la validità di numerose norme statutarie; l'allusione è diretta al principio della località mistilingue e alla conseguente applicazione del bilinguismo; proprio attorno a questa prospettiva si sono svolti e si svolgono i dibattiti più accesi, che hanno messo in luce punti di vista contrastanti e atteggiamenti non sempre sorretti da giustificazioni accettabili, ma spesso tarati da pregiudizi dovuti al rispettivo livello culturale. Se poi estendiamo il discorso alla logica conseguenza dell'introduzione dello studio obbligatorio in tutte le scuole delle località miste delle due lingue, che sono chiamate a dare il contenuto sostanziale al bilinguismo, la questione si complica ulteriormente. Per applicazione del bilinguismo noi intendiamo il rispetto coerente della posizione paritetica dei due strumenti di comunicazione in tutti i momenti della vita sociale; è chiaro che, se ciò si riducesse ad un riconoscimento puramente formale, si traviserebbero lo spirito e la sostanza del bilinguismo. La parificazione linguistica si raggiunge soprattutto con l'adozione di misure di carattere politico, sociale, amministrativo atte a favorire la comparsa di un ambiente bilingue, nel quale i rapporti tra gli uomini non siano ostacolati dalle difficoltà di capirsi, nel quale ogni prevenzione psicologica sia elusa grazie alla conoscenza delle rispettive culture e dei corrispondenti mezzi espressivi, nel quale ognuno si senta libero di usare la propria lingua, perché sa di essere compreso dal proprio interlocutore in ogni circostanza della propria esistenza. Così inteso, il bilinguismo cessa di essere la manifestazione esteriore di una certa comprensione o tolleranza nei confronti delle persone che non sono o non vogliono servirsi della lingua ufficiale, per divenire esigenza vitale di ambedue le componenti etniche conviventi, indipendentemente dalla loro consistenza numerica. La prospettiva del bilinguismo deve essere sicura e protendersi nel tempo destinato a perfezionarla. L'esperienza finora acquisita a tale proposito ci suggerisce ancora un momento importante che deve attirare la nostra attenzione, quando ci accingiamo ad applicare le norme statutarie. L'uomo per sua natura è portato a fare concessioni, ad assumere posizioni di compromesso e concilianti nei confronti di quei problemi che nel passato hanno comportato per lui notevoli disagi; se non saremo particolarmente sensibili e non ci sforzeremo di prevenire i desideri dei nostri connazionali, adottando noi le misure la cui opportunità forse non è ancora chiaramente avvertita, potrà accadere che parecchie clausole statutarie rimangano lettera morta. Non dobbiamo infatti dimenticare che la nostra gente è stata abituata per dieci e più anni ad una determinata prassi, che non si è sempre uniformata ai principi precedentemente menzionati; ne sono nate abitudini che ora solo la buona volontà e la costanza possono gradualmente mutare.

Si potrebbe continuare con l'elenco degli impegni insoluti; ma non è questo lo scopo della presente relazione; è più importante ricordare che si è ve-

rificato un miglioramento di natura psicologica nella maggior parte delle località nazionalmente miste, anche in quelle che attendono tuttora la proclamazione formale della loro specificità; tuttavia perdurano pure in tali ambienti incertezze circa i criteri da seguire nel determinare l'ampiezza dei diritti da assicurare al cittadino di nazionalità italiana; numerosi dirigenti comunali non condividono il nostro rifiuto di accettare il parametro della proporzione numerica, preferendo elementi più sicuri di valutazione quali sono le tradizioni storiche, lo sviluppo culturale, la coesione etnica.

È interessante rilevare, per non dilungarci su questo argomento, il giudizio espresso dal gruppo di esperti del Parlamento della Croazia sul modo con cui gli statuti comunali hanno regolato la posizione dell'appartenente all'etnia italiana; nessuno statuto ha trattato in maniera esauriente tale materia, il che vuol dire che tutte le assemblee comunali dell'Istria e di Fiume hanno il dovere di rivisitare questi documenti quanto prima e soprattutto di completarli con disposizioni che stabiliscano senza pericolo di equivoci le modalità secondo le quali tale cittadino realizzerà i suoi diritti fondamentali. A conclusione merita accennare a certe concezioni che si sono annidate negli apparati di alcune assemblee comunali; secondo esse l'uso della lingua materna dovrebbe essere garantito soltanto se espressamente richiesto, i verbali dei procedimenti amministrativi dovrebbero essere compilati nella lingua ufficiale senza il corredo della rispettiva traduzione o accompagnati da una traduzione orale, dato che le parti italiane conoscono per lo più la lingua serbocroata o slovena, le deliberazioni dovrebbero essere consegnate agli interessati nel testo bilingue solo su richiesta, il materiale da inviare ai consiglieri comunali di nazionalità italiana, se tradotto, potrebbe essere ridotto e sintetizzato, e così via.

Risultano evidenti da tutto ciò un atteggiamento errato di connotazione paternalistica e il convincimento di fare anche così grandi concessioni; traspaiono l'ignoranza e la malafede circa l'essenza del bilinguismo. La parificazione operante di due codici linguistici riflette in definitiva l'uguaglianza o meno di tutti i cittadini; di conseguenza essa non può poggiare sulle traduzioni unilaterali, sul balbettio maldestro di una seconda lingua; bilinguismo significa presenza paritetica di due lingue con funzione ambivalente in direzione della maggioranza e della minoranza; chi capisce ciò ed è persuaso della giustezza di questa impostazione, si batterà con decisione perché l'aspetto formale della vita associata nel suo complesso sia bilingue non per una parte sola della popolazione, che ha il diritto di rifiutare ogni espediente che la differenzi in maniera inopportuna, ma per tutti i cittadini; in questo contesto i formulari amministrativi, le carte d'identità, i vari documenti, i manifesti, i verbali delle sedute degli organi rappresentativi e giudiziari devono essere bi-

lingui per tutti. Qualcuno potrà obiettare che così si complicano le cose in modo spropositato; possiamo rispondere che la vera democrazia, il vero rispetto della dignità di ognuno meritano tali sacrifici. Chi non accetta tali punti di vista, vuol dire che non condivide la tesi dell'ambiente bilingue, che considera la presenza dei cittadini di nazionalità italiana come un elemento transitorio, destinato ad essere linguisticamente assimilato in un determinato periodo di tempo.

Risultati positivi sono stati conseguiti nell'azione rivolta a consolidare le nostre istituzioni, i Circoli italiani di cultura e le scuole in primo luogo. Tutta una serie di fatti, tra cui l'incremento dell'attività dei C.I.C., dell'interesse degli appartenenti al gruppo etnico italiano per le iniziative promosse dall'Unione, l'adesione sempre più vasta alle nostre impostazioni, la rinata fiducia nelle nostre istituzioni confermata tra l'altro da una ripresa nella frequenza delle scuole italiane ci permettono di formulare tale lusinghiera valutazione. È chiaro che la nostra azione presuppone l'unità dei connazionali e il loro consenso per i nostri orientamenti in quanto corrispondenti alle loro aspirazioni; il successo della nostra opera è condizionato dall'apporto del maggior numero possibile di connazionali; perciò il ricupero di tutte le nostre energie potenziali, lo diciamo ancora una volta, senza discriminazioni di sorta, disposte a battersi per il nostro indirizzo programmatico, è stato sempre una pregiudiziale determinante del nostro lavoro. Non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla diserzione di qualsiasi persona; si tratta di una questione delicatissima che esige tatto, pazienza e spirito di comprensione; non dobbiamo mai dimenticare l'esperienza passata e l'aggrovigliarsi delle circostanze più disparate che hanno posto molti dei nostri connazionali in posizioni precarie ed equivoche; non si possono pretendere da tutti la medesima coerenza, il medesimo senso di responsabilità. Il settarismo, la ristrettezza di vedute nel valutare meriti e demeriti vanno respinti senza tentennamenti; pur comprendendo il giustificato risentimento di certi attivisti, occorre incanalarli con la forza della persuasione sulla giusta via dell'avvicinamento a tutti coloro, che si siano eventualmente smarriti, e del loro inserimento organico nella nostra opera; siano l'onestà dei propositi, il lavoro concreto l'unica misura per accogliere o rifiutare i nostri collaboratori. Il numero degli attivisti, dei membri effettivi di tutte le nostre istituzioni va ampliato; noi vogliamo essere, a dispetto di ogni contestazione, l'associazione che rappresenta veramente, per libera scelta di ognuno e non per imposizione amministrativa e burocratica, il gruppo etnico italiano; già ora possiamo contare sul concorso attivo nelle nostre file della maggioranza dei connazionali; basta tener conto dei soci dei nostri Circoli italiani di cultura. In questo settore particolare attenzione dev'essere dedicata alla ricerca dei metodi più idonei per una più fattiva, compatta

inclusione dei nostri intellettuali nelle nostre iniziative. È giusto che noi ci attendiamo da coloro che, anche con il nostro aiuto, si sono impossessati dell'arma potente della cultura, un apporto qualificato. È ormai lontano il tempo, in cui la minoranza italiana non disponeva di esperti dai vari profili; oggi contiamo su centinaia di persone fornite di preparazione accademica, appartenenti alla nostra comunità nazionale, grazie alla giusta politica svolta dagli organismi competenti per la formazione di quadri in generale. È questo un risultato di notevole portata, tanto più se lo colleghiamo con l'affermazione dei nostri intellettuali nei vari settori della vita economica e sociale; essi occupano oggi posti di responsabilità, si trovano alla direzione di importanti istituzioni, di aziende e di reparti. Ciò conferma la sostanza qualitativamente nuova del nostro ordinamento interno che offre a tutti i suoi cittadini uguali premesse di crescita. Ciò conferma, ad un tempo, la validità della nostra scuola, della scuola dell'etnia italiana, che è riuscita a sfornare quadri in numero così rilevante e di qualità tale da non sfigurare nella logica e democratica competizione per l'ascesa sociale; anzi possiamo affermare che la nostra scuola, con i suoi tratti specifici, ha completato, ha arricchito la preparazione culturale del nostro intellettuale. Queste constatazioni devono attirare l'attenzione dei nostri intellettuali sulla funzione duratura della scuola italiana, che non va sottovalutata come potrebbero far pensare alcune considerazioni praticistiche, talvolta gravate da elementi estranei all'analisi obiettiva della questione. La nostra scuola è un'istituzione vitale, benemerita per l'opera preziosa che svolge, fattore insostituibile della cultura nazionale; perciò essa deve essere sostenuta dal contributo personale di ciascuno di noi, deve essere moralmente aiutata difendendo non solo la sua utilità, ma la sua necessità.

È chiaro che la vitalità e il progresso di una minoranza, relativamente modesta quanto a consistenza demografica, ma culturalmente sviluppata, dinamica, dipendono in notevole misura dalla cura costante per gli aspetti peculiari della sua identità originaria. La soluzione del problema nazionale intesa come potenziamento delle possibilità di estrinsecazione libera e genuina delle risorse culturali di ogni nazionalità, intesa come obbligo sociale per ogni nazionalità di portare il proprio contributo, nella varietà delle forme, al patrimonio culturale della comunità statale d'appartenenza, assegna alla nostra duplice qualifica di cittadini di un paese socialista e di italiani il compito di assumere atteggiamenti coerenti, ispirati ai principi informatori della nostra politica generale in tale settore delicato, che viene considerato banco di prova della vera libertà, del vero spirito democratico dell'ordinamento interno di un determinato paese.

Purtroppo non disponiamo di elementi sufficienti per asserire che le nostre aspettative nei confronti degli intellettuali si siano avverate; da più parti

ci giungono voci allarmanti, che denunciano carenze proprio in questo settore; ci si lamenta cioè che i nostri giovani intellettuali non siano sufficientemente vicini all'attività dei Circoli italiani di cultura e ai problemi in genere del gruppo etnico italiano. È comprensibile la nostra preoccupazione per questa insensibilità di una parte dei nostri giovani intellettuali; le recriminazioni però qui non valgono; occorre individuare le cause di questo fenomeno. A nostro giudizio il motivo di tale stato di cose va ricercato in una politica errata condotta nei loro riguardi; proprio ad essa e non tanto agli ambienti scomodi delle sedi dei C.I.C. o allo scarso tatto di qualche nostro dirigente, comunque non da sottovalutare, va imputata la situazione attuale.

Nel corso delle analisi compiute negli ultimi tempi a proposito di questo problema è emersa evidente l'esistenza di una frattura tra la formazione del nostro intellettuale a livello di scuola media superiore e a quello universitario; i nostri giovani, finché frequentano le nostre scuole di secondo grado, prendono parte attiva alla vita dei C.I.C., sono costantemente informati delle nostre aspirazioni, sono insomma inseriti organicamente nel gruppo etnico. Quando poi si trasferiscono per la continuazione degli studi nei vari centri universitari, vengono a trovarsi in un ambiente molto diverso; costretti a dibattersi in un mare di difficoltà, senza che nessuno di noi continui a seguirli e ad aiutarli magari moralmente, dopo un'assenza che si protrae da un minimo di quattro a sei-sette anni, è naturale che al ritorno alle sedi di partenza si mostrino disorientati e appaiano a molti addirittura estranei e indifferenti. Dobbiamo adottare alcune misure organizzative atte a modificare tale situazione, a mantenere costanti i contatti, a continuare l'informazione; abbiamo pensato di costituire presso i maggiori centri universitari, dove vive un numero rilevante di nostri studenti, organi di consultazione e di coordinamento, attraverso i quali potremo fornire loro un aiuto concreto e concorreremo alla conservazione delle loro peculiarità nazionali e della loro lingua; a tale scopo progettiamo conferenze, l'invio di giornali e di riviste italiani, la concessione di borse-libro, l'organizzazione di viaggi d'istruzione nella nazione d'origine e altre iniziative da concordarsi in seguito. Qualche cosa è stato già fatto: a Lubiana una trentina di nostri studenti si è data una certa forma organizzativa, lo stesso avverrà a Zagabria e a Fiume. A scanso di equivoci è bene precisare che questi nuovi organismi con finalità culturali non intendono sovrapporsi alle altre organizzazioni studentesche; anzi essi opereranno nell'ambito delle medesime e le aiuteranno ad avvertire un'esigenza che finora hanno ignorato (l'elevazione culturale anche in senso nazionale dei propri membri) e ad assolvere i compiti pratici che ne derivano. Siamo persuasi che questi giovani che, sotto varie forme, avranno mantenuto vivo il dialogo con noi, si comporteranno diversamente al rientro nelle proprie sedi.

Strettamente connessa con l'esigenza di un più intenso impegno sociale in generale e in particolare a favore dei C.I.C. e delle altre nostre istituzioni da parte degli intellettuali, è la questione del contributo fattivo dei giovani nel quadro di tutte le nostre attività. Siamo coscienti che si tratta di una preoccupazione dettata oltretutto dalla necessità del naturale ricambio biologico nelle funzioni sociali; il discorso, del resto, fatto a proposito degli intellettuali mirava innanzi tutto a quelli più giovani. È questa una carenza che lamentiamo da tempo e, nonostante gli sforzi profusi, poco siamo riusciti finora a realizzare; un numero limitato di giovani svolge un'opera costante, si assume responsabilità direttive. Si è parlato di interessi che non si sono saputi suscitare, di ristrettezza di vedute, di aspirazioni non capite, di metodi inadeguati. Nell'immediato futuro dovremo occuparci con maggiore sistematicità e serietà di questo problema, liberandoci da ogni pregiudizio e da ogni sfiducia nei confronti dei giovani che possano ritardare e ostacolare il loro indispensabile inserimento nella nostra azione.

Pure nel campo dell'istruzione sono stati riportati alcuni risultati significativi: sono state accolte le proposte delle modifiche da apportare alla legge sulle scuole delle minoranze; è stato ampliato e potenziato il servizio di assistenza pedagogica con la nomina presso l'istituto regionale dell'istruzione di Fiume di un consulente pedagogico incaricato di curare le scuole italiane operanti nella Repubblica socialista di Croazia; i benefici effetti di questo provvedimento si fanno già sentire; sta sparendo la sensazione di isolamento che gravava specialmente sulle scuole dei centri minori, che da tempo non vedevano un funzionario che si occupasse in modo specifico dei loro problemi e le aiutasse a superare le loro difficoltà; la ripresa dell'attività dei centri didattici con le consultazioni periodiche su temi di natura professionale esercita una favorevole influenza psicologica, ridà la fiducia nelle proprie forze, concorre a migliorare qualitativamente l'opera educativa e istruttiva della nostra scuola. È stata ampliata la rete delle nostre istituzioni prescolastiche e scolastiche; ricordiamo l'apertura dell'asilo italiano di Fiume, che registra un crescendo tale di frequenze (si è passati da una decina di bambini all'inizio ai trentadue attuali) da proporre già ora l'apertura di una nuova istituzione del genere; l'apertura della sezione italiana della scuola apprendisti di Pola, della scuola italiana di Sissano, del potenziamento della scuola di Torre, che attualmente conta sette classi e sarà quindi completata il prossimo anno scolastico (si è passati da uno a quattro insegnanti), della scuola di Villanova; l'ampliamento della scuola professionale di Isola; la trasformazione delle sezioni combinate del Buiese in sezioni pure; la parziale soluzione della fornitura dei libri di testo ai licei e alle scuole professionali; quest'anno per la prima volta siamo riusciti a colmare una grave lacuna che perdurava da anni; sono sta-

ti forniti agli alunni delle scuole di secondo grado, che erano sprovvisti della maggior parte dei manuali richiesti, se non i testi veri e propri per lo meno letteratura ausiliaria per tutte le materie d'insegnamento; è stato arricchito il patrimonio librario e dei sussidi audiovisivi con l'assegnazione di migliaia di libri per le biblioteche, di filmini, di carte storiche e geografiche; si sono gettate le basi per la creazione presso ogni istituto di biblioteche di carattere professionale aggiornate destinate agli insegnanti; è stata ripresa la pubblicazione della rivista pedagogica; è stata migliorata la struttura organizzativa della sezione italiana del Magistero di Pola con l'introduzione dell'insegnamento nella lingua materna di tutte le discipline di studio comuni e con la fornitura di un grosso contingente di testi letterari e scientifici di notevole valore e di sussidi audiovisivi riservati agli studenti di questa sezione. È stato curato e perfezionato il sistema di aggiornamento professionale dei docenti mediante l'intensificazione dei seminari (ne sono stati organizzati sei in un biennio) e l'invio a corsi di specializzazione presso università e scuole superiori della Repubblica italiana.

Accanto a questi risultati che sono notevoli dobbiamo registrare pure problemi insoluti; in questa relazione ne sottolineeremo soltanto alcuni per il loro carattere di priorità; si tratta della rete scolastica nel suo complesso, dell'autonomia delle nostre scuole e del perfezionamento professionale degli insegnanti. Da tempo l'Unione degli Italiani ha sollevato la questione della riorganizzazione della rete delle nostre istituzioni prescolastiche e scolastiche, conscia delle lacune esistenti sul terreno. Se si prendono in considerazione soltanto i dati forniti dall'Ufficio federale di statistica e riferentisi all'ultimo censimento, la presenza di forti nuclei di cittadini di nazionalità italiana risulta operante in un numero di località notevolmente superiore a quello da noi finora ritenuto valido; i nostri circoli e le nostre scuole funzionano attualmente in una ventina di sedi istriane; appare evidente che è stato trascurato questo aspetto rilevante della situazione e che occorrerà quanto prima, di comune accordo, procedere alla revisione di tale stato di cose. In altre parole s'impone l'estensione della rete delle istituzioni prescolastiche e scolastiche sull'intero territorio; non deve sorprendere la nostra insistenza sulla necessità di aprire o riaprire asili e scuole elementari nelle isole del Quarnero, nel comune di Abbazia, ad Albona, in alcune località del Parentino, a Fasana, per non parlare poi delle scuole di secondo grado, specialmente di quelle professionali che sono deficitarie e rappresentano un serio ostacolo al progresso delle istituzioni di primo grado. Nell'avanzare tali richieste ci atteniamo a criteri di equità; non intendiamo favorire situazioni di privilegio, desideriamo rispettare le esigenze del terreno, applicando la norma del trattamento paritetico di tutti i cittadini anche nel campo dell'istruzione, mediante la creazione di identiche condizioni di sviluppo per tutti.

Demandiamo agli esperti lo studio approfondito del problema e, con il nostro aiuto, la sua soluzione. Per quanto concerne le scuole medie, ci sembra opportuno citare il caso del Buiese. Da anni si agita questa questione con pareri diversi; ultimamente è maturato presso le autorità competenti il punto di vista propenso all'apertura di una scuola media superiore italiana in quella zona. L'atteggiamento dell'Unione degli Italiani a tale proposito è ben noto; l'Unione è stata sempre favorevole, e non potrebbe essere diversamente, all'apertura di una istituzione di tale grado per le necessità del Buiese, dato che esistono le condizioni obiettive (funzionano già tre scuole ottennali con notevole popolazione scolastica); l'unica riserva dell'Unione si riferiva al tipo di scuola; le ragioni sono evidenti: di licei ne abbiamo cinque, quindi più che sufficienti per soddisfare tutte le nostre esigenze in tale campo; è un fatto invece che per lo meno il 50% degli alunni che assolvono la scuola ottennale dell'obbligo italiana non hanno la possibilità di continuare gli studi nella lingua materna presso scuole professionali, perché queste sono inadeguate per numero e per fisionomia; le conseguenze si possono facilmente immaginare e sono tali da esercitare un'influenza negativa soprattutto sul giusto orientamento dei nostri connazionali verso la propria scuola elementare. La necessità di aprire una scuola media superiore italiana nel Buiese è fuori discussione; sarebbe però preferibile che fosse di carattere professionale e regionale; in questa prospettiva è implicito il parallelo funzionamento di una casa dello studente capace di accogliere pure gli alunni provenienti da altre località dell'Istria.

La revisione della rete scolastica così impostata assume un aspetto diverso da quello che alcuni forse hanno ipotizzato in un primo momento; noi non abbiamo mai pensato all'eventualità di una restrizione della rete esistente, bensì ad un suo adeguamento alle effettive, sempre crescenti nostre necessità, escludendo di prendere in considerazione nell'attuazione di questo progetto criteri numerici e oneri finanziari che sono validi per le altre istituzioni scolastiche, consci del fatto che la scuola rappresenta il presupposto fondamentale per la conservazione e il potenziamento dell'identità di una minoranza nazionale.

La seconda questione tuttora insoluta è quella dell'autonomia della scuola italiana; qui si è fatta molta confusione; ci sono state attribuite intenzioni a noi completamente estranee, si sono travisati i motivi di questa nostra richiesta. Abbiamo avuto l'impressione che nell'affrontare questo problema si siano manifestati apprensioni e timori infondati; si è messa in ballo addirittura la fratellanza della nostra gente. È logico porsi la seguente domanda: perché si tenta di mescolare il sacro con il profano e non si vogliono considerare serenamente e obiettivamente le cose? Abbiamo tentato in più occasioni e

a vari livelli di chiarire l'essenza di questa nostra «eretica rivendicazione»; le reazioni sono state quasi sempre poco incoraggianti, senza però che le relative argomentazioni riuscissero persuasive. La questione dell'autonomia della scuola italiana non è il frutto di elucubrazioni individuali; essa è stata sollevata dalla prassi e dalle esperienze che abbiamo attentamente esaminato, nonché dagli inevitabili confronti; essa viene richiesta con una certa insistenza, perché la sua soluzione condiziona il superamento di numerose difficoltà e assicura il normale, indisturbato progresso di tutte le istituzioni scolastiche del gruppo etnico italiano. Per inquadrare la cosa occorre innanzi tutto rilevare che l'autonomia da noi pretesa non implica la separazione fisica degli alunni di diversa estrazione nazionale; al contrario, noi auspichiamo una vita comune, senza che ciò però comporti il sacrificio delle prerogative di nessuno; la nostra autonomia va intesa come aspirazione legittima di coloro che operano nelle sezioni italiane a decidere in modo indipendente e responsabilizzato di tutti gli aspetti attinenti alla loro azione e ad esprimere liberamente e pienamente le proprie peculiarità. Perché questo diritto che emana dai principi informatori del nostro assetto sociale dovrebbe essere contestato e perché la sua rivendicazione dovrebbe essere ritenuta una specie di attentato ai presupposti ideali della nostra comunità statale? Sono assurdità assai difficilmente sostenibili, perché, se così fosse, allora dovremmo mettere sotto accusa l'esistenza e l'attività stessa della grande maggioranza delle scuole italiane, che questa autonomia godono dalla loro fondazione o quasi. Inoltre in questo caso si può facilmente cogliere la contraddizione tra l'esperienza negativa di quattro scuole miste e quella positiva di tutte le altre istituzioni scolastiche della nostra etnia. Il ripudio delle concezioni dogmatiche e degli atteggiamenti demagogici è divenuto per noi orientamento comportamentale e rappresenta il tratto distintivo della nostra filosofia della prassi; perché esso non dovrebbe valere anche nella soluzione di questo problema, il cui perdurare mantiene in vita situazioni anormali, in certe nostre istituzioni (Dignano, Valle, Parenzo), delle sezioni italiane, che registrano una fase di declino? Dobbiamo avere il coraggio di modificare qualsiasi struttura, quando essa nel corso di più anni si è dimostrata irrimediabilmente deleteria.

L'ultima questione di particolare interesse per la prosperità delle nostre scuole concerne il perfezionamento professionale dei nostri insegnanti.

La concezione moderna della scuola e delle sue finalità richiede non solo una preparazione di base dei docenti di gran lunga superiore a quella del passato, ma pure il suo costante perfezionamento e adeguamento alle multiformi esigenze del processo educativo e istruttivo.

La scuola infatti si presenta oggi come una componente insostituibile della vita sociale; la sua fisionomia non è più statica, essa varia, per impulso e

iniziativa propri o per sollecitazione esterna, le proprie strutture nello sforzo di assecondare intelligentemente gli orientamenti ideali e le soluzioni pratiche del moto ascensionale che caratterizza la società del nostro tempo. Quale fattore vitale e dinamico, consapevole del ruolo che è chiamata a svolgere, la scuola moderna non può sottrarsi a un dovere precipuo nei confronti delle generazioni che le sono affidate e nei confronti di sé stessa, a quello cioè di essere in ogni momento la sede più efficiente dell'opra formativa, a cui spetta di abilitare e di guidare la persona umana verso la sua piena affermazione esistenziale, verso l'estrinsecazione libera e serena delle sue qualità positive, grazie alla quale essa valica i limiti individuali e si inserisce con competenza nel mondo complesso dell'intera comunità.

Di fronte al progresso meraviglioso della scienza, alle conquiste della tecnica, che vanificano con ritmo crescente gli attributi avvilenti di quello che è stato definito il travaglio dell'uomo, di fronte alla graduale, sicura crescita culturale che si riflette favorevolmente sul processo di umanizzazione dei rapporti sociali e sulle manifestazioni individuali che li contraddistinguono, è indispensabile che la scuola si assuma una parte di responsabilità e cerchi di essere elemento attivo nella dinamica generale, liberandosi anche degli ultimi residui di un retaggio che più non le si addice, perché relegato, come tante altre anacronistiche sovrastrutture, nel museo della storia.

Sulla base di questa premessa va considerato il problema del perfezionamento professionale di coloro che sono tenuti ad interpretare in modo genuino le finalità della scuola moderna e a tradurle in opera diuturna, di cui devono essere protagoniste le giovani generazioni. Occorre dichiarare inequivocabilmente che la figura dell'insegnante frutto di componenti tradizionali non soddisfa più, che va rigettata la tesi che tende a identificare la sua missione formativa con qualsiasi altro mestiere; l'attribuzione di tale connotazione non può limitarsi ad esprimere un certo orgoglio professionale, ma deve sottolineare soprattutto le responsabilità che ne derivano, indicare la meta da perseguire con il massimo impegno, che è quella di aiutare l'uomo a riscattarsi come tale e a divenire padrone effettivo del proprio destino.

La nostra scuola non ha alcun bisogno di mestieranti soddisfatti degli ingredienti formali della propria opera; essa invece necessita, in misura crescente, di energie nuove che concepiscano la propria missione come un rinnovantesi atto creativo d'interpretazione del patrimonio immenso delle conoscenze umane; necessita di forze capaci di immettere costantemente nella scuola l'afflato della vita, non mediante l'introduzione stereotipica e controproducente di elementi giustapposti e retorici, ma con l'inserimento naturale e integrante di contenuti di verità per la crescita dell'alunno.

Il perfezionamento professionale non va inteso in senso ristretto, praticistico; esso è soprattutto un fatto di cultura; senza il possesso di una solida preparazione culturale è impensabile lo svolgimento efficace della missione del docente.

Per gli insegnanti delle scuole del gruppo etnico italiano il perfezionamento professionale comporta responsabilità specifiche. La scuola di una comunità etnica non è infatti soltanto l'ente che cura l'educazione e l'istruzione dei suoi membri, ma anche il centro ideale da cui si irradiano le iniziative e gli stimoli per una più vasta azione culturale. La posizione particolare poi di questa istituzione esige una funzionalità e un'efficienza ancora maggiori; e, infine, essa è tenuta a concorrere validamente alla conservazione e allo sviluppo delle peculiarità nazionali dei suoi alunni. Quindi la preparazione dei docenti della scuola italiana non può essere che multiforme, combinando in modo equilibrato valori ideali, culturali e professionali, se vogliono far fronte ai loro impegni e sentirsi in ogni circostanza degni della fiducia in essi riposta dai connazionali.

Le finalità contemplate dallo statuto dell'Unione e assegnate alla sua azione sono di natura prettamente culturale; di conseguenza l'impegno maggiore dell'Unione e di tutte le sue istituzioni deve tendere all'elevamento culturale dei cittadini di nazionalità italiana; del resto questa esigenza è tipica della società moderna, il cui vertiginoso progresso emargina e condanna all'eliminazione coloro che non sono dotati di un'adeguata preparazione culturale, né si preoccupano di acquisirla. Il concetto stesso di cultura si è evoluto parallelamente ai processi contemporanei che toccano ogni aspetto della vita umana. Oggi non ci si può permettere, in questo campo, di sostare; bisogna procedere con gli altri, altrimenti ci si accorge in breve di essere stati superati e di essere divenuti socialmente quasi inutili. Perciò è naturale che uno dei nostri primi doveri sia quello di aiutare i connazionali a tenere il passo con l'avanzata della cultura, di favorire il loro aggiornamento culturale; può sembrare ambiziosa, presuntuosa questa intenzione se confrontata con le nostre reali possibilità; ma quello che conta è la sollecitazione ad una vita culturale, la creazione di abitudini culturali. Nelle condizioni della nostra società in continua trasformazione e perciò ancora piena di contraddizioni suscitate dal gioco inesorabile delle leggi economiche, i nostri lavoratori, ai quali in particolare va rivolta la cura dell'elevazione culturale, rivelano spesso comportamenti restii ad un impegno diretto in questo campo. La cultura e la sua acquisizione hanno bisogno di serenità, di tranquillità, di menti sgombre dagli assilli dell'esistenza giornaliera; non ci possono quindi meravigliare la scarsa disponibilità della maggioranza dei membri delle nostre istituzioni per un discorso culturale e la loro preferenza per le formule ricreative, che permettono una

certa evasione dalle angustie della vita. Questa constatazione non ci esime tuttavia dall'obbligo di coltivare, proprio a causa delle citate carenze, quelle iniziative previste dal nostro programma, che contribuiscono al conseguimento di tale scopo. Il modo di procedere nella realizzazione di questo progetto deve essere cauto e intelligente; gli estremismi potrebbero riuscire disastrosi; dobbiamo sforzarci di conciliare le varie esigenze per cattivarci con un'azione paziente la disponibilità per un vero discorso culturale, puntando in primo luogo sulle categorie di persone che sono in grado non solo di assimilare, ma anche di trasmettere il patrimonio della nostra cultura, mediante il proprio inserimento nella gamma delle nostre iniziative.

Nella precedente assemblea abbiamo dato particolare rilievo alla necessità di immettere nei programmi di tutti i Circoli contenuti più spiccatamente culturali. Da allora qualche cosa è stata fatta in questo senso; più frequenti sono i segni di una più intensa vita culturale e di una cura più vigile riservata ad essa dai C.I.C.; a tale proposito vanno annoverate le centinaia di conferenze di carattere letterario, scientifico, economico, politico, tecnico; le decine di corsi d'istruzione che hanno raccolto in cicli di lezioni centinaia di connazionali suscitando larghi consensi; il successo sempre più rimarchevole dei giri artistici del Dramma italiano, che con un'avveduta politica di repertorio e con una tempestiva campagna di abbonamenti ha portato l'arte nelle più piccole località dell'Istria, coadiuvando così in maniera valida la nostra opera; i viaggi d'istruzione nella nazione d'origine, i concerti strumentali e vocali, le serate letterarie nel corso delle quali sono stati presentati i nostri poeti, i nostri scrittori. Un apporto significativo è stato dato dal Circolo dei poeti, letterati e artisti del gruppo etnico italiano, che ha potenziato alcuni momenti della battaglia culturale, quali i concorsi, le mostre, i gruppi letterari delle scuole; da essi non sono scaturiti soltanto fatti individuali di cultura, ma vere e proprie manifestazioni culturali. A tale riguardo è bene ricordare l'estensione dei concorsi sia in senso numerico sia tematico (siamo arrivati a 17 concorsi); alla poesia, al racconto, al romanzo breve si sono aggiunti i servizi giornalistici, la saggistica, le opere musicali e teatrali, le sceneggiature per la televisione e per documentari cinematografici; ma ciò che ci rallegra è l'aumento del numero di coloro che si dedicano all'arte, pur essendo occupati nelle officine, nelle scuole, negli uffici; ne fanno fede le pubblicazioni periodiche del Circolo dei poeti, letterati e artisti. Per di più si avvertono sintomi incoraggianti di un graduale passaggio dal semplice, inesperto dilettantismo alla ricerca di forme espressive artisticamente valide; i risultati degli ultimi concorsi, di «Istria Nobilissima» in particolare, sono in tale senso promettenti; sono state presentate creazioni più che dignitose, testimoni di un impegno scrupoloso e responsabile di ogni concorrente.

Nel biennio trascorso i Circoli italiani di cultura si sono ulteriormente rafforzati, indipendentemente dai periodi di stasi inevitabili che ne contraddistinguono l'attività, in specie quando vengono a mancare le condizioni indispensabili: ambienti confortevoli, dirigenti di complessi, mezzi finanziari. Nell'insieme il quadro dell'efficienza dei nostri C.I.C. è positivo e il suo valore cresce, se si tien conto che essi sono le uniche o tra le più vitali associazioni del proprio territorio. Dei Circoli solo alcuni hanno segnato il passo, la maggioranza ha incrementato la propria attività, in certi casi, in modo sorprendente; merita di essere citato il C.I.C. di Buie, che da una situazione demoralizzante ha saputo riprendersi e inserirsi tra i migliori circoli della regione.

L'efficienza dei nostri Circoli si esprime nell'ampliamento del numero dei soci (attualmente 9.000 sono gli Italiani iscritti a questi sodalizi), nel consolidamento dei complessi artistici (operano otto cori, dieci filodrammatiche, tre mandolinistiche, due gruppi folcloristici, una decina di orchestrine), nell'adesione sempre più massiccia e qualitativa alle rassegne dell'Unione, nella varietà delle iniziative. Il lato più positivo però dell'attività dei C.I.C. è rappresentato dalla loro struttura rimasta dilettantistica, dalla difesa di questa forma di associazionismo, che è l'unica capace, nelle nostre condizioni, di assicurare il successo.

Un altro aspetto positivo dell'attività svolta dai C.I.C. è la loro collaborazione con enti affini del nostro paese; qui non ci riferiamo alle occasioni d'incontro periodiche che si manifestano in ogni località specialmente in vista delle ricorrenze storiche e delle feste nazionali, ma ai rapporti amichevoli e agli scambi di complessi artistici con altre società artistiche; merita ricordare a tale proposito l'esperienza proficua del C.I.C. di Fiume, che da un notevole apporto alla vita culturale dell'intero comune presentando spettacoli anche nelle località e negli enti, in cui sono assenti i connazionali, e intrattiene relazioni fraterne da anni con la società slovena «Basovizza» e quella del C.I.C. di Pola che ha sviluppato una simile collaborazione con la società artistico-culturale dei ferrovieri di Vinkovci.

Un passo innanzi è stato compiuto in fatto di sedi; nel periodo trascorso, grazie alla comprensione e all'aiuto di vari comuni, primo tra tutti quello di Fiume, sono stati risolti problemi annosi che ostacolavano la normale attività dei nostri sodalizi; il circolo di Fiume ha rinnovato completamente la propria sede, che è divenuta una delle più rappresentative ed efficienti; al C.I.C. di Umago è stata assegnata una sede; anche quella di Dignano è stata rinnovata. Rimangono invece gravi, per quanto concerne gli ambienti, le condizioni di lavoro dei C.I.C. di Salvore, di Torre, di Cittanova (che non dispone di alcuna sede, ma è sistemato provvisoriamente nella scuola), per non parlare

delle località in cui si avverte la necessità di aprire o un circolo o una sala di lettura, quali Sissano, Fasana, le isole del Quarnero, il comune di Abbazia, Fontane, Orsera e altre. Dei Circoli, del Dramma, della radio, della televisione e delle altre istituzioni si tratterrà più particolareggiatamente nell'ambito delle quattro commissioni, dove saranno lette informazioni esaurienti e specifiche.

Alcune parole devono però essere spese per la nostra stampa; l'Edit si è colsolidata grazie all'iniziativa dei suoi organi direttivi; di conseguenza anche le sue pubblicazioni hanno registrato miglioramenti sia contenutistici sia tipografici; tra l'altro l'Edit ha cominciato a piazzare il proprio prodotto anche nella vicina Repubblica italiana. Accanto a questi successi è opportuno sottolineare in questa sede il ruolo positivo svolto dalla nostra stampa nella realizzazione del nostro programma; ricordiamo soltanto le numerose tavole rotonde da essa promosse nelle varie località dell'Istria, nel corso delle quali sono state scoperte lacune, denunciate deficienze e suggeriti rimedi, e la convocazione del I convegno dei giornalisti di tutti i gruppi etnici della Jugoslavia, che è servito per lo meno a smuovere ciò che dormiva da troppo tempo. La nostra stampa ha assolto pure un compito particolare, quello di mediatrice delle informazioni di varia natura tra i due paesi confinanti con l'intento di far conoscere oltre che agli appartenenti all'etnia anche agli altri cittadini le conquiste della nazione d'ordine e di contribuire alla conoscenza al di là del confine dei successi economici, politici, culturali e sociali conseguiti da noi. Non si tratta di una incombenza nuova, ma oggi essa richiede un'attenzione oculata, vedute aperte e azioni concrete; i nostri giornali, le nostre riviste devono cercare di salvaguardare la propria fisionomia originale, eludendo il pericolo di trasformarsi in copie tradotte e inferiori per qualità di altri mezzi d'informazione; solo così possono suscitare interesse sia da noi sia all'estero.

In sintonia con la stampa ha agito con efficacia Radio Capodistria; il programma delle trasmissioni in lingua italiana e la loro articolazione sono una dimostrazione eloquente della funzione importante che svolge questo mezzo di diffusione a vantaggio del gruppo etnico italiano. L'attenzione dedicata alle nostre iniziative, la tempestività della loro popolarizzazione, la comprensione per le nostre esigenze hanno sorretto validamente la nostra opera.

Radio Capodistria ha raggiunto un notevole grado di sviluppo; nell'ambito delle possibilità effettive è riuscita a coinvolgere una cerchia sempre più vasta di ascoltatori non solo tra il gruppo etnico ma pure tra la popoalzione della vicina repubblica.

Nel frattempo si è cominciato a realizzare un altro progetto da tutti noi caldeggiato; si tratta delle trasmissioni televisive in lingua italiana della «Co-

stiera», illustranti aspetti particolari della vita della nostra etnia. Noi non possiamo far altro che plaudire a questa nuova iniziativa che completa la rete delle nostre istituzioni culturali e auspicare che essa si perfezioni, che la sua azione diventi più organica.

Negli ultimi anni la nostra attività si è arricchita dell'apporto multiforme della collaborazione con la nazione d'origine. Le ragioni di questa collaborazione sono note; essa costituisce un presupposto indispensabile per la conservazione e il progresso del gruppo etnico.

Le nostre esigenze culturali aumentano parallelamente alla crescita economico-sociale generale del paese; le condizioni basilari del loro soddisfacimento sono assicurate dal nostro ordinamento interno; alcune condizioni specifiche sono garantite dalla forza creativa del gruppo etnico stesso, dalla sua vitalità, dalla sua capacità di trasmettere alle giovani generazioni il patrimonio della propria civiltà, delle proprie tradizioni e la sensibilità nazionale. Ma tutto ciò non basta. La separazione territoriale segnata dai confini non significa soltanto definizione di una diversa appartenenza statale, ma porta in sé latente il pericolo di un isolamento che, se è deprecabile in ogni forma di rapporto umano, diviene deleterio nel caso concreto di un gruppo etnico staccato dalla propria matrice. La storia recente ci indica esempi molto eloquenti delle conseguenze negative di tale fenomeno; non abbiamo tempo per analizzare in questa sede i motivi per cui singoli stati hanno adottato una politica di chiusura a tale riguardo. A noi interessa considerare la nostra situazione e le nostre possibilità; il nostro paese è indiscutibilmente uno dei più aperti ad ogni forma di collaborazione internazionale non per convenienze contingenti, ma per l'impostazione dell'intera sua evoluzione. Il superamento poi delle contraddizioni interne, residuo di un sistema sorpassato, ha permesso di spazzare tutte le riserve, tutte le concezioni conservatrici, ha chiarito definitivamente pure le nostre prospettive; perciò possiamo procedere con sicurezza alla ricerca dei mezzi e dei metodi più idonei per inserirci nei processi di apertura verso il mondo.

È chiaro che il nostro progresso culturale in senso nazionale sarebbe destinato, nonostante la buona volontà, in un determinato momento, a un periodo di stasi, al quale succederebbe inevitabilmente una fase di regresso, se la sua linfa non venisse ravvivata dall'apporto della grande sorgente della cultura della nazione d'origine. Al gruppo etnico italiano tale apporto è indispensabile; e noi che gravitiamo su tale fonte, siamo convinti del nostro diritto di chiederlo e di pretendere che ci sia disinteressatamente dato. Siamo però contemporaneamente consci della responsabilità che ricade sulle nostre spalle, perché spetta a noi farne l'uso più opportuno, spetta a noi, con atto di libera scel-

ta e di realistica interpretazione, adeguarlo alle esigenze e alle condizioni specifiche della nostra battaglia culturale.

Ispirandoci a tali concezioni, dai primi passi incerti e modestissimi siamo passati a forme organiche e sistematiche di collaborazione, che sono state istituzionalizzate e quindi sono divenute parte integrante dei nostri programmi di lavoro.

Rapporti sono stati instaurati e sono mantenuti con enti culturali vari specialmente della città di Trieste per ovvie ragioni di natura logistica, senza con ciò sottovalutare quanto è stato fatto per iniziativa dei singoli Circoli italiani di cultura e dalle scuole; sono stati essi a promuovere e a coltivare altri contatti con istituzioni affini di varie località della Repubblica italiana.

La nostra collaborazione con enti culturali di Trieste si articola su tre piani diversi: il primo riguarda le nostre relazioni con l'Unione economico-culturale slovena; con questa associazione gli incontri sono periodici e investono la posizione dei rispettivi gruppi etnici nell'ambito delle strutture delle proprie comunità statali. Finora ce ne sono stati tre; ci hanno offerto innanzi tutto l'occasione di effettuare uno scambio di punti di vista e di esperienze, di esaminare il trattamento riservato dai rispettivi stati, di formulare conclusioni comuni sintetizzanti, nonostante le situazioni diverse, tutta una gamma di rivendicazioni. Riteniamo questa collaborazione assai utile; essa ci ha permesso e ci permette di attirare l'attenzione delle autorità competenti sulle lacune che caratterizzano la posizione del cittadino di nazionalità italiana e di sollecitare impegni formali. È stata proprio questa collaborazione che ci ha facilitato il compito di individuare e di denunciare pubblicamente le deficienze che ci travagliano; l'abbiamo fatto con franchezza, con obiettività, talvolta anche con spregiudicatezza; perciò non sono stati pochi gli imbarazzi, le perplessità anche di coloro che all'inizio avevano caldeggiato l'iniziativa e avevano premuto per la sua realizzazione.

Il secondo tipo di collaborazione si riferisce al trasferimento delle nostre esperienze mediante conferenze che sono state tenute in vari Circoli culturali di Trieste (Circolo della cultura e delle arti, Circolo Salvemini, Circolo Morandi); in questa maniera abbiamo portato oltre i confini un'informazione concernente non solo i problemi specifici dell'etnia, ma pure gli aspetti innovatori della realtà jugoslava.

Il terzo genere di collaborazione comprende le attività svolte assieme all'Università Popolare di Trieste a favore dei C.I.C., delle scuole e degli altri enti culturali del gruppo etnico. In questo settore, in cui i risultati sono immediati e gli effetti benefici si riflettono con tempestività sull'intera etnia, la collaborazione è divenuta veramente organica e multiforme.

Il programma della collaborazione con l'Università Popolare di Trieste comprende:

a) borse di studio e contributi speciali per il perfezionamento professionale e il ricupero linguistico dei nostri intellettuali, tecnici, funzionari;
b) borse-libro destinate alle scuole, agli insegnanti, agli studenti universitari, ai giornalisti, agli attori onde permettere un contatto stabile con la letteratura specializzata e con la moderna tecnologia;
c) viaggi d'istruzione per gli alunni delle scuole di primo e di secondo grado, per gli studenti universitari, per gli insegnanti, gli attivisti, i complessi artistici allo scopo di far conoscere le ricchezze naturali e artistiche, le conquiste della scienza della nazione d'origine;
d) invio di sussidi audiovisivi per le necessità dell'insegnamento;
e) organizzazione di seminari di perfezionamento professionale per le istitutrici degli asili e per gli insegnanti delle scuole ottennali e delle medie superiori;
f) allestimento di mostre itineranti del libro italiano per informare i connazionali delle novità dell'editoria italiana;
g) organizzazione di corsi d'istruzione, di conferenze di carattere letterario, scientifico, tecnico;
h) escursioni di studio per assistere a spettacoli teatrali e a concerti a Trieste;
i) abbonamenti a periodici e a riviste per le sale di lettura e per le scuole;
l) fornitura di libri per le biblioteche dei Circoli italiani di cultura e delle scuole;
m) bando di concorsi d'arte e di cultura per stimolare l'attività creativa dei connazionali;
n) rappresentazioni cinematografiche.

Il volume di questa collaborazione è veramente imponente e forse questi massicci interventi hanno dato adito a molte speculazioni, a riserve, a insinuazioni. Perciò è necessario fare il punto della situazione proprio in questa sede; infatti noi abbiamo bisogno di serenità e di chiarezza di prospettive per il nostro lavoro e, invece, a causa di atteggiamenti contradditori e non sempre coerenti di qualche dirigente, incontriamo difficoltà imprevviste che potrebbero essere evitate. Crediamo che le riserve, i dubbi siano da attribuire sia a sfiducia nella maturità della direzione della nostra associazione sia, in qualche caso, al timore che in questo modo si ravvivi la nostra coscienza nazionale, ci si renda più resistenti ad eventuali processi di assimilazione.

Questa collaborazione va incontro ad esigenze fondamentali dei cittadini di nazionalità italiana; se si vuol allontanare ogni ombra di malafede, ci si dia da fare perché siano soddisfatte le nostre necessità.

E, d'altra parte, perché suscitare periodicamente allarmi inutili, se questa è una prassi riconosciuta nei rapporti internazionali, poggiante sul dovere di ogni paese civile di sostenere culturalmente i propri gruppi etnici?

Ciò che da più nell'occhio è il valore materiale delle nostre comuni iniziative; è qui che sorgono i perché e i come e soprattutto l'interrogativo circa il motivo dell'aiuto fornitoci da un ente culturale italiano.

Desideriamo dare noi la risposta che speriamo sia definitiva; è chiaro che ogni aiuto viene concesso per un determinato fine; nessuno oggi si muove per generosità francescana. Lo scopo della collaborazione che l'Università Popolare di Trieste ha instaurato con noi è costituito dall'intento di favorire la conservazione della lingua e della cultura del gruppo etnico italiano e in specie del loro progresso. Di conseguenza i libri, le conferenze, i viaggi, ecc., vengono forniti, organizzati e finanziati per il conseguimento di questa meta. Sapere poi da dove provengano i mezzi necessari per attuare un piano così vasto ci sembra di secondaria importanza, anche se possiamo facilmente immaginarlo.

Ispirandoci a queste finalità possiamo procedere insieme non solo con l'Università Popolare di Trieste, ma anche con altri enti culturali italiani che siano pronti ad aiutarci con la medesima comprensione, correttezza, senso di responsabilità nel nostro cammino. Ci sentiamo in dovere di dare pubblico riconoscimento all'Università Popolare di Trieste per l'opera benemerita che ha svolto e che svolge a nostro favore.

Stando così le cose, i dubbi, le incertezze dovrebbero cadere una buona volta per tutte, tanto più che il programma della nostra collaborazione ha ricevuto a più riprese l'approvazione dei funzionari responsabili sia federali sia repubblicani, che lo hanno giudicato un contributo significativo alla politica generale che il nostro paese sta conducendo nei confronti dell'Italia.

Ed ora alcuni rilievi di natura organizzativa; la struttura dell'attuale comitato direttivo non si è dimostrata la più efficiente; la scelta di alcuni dei suoi membri e la relativa elezione non sono state delle migliori, perché o sono stati completamente inattivi o hanno agito in modo unilaterale.

Buono è stato il lavoro delle commissioni stabili, in particolare di quella scolastica, e delle consulte che si sono rivelate organismi importanti per coordinare, promuovere e stimolare l'attività dei C.I.C. di una determinata zona.

La mole dell'attività svolta e l'impegno dimostrato da ciascuna delle nostre istituzioni richiederebbero che questa relazione dedicasse ad esse più spazio; intenzionalmente, come è stato già detto, demandiamo al dibattito delle commissioni questo compito.

Ci siamo proposti innanzi tutto di soffermarci sulle questioni essenziali, dalle quali è condizionata ogni prospettiva di progresso; siamo coscienti dell'esistenza di inevitabili omissioni o dell'insufficiente profondità dell'analisi e perciò attendiamo da questa assise il contributo indispensabile per facilitare al nuovo comitato l'elaborazione organica della materia e la sua traduzione in orientamento programmatico della nostra associazione.

Marzo 1968 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

RAPPORTO SULL'INDIRIZZO PROGRAMMATICO ALLA XIV ASSEMBLEA ORDINARIA DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

Senza dubbio l'odierna XIV assemblea dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume potrebbe essere definita storica per una serie di fattori che la caratterizzano: il momento socio-politico dell'intera nostra comunità tesa al superamento delle contraddizioni, che frenano una sua più rapida avanzata verso l'autogoverno, la comparsa di determinati imperativi connessi con la questione nazionale, la ristrutturazione della nostra associazione e il suo adeguamento ai processi in atto nel nostro paese, l'indirizzo programmatico destinato ad essere direttrice di marcia nella realizzazione delle condizioni di effettiva parità per i cittadini di nazionalità italiana.

Mi è stato assegnato il difficile incarico di presentare a questa assemblea un rapporto sull'indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani; a nessuno sfugge la delicatezza dell'assunto, se tiene conto della situazione generale del nostro paese, contraddistinta dalla battaglia cruciale ingaggiata per l'affermazione piena dell'autogoverno e dell'uguaglianza dei popoli e delle nazioni.

In tale situazione la chiarezza delle nostre formulazioni è indispensabile, se non si vuole offrire il pretesto ad arbitrarie interpretazioni dell'opera finora svolta e delle prospettive di quella futura.

Nella movimentata dialettica interna della nostra comunità, che, contro ogni impressione fuorviante, segna una fase di tumultuosa ascesa, gli equivoci possono nascere con grande facilità, prestandosi la nostra dinamica evoluzione a confusioni più o meno volute, a capovolgimenti di responsabilità e a illazioni di varia natura.

Sollecitato dalla preoccupazione degli effetti negativi che potrebbe erroneamente provocare una presentazione unilaterale delle linee orientative della nostra azione, contenute nel nuovo indirizzo programmatico, ritengo opportuno, perché, oltre tutto, è ad un tempo giustificato riconoscimento degli sfor-

zi, della tenacia, dell'abnegazione, dell'impegno di centinaia di nostri attivisti e dirigenti, validamente sostenuti da altri organismi socio-politici, premettere una panoramica sintetica dei successi conseguiti dalla nostra associazione e dalle sue istituzioni nel triennio trascorso; lo faccio anche per sfatare l'opinione che si sia ridotta alla critica la valutazione degli avvenimenti della nostra regione, delle iniziative e delle misure adottate per una regolamentazione quanto più completa e conforme allo spirito e alla lettera della nostra realtà socialista, della posizione del cittadino di nazionalità italiana.

Mi conforta il fatto che il nuovo indirizzo programmatico sia stato oggetto di ampio dibattito, come mai prima, nell'ambito dei Circoli italiani di cultura e delle altre istituzioni; si può ben dire che, uscito com'è da questo collaudo, esso riflette veramente le aspirazioni della massa dei nostri connazionali e vanifica il sospetto che sia il prodotto più o meno individuale di punti di vista maturati al vertice; ciò mi facilita ovviamente il compito, perché mi esime dall'obbligo di corredare di eccessive motivazioni e documentazioni i suoi contenuti salienti.

L'analisi di quanto è stato fatto negli ultimi tre anni può essere articolata nei seguenti campi: posizione giuridico-costituzionale del cittadino italiano; istruzione ed educazione; cultura; attività artistica; attività creativa; attività giornalistica, radiofonica e televisiva.

Un significativo passo innanzi è stato compiuto nell'elaborazione e parzialmente anche nell'applicazione di alcuni statuti comunali; sulla base degli orientamenti preparati da un'apposita commissione formata da esponenti dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore regionale e dell'Unione degli Italiani, i comuni di Umago, di Cittanova, di Buie, di Rovigno e ultimamente di Pola hanno completato i propri statuti, che sono stati già approvati o stanno percorrendo la necessaria procedura; a tale proposito è da sottolineare soprattutto qualche elemento importante, che è entrato in queste piccole carte costituzionali: lo studio obbligatorio della lingua delle comunità etniche autoctone nelle scuole di ogni ordine e grado, assicurando così uno dei presupposti essenziali per la creazione dell'ambiente bilingue; il diritto e il dovere di esporre la bandiera nazionale del gruppo etnico italiano accanto a quella statale e di partito in tutte le ricorrenze e festività pubbliche che lo richiedano.

Nel Capodistriano, dove questa materia era stata con notevole anticipo sistemata in modo soddisfacente, si è proceduto al miglioramento di determinate norme statutarie mediante una loro più chiara e precisa definizione.

Si sono cominciati a rinnovare in questo spirito pure certi statuti di aziende e di istituzioni, che fino a poco tempo fa erano rimasti insensibili a tale esigenza.

Parallelamente a questi risultati positivi, si devono però lamentare ancora insolvenze, che, allo stato attuale delle cose, non possono trovare alcuna giustificazione.

L'inserimento dei connazionali nel meccanismo dell'autogoverno è divenuto più consistente e qualificato; la collaborazione con le organizzazioni socio-politiche ha permesso di condurre una politica dei quadri più adeguata alle singole situazioni concrete; la comprensione dei vari fattori ha fatto riavere al gruppo etnico italiano i suoi rappresentanti in quasi tutti gli organismi di maggior rilievo della nostra vita associata; il gruppo etnico italiano è rappresentato all'Assemblea federale, alla Conferenza federale dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore, alle Assemblee repubblicane della Slovenia e della Croazia, al Comitato centrale e alla Conferenza repubblicana della Lega dei comunisti della Slovenia e della Croazia e in quasi tutte le forme dell'autogoverno a livello regionale e comunale; si può affermare che il peso sociale diretto e indiretto dell'etnia, per il tramite di questi suoi rappresentanti, si fa sentire sull'intero tessuto sociale; in tale senso il solo rilievo da muoversi riguarda la nostra rappresentanza nell'autogoverno comunale, dove non sempre la qualità ha avuto il sopravvento su considerazioni di altro carattere.

Al fine di sensibilizzare questa vasta rappresentanza ai problemi specifici della nostra comunità e di renderla in genere più qualificata, sono comparsi qua e là i club degli autogestori presso i Circoli italiani di cultura con il compito di promuovere il dibattito e di coinvolgervi il connazionale membro di un determinato organismo dell'autogoverno, di favorire l'assunzione di atteggiamenti comuni.

Nel campo dell'istruzione cura particolare è stata dedicata alle istituzioni prescolastiche e scolastiche; è stata svolta un'azione, in certe sedi capillare, per garantire il normale afflusso di alunni; è stata completata la rete scolastica; nel periodo trascorso sono stati aperti tre asili; hanno cominciato a funzionare tre scuole professionali, quella media generale di Buie, quella alberghiera di Rovigno e la scuola degli allievi in economia pure di Rovigno; la scuola media di musica di Pola ha esteso il suo raggio operativo con una sezione italiana.

Il servizio di assistenza pedagogico-culturale è stato migliorato; esso è attualmente espletato da due consulenti incaricati del normale funzionamento delle istituzioni scolastiche italiane. Si è cercato di tenere il passo con le necessità degli organici degli insegnanti, malati che una costante fluttuazione tipica in specie di alcune sedi, abilitando nuovi docenti presso il dipartimento di italianistica del Magistero di Pola, che è stato potenziato mediante l'introduzione dell'attività didattica svolta nella lingua italiana in tutti i corsi di stu-

dio comuni; degna di menzione è la scelta di un nuovo gruppo di studio, quello del croato e dell'italiano, che mira a preparare gli insegnanti di lingua croata rispettivamente italiana, indispensabili per l'attuazione delle norme statutarie nella maggior parte dei comuni istriani.

Sforzi speciali sono stati compiuti per la pubblicazione tempestiva dei libri di testo; i costanti ritardi verificantisi per ragioni obiettive in questo settore si riflettono negativamente sulle prospettive della scuola italiana, sulla sua stabilità; gli organi competenti della repubblica hanno stanziato mezzi finanziari rilevanti per facilitare l'esecuzione di tale compito; sono mancate spesso altre energie, in primo luogo gli specialisti chiamati a compilare o a tradurre i manuali; in qualche caso si è fatto ricorso all'importazione.

Le nostre istituzioni prescolastiche e scolastiche sono state rifornite di moderni mezzi didattici, che hanno contribuito a perfezionare l'insegnamento e ad elevarlo ad un gradino più alto.

Sono state sviluppate al massimo le attività libere degli alunni onde stimolare l'estrinsecazione delle loro attitudini e suscitare i loro interessi latenti; i gruppi letterari, quelli di arti figurative e artistici, ecc. sono divenuti un elemento integrativo dell'opera delle nostre scuole.

Il perfezionamento professionale dei docenti è stato una delle preoccupazioni principali, coscienti che il successo dell'istruzione dipende dall'aggiornamento periodico del lavoratore della scuola; si è raggiunta tale meta mediante l'organizzazione di seminari per le singole discipline, mediante la concessione di borse di studio per seguire corsi di specializzazione, mediante borse-libro per permettere la creazione di biblioteche individuali di carattere professionale. A tale scopo si è cominciata pure la pubblicazione della rivista pedagogica «Scuola nostra», che riporta, tra l'altro, le esperienze più avanzate dei nostri insegnanti.

Le biblioteche scolastiche sono state rinnovate e aggiornate; per la prima volta si è riusciti a creare delle bibliotechine di classe secondo i cicli dell'insegnamento primario.

L'attività prettamente culturale è stata contrassegnata dai seguenti elementi: costituzione del club degli intellettuali presso i Circoli italiani di cultura principali e dei club degli studenti universitari presso gli atenei di Lubiana e di Zagabria e presso le scuole superiori di Pola e di Fiume; organizzazione sistematica di corsi e di conferenze destinate a tutte le categorie dei nostri connazionali, a cominciare dagli alunni per arrivare ai contadini e ai pescatori; fondazione del Centro di ricerche storiche; fornitura di altri libri alle biblioteche dei C.I.C. e di giornali e di riviste alle sale di lettura; proiezione di film e di documentari; allestimento di mostre di pittura, del libro,

ecc.; concessione di borse di studio agli specialisti dai vari profili; promozione dei convegni della rivista «La Battana».

Il settore dell'attività artistica si è ulteriormente ampliato; nonostante certe crisi periodiche e inevitabili proprie dei centri minori e dovute soprattutto alla mancanza di quadri dirigenti, è aumentato il numero dei complessi (cori, filodrammatiche, gruppi folcloristici, ecc.); le tradizionali rassegne e festival hanno continuato ad essere un punto fermo nella nostra attività dilettantistica di massa, che suscita l'unanime ammirazione; a queste manifestazioni annuali riservate alle scuole e ai C.I.C. partecipano centinaia di attivisti di ogni età, in percentuale assai elevata rispetto alla consistenza del gruppo etnico. Ai complessi artistici migliori è stata garantita la possibilità di esibirsi all'estero.

L'attività artistica professionale è stata caratterizzata dalle prestazioni del Dramma italiano e di altre compagnie provenienti dall'Italia. Il Dramma italiano si è impegnato in un'azione di consolidamento del proprio organico e delle proprie attrezzature; il problema più grave tuttora aperto è costituito dall'inadeguato numero di attori e di registi; esso viene parzialmente risolto mediante prestiti di enti affini italiani.

Il gruppo etnico italiano ha sprigionato dal suo seno energie latenti, che si sono dimostrate valide nel campo della creazione; il Circolo dei poeti, letterati e artisti ha curato sistematicamente questo importante settore, stimolando, incitando il singolo e l'ente, l'alunno, il lavoratore e l'intellettuale a cimentarsi nell'ardua impresa della produzione artistica e letteraria. È lusinghiero il fatto che gli interessi si siano dilatati; dalla poesia, dal racconto, dalla pittura si è passati ad altri campi: alla saggistica, alla storiografia, all'esecuzione musicale, ecc.; merita di essere lodata l'attenzione dedicata ai più giovani nell'ambito dei gruppi letterari e artistici delle scuole, il cui primo convegno si è svolto con notevole successo la scorsa domenica.

La nostra casa editrice e giornalistica Edit si è consolidata dal punto di vista organizzativo; ha migliorato le sue pubblicazioni; ha esteso il proprio raggio d'azione; si è fatta promotrice di tavole rotonde, di dibattiti, ecc., per attirare l'interesse sui problemi aperti del gruppo etnico italiano.

L'attività radiofonica si è ulteriormente potenziata, in particolare quella di Radio Capodistria, i cui programmi in lingua italiana hanno raggiunto le dieci ore giornaliere; una novità gradita è costituita dallo studio televisivo sorto grazie agli sforzi, alla tenacia e all'entusiasmo di quel collettivo; vengono emessi in via sperimentale programmi giornalieri; a questo proposito va pure rilevato l'orientamento più spiccatamente regionalistico di questi programmi, che sono vicini alle reali necessità e interessi del gruppo etnico italiano.

Questa rapidissima sintesi del lavoro svolto ha posto in luce solo i risultati che sono ritenuti i più significativi; chi vuole avere un'informazione esauriente è invitato a sfogliare l'apposita documentazione allegata ai materiali di questa assemblea.

E ora passiamo all'indirizzo programmatico; più che essere un vero e proprio rapporto su tale argomento, la mia esposizione sarà una serie di considerazioni su quelli che sono gli aspetti salienti del documento. Infatti arduo e delicato, come ho detto all'inizio, è il compito di illustrare in questa sede, in modo sintetico, chiaro e valido, il contenuto del nuovo indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, le direttrici cioè della crescita qualitativamente nuova della nostra associazione destinata a creare una piattaforma unitaria ed efficiente per tutti gli appartenenti all'etnia nel contesto dei processi in atto nel nostro paese, ai fini dell'ulteriore approfondimento della teoria e della prassi dell'autogoverno.

Che la nostra associazione dovesse assumere una fisionomia più corrispondente alle attuali esigenze dei cittadini di nazionalità italiana e dovesse inserirsi, apportando un contributo originale e consistente, nella battaglia per la piena affermazione dell'uomo mediante gli strumenti della democrazia diretta, era stato da tempo avvertito e segnalato da tutta una serie di dibattiti svoltisi nei Circoli italiani di cultura e nelle scuole.

Quale organismo vivo e operante della nostra comunità statale l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume non poteva sottrarsi alla propria responsabilità e al preciso dovere di concorrere, in un campo specifico, all'edificazione dei nuovi rapporti sociali socialisti. Inoltre l'insoddisfacente ritmo della realizzazione dei postulati costituzionali e delle enunciazioni teoriche in tema di questione nazionale avevano da un pezzo rivelato l'inadeguatezza non solo delle strutture organizzative, ma pure delle finalità e dei compiti della nostra associazione e dei Circoli italiani di cultura.

È chiaro quindi che è stata la vita giornaliera con tutte le sue implicazioni, la nostra prassi concreta a porre all'ordine del giorno la questione dell'elaborazione di un nuovo indirizzo programmatico, che interpreti la nuova situazione e le conseguenze che ne derivano e tracci i contenuti dell'azione futura, alla quale si demanda l'onere dell'attuazione dei principi ideali della parità e dell'uguaglianza dei cittadini.

Il testo di questo documento viene presentato come il risultato di un'elaborazione collettiva, che riflette gli interessi effettivi dei connazionali.

Considerato sotto questa luce, l'indirizzo programmatico trova la sua opportuna collocazione nelle trasformazioni in corso nella nostra società e nelle loro tangibili manifestazioni; in senso generico nei processi avviati della

riforma economica e sociale, in senso stretto nel confronto tra le concezioni centralistico-burocratiche ostili alla legittima rivendicazione del rispetto delle singole individualità diverse quali componenti di pari diritto di una comunità dal volto multiforme, la cui saldezza risiede non in una fittizia uniformità, forzatamente identificata con l'unità, ma nella varietà che, soddisfatte le proprie prerogative sovrane, accetta liberamente e consapevolmente forme di vita associata in grado di difendere i suoi interessi peculiari, di valorizzarli e non di soffocarli.

Quanto sta avvenendo nel nostro paese, le sue attuali contraddizioni, che, nonostante certi estremismi estranei alla nostra visione superiore di una società fatta da genti affratellate e liberate da ogni tipo di inibizione, di egemonia, tendono a creare giusti rapporti a tutti i livelli, a distribuire i diritti e i doveri secondo i criteri di un'etica veramente socialista, a modificare sostanzialmente il nostro sistema politico, rappresentano un momento assai favorevole per la presentazione del nostro indirizzo programmatico; siamo anzi convinti che il suo contenuto non solo si ispiri a queste tendenze, ma ne costituisca un elemento integrante, se è vero che la validità delle soluzioni proposte non deve manifestarsi in campi determinati e a vantaggio di parti singole di nostri cittadini, ma deve estendere la sua benefica influenza proprio a quelle zone, che, a causa di condizioni particolari, sono state più tormentate.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume opera ormai da oltre un quarto di secolo sul territorio della penisola istriana; la sua nascita è coincisa con una precisa scelta degli antifascisti italiani della regione, che, anche in questa occasione, è bene sottolineare, a scanso di conclusioni gratuite che hanno fatto e fanno periodicamente capolino, è stata ponderata; è bene porre in rilievo tale verità, per togliere a tutti i maleintenzionati il pretesto e la possibilità di speculazioni di varia natura tendenti a mescolare nel calderone dei contrastanti nazionalismi anche il gruppo etnico italiano, che di essi è stato ed è, con i fatti e non a parole, uno dei più coerenti avversari, dato che le sue origini sono di marca puramente internazionalistica, provata in modo inconfutabile da un lungo travaglio, nel quale sempre ha rifulso la fede dei cittadini di nazionalità italiana nei valori della democrazia, della libertà e del socialismo.

In quelle giornate infuocate gli antifascisti italiani non hanno scelto una qualsiasi appartenenza statale, una qualsiasi bandiera; essi si sono dichiarati inequivocabilmente per una forma superiore di convivenza umana, in cui gli uomini potessero essere effettivamente liberi, in cui ognuno potesse manifestarsi per quello che è, in cui fossero date le più ampie garanzie di libera, indisturbata crescita a tutte le componenti sottraendole al condizionamento della consistenza numerica e dei rapporti che ne derivano; per questa e solo per

questa comunità essi, oltre al contributo elevato di vittime, di sacrifici, di caduti, hanno rinunciato alla loro nazione madre, dando prova di internazionalismo difficilmente reperibile.

Non ci possono essere dubbi sulla buonafede degli antifascisti italiani; la loro scelta ha avuto solo questa motivazione; in una prospettiva diversa il loro atteggiamento e il loro comportamento sarebbero stati diversi. Questa è, a buon diritto, la fonte della loro fierezza e della loro serenità, che hanno costituito e costituiscono la forza propulsiva della loro azione nelle varie tappe dell'edificazione interna del paese; da qui emana la loro dignità, che rifiuta ogni tentativo di trasferire sul piano delle concessioni i diritti sacrosanti che essi si sono conquistati e che non possono essere in nessun caso il risultato della maggiore o minore comprensione altrui; i loro diritti devono poggiare sulle strutture della vita associata che essi hanno scelto, combattendo in casa propria ventisette anni fa; devono poggiare sull'assetto interno del nostro paese, escludendo ovviamente il criterio della reciprocità tanto caro a coloro che non hanno ancora capito l'essenza della questione nazionale e non sono convinti della validità dell'orientamento ideale in questo senso adottato dalla Jugoslavia socialista.

Il nuovo indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani potenzia soprattutto quelle componenti, che concorrono non solo alla conservazione della cultura e della lingua del gruppo etnico italiano, ma vivificano la sua coscienza nazionale; il nuovo indirizzo mira a favorire il risveglio nazionale, a far riprendere coscienza a coloro che l'hanno smarrita; esso si ripropone di rafforzare questo sentimento, che non ha nulla da vedere con l'intolleranza e l'intransigenza nazionalistiche.

Ogni movimento politico, se opera in un ambiente, in cui il fenomeno nazionale è presente, deve tener conto delle aspirazioni nazionali di tutti i suoi adepti, se intende evitare implicazioni pericolose. La rivoluzione socialista della Jugoslavia ha sostanzialmente risolto la questione nazionale con la costituzione di una comunità federativa; però determinati problemi esistono, si manifestano e sorgono anche a causa delle differenze economiche, che sono il risultato dell'ineguale sviluppo del paese.

Siccome la nostra comunità è socialista, in cui la classe operaia, promuovendo la società autogestita, cerca di influire in modo determinante sulla distribuzione del plus-lavoro, rispettivamente sulla base materiale dello stato, vengono create gradualmente le condizioni per il superamento dei conflitti nazionali.

Proprio per il fatto che nella società socialista l'uomo opera per la riacquisizione dei propri attributi alienati di umanità e di dignità, non ha senso

ridurre l'attributo della nazionalità a una vuota dimensione. La situazione dei rapporti interetnici nei paesi plurinazionali com'è la Jugoslavia è un indice importante della democraticità dell'ordinamento e dell'affermazione dei valori dell'individuo.

Se la rivendicazione dell'uguaglianza nazionale fa capolino alla superficie del tessuto sociale quale problema reale, allora ciò rappresenta un avvertimento che qualcosa non è in regola con la libertà della persona; se l'individuo è libero, allora sono liberi anche la nazione o il gruppo etnico a cui egli appartiene. La libertà della propria nazione e della propria etnia senza la libertà individuale porta direttamente al potere illimitato di un numero limitato di persone.

Oggi si parla pubblicamente del problema nazionale, perché si vuole sottoporre alla verifica pubblica la nostra esperienza in tale campo; alla domanda perché proprio ora si ripresenta tale istanza, si può rispondere asserendo che essa operava larvatamente anche prima e che opererà finché esisteranno le singole nazionalità.

Ci sono numerosi benpensanti che considerano le forme più drastiche di manifestazione dei sentimenti nazionali sfaldamento dell'unità della Jugoslavia; essi si allarmano e non si accorgono che a sfaldarsi è la concezione centralistica della società jugoslava, cedendo il posto ai processi integrativi volontari sulla base della vera uguaglianza, della democrazia e della libertà. Le contraddizioni erano presenti anche prima, ma erano relegate a una profonda illegalità.

Tenendo conto delle precedenti considerazioni, nel contesto del potenziamento dell'autogoverno, l'indirizzo programmatico pone come principio fondamentale quello della ristrutturazione dell'Unione degli Italiani in modo da divenire l'associazione sociale autonoma e autogestita di tutti i cittadini di nazionalità italiana. La necessità della realizzazione di tutti i diritti specifici da parte dell'appartenente alla nostra etnia quale condizione della sua piena affermazione sociale impone la trasformazione della nostra associazione da organismo di natura prettamente culturale in organismo sociale nel senso lato della parola, chiamato a svolgere compiti di interesse diretto per i connazionali. La nuova fisionomia dell'Unione comporta una sua ben definita collocazione nel meccanismo dell'autogoverno con un bagaglio determinato di competenze, sorrette da una base economica adeguata e garantite da strumenti legislativi. L'Unione degli Italiani diventa così un fattore sociale ancora più attivo, a cui la comunità statale demanda determinate prerogative, determinati diritti e doveri, che riguardano la posizione del cittadino di nazionalità italiana; viene equiparata alle altre organizzazioni socio-politiche di carattere in-

terregionale; la sua azione viene ufficialmente riconosciuta quale elemento indispensabile alla crescita generale; i contenuti della sua attività si arricchiscono e vengono sottratti all'aleatorietà del soggettivismo sociale; il suo ruolo viene accettato come componente rilevante dell'intera dinamica della nostra vita associata. È ovvio che tale ristrutturazione presuppone il rispetto dei valori dell'autogoverno e il trasferimento coerente agli interessati diretti della gestione degli affari di loro pertinenza; ma l'autogestione è la forma peculiare dell'autonomia propositiva e decisionale prevista dal nostro ordinamento socialista; quindi senza autonomia è inconcepibile il funzionamento autentico della nostra associazione. Tale rivendicazione ha suscitato una gamma di commenti e di interpretazioni unilaterali. Innanzi tutto è opportuno rilevare che le concezioni e le iniziative dell'Unione degli Italiani vengono spesso accompagnate sin dalla loro comparsa da riserve e da perplessità di vario genere.

Astraendo da queste reazioni, è bene ricordare che la nostra richiesta di autonomia ha la sua giustificazione storica e sociale; dal punto di vista sociale essa è la logica conseguenza dello sviluppo dell'autogoverno anche in questa sfera specifica; l'Unione degli Italiani non è disposta a rinunciare a tale prerogativa, che poi, in realtà, è un suo imprescindibile diritto. Coloro che negano all'Unione od ostacolano l'attuazione di questo postulato, sono in sostanza contrari alle tendenze generali della nostra trasformazione interna.

Dal punto di vista storico la nostra autonomia risale alla Lotta popolare di liberazione e ai documenti promulgati in quell'epoca. Le basi della convivenza dei popoli e delle nazionalità sono state gettate allora e allora sono state emanate le decisioni storiche che le hanno definite giuridicamente. Non si vede perciò il motivo per cui l'Unione degli Italiani non dovrebbe richiamarsi a quei documenti, che rispettavano oltretutto la sua scelta politica. Il 20 settembre 1943 lo ZAVNOH (il Consiglio antifascista territoriale di liberazione della Croazia) proclamava: «alla minoranza italiana residente in quelle regioni si garantisce l'autonomia».

Perciò ci sorprende il modo con cui certe persone hanno accolto la nostra richiesta di autonomia e come essa sia stata erroneamente interpretata; senza un'esatta cognizione di causa e senza interpellare i promotori di tale istanza; si è attribuito all'Unione e ai suoi dirigenti intenti a loro del tutto estranei; si è confusa l'autonomia autogestita della nostra associazione con un'ipotetica pretesa di autonomia da concedere alla regione, in cui il gruppo etnico italiano vive. L'autonomia dell'Unione degli Italiani, lo ripetiamo per l'ennesima volta, si ispira ai principi dell'autogoverno e vuole articolarsi nell'ambito dell'autogoverno; essa non racchiude in sé nessuna velleità separatistica o isolazionistica, per il semplice fatto che la nostra associazione, co-

me sempre, vuole non solo essere aperta a tutti i processi sociali e sostenerli, ma ritiene condizione indispensabile per il successo delle proprie iniziative l'ampliamento quanto maggiore possibile della sua presenza in tutti i momenti della vita pubblica.

L'autonomia però non può essere un'etichetta formale, ma deve avere i suoi contenuti e tendere alla realizzazione pratica di quanto è stato promesso inequivocabilmente ventisette anni fa; in particolare questa autonomia deve assicurare alle organizzazioni del gruppo etnico italiano il diritto e la possibilità di influire in modo determinante, al sicuro dalla macchina dei voti e dall'incertezza di un'adeguata maturità politica dei singoli ambienti, sugli aspetti specifici della vita sociale di importanza vitale per la sua sopravvivenza e la sua prosperità, a cominciare dalla rappresentanza qualificata in tutti i corpi elettivi per finire all'istruzione, alla cultura, alla base economica, ecc.

La piattaforma ideale dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è costituita dal programma dell'A.S.P.L. e della L.C.J.; ciò avviene non per accettazione supina di un determinato orientamento politico, ma per la convinzione, rimasta ferma nonostante tutte le tempeste, che l'esistenza e la crescita dell'etnia sono condizionate in primo luogo dalla sua operante validità; da qui deriva la necessità di una stretta collaborazione con le organizzazioni dell'A.S.P.L. allo scopo di rendere possibile la concretazione dello stesso indirizzo programmatico, di una collaborazione fattiva, imperniata su programmi chiari e su scadenze precise, su prese di posizione pubbliche da parte di tutti; infatti riteniamo che la soluzione delle questioni aperte, la correzione degli errori del passato siano un dovere in particolare della maggioranza e dei suoi esponenti; sono essi tenuti a orientare ambienti e persone con la propria autorità, con la forza della convinzione emanante anche dal loro posto di responsabilità. L'esperienza finora acquisita a tale riguardo, se, da un lato, ci dice che c'è stata una buona collaborazione sul piano teorico-politico, dall'altro essa scopre lacune e scompensi nell'azione pratica, nella definizione pubblica senza reticenze della propria assunzione di responsabilità. Nella rimozione dall'ordine del giorno dei problemi aperti sono ancora abbastanza rari i funzionari, che nelle riunioni di massa sollecitino con il proprio peso sociale a tradurre in realtà le enunciazioni teoriche e gli accordi intervenuti.

Come sempre, noi rimaniamo disponibili per un dialogo e una collaborazione su tutto il fronte, con programmi e impegni di realizzazioni concrete; siamo convinti pure della necessità di estendere le nostre relazioni anche alle altre associazioni culturali della maggioranza; esse però sono subordinate all'atteggiamento di quest'ultime nei confronti del nostro indirizzo programmatico.

Una delle condizioni essenziali della prosperità del gruppo etnico italiano è costituita dall'adozione di criteri uniformi nella regolamentazione della sua posizione specifica e ciò indipendentemente dalla sua distribuzione territoriale; nel riconoscimento dei diritti fondamentali non ci possono essere differenze; la varietà può caratterizzare l'intensità del godimento dei medesimi a seconda delle condizioni obiettive delle singole località. Nel periodo trascorso si sono compiuti passi notevoli nel tentativo di uniformare sul territorio dell'Istria la trattazione di questa materia delicata, tenendo conto dei suoi tratti distintivi etnici e storici e respingendo l'inclinazione a creare isole etniche rigidamente delimitate. L'Istria nel suo complesso è un'area nazionalmente mista e non da oggi, ma da secoli; da questa realtà bisogna partire nel risolvere con spirito democratico la questione della pacifica convivenza delle sue genti; infatti questa regione è popolata da secoli da tre comunità etniche autoctone, che nel corso di un lungo arco di tempo hanno plasmato abitudini, mentalità, peculiarità proprie; è gente questa che vanta un destino comune tempratosi nell'infuriare di tante contrarietà. La secolare convivenza ha fatto nascere interessi comuni, ha promosso convergenze psicologiche, ha favorito l'avvicinamento dei costumi e la comprensione reciproca.

Nel definire la posizione del cittadino di nazionalità italiana massima importanza va attribuita al contenuto degli statuti comunali; infatti queste piccole carte costituzionali, partendo dai presupposti fondamentali delle costituzioni federale e repubblicane ed elaborandoli secondo le situazioni contingenti, regolano tutti gli aspetti della vita di ogni entità comunale e, tra essi, anche quello riguardante la parità e l'uguaglianza dei cittadini e le condizioni e le modalità per la loro traduzione in prassi giornaliera.

Noi, cittadini di nazionalità italiana, siamo particolarmente interessati al contenuto teorico e alle soluzioni concrete, che concorrano alla creazione di rapporti giusti tra gli uomini, di una temperie di comprensione, e soddisfino le esigenze di ognuno in modo tale da tener viva in lui la sensazione di vivere realmente in casa propria.

Nel caso particolare dell'Istria e della sua composizione etnica gli statuti comunali, proprio per il conseguimento delle finalità or ora indicate, devono comprendere norme che stabiliscano l'obbligatorietà del bilinguismo, del rispetto cioè in ogni momento della vita pubblica della presenza secolare delle lingue italiana, croata e slovena delle tre comunità etniche autoctone. Questa disposizione è stata e sarà il banco di prova della vera democraticità e volontà politica; la formulazione teorica e l'applicazione pratica del bilinguismo saranno ad un tempo la dimostrazione del grado di maturità di ogni fattore competente e la legittimazione sociale del suo operare; infatti l'ambiente bilingue non sarà creato dalle semplici clausole statutarie, ma dagli uomini che

vi risiedono e soprattutto da quelli che occupano i posti di maggiore responsabilità; dipenderà dalla loro iniziativa sincera, dalla loro ferma decisione, dalla loro costanza l'attuazione delle norme contemplate dagli statuti comunali. Tuttavia, se determinante sarà l'atteggiamento delle varie direzioni politiche, non bisogna dimenticare una verità altrettanto essenziale, cioè la coerenza con cui noi stessi pretenderemo il rispetto dei nostri diritti.

Il nostro concetto di bilinguismo presuppone una serie di misure di natura ideale, organizzativa e amministrativa che facilitino la maturazione di un'atmosfera di effettiva comprensione tra i cittadini mediante il superamento delle difficoltà comunicative costituite dall'uso di codici linguistici diversi, superamento da attuarsi non con la sottovalutazione di una delle due lingue in questione e con la sua relegazione alla sfera degli interessi privati, ma con l'apprendimento, la conoscenza e l'impiego reciproco delle due lingue in ogni momento dell'interazione sociale. Il bilinguismo si presenta innanzi tutto come esigenza di costante educazione e come indicazione convincente della saggezza politica delle nostre genti.

La nostra dinamica sociale e i processi integrativi impongono una vigilanza oculata e inducono a porgere l'aiuto necessario a tutte le persone beneintenzionate, perché, nel tempo più breve possibile, sappiano uniformarsi a queste concezioni e, animate dallo spirito della vera fratellanza, che sprigiona sempre dell'elemento più forte una dimostrazione di nobiltà nell'appianare il cammino, di per sé stesso arduo, di chi si trova obiettivamente in condizioni di inferiorità, potenzino il fronte dei combattenti per la soluzione democratica del problema nazionale e per l'avvento di una società nuova, in cui l'uomo sia valutato esclusivamente per le sue qualità intrinseche di onestà, di coerenza e di fedeltà agli ideali del progresso e della libertà.

La prima misura concreta da adottare sulla strada del bilinguismo è quella dell'abilitazione delle giovani generazioni a servirsi correttamente delle due lingue.

Nel quadro della ristrutturazione dell'Unione degli Italiani, il concetto di cultura nazionale e le forme della sua estrinsecazione vanno completati, arricchiti; la cultura del gruppo etnico italiano non può essere ridotta alle sole manifestazioni letterarie e artistiche; la cultura nazionale comprende la creazione globale di un determinato popolo, tutto ciò che esso ha saputo dare a sé stesso e all'umanità in un certo periodo storico. I moduli dell'espressione culturale, della sua estrinsecazione devono essere originali, conformi al genio nazionale; il cittadino di nazionalità italiana non può essere costretto al ruolo modesto di traduttore di contenuti e di modi di sentire che soltanto in parte sono suoi; del resto, così operando, il suo contributo all'arricchimento del patrimonio culturale comune sarebbe effimero.

La crescita culturale degli Italiani dell'Istria e di Fiume e soprattutto le loro creazioni culturali in senso nazionale sarebbero destinate, nonostante tutta la buona volontà, in un determinato momento, a un periodo di stasi, a cui succederebbe inevitabilmente una fase di regresso, se la loro linfa non venisse ravvivata alle fonti della cultura della nazione d'origine; senza questa perenne rigenerazione sarebbe assurdo parlare della continuità di una cultura italiana in Istria.

Nel ventennio trascorso, per molteplici ragioni, questo apporto è mancato; il gruppo etnico è stato culturalmente estraneo o quasi alla ricostruzione della cultura italiana dopo la caduta del fascismo; soltanto echi lievi e superficiali di quei profondi rivolgimenti hanno raggiunto gli Italiani dell'Istria e di Fiume e anche allora non si è dedicata ad essi la dovuta attenzione. Non si sapeva insomma o si sapeva poco che la cultura italiana, la quale durante la dittatura, nelle sue espressioni più serie ed elevate, che erano quelle senza un immediato contatto con la vita popolare, aveva saputo salvaguardare una certa indipendenza conservatrice, malgrado tutte le spinte conformiste di un numero notevole dei suoi esponenti, difendendosi nell'ermetismo e nell'intimismo, dalla liberazione in poi aveva imboccato decisamente la strada non della semplice restaurazione, ma del rinnovamento, perché l'intera società italiana era entrata in un periodo di transizione con la comparsa di elementi nuovi accanto a quelli tradizionali. Pochi da noi seguirono l'avvenimento culturale d'importanza capitale quale fu la divulgazione dei «Quaderni dal carcere» di Antonio Gramsci, che esprimevano un senso vivo e concreto della socialità come forma di vita e una nuova fede nella forza e nella capacità degli uomini a forgiare il proprio destino, oppure i nuovi indirizzi della narrativa, il passaggio della poesia dalla schiva solitudine alla ricerca del colloquio. Ancor meno si è riflesso su noi il mutamento del concetto stesso di cultura, che diviene sempre più conversazione con il prossimo, sempre meno ricerca di bellezza e di modelli e sempre più conoscenza della comune condizione umana. Soltanto negli ultimi anni l'intensificarsi dei contatti con il mondo culturale italiano, gli scambi di uomini di cultura, il consistente afflusso di libri, di riviste, l'organizzazione di convegni letterari, di seminari di aggiornamento linguistico e culturale hanno creato condizioni più favorevoli alla comparsa di una cultura propria del gruppo etnico italiano; perciò oggi è più appropriato parlare di vita culturale ricca di fermenti, di iniziative che della cultura genuina costituiscono il naturale preludio. In questo contesto si pone pure la collaborazione con la nazione d'origine; ormai tutti ne riconoscono la necessità; a questa esigenza si uniforma l'azione della nostra associazione, preoccupata di assicurare in tale modo ciò che, obiettivamente, non può derivare solo dai nostri rapporti interni. L'inizio di questa collaborazione è stato con-

trassegnato da notevoli difficoltà in parte comprensibili. È bene precisare che alla nostra etnia interessa in primo luogo una collaborazione di carattere culturale, ovviamente nelle molteplici forme in cui si esprime la cultura nazionale, al fine della sua conservazione e del suo progresso, e dare pubblico riconoscimento a coloro che hanno accettato di collaborare con la nostra associazione come essa è, dimostrando intelligenza, sensibilità e comprensione per le nostre necessità.

La collaborazione con la nazione d'origine, oltre che ad essere una nostra esigenza impellente, sta per diventare pure un nostro diritto formale e ciò proprio in conformità dell'emendamento XXXIV della costituzione federale, il cui punto 3 riconosce alle organizzazioni autogestite la facoltà di stabilire una collaborazione e di intrattenere rapporti con enti stranieri affini.

Prima di concludere ritengo mio dovere rivolgere il ringraziamento degli organi direttivi dell'Unione, per la loro opera indefessa degna di lode, alle centinaia di attivisti, che con sacrifici non indifferenti contribuiscono all'esecuzione dei molteplici compiti; si tratta di un contributo importantissimo, perché l'Unione degli Italiani si uniforma sempre, per la sua validità etnica ed educativa, nonché per la sua forza coesiva, al principio del volontariato inteso come apporto cosciente, in funzione di chiare idealità, di ogni appartenente al gruppo etnico italiano, secondo le sue inclinazioni, i suoi interessi, la sua specializzazione e le sue possibilità.

E, infine, nel momento in cui tutto il nostro paese sta vivendo una tappa storica del suo sviluppo interno, coscienti dell'importanza del nostro contributo all'opera della sua completa trasformazione in comunità autogestita di popoli e di etnie liberi e pari nei diritti, riconfermiamo la nostra fede nei valori della fratellanza e dell'unità e, meditando sull'esperienza passata, facciamo del nostro motto: Sempre e solo per il socialismo, non solo la nostra discriminante ideale nei confronti di tutto ciò che ci è estraneo, ma pure la forza mobilitatrice di tutti noi nel sostenere e spingere innanzi i programmi e gli uomini che si battono per l'affrancamento completo della persona umana.

Maggio 1971 (*Documenti I*, CRS Rovigno)

PRESENTAZIONE DEL PRIMO VOLUME DEI «QUADERNI» DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

Nel campo della storiografia è non solo opportuno, ma dovutamente saggio procedere con la massima cautela, con intelligente oculatezza, con vivo senso di responsabilità e con onestà, al di sopra di considerazioni unilaterali, le quali scoprono rapidamente la sollecitazione di finalità estranee e sconfinano nella sfera delle vere e proprie manipolazioni e macchinazioni, ingolfandosi nel circolo vizioso delle più sconcertanti contraddizioni, delle interpretazioni più gratuite a scapito, ovviamente, del rigore scientifico.

In numerose circostanze, infatti, la sola eloquenza dei fatti, anche se seriamente documentati, non è in grado di scongiurare del tutto i pericoli impliciti nell'opera di ricostruzione e di esegesi di avvenimenti e situazioni, che per la loro natura sono frequentemente esposti alle influenze di una «partecipazione» extrastorica, sentimentale e precostituita alle forme specifiche della loro presentazione.

In questa affermazione non deve essere rilevato neppure lontanamente, perché si incorrerebbe in un malinteso spiacevole, alcun intento di negare o sottovalutare la più che legittima validità della documentazione; anche i profani sanno che è essa a chiarire il passato, a permetterci di far luce su zone d'ombra, di correggere errori più o meno involontari; che essa è la fonte perenne, a cui indirizzare ogni ricerca e a cui attingere i contenuti dell'elaborazione storica; ne consegue che la questione del suo costante arricchimento qualitativo e quantitativo, da conseguirsi mediante un'opera paziente di indagini, di consultazioni, di confronti, s'impone come presupposto indispensabile non solo al singolo studioso degno di questo nome, ma alla scienza storica nel suo complesso.

Fatta questa precisazione, credo però sia giusto aggiungere che anche la documentazione più completa può rivelarsi, in certi casi, inadeguata all'assunto, se lo specialista non accede ad essa animato dalla ferma intenzione di

impadronirsi della preziosa materia che gli viene offerta in una visione, non dico di assoluta obiettività, ma per lo meno serena, e di rielaborarla e sistemarla secondo criteri e moduli, che promuovino l'individuazione di tutto ciò che ha concorso e può concorrere ad avvicinare e, addirittura, ad unire i veri attori della storia, gli uomini del passato e del presente; se l'impegno rivolto alla scoperta della verità non è accompagnato e assecondato dalla prospettiva lungimirante del superamento graduale sì, ma definitivo ed effettivo degli ostacoli e dei pregiudizi di varia natura, che ancora si frappongono al conseguimento di una convivenza più intima e umana.

Considerata da questa angolazione, la pubblicazione del I volume dei Quaderni, assume un significato particolare e si inserisce nel quadro di quelle azioni e iniziative destinate a consolidare qualitativamente il nostro Centro, non solo valorizzando la realtà storica meno nota o più trascurata, ma stimolando la ricerca di un sostegno documentario probante delle vicende, che appartengono al nostro «essere» storico, che costituiscono l'aspetto sostanziale delle nostre peculiarità, delle nostre aspirazioni, del nostro passato, del nostro presente e del nostro avvenire.

Quindi, non fosse altro che per aver dato il via a una paziente e scrupolosa «scoperta» della materia storica, rientrante nei programmi generali e nelle «competenze» istituzionali del nostro ente, questa prima fatica merita la nostra attenzione, la nostra simpatia e anche la nostra ammirazione, se, nel desiderio di pronunciare un giudizio quanto più imparziale, non ci si dimentica del fatto che il Centro ha appena iniziato la propria attività, che non dispone di un organico adeguato, che, in genere, le forze «specializzate» di questa disciplina tra gli appartenenti al gruppo etnico italiano sono modeste e, senza dubbio, sproporzionate rispetto ai compiti complessi e delicati assegnati a tale istituzione.

I confronti sono sempre antipatici, ma qualche volta bisogna farli magari per cenni allusivi, se si vuole rimanere ligi alla norma etica dell'imparzialità.

L'aver dato alle stampe in un lasso di tempo oltremodo limitato per tale genere di attività ben tre opere (il I volume degli Atti, la monografia del battaglione italiano «Pino Budicin» e infine il I volume dei Quaderni) assurge ad argomentazione convincente della giustificazione sociale del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e pone in degno risalto il lodevole apporto di tutti coloro che hanno collaborato a questo successo. Certamente è facile rilevare, a tale proposito, una carica notevole di entusiasmo pionieristico, che talvolta può forzare i tempi, senza però compromettere la dignità delle realizzazioni. Qualcuno potrà obiettare che la me-

todologia della ricerca storica esige somma prudenza, rigore controllato e sistematico e che questi attributi si acquisiscono di regola con un tirocinio, cronologicamente protraentesi quasi senza scadenze precise, e concludere, quindi, avanzando qualche riserva circa la validità di tanto materiale presentato in un certo contrasto con i termini di quello che, in simili casi, viene definito l'iter normale. Mi sembra che l'unica cosa sensata da farsi, di fronte ad insorgenti dubbi e perplessità, sia quella di leggere attentamente le tre opere citate, tenendo presente che esse non sono scaturite da una propulsione emotiva, ma da una pluriennale maturazione frustrata nella sua estrinsecazione tempestiva da una serie di circostanze, che hanno ritardato la fondazione del Centro di ricerche storiche.

Il I volume dei Quaderni, pur nell'inevitabile frammentarietà dell'impostazione, presenta una fisionomia ben determinata; vuol essere, per mezzo della ricostruzione di vicende della storia recente della nostra regione, della rievocazione di memorie e della riscoperta di documenti, un omaggio al ruolo svolto dal Partito comunista italiano e un contributo alla sua, forse eccessivamente tarda, rivalorizzazione quale forza d'avanguardia unica e valida di un periodo oscuro e tragico della penisola istriana, che seppe individuare le contraddizioni classiste, indicare una giusta prospettiva di lotta ed educare le masse nello spirito della solidarietà, della fratellanza, al di sopra di ogni distinzione che non fosse quella dettata dall'inconciliabilità delle mete finali da raggiungere.

Nessun omaggio poteva riuscire migliore di questo nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua fondazione, perché concorre in modo significativo a lumeggiare e a integrare la portata della sua azione in un settore particolarmente sensibile e ad assegnare la giusta collocazione storica alla sua funzione e alla sua influenza su quanto è accaduto nella nostra regione nel periodo che va dal 1921 allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Ritengo opportuno sottolineare questo spirito che permea l'opera intera ed è evidente in tutte le argomentazioni, in tutte le rievocazioni; esso ripropone la meditazione su una presenza rivoluzionaria decisiva per la storia dell'Istria e di Fiume, per le sorti della sua gente, per il suo orientamento ideale, per la sua mobilitazione in momenti cruciali, quando si doveva essere pronti a difendere con le proprie risorse morali e materiali la libertà e la democrazia, che un regime oscurantista aveva irrimediabilmente calpestato e distrutto.

A sostegno di questa tesi si pone il lavoro più consistente e scientificamente più valido dei Quaderni: la Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia di Luciano Giuricin e di Giacomo

Scotti. Il fatto stesso che gli autori abbiano voluto anche formalmente, nel titolo, rilevare l'indissolubile legame esistente tra l'esperienza rivoluzionaria della cittadina istriana e quella dei grossi centri industriali dell'Italia settentrionale ci fa capire, prima ancora di addentrarci nell'esame dei dieci capitoli, le convinzioni che li animano, le risultanze delle loro ricerche in tale campo, nonché l'encomiabile tentativo di riportare un certo equilibrio nella valutazione di avvenimenti storici particolari, di correggere alcune deformazioni, di riesumare e puntualizzare episodi negletti, di ridare insomma il volto genuino ad un'impresa rivoluzionaria e ai suoi protagonisti.

È bene ricordare che sia la storiografia italiana sia quella jugoslava sono gravate da colpe non indifferenti, anche se di natura diversa, per quanto concerne le vicende della Repubblica di Albona; non ha senso individuarne in questa sede le motivazioni; importante è constatare che buona parte della trattazione disponibile di questa materia è inficiata da notevoli manchevolezze. L'aver quindi intuito la gravità di queste lacune e l'aver cercato di contribuire a colmarle con onestà d'intenti e con serietà operativa rappresentano un merito indiscutibile degli autori, prescindendo dalle eventuali imprecisioni, dall'insufficiente documentazione, preannunciate del resto nella premessa introduttiva, quando essi dicono di essere convinti «che moltissimi documenti devono essere riportati alla luce; non si esclude perciò la possibilità di cadere in qualche errore», perché oltretutto hanno avuto il coraggio di affrontare senza equivoci una problematica delicata e talvolta scottante, per contestare e controbattere interpretazioni «dei fatti sotto una luce che ha falsificato il significato stesso dell'avvenimento albonese».

I 37 giorni della Repubblica di Albona si articolano in dieci capitoli dedicati all'origine della miniera, alla genesi e allo sviluppo del movimento operaio, all'Istria nel quadro italiano ed europeo degli anni 1920-1921, allo sciopero dei minatori, all'occupazione della miniera, alla gestione operaia, alla questione della definizione dell'esperienza come «Comune» o «Repubblica», ai preparativi della repressione, all'intervento militare, al processo dei minatori. Il lavoro è concluso da un'interessante appendice riportante la prima ricostruzione delle biografie di coloro che sono riconosciuti come i capi dell'insurrezione, primo tra tutti di Giovanni Pippan, e da una recente testimonianza di Marco Macillis, fratello di uno dei dirigenti e vivente attualmente a Trieste; essa può essere concepita come l'avvio dell'indeferibile procedimento di identificazione nazionale, che deve essere sottratto all'impulso e alla spinta dei sentimenti individuali, nel rispetto della volontà «documentata» degli interessati, alle cui intenzioni nessuno ha il diritto di promuovere, a seconda delle circostanze, processi postumi di valore controproducente.

È chiaro che i 37 giorni della Repubblica di Albona non costituiscono una trattazione rigorosamente unitaria; si avvertono certi scompensi e sproporzioni contenutistiche, anticipate pure dagli autori; tuttavia sono stati emarginati gli avvenimenti particolari, corredandoli di una documentazione abbondante, che per la prima volta viene raccolta in un'unica opera e posta a disposizione degli studiosi per ricerche ulteriori ed elaborazioni più specifiche e approfondite. È stato dato rilievo conveniente allo stretto collegamento del movimento operaio albonese e alla coincidenza delle vicende di cui esso fu protagonista con quanto avveniva nel quadro più vasto dell'Europa e in specie dell'Italia, come, ad esempio, alle agitazioni albonesi del 1920 sincronizzate con gli scioperi e il movimento dell'occupazione delle fabbriche nella penisola italiana.

Gli autori hanno curato con sensibilità degna di lode tutti gli elementi che mettono in risalto la solidarietà operaia, la fratellanza poggiante sul rispetto reciproco, la comunanza degli obiettivi e la condotta politica tenuta in tal senso dai socialisti e dai comunisti della Venezia Giulia.

Oserei dire che la validità ideale dell'opera è quella che più colpisce, che invita ai ripensamenti sollecitati dall'analisi storica di una problematica di grande attualità, che i nostri predecessori avevano capito con sorprendente intuizione e che costituisce un messaggio prezioso lasciato in retaggio alle generazioni presenti dell'Istria e di Fiume contro ogni assurda velleità e deformazione nazionalistiche.

Di questo messaggio è parte integrante la missione educatrice della rivoluzionaria albonese Giuseppina Martinuzzi, di cui si occupa lo studio di Domenico Cernecca. L'autore, cogliendo il significato etico dell'impegno della Martinuzzi, alla luce dei fatti che dettero vita alla Repubblica di Albona, ha preferito rivolgere la propria attenzione a questo aspetto della sua personalità e farne l'elemento maggiormente incisivo nella sistematica opera preparatoria, ispirata ai valori del nascente socialismo, delle genti dell'Istria e, in particolare, dei minatori contadini dell'Albonese, ai grandi eventi che dovevano portarli alla ribalta della storia.

Della Martinuzzi, in genere, si è cominciato a parlare seriamente con un certo ritardo, perché circostanze poco propizie o considerazioni particolaristiche avevano consigliato di tacere della portata della sua opera; nel quadro delle più recenti pubblicazioni sulla Nostra, il saggio del Cernecca ha il pregio di essersi riproposto con la presentazione di un personaggio eminente della nostra storia nel suo complesso, ma il lumeggiamento di una sua componente essenziale, destinato a tradursi in invito a completare siffatta analisi in modo da pervenire, immuni dal pericolo di conclusioni frettolose e dal vezzo di

citazioni isolate, a un giudizio critico definitivo e organico del pensiero e della prassi rivoluzionaria della grande istriana.

Meno convincente, almeno dai passi riportati, risulta l'addentellato poetico; lo stesso canto storico-sociale intitolato: Ingiustizia, mi pare che debba essere inteso entro i limiti di un profondo impegno, di una fede incrollabile negli ideali della giustizia e della fratellanza, di una partecipazione sincera alle sofferenze dell'uomo, provocate dagli antagonismi della società contemporanea; solo così, a prescindere dal vero valore artistico dei versi, che dovrebbero essere oggetto di uno studio a parte, ne resta fermo, e lo dice anche l'autore, l'alto insegnamento civile e morale.

La figura della maestra dei villaggi istriani, convinta della giustezza e della necessità della propria missione, rifulge nell'alone della sua nobiltà, della sua umanità, nella passione profusa nella lotta contro l'ignoranza, l'analfabetismo, e s'impone come esempio probante di un apostolato scelto con maturità ed entusiasmo scevri da qualsiasi preoccupazione pragmatistica.

Degli altri scritti che completano la prima parte: Ricerche e documenti, il più degno di rilievo è certamente quello dello Scotti: *Gennaio 1920 - lo sciopero di Pola e la battaglia di Dignano*; vengono messi a disposizione di chi volesse uscire dall'episodico e incamminarsi per la strada della trattazione organica della storia del movimento operaio della nostra regione abbondanti dati suffragati o dal relativo documento depositato presso gli archivi di stato o dalla testimonianza viva dei protagonisti della vicenda (intervista ai compagni Zuccherich e Forlani di A. Forlani).

Notevole interesse suscita la pubblicazione dei documenti riferentisi al Partito comunista di Fiume, Sezione dell'Internazionale comunista (Mozione e Statuto); si tratta di materiale poco noto, la cui riscoperta serve a far luce su una situazione specifica di quella città. Attirano la nostra attenzione i punti 3 e 7 dello Statuto, in cui si sottolinea come unica alternativa per la trasformazione qualitativa della società l'abbattimento violento del potere borghese e si afferma essere il sistema dei Consigli dei lavoratori la forma di rappresentanza politica nello stato proletario.

Accanto ad essi, che ci fanno risentire la vitalità, la forza ideale e l'orientamento rivoluzionario della classe operaia fiumana in un momento, in cui bisognava fare una scelta tra il riformismo involutivo e le prospettive di una lotta senza compromessi per il trionfo dei principi socialisti, si pone pure la breve cronistoria del movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940 di Giuseppe Arrigoni, che non ha alcuna pretesa di offrire un quadro completo; anzi l'autore si premunisce da eventuali osservazioni critiche in tal senso, specialmente per alcuni periodi in cui potrebbe sembrare che l'azione rivoluzio-

naria si fosse estinta, ricordando a giustificazione la distruzione degli archivi e la repressione fascista, che infieriva non solo sulle persone contrarie, ma anche sulla documentazione delle loro azioni; di conseguenza le lacune già scontate rendono inaccettabili per quel movimento operaio le proporzioni ideali e materiali che emergono da questa cronistoria.

La II parte: Memorie e testimonianze, ci fa conoscere tre esponenti del movimento operaio istriano. Nella loro rievocazione si avvertono l'entusiasmo tipico delle fedi aurorali, indulgenza per rilievi critici unilaterali, una certa dose di esclusivismo emotivo. Tutto ciò però non può vanificare la validità di queste memorie, che, descrivendo con vena facile, con spirito di osservazione e amore del particolare, alcune situazioni contingenti, permettono di ricostruire il quadro di quel periodo storico, dando ancora una volta riconoscimento all'unica forza veramente d'avanguardia, che agiva allora nella nostra regione per il conseguimento della giustizia, della libertà e della democrazia per tutti.

Le memorie del Quarantotto e del Privilegio in certi punti si integrano; il loro accostamento non significa però ripetizione; sono piuttosto due modi diversi di accedere alla medesima tematica.

Ritengo intelligente la decisione del comitato di redazione di averne fatto una parte a sé stante dei Quaderni; infatti in queste memorie non ha senso cercare il rigore scientifico; il loro significato sta nel calore che le anima, nella descrizione di un determinato ambiente; anche la compiacenza aneddotica degli autori non stona; appartiene pur essa a quella temperie degli albori del movimento operaio dell'Istria e di Fiume, in cui talvolta si diventava elemento d'avanguardia più per spinta irrazionale che per solida maturazione e cosciente assimilazione di una dottrina rivoluzionaria.

La terza parte dei Quaderni è dedicata alle recensioni e alla cronaca; è un'iniziativa che va coltivata e potenziata; può divenire medicamento salutare della storiografia istriana, facilitando l'estirpazione di ogni bubbone che a lungo andare potrebbe comprometterla definitivamente. In particolare va segnalato il sistema delle argomentazioni che pongono il lettore nella condizione di pronunciare il proprio giudizio, senza approfondire per conto proprio il confronto e lo scontro delle varie tesi. Non si deve perdere di vista il fatto che negli ultimi tempi sono comparse opere di ogni specie attinenti alla storia dell'Istria e alle sue genti, nelle quali sono facilmente rilevabili non solo lacune e inesattezze, ma gli estremi dell'offesa della dignità personale; sono convinto che questo stato di cose sia da attribuirsi in buona misura al perdurare della prassi dell'impunità soprattutto morale per le deformazioni attuate dagli autori e alla mancanza di un competente vaglio critico delle singole impostazioni.

In questa azione di bonifica delle zone malariche della nostra storiografia dovrebbero cimentarsi tutte le forze sane, di cui disponiamo, se si vuole effettivamente che il cielo dell'Istria ritorni e rimanga per sempre completamente sereno.

Settembre 1971 (*Quaderni I*, CRS Rovigno)

L'ASILO, ISTITUZIONE BASILARE DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO

Negli ultimi tempi, in seguito anche alla ristrutturazione organizzativa dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e alla conseguente comparsa dell'Associazione regionale per le questioni dell'educazione e dell'istruzione, viene dedicata attenzione sempre maggiore alle nostre istituzioni prescolastiche, alla loro rete e alla loro funzionalità.

Ed è giusto che sia così, perché gli asili costituiscono in genere l'avviamento più appropriato, pedagogicamente meglio sperimentato, del processo formativo della giovane personalità ai fini del suo più facile inserimento attivo nella vita sociale; per un gruppo etnico poi essi rappresentano un supporto indispensabile della sua crescita e della sua stessa sopravvivenza, la prima pietra su cui innalzare l'edificio della scuola.

La scuola materna è la fonte naturale delle nuove energie destinate a immettersi successivamente nelle forme più sviluppate della convivenza umana; in questa sede si acquisiscono i contenuti specifici tipici di una determinata appartenenza nazionale e gli strumenti comunicativi della loro estrinsecazione; nel nostro caso concreto, è qui che vengono appresi i primi rudimenti della lingua letteraria italiana, purtroppo poco valorizzata nell'interazione sociale anche per un certo predominio del dialetto.

Più volte è stato ribadito che nella formazione del nostro connazionale sono chiamate ad operare, nella situazione particolare della nostra regione che, da un punto di vista linguistico-culturale in senso nazionale, si presenta come area periferica su cui si fanno sentire con lieve intensità i benefici influssi dei grossi centri di irradiazione, tre istituzioni collegate tra loro in un nesso organico e reciprocamente condizionantesi, senza le quali è inconcepibile per non dire insensata ogni prospettiva ottimistica di affermazione della nostra etnia nel suo complesso: l'asilo, la scuola di primo e di secondo grado (e anche quella di terzo grado) e le associazioni e gli enti culturali. È questa

la traiettoria, sulla quale si articolano le nostre molteplici iniziative che accompagnano il connazionale nel corso della sua esistenza, per fornirlo di attributi conformi, per offrirgli gli strumenti della sua affermazione, per permettergli di salvaguardare la sua integrità spirituale, la sua dignità nazionale, l'orgoglio di sentirsi sempre «in chiave con se stesso».

Sono convinto di non errare riconoscendo alla scuola materna una funzione preminente, da cui dipende il successo delle altre sovrastrutture della preparazione scolastica e professionale, nonché dell'elevazione culturale.

L'esame anche superficiale dell'andamento statistico della popolazione della nostra scuola dell'obbligo nell'immediato passato rivela una tendenza, non naturale, alla flessione; non è possibile indicare qui le cause di questo fenomeno, che ha colpito la scuola italiana dell'Istria e di Fiume, questa emorragia demografica che è stata arrestata nella maggior parte delle località solo negli ultimi anni, grazie in primo luogo ad un'azione capillare svolta dalle nostre istituzioni e dai nostri migliori attivisti con l'intento di rivitalizzare e rivalorizzare la nostra scuola nel contesto sociale e di richiamare i connazionali al loro senso di responsabilità e al loro dovere morale di avviare ad essa i propri figli.

Un tale stato di cose, per molti aspetti anormale, doveva destare nelle nostre file serie preoccupazioni; perciò si è corsi ai ripari cercando innanzi tutto di sanare con programmi a scadenza relativamente lunga le situazioni più precarie e quindi di potenziare su tutto il fronte la frequenza delle nostre istituzioni.

Nel quadro di tali misure, il primo posto è stato ovviamente riservato agli asili, convinti che un loro consistente rinsanguamento demografico può assicurare l'avvenire di tutte le altre istituzioni scolastiche.

Pertanto l'accento posto dalla nostra associazione scolastica sulla rete e sulla funzionalità della scuola materna italiana della regione trova la propria motivazione nella necessità di procedere con speditezza alla soluzione dei suoi numerosi problemi che si protraggono da troppo tempo e che, di giorno in giorno, rimanendo insoluti, compromettono seriamente il successo dei nostri assunti.

La prima conseguenza, che scaturisce da tale premessa, è quella dell'inderogabilità dell'ampliamento delle istituzioni prescolastiche su tutto il territorio dell'Istria e di Fiume, in cui vivono i connazionali, a cominciare dalle località in cui già opera una scuola di primo grado italiana; sono numerose le sedi, nelle quali si potrebbe creare un vero e proprio sistema scolastico integrale destinato alle nostre giovani generazioni; ne cito alcune: le isole del Quarnero, Abbazia, Albona, Sissano, Fasana, Valle, Torre, Villanova, Momiano, Lucia, Bertocchi.

Il mio discorso però vuole riferirsi questa volta alla problematica dell'asilo di Rovigno, conscio che lo stato di cose qui esistente è comune alla maggior parte delle altre località della nostra regione.

Il nostro asilo ha una lunga storia, forse tra le più lunghe degli enti affini dell'Istria e di Fiume; però la sua fase più critica, logicamente per quanto concerne i bambini della nostra comunità nazionale, non risale al lontano passato, ma al periodo recente; tant'è vero che l'iterata trattazione di questo argomento è da attribuirsi al fatto che alcune cause di questa situazione anomala non sono state ancora tolte dall'ordine del giorno.

I problemi di maggior portata, tra cui si dibatte questa istituzione, sono costituiti dalla sua funzionalità e dalla consistenza della popolazione che la frequenta.

È bene ricordare che solo alcuni anni fa la scuola materna di Rovigno si era trovata, per motivi ingiustificati, sull'orlo della sua liquidazione; l'intervento della Comunità degli Italiani è stato decisivo nel capovolgere la situazione; da quattro bambini iscritti si saliva in un breve arco di tempo a una cinquantina. Anche questo ultimo dato non può soddisfare; infatti un rilevamento presso i competenti organi comunali (ufficio anagrafe) eseguito dalla Sezione scolastica della locale Comunità ha scoperto oltre una quarantina di altri candidati potenziali di età prescolare, attualmente non compresi nell'attività del nostro asilo; è del tutto comprensibile il nostro desiderio di adottare quanto prima le misure del caso per far sì che la totalità dei nostri bambini venga coinvolta in questo primo stadio del processo educativo-istruttivo.

La prima domanda che sorge spontanea è la seguente: perché tanti genitori non hanno finora pensato all'opportunità di inviare i propri bambini alla scuola materna in genere? Le risposte possono essere molteplici e ugualmente le giustificazioni addotte: l'impreparazione degli stessi genitori a capire l'importanza del ruolo degli asili; la lontananza dell'asilo dall'abitazione; l'orario di lavoro dell'istituzione prescolare; l'ammontare della retta mensile non accessibile a tutte le tasche dei connazionali, e così via. Sono del parere che tali motivi dovrebbero essere analizzati in una riunione plenaria dei genitori interessati. Desidero però soffermarmi su due di essi che ritengo i più rilevanti e suggerire qualche soluzione.

In primo luogo s'impone alla nostra attenzione la questione della funzionalità dell'asilo; essa implica ambienti, personale, mezzi didattici adeguati e soprattutto autonomia.

Se si tiene conto di quanto detto in precedenza e della funzione principale assegnata a queste istituzioni quali primo stadio della acquisizione delle peculiarità nazionali, risulta evidente che occorre predisporre le condizioni per-

ché tale funzione possa esplicarsi; tra queste l'assicurazione dell'ambiente linguistico pertinente riveste importanza primaria. Le istituzioni miste, sorte in un periodo che è meglio scordare, hanno costituito un fattore obiettivo di assimilazione e di emarginazione sociale della lingua italiana a cominciare dalla prassi dei collegi degli insegnanti per arrivare ai rapporti con gli alunni; nel mare della maggioranza, indipendentemente dalla buona o cattiva volontà e dai vari regolamenti interni, si diluisce e si perde la presenza delle peculiarità degli appartenenti alla nostra etnia, che hanno invece assoluto bisogno di essere immersi nella propria atmosfera formativa contraddistinta dalla propria lingua e dai propri tratti distintivi culturali.

L'autonomia è indispensabile per la creazione di tale ambiente e non ricorro, a sostegno di questa tesi, ai principi dell'autogoverno, che garantiscono agli interessati diretti il diritto di decidere liberamente del proprio destino.

Da noi invece sembra che questa autonomia costituisca una specie di tabù, nonostante le decisioni e gli accordi di due anni fa; sorge sempre qualche nuovo ostacolo sulla strada della sua attuazione. Non è facile capire le ragioni di atteggiamenti ad essa contrari, dal momento che la rivendicazione di tale status per l'asilo italiano di Rovigno non può essere considerata un pericoloso precedente, ma una riconferma della bontà di soluzioni divenute normali e ispirate agli orientamenti più recenti della nostra edificazione interna. Infatti se questa nostra istanza fosse in contrasto con l'impostazione generale dei nostri rapporti sociali, essa dovrebbe scomparire dalla prassi delle nostre istituzioni, di cui è invece caratteristica predominante (vedi la scuola elementare italiana di Rovigno, che è indipendente da quella croata). Viene da chiedersi allora: quali interessi e quali fini si celano dietro questo rifiuto di riconoscere nostri sacrosanti diritti? Sarebbe bene che si rispondesse chiaramente a questo come ad altri interrogativi.

Comunque stiano le cose, un fatto è certo; non possiamo permetterci il lusso di rinunciare alle prerogative, che ci sono garantite da documenti storici e da disposizioni costituzionali. Non rimane quindi altro da fare che insistere perché vengano rispettati gli impegni presi e si cominci a dare un contenuto sostanziale alla nostra «pretesa».

Il secondo problema è costituito, a mio giudizio, dalla frequenza della nostra scuola materna e dai fattori che, almeno in parte, la possono condizionare. L'esperienza insegna che sulla frequenza incide sensibilmente l'onere finanziario che essa comporta per le singole famiglie, specialmente per quelle che dispongono di risorse modeste. È risaputo che gli appartenenti al gruppo etnico italiano rientrano nella categoria dei cittadini meno abbienti; perciò il pagamento della retta mensile può divenire un ostacolo determinante, tanto

più se essa non viene fissata in base a criteri differenziati e proporzionati alle reali possibilità economiche dei singoli.

In questo caso la Comunità degli Italiani di Rovigno dovrebbe farsi promotrice di iniziative varie tendenti a reperire fondi aggiuntivi, con cui aiutare quelli dei nostri connazionali che per difficoltà finanziarie non sono in grado di mandare al nostro asilo i propri bambini; mi sembra che questo non sia solo un diritto, ma pure un dovere della nostra Comunità. L'istituzione di un apposito Patronato quale forma organizzativa incaricata di realizzare tale assunto sarebbe la soluzione più felice; ad esso potrebbero confluire le elargizioni sia collettive sia individuali provenienti dagli enti del nostro comune come pure dal di fuori, non esclusi quelli eventuali della nazione d'origine, che in modo tangibile concorrerebbero al conseguimento delle mete istituzionali del gruppo etnico italiano. Tali contributi potrebbero rientrare nei programmi della collaborazione in atto tra Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e Università Popolare di Trieste.

Senza dubbio non mancheranno le obiezioni a questa idea e riserve circa il pericolo di creare differenze di trattamento tra i bambini del comune in base alla loro nazionalità. Si può rispondere in modo molto semplice:

a) parlare di differenze di natura sociale come di una lacuna del nostro ordinamento interno per il momento ha senso unicamente da un punto di vista teorico, dato che esse sono purtroppo una realtà tipica anche della società socialista, la quale non è in grado di escluderle, ma le riduce a limiti eticamente tollerabili;
b) ogni istituzione ha diritto di escogitare vie e misure per migliorare le condizioni generali della propria attività a vantaggio, in primo luogo, dei suoi membri; in questo processo è inevitabile la comparsa di differenze tra azienda e azienda, tra ente ed ente;
c) gli appartenenti al gruppo etnico italiano, se si vuole che esso prosperi e non si estingua, devono usufruire di condizioni addirittura *privilegiate*; ne fanno fede la nostra letteratura teorica e le dichiarazioni responsabili di vari esponenti di primo piano;
d) è assurdo, nel momento in cui si accettano aiuti da tutte le parti, pretendere che proprio i più deboli rinuncino ad eventuali contributi che andrebbero a favore degli asili italiani, a meno che non si considerino il loro potenziamento e la loro diffusione contrari ai nostri interessi generali e non si presentino i contributi stessi, espressamente vincolati al conseguimento delle finalità precedentemente menzionate, come oscure manovre di forze che ormai appartengono al passato e con le quali il gruppo etnico italiano ha fatto una resa definitiva dei conti all'atto stesso della sua nascita.

A conclusione di queste considerazioni non può mancare l'invito a meditare con serenità e obiettività su di esse, perché ne scaturisca un'azione concordata destinata a facilitarne la traduzione in prassi giornaliera.

Dicembre 1971 (*Sottolatina*, Rovigno)

PROBLEMI E PROSPETTIVE DELLA SCUOLA DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO

Non sarà mai sottolineato abbastanza che una delle condizioni essenziali per garantire vitalità e prosperità a un gruppo etnico, calato in un contesto plurinazionale, per salvaguardare le sue tradizioni e le sue caratteristiche peculiari di natura psicologica, culturale e linguistica, è costituita dalla posizione, dall'efficienza e dalle prospettive di quelle istituzioni, che, attraverso un particolare processo educativo-istruttivo, mirano in modo organizzato e sistematico a formare una personalità completa implicante pure la connotazione nazionale nelle sue molteplici estrinsecazioni.

L'esperienza ha dimostrato che la scuola, quale ente specializzato, a cui è demandato il compito di abilitare le giovani generazioni alla vita, sulla base di valori e di contenuti corrispondenti alle istanze fondamentali di una determinata società, ha svolto in tutti i tempi una funzione orientatrice e formatrice di primaria importanza, in effetti insostituibile, a prescindere dagli assunti e dagli interessi che essa, nella fase prescolare e scolare, è stata chiamata a suscitare e a sostenere. Quando poi si prende in considerazione l'esigenza della preparazione culturale quale determinante di ogni ulteriore progresso, di ogni tipo di emancipazione, la funzione delle istituzioni prescolastiche e scolastiche appare in tutta la luce della sua motivazione storica, della sua legittimazione e della sua validità sociali.

Se si parte dall'angolazione delle esigenze specifiche del gruppo etnico italiano, risulta che alle componenti generali del ruolo della scuola se ne devono aggiungere alcune particolari, che di questa istituzione fanno non solo la fucina dell'educazione e dell'istruzione dei giovani connazionali, ma anche un centro di espansione culturale in seno a tutta l'etnia, di sensibilizzazione nazionale e di ricupero della consapevolezza di appartenere ad una civiltà che non va soltanto conservata come retaggio di tradizioni, di storia, di cultura, di mentalità e di lingua, ma sviluppata come fonte di energie ideali e di iniziative concrete protese all'emancipazione piena resa possibile dai valori inalienabili della democrazia e della libertà.

La scuola del gruppo etnico italiano è sorta nell'atmosfera di una trasformazione rivoluzionaria, che ha abbattuto tutte le vecchie strutture tarate da secolari inibizioni e causa di perenni frustrazioni, e ha avviato un'opera di rinnovamento ispirato a ideali più giusti, più umani.

Di conseguenza, la revisione delle finalità, dei compiti, dei contenuti e dei metodi nel campo dell'istruzione, prefigurata in primo luogo per l'impostazione di nuovi rapporti tra i vari fattori operanti in uno dei settori nevralgici della vita sociale, ha investito pure la scuola italiana dell'Istria e di Fiume, sottoponendola giustamente a un lento, graduale adeguamento alle istanze, che, sanzionando oltre tutto i postulati originari di una scelta politica, vengono a soddisfare gli interessi legittimi dell'intera nostra comunità nazionale.

La riforma del sistema scolastico, avviata subito dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, non è ancora finita neppure per le nostre istituzioni e ciò permette di capire le incertezze e anche le incongruenze che accompagnano la ricerca di vie, di metodi più consoni all'evoluzione sociale e alle concezioni qualitativamente nuove della cultura e dell'istruzione in senso nazionale. Questo stato di cose è anzi ulteriormente complicato dalla prospettiva della trasposizione della teoria e della prassi dell'autogoverno anche nella scuola, suggerita dal convincimento che il destino e la crescita di una società affrancata da ogni forma di alienazione e la prosperità materiale e spirituale dell'individuo esigono che al centro di ogni innovazione debbano trovarsi l'educazione e l'istruzione delle giovani generazioni, il loro carattere, le loro finalità e i loro contenuti.

A tale proposito, quando la battaglia per l'autogoverno ripropone l'attualità della rivalorizzazione di certi principi assopiti, è bene ricordare la connotazione particolare della scuola e la necessità non dilazionabile di trasformarla da strumento di dominio in arma potente della vera liberazione dell'uomo. In questa aspirazione è implicito l'imperativo di assicurare ad ogni cittadino le condizioni più favorevoli per una formazione sempre più completa.

Partendo dalla crisi dei sistemi dell'educazione e dell'istruzione che ha colpito ogni paese civile del mondo contemporaneo, sono stati fissati gli indirizzi strategici della nostra riforma, che si sintetizzano nella trasformazione dei rapporti socio-economici intercorrenti tra sfera del lavoro e quella dell'istruzione e nel mutamento dello status dell'operatore scolastico e dell'alunno nei confronti dei portatori della politica dell'istruzione oppure nella trasformazione dei rapporti socio-economici e nell'instaurazione di relazioni dirette interdipendenti tra le organizzazioni del lavoro associato e quelle scolastiche, quindi nell'avanzamento dell'autogoverno nel mondo della scuola onde favorire un rapido e pieno adeguamento didattico-pedagogico.

In tale contesto vanno considerate pure le prospettive delle istituzioni scolastiche del gruppo etnico italiano, ovviamente nel rispetto delle loro esigenze specifiche e dei fini particolari ad esse assegnati.

Di fronte ad uno scenario ancora confuso e incerto non solo si rimane perplessi, ma ci si pone spontaneamente l'interrogativo se meriti parlare in genere di prospettive, se abbia senso puntare sulle anticipazioni di situazioni future, che dovrebbero nascere da fenomeni ancora in fermento. L'esperienza ci suggerisce, contro ogni titubanza, l'opportunità e il dovere di inserirci con un apporto concreto e originale nell'opera di ricostruzione e di perfezionamento del sistema di educazione e d'istruzione.

È chiaro che le prospettive sono dialetticamente condizionate da una serie di fattori, tra i quali assumono rilievo determinante per la scuola italiana i seguenti: la rete delle istituzioni prescolastiche e scolastiche, gli organici del personale insegnante, i libri di testo, le attrezzature e i mezzi didattici, lo spazio scolastico.

La questione della rete delle istituzioni prescolastiche e scolastiche del gruppo etnico italiano è stata dibattuta in più circostanze anche con spunti polemici, che si prefiggevano di sgomberare da ogni pregiudizio, da ogni remora la via della sua definitiva normalizzazione e di suscitare la necessaria sensibilità e il senso di responsabilità degli ambienti competenti. Partendo dal principio della continuità del processo didattico che implica una forma organizzativa poggiante sul trinomio: scuola materna, scuola dell'obbligo e scuola media superiore, sono state rilevate carenze e scompensi, che a lungo andare potrebbero compromettere in maniera irreparabile il destino delle nostre istituzioni in netto contrasto con i postulati costituzionali, da cui si discosta la prassi giornaliera.

Su questo terreno le incomprensioni, intenzionali o meno, attecchiscono facilmente e favoriscono il perdurare di un clima poco disposto a capire e a soddisfare certe esigenze, strettamente connesse con i diritti e i doveri del cittadino, e pronto invece ad interpretarle come rivendicazioni insensate, addirittura contrarie alla nostra etica.

Se si accetta il dettame costituzionale, che prevede condizioni uguali d'istruzione per tutti, è necessario trarne le conseguenze concrete, che, nel nostro caso, implicano la revisione e il completamento della rete scolastica attenendosi non solo a criteri di natura pedagogica ed economica, ma ad esigenze di carattere soprattutto politico, che facciano giustizia degli errori del passato.

In questo quadro le istituzioni prescolastiche sono le prime che esigono la nostra attenzione, dato che da esse dipende pure lo sviluppo delle scuole di primo e di secondo grado.

Consci delle difficoltà obiettive, quasi sempre materiali, che ritardano la soluzione integrale del problema, ci si deve ugualmente lamentare dell'eccessiva lentezza manifestatasi nel superamento degli ostacoli che si frappongono nella regolazione della rete degli asili italiani.

Una prima osservazione da fare riguarda i centri di Fiume e di Pola, dove gli appartenenti al gruppo etnico italiano vivono sparsi su un vasto territorio; qui non può essere accettata la soluzione, che prevede una sola istituzione prescolastica; sarebbe più saggio aprire a Fiume un asilo presso ogni scuola ottennale italiana in considerazione in primo luogo della loro dislocazione e a Pola almeno uno nei nuovi rioni residenziali.

La seconda osservazione ripropone l'apertura di asili in tutte le località, dove funziona già una scuola italiana (vedi Valle, Torre) e quindi in quelle, in cui essa dovrebbe riprendere la sua attività (vedi Albona, Abbazia, ecc.), indipendentemente dall'insufficiente interesse iniziale dei genitori dei bambini, molti dei quali, a causa di certi traumi del passato, non sono ancora in grado di valutare il vantaggio costituito dalla formazione e informazione delle proprie creature nella lingua materna o d'uso.

La rete, completata secondo tali parametri, dovrebbe comprendere le seguenti istituzioni prescolastiche: a Fiume 4, ad Albona 1, ad Abbazia 1, a Pola 2-3, a Gallesano 1, a Dignano 1, a Sissano 1, a Fasana 1, a Valle 1, a Rovigno 1-2, a Parenzo 1, a Torre 1, a Cittanova 1, a Villanova 1, a Umago 1, a Salvore 1, a Verteneglio 1, a Momiano 1, a Buie 1, a Sicciole 1, a Lucia 1, a Pirano 1, a Isola 1, a Capodistria 1, a Bertocchi 1, non esclusa ancora qualcuna in altre località minori.

Questa dovrebbe essere la piattaforma sicura, sulla quale potrebbe poggiare e prosperare l'intero sistema scolastico di primo e di secondo grado del gruppo etnico italiano, di cui la scuola elementare, nelle varianti di ottennale-centrale e di quadriennale-periferica, è la prima diretta emanazione; pertanto ne consegue che la sua rete nel futuro dovrebbe rispecchiare quella delle istituzioni prescolastiche.

Un discorso diverso va fatto per la rete delle scuole medie superiori; innanzi tutto è bene premettere che l'esistenza di istituti di secondo grado, funzionali, con una gamma sufficientemente ampia ed efficace di indirizzi, influisce in maniera determinante sulla consistenza demografica della scuola dell'obbligo; è, infatti, in parte comprensibile che un genitore, il quale sappia essere preclusa al proprio figlio la continuazione degli studi nella propria lingua nella scuola media superiore, opti sin dall'inizio per una scuola che tale continuità è in grado di assicurare, anche se l'insegnamento si svolge in lingua diversa da quella materna. Da questa incongruenza può derivare una costante rarefazione dell'afflusso di alunni alla scuola dell'obbligo italiana.

Precedentemente è stato detto che soltanto in parte può essere giustificata la scelta di alcuni genitori, che ignorano l'esistenza di istituzioni scolastiche italiane per considerazioni di carattere esclusivamente pratico; infatti i nostri alunni apprendono sin dalla prima classe della scuola elementare la lingua della comunità etnica autoctona slava con la quale convivono sul suolo della penisola istriana e, quindi, nel loro curricolo di ben otto anni, acquisiscono un grado di competenza della seconda lingua tale da poter seguire, senza eccessive difficoltà, gli studi medi superiori in quest'ultimo codice di comunicazione.

Finora sono stati compiuti alcuni passi per creare un'adeguata rete scolastica di secondo grado, privilegiando il principio della funzionalità regionale di questi istituti destinati a divenire centri scolastici per la preparazione degli alunni provenienti da aree più vaste di quelle comunali, in cui l'istituzione risiederà; infatti il numero potenzialmente limitato di frequentatori delle scuole medie superiori italiane esclude la possibilità di far sorgere in più località scuole del medesimo tipo e suggerisce come unica, razionale alternativa la costituzione di centri unitari secondo i vari indirizzi destinati ad accogliere alunni usciti da più scuole ottennali italiane.

Stando così le cose, riesce per lo meno strana l'incomprensione con cui in certe località è stata accolta tale proposta; comunque i fatti diranno quale sia la soluzione migliore; noi continuiamo però a insistere perché al gruppo etnico italiano sia garantita una rete di scuole di secondo grado adeguata alle sue necessità e soprattutto al proposito di assicurare la continuità e la crescita dell'intero suo sistema scolastico.

Un primo progetto, elaborato un anno fa o poco più per tutta l'Istria, si articolava nel modo seguente: Fiume: Centro scolastico con indirizzi liceale ed economico; Pola: Centro scolastico con indirizzi liceale, elettromeccanico e commerciale; Rovigno: Centro scolastico con indirizzi liceale, turistico ed elettromeccanico; Buie: Centro scolastico con indirizzi elettromeccanico ed economico (eventualmente anche liceale); Pirano: Centro scolastico con indirizzo liceale; Isola: Centro scolastico con indirizzi economico, elettromeccanico ed eventualmente alberghiero; Capodistria: Centro scolastico con indirizzo liceale.

Inoltre, a Pola, presso la Scuola media superiore di musica dovrebbe funzionare la Sezione italiana.

Tale impostazione presuppone l'assicurazione di corrispondenti capacità ricettive nei convitti per gli alunni provenienti dalle altre località dell'Istria, che intendono frequentare uno degli istituti prima indicati.

Una volta approvata la ristrutturazione della rete delle istituzioni scolastiche italiane e avviata la sua graduale attuazione, il primo fattore frenante di tale progetto è rappresentato dagli organici degli insegnanti professionalmente abilitati ad operare nell'ambito dei profili dei singoli istituti. Senza dubbio è questo il problema più serio e il compito più impegnativo; non sfugge a nessuno l'importanza di docenti all'altezza della nuova situazione da un punto di vista sia specialistico sia morale; la nostra scuola ha bisogno di veri e propri «missionari» al servizio di particolari istanze sociali; non possiamo fidarci delle sperimentazioni, delle soluzioni parziali. Non possiamo, né dobbiamo accontentarci della copertura formale dei posti vacanti solo per soddisfare impegni di natura extrascolastica; ogni nostro istituto deve disporre di personale insegnante capace, se non vuole squalificarsi subito e provocare la sua fine prematura. Non intendiamo perciò, proprio perché ci sta a cuore il futuro della scuola italiana, di avallare qualsiasi alternativa, che non offra garanzie di qualità professionale.

Il dibattito in merito agli organici del personale insegnante è stato spesso considerato un tema scottante e il suo contenuto è stato talvolta travisato e presentato in una luce diversa da quella che intendevano dargli i suoi promotori. È chiaro però che nessun marchingenio verbale può nascondere la verità e impedire che ben presto, dietro a certe prese di posizione, si scoprano progetti antitetici alla reale preoccupazione di far progredire la scuola italiana. Allo stato attuale delle cose, è onesto riconoscere i notevoli passi innanzi compiuti nell'opera di abilitazione dei docenti, grazie anche all'impegno della Sezione italiana del Magistero di Pola; però, molto rimane ancora da fare, dato che certe soluzioni di ripiego sono inaccettabili.

Accantonati i problemi connessi con la rete scolastica e con l'abilitazione del corrispondente personale insegnante, rimangono quelli dei libri di testo, delle attrezzature e dei mezzi didattici, nonché dello spazio per l'attività educativa-istruttiva; essi appaiono meno complicati, perché subordinati soprattutto a fattori di natura economica. A dire il vero, grazie anche ai risultati della collaborazione in atto tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste, le nostre scuole sono state fornite di attrezzature e di sussidi didattici tali da porle tra le istituzioni, in tale senso, più progredite della regione.

Se da un lato il moderno processo formativo-informativo richiede un impiego sempre più vasto di apparecchiature e di impianti didattici, se il docente ricorre sempre più frequentemente a registratori, a proiettori, a giradischi, a episcopi, a diascopi, ad apparecchi cinematografici, a lavagne luminose, a televisori, ad apparecchi radio, ecc., dall'altro il libro di testo continua a man-

tenere tutta la sua validità e una posizione di primo piano quale strumento dell'insegnamento.

Alla pubblicazione dei testi è stata e sarà dedicata la massima attenzione; siamo infatti consapevoli della loro importanza contenutistica e ideale nel conseguimento delle finalità dell'educazione e dell'istruzione. È giusto dare atto a quanto ha fatto la sezione editoriale della nostra Edit; i suoi sforzi, assecondati da una buona comprensione dei competenti organismi repubblicani, hanno permesso di assicurare la maggior parte dei libri di testo e della letteratura ausiliaria alla scuola dell'obbligo. Però la necessità del suo costante adeguamento alle istanze sociali in evoluzione e alle conseguenti modifiche dei piani e programmi d'insegnamento impone un tale ritmo all'iter della preparazione e della stampa dei rispettivi libri di testo, che, per ragioni di carattere finanziario e soprattutto personale, difficilmente potrà essere sostenuto dalla nostra Casa editrice. Perciò nell'affrontare questo aspetto della problematica scolastica è inevitabile prendere in considerazione l'alternativa dell'importazione di certi libri, che meglio rispondono alle esigenze fondamentali dei nostri programmi.

Questa soluzione è e rimarrà certamente l'unica possibile per le nostre scuole di secondo grado sia a causa del numero limitato di alunni sia in conseguenza della varietà degli indirizzi.

Infine non si può tralasciare di accennare agli edifici, in cui sono sistemate le nostre scuole; basterà rilevare che si tratta di costruzioni, nella quasi totalità dei casi, risalenti al periodo precedente la seconda guerra mondiale, le quali, indipendentemente dal loro attuale stato di conservazione, non corrispondono alle concezioni del moderno processo istruttivo-educativo. Ne deriva l'inderogabilità di includere nei programmi di sviluppo delle singole località dell'Istria pure la costruzione o la ricostruzione degli edifici scolastici destinati alle giovani generazioni del gruppo etnico italiano.

Marzo 1972 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

PARIFICAZIONE DELLE LINGUE, BILINGUISMO E AMBIENTE BILINGUE: ELEMENTI INSOSTITUIBILI DELLA POSIZIONE PARITETICA DEL CITTADINO DI NAZIONALITÀ ITALIANA

Per una comunità plurinazionale qual è la Jugoslavia, che sta definendo il proprio assetto interno sui principi del socialismo d'autogoverno, la ricerca e l'attuazione di una politica di effettiva uguaglianza per tutti i suoi cittadini rappresentano la pregiudiziale invalicabile e condizionante le stesse prospettive del suo sviluppo, e la prova tangibile della superiorità di un sistema che si batte per l'affrancamento completo della persona umana.

La nostra società, ispirandosi a una concezione originale, per la quale l'uomo con i suoi interessi e le sue esigenze molteplici costituisce la ricchezza fondamentale, la misura sicura della bontà dei metodi e delle vie adottati, tende con tutte le proprie energie a contrastare i pericoli latenti nei processi del mondo moderno, nelle trasformazioni provocate dalla rivoluzione tecnologica; mira a sottrarre l'essere umano alla triste alternativa di una sempre più accentuata alienazione.

Il tema della comunicabilità è quanto mai attuale, direi tragicamente attuale; tutti avvertiamo l'impellente necessità di neutralizzare le spinte disgregatrici del tessuto sociale, la crescente crisi degli ideali, lo slittamento verso la vanificazione dell'impegno e della responsabilità nei vari momenti della vita, il ripiegamento angoscioso su sé stessi nella propria intimità eretta a barriera contro un'avanzante solitudine.

L'uomo, invece, ha bisogno di intensificare i rapporti con i propri simili, di concordare con essi la strategia e la tattica della battaglia, che si deve decidere a combattere per la propria salvezza, per il recupero della propria dignità, per la vittoria della razionalità sull'istinto.

Nel quadro di questa esigenza basilare assume rilievo particolare, benché su un piano alquanto diverso, la creazione del clima più favorevole e delle condizioni pratiche che rendano possibili la comunicabilità, la comprensione, la solidarietà mediante strumenti capaci di superare l'ostacolo dei differenti eloqui.

In tale senso si sono compiuti finora sforzi notevoli; si è riusciti a puntualizzare, da un'angolazione teorica e, in parte, anche pratica, le dimensioni del fenomeno, tracciando in una serie di documenti l'orientamento ideale a cui attenersi nell'affrontare e risolvere la complessa problematica della giustizia e dell'uguaglianza nazionali.

Si può affermare, senza tema di essere smentiti o di essere tacciati di presunzione, che i dettami teorici della nostra costituzione in tale sfera dei rapporti sociali interpretano le conquiste più nobili e più progressive della democrazia dei nostri tempi.

Non si può però asserire che l'impostazione generale della questione nazionale abbia trovato la sua adeguata collocazione nei vari settori della vita giornaliera, che tutte le sue implicazioni pratiche siano state debitamente lumeggiate in modo da far scomparire ogni dilemma e di togliere così ai maleintenzionati il pretesto di dilazionare sine die l'applicazione coerente dei postulati giuridico-costituzionali con una visione aperta tesa ad ampliare sempre più i diritti dell'uomo, specialmente se questo fa parte di un'etnia minoritaria in condizione di perdurante inferiorità.

Da anni si dibattono, con ritmo incalzante e con toni anche accesi, i temi della parificazione delle lingue, del bilinguismo e dell'ambiente bilingue; per il gruppo etnico italiano essi sintetizzano la sostanza della sua posizione equiparata; essi sono l'espressione dei diritti specifici del cittadino di nazionalità italiana, sui quali non è mai male ritornare, come pure del trattamento uniforme da riservarsi ai nostri connazionali.

Innanzi tutto è opportuno ricordare che il cittadino di nazionalità italiana manifesta la propria identità in primo luogo trasferendo nell'interazione sociale i contenuti linguistici e culturali che connotano la sua personalità; è chiaro che il cosiddetto «specifico» del gruppo etnico italiano consiste nella piena valorizzazione della sua lingua, della sua cultura, delle sue tradizioni, della sua storia; per tutto il resto il suo destino coincide con quello degli altri membri della comunità statale. Di conseguenza, se i «diritti specifici» si realizzano con l'estrinsecazione, con la conservazione e la crescita del suo patrimonio linguistico e culturale, la questione della parificazione delle lingue, il bilinguismo e l'ambiente bilingue diventano i presupposti della loro concretazione.

Purtroppo qui sono comparsi gli equivoci, le perplessità, la malafede, le opposizioni;qui le prospettive sono state talvolta capovolte e si è offerto il destro alle forze del regresso di frenare l'attuazione degli impegni solennemente assunti.

Si equivoca spesso con il concetto della equiparazione delle lingue, identificandolo con quello ben più limitato del libero uso della propria lingua; senza dubbio, questa, almeno sulla base dell'esperienza finora acquisita, si presenta come una tesi particolarmente cara in Istria e a Fiume, tesi che non può essere accettata dal gruppo etnico italiano, in quanto svuota la norma costituzionale. La differenza che intercorre tra l'equilinguismo e il libero uso delle lingue è facilmente rilevabile; basta meditare sulle seguenti considerazioni:

- la parificazione delle lingue implica una loro azione sociale ambivalente, nel senso che le due lingue diventano espressione comune e con pari dignità dei rapporti sociali, che l'ambiente in cui tale equiparazione avviene deve essere, sia formalmente sia contenutisticamente, del tutto bilingue;
- la parificazione presuppone una uguale valorizzazione sociale delle lingue operanti in quella determinata comunità, la loro efficienza comunicativa e una temperie preparata a recepirle con la consapevolezza della loro uguale validità;
- la parificazione richiede lo studio obbligatorio delle due lingue in tutte le istituzioni prescolastiche e scolastiche del territorio;
- la parificazione esclude l'obbligo della richiesta formale per il fruimento di tale diritto.

Il diritto al libero uso della propria lingua non presuppone tutto ciò e degrada l'appartenente al gruppo minoritario, da una posizione e da una funzione che dovrebbero essere equiparate, allo status considerato un male necessario della società, da tollerarsi in attesa che sparisca di morte più o meno naturale. Quanto precario sia il beneficio di usare liberamente la propria lingua è dimostrato dalla possibilità che questo «libero» modo di comunicare riecheggi in un ambiente di sordi, quando questo non sia stato preventivamente abilitato a capirlo, il che è evitabile unicamente accettando la tesi della parificazione linguistica e delle sue conseguenze pratiche.

D'altra parte il libero uso della propria lingua è un diritto democratico troppo antico per corrispondere alle premesse della piena affermazione uguali per tutti in un sistema nuovo e più avanzato di relazioni sociali.

Per questo motivo l'indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume rileva l'inderogabilità della concretazione di tale aspetto dell'uguaglianza nazionale e fa di esso il fulcro del confronto tra democrazia e libertà da un lato e oppressione e regresso dall'altro; per questi motivi essa richiama l'attenzione di tutti i fattori interessati sull'improrogabilità di una definizione precisa delle manifestazioni esteriori dell'equiparazione linguistica; non vuol essere soltanto un richiamo burocratico; infatti è fuori dubbio che gli statuti comunali, i quali avrebbero dovuto già da tempo regolare tale materia, non sono da soli in grado, come qualsiasi altra disposizione di

legge, di sbloccare la situazione, se le norme in essi contenute non sono sostenute da un profondo convincimento della loro legittimità e dalla volontà politica di tradurle in realtà operante. Non dimentichiamo, a tale proposito, che i dettami costituzionali permettono da tempo il soddisfacimento in senso lato di tali esigenze; è certo, comunque, che l'approvazione degli statuti comunali e la loro entrata in vigore disarmerebbero i malintenzionati e scoprirebbero le opposizioni latenti. Purtroppo il loro adeguamento alla costituzione procede a rilento senza plausibili giustificazioni e le conseguenze negative di tale ritardo si riflettono sul cittadino di nazionalità italiana, il cui senso di responsabilità offre, anche in questo frangente, una prova di pazienza degna del massimo rispetto.

Luglio 1972 (*Sottolatina*, Rovigno)

INTERVENTO AL CONVEGNO DI GORIZIA SUI DIRITTI DELLE MINORANZE

Sono grato alla Sezione italiana della Lega internazionale dell'insegnamento, dell'educazione e della cultura popolare per avermi invitato a questo Convegno di studi, il cui tema riveste notevole importanza anche per il gruppo etnico italiano della Jugoslavia; le ragioni sono più che comprensibili.

La comunità italiana dell'Istria e di Fiume è una delle più giovani non solo del mio paese, ma dell'Europa; essa è nata in seguito alle vicende e alle conseguenze del secondo conflitto mondiale; nel contesto di un assetto sociale sostanzialmente diverso da quello della Repubblica italiana, essa sta creando, pur attraverso difficoltà e scompensi di varia natura, le condizioni ambientali necessarie per la sua piena affermazione quale soggetto attivo dotato di una propria, inconfondibile identità.

Perciò l'esperienza vissuta e il cammino percorso dai gruppi etnico-linguistici della nazione d'origine, oltre ad offrire un valido apporto all'arricchimento delle concezioni teoriche in materia, permettono confronti e collaudi significativi sia dal punto di vista psicologico sia da quello più rilevante della regolamentazione giuridica e delle soluzioni pratiche connesse con lo status delle singole etnie.

Il mio intervento si prefigge di sottolineare alcuni aspetti del problema, i quali, anche se affrontati da angolazioni diverse, presentano determinate affinità, non fosse altro che per lumeggiarli con i risultati della nostra azione diuturna e per contribuire così alla comprensione di una delle questioni più delicate e complesse dell'epoca moderna, di quella cioè della convivenza nazionale.

Si tratta di una categoria storica comparsa centocinquanta anni fa, ma tuttora operante, su scala mondiale, nella lotta per l'emancipazione dei popoli sottomessi e, all'interno degli stati plurinazionali, nell'aspirazione a rapporti umani basati sui principi di un'uguaglianza reale.

A tale proposito bisogna riconoscere che è per lo meno inesatta la previsione, secondo cui il XIX secolo sarebbe stato il periodo dei movimenti nazionali; probabilmente aveva ragione il filosofo tedesco Nietzsche, quando affermava che il XX secolo sarebbe stato protagonista di nuove rinascite e conflitti nazionali.

A prescindere da queste considerazioni una cosa risulta certa: la questione nazionale non viene risolta automaticamente neppure con la vittoria della rivoluzione socialista; anzi, essa richiede, nella nuova situazione, sensibilità, coerenza e senso di responsabilità ancora più forti.

Da ciò è logico dedurre che anche nella Jugoslavia socialista, in questo paese plurinazionale, la questione nazionale continua ad operare come richiamo costante ai valori essenziali della libertà e della pari dignità di ogni parte componente e a condizionare le stesse prospettive di crescita dell'assetto interno.

La comunità plurinazionale non è di per sé stessa un male del mondo contemporaneo; essenziale è che ogni nazionalità sia effettivamente libera.

Uno stato plurinazionale ha un imprescindibile dovere: quello di compiere ogni sforzo per garantire in tutta l'interazione sociale una vera uguaglianza nazionale e un'individualità nazionale inviolata, non minacciata, non sottoposta a costanti, sottili pressioni sia in fatto di lingua sia di economia, di politica e di cultura.

Per una comunità qual è la Jugoslavia, che sta edificando il proprio ordinamento interno sui presupposti del socialismo d'autogoverno, la ricerca e l'attuazione di un'intelligente politica di reale uguaglianza per tutti i suoi cittadini si trasformano in una prova tangibile della superiorità del sistema che si batte per la liberazione della persona umana da ogni forma di inibizione e di sfruttamento.

La nostra società, ispirandosi a una concezione originale, per la quale l'individuo con i suoi interessi e le sue esigenze molteplici costituisce la ricchezza fondamentale, la misura infallibile della bontà dei metodi e delle vie adottate, tende con tutte le proprie energie a neutralizzare i pericoli insiti nei processi tipici dell'epoca contemporanea, nelle trasformazioni provocate dalla rivoluzione tecnologica; mira a strappare l'essere umano alla triste alternativa di una sempre più accentuata alienazione.

Il tema dell'impegno e della comunicabilità è quanto mai attuale, direi tragicamente attuale; tutti avvertiamo l'impellente necessità di annullare le forze centrifughe disgregatrici del tessuto sociale, la crescente crisi degli ideali, l'abulia, lo slittamento verso la vanificazione della responsabilità nei vari mo-

menti della vita, il ripiegamento angoscioso su noi stessi, nella propria intimità eretta a barriera di un'avanzante solitudine.

L'uomo, invece, ha bisogno come non mai di intensificare le relazioni con i propri simili, di concordare la strategia e la tattica della battaglia che è chiamato a combattere per la propria salvezza, per il proprio recupero, per la vittoria della razionalità sull'istinto.

È ovvio che la posizione del gruppo etnico italiano va analizzata e valutata partendo da queste considerazioni preliminari.

Prima di entrare, però, in medias res, desidero manifestare un'impressione suscitata in me dalle relazioni e dai dibattiti svoltisi in questa sede; mi sembra che non siano ben chiari i contenuti e le dimensioni del problema nazionale nei suoi riflessi sullo stato giuridico e pratico delle etnie e che la sua portata venga impoverita limitando la sua azione alle manifestazioni puramente linguistiche o folcloristiche.

Noi non abbiamo mai accettato tale punto di vista, che non riconosce al gruppo etnico il ruolo di elemento equiparato, socialmente valorizzato di una determinata comunità, ma lo riduce a pretesto di interessi filologici o etnografici e lo costringe ad esaurirsi entro le pareti della vita familiare o degli enti specializzati.

Lo status giuridico degli Italiani dell'Istria e di Fiume è fissato dalle Costituzioni federale e repubblicane e dagli statuti dei comuni in cui essi risiedono; senza dubbio le norme contenute in tali documenti rappresentano quanto di più avanzato e nobile ha saputo esprimere la democrazia dei nostri tempi. Ciò che costituisce motivo di insoddisfazione è la discordanza tra la teoria e la prassi; le carenze principali consistono nell'inadeguata definizione dei diritti specifici dell'appartenente al gruppo etnico, nella ancora sospesa determinazione delle zone nazionalmente miste, nell'inoperante automatismo all'atto della realizzazione dei diritti, nell'unilaterale applicazione del bilinguismo.

Sulla strada dell'uguaglianza effettiva dei cittadini indipendentemente dalla loro nazionalità sono stati compiuti finora passi significativi, tra cui vanno annoverati: il rigetto dei parametri numerici nella concessione dei diritti, l'omologazione del principio della parificazione delle lingue, la sostituzione del termine «minoranza», che non definisce opportunamente l'essenza di questa categoria storica e sociale con quello di gruppo o comunità etnica; purtroppo si tratta per lo più di postulati ancora soltanto teorici.

L'analisi della posizione giuridica ed effettuale di un gruppo etnico e il giudizio che ne scaturisce non possono astrarre dalle diversità degli ordinamenti interni.

Per quanto concerne la comunità italiana della Jugoslavia è bene rilevare che essa si distingue dai gruppi etnici della Repubblica italiana non tanto per il trattamento riservatole, quanto per le prospettive che il contesto sociale in cui opera le offre.

La situazione di disagio dei gruppi etnici viene obiettivamente aggravata dalle contraddizioni tipiche di una società consumistica, dai suoi sempre più marcati processi di alienazione. Da noi si tende ad attenuare e quindi ad eliminare gradualmente le cause di tali frustrazioni della persona umana, puntando sulla sua giusta valorizzazione mediante il meccanismo dell'autogoverno sociale, inteso come presenza cosciente del singolo in tutti gli aspetti della vita, come trasferimento di competenze sempre più ampie agli interessati diretti.

Per il gruppo etnico italiano l'autogoverno è divenuto il presupposto insostituibile della sua vitalità e del suo avvenire; infatti, grazie ad esso, i cittadini di nazionalità italiana decideranno autonomamente, nel quadro degli orientamenti generali, di tutte le questioni di vitale importanza per il proprio progresso indisturbato.

L'esercizio dell'autogoverno si trasforma in solido argine contro ogni tendenza assimilatrice; esso, però, non si identifica con le spinte isolazionistiche, ma con le sollecitazioni ad un inserimento originale e fattivo nel tessuto sociale, allo scopo di assicurare una piattaforma quanto più vasta di fruitori della lingua e della cultura della nostra etnia.

Questo atteggiamento non è logicamente fautore di un'apertura indiscriminata, che non tenga conto della necessità di una costante preoccupazione per il rispetto e la coerente attuazione dei dettami costituzionali e della parità di tutti i cittadini; anzi, esso respinge ogni allettamento integrazionistico unilaterale o cosmopolitismo.

La lotta contro il nichilismo nazionale e il cosmopolitismo moderno è in effetti la lotta contro i tentativi di provare la superiorità di una nazione ai danni di altre.

Le culture delle comunità nazionali diverse si integrano facilmente, quando siano state cancellate le tracce stesse di ataviche disuguaglianze; su questa base, affrancata da ogni egemonismo, l'integrazione cessa di essere soffocamento o frustrazione del più debole e diviene arricchimento dei valori tipici di quella determinata società.

Senza dubbio una delle condizioni fondamentali per il raggiungimento di tali mete è rappresentata dalla creazione degli ambienti adeguati, in cui ognuno si possa estrinsecare senza violenze psicologiche, senza complessi di inferiorità, senza rinunce alla propria identità.

Abbiamo sentito parlare precedentemente delle scuole bilingui, del modo con cui i bambini di certe località nazionalmente miste apprendono mediante procedimenti didattici moderni le lingue e le culture autoctone; è un esempio confortante, purtroppo solo in parte efficace, se il bambino, una volta uscito da quelle istituzioni scolastiche, continuerà a imbattersi in una realtà linguistica e culturale diversa. Nelle zone nazionalmente miste non basta la scuola bilingue; l'intero ambiente sociale deve essere tale.

L'unica via che conduce a tale obiettivo è quella dell'abbandono di una concezione, democratica sì, ma ormai superata, secondo la quale ai gruppi etnici minoritari si riconosce il diritto di usare liberamente la propria lingua, e della sua sostituzione con il principio della parificazione delle lingue.

La differenza che intercorre tra parificazione e libero uso delle lingue è facilmente rilevabile; basta meditare sulle seguenti considerazioni:

- la parificazione delle lingue implica una loro valorizzazione sociale ambivalente, nel senso che le due lingue diventano l'espressione comune dell'interazione sociale, che l'ambiente in cui tale parificazione avviene deve essere sia formalmente sia contenutisticamente bilingue;
- la parificazione presuppone una pari dignità sociale delle lingue operanti in quel determinato ambiente, preparato a recepirle con la medesima consapevolezza;
- la parificazione richiede lo studio obbligatorio delle rispettive lingue;
- la parificazione esclude l'obbligo della richiesta formale per il godimento di tale diritto.

Il diritto al libero uso, invece, non comporta tutto ciò e degrada l'appartenente al gruppo etnico minoritario da una posizione e da una funzione che dovrebbero essere equiparate alla condizione di un male necessario della società, da tollerarsi in attesa che si estingua per processo più o meno naturale. Quanto precario sia il beneficio del diritto a usare «liberamente» la propria lingua è dimostrato dalla poco confortante prospettiva che questo «libero» discorrere riecheggi in un'atmosfera di sordi, del tutto impreparata ad accoglierlo.

Ne consegue l'inderogabilità della parificazione linguistica quale connotazione essenziale dell'uguaglianza nazionale; essa si presenta, in definitiva, come collaudo di una convivenza qualitativamente superiore come discriminante nel confronto tra la democrazia e la libertà, da un lato, e l'oppressione e il regresso, dall'altro.

Settembre 1972 (*Italjug*, Belgrado)

IN MARGINE AD UN CONVEGNO DI STUDI SUI DIRITTI DEI GRUPPI ETNICO-LINGUISTICI IN ITALIA

Alla fine dello scorso settembre, a Gorizia, promosso dalla Sezione italiana della Lega internazionale dell'insegnamento, dell'educazione e della cultura popolare, si è svolto un Convegno di studi sul tema: I diritti delle minoranze etnico-linguistiche in Italia.

È ovvio che questo avvenimento abbia attirato subito la nostra attenzione, dal momento che pure noi siamo un gruppo etnico minoritario, per di più assai giovane, con tante aspirazioni disattese e con tanti problemi insoluti che lo assillano giornalmente; ci veniva offerta l'occasione di acquisire esperienze nuove, che avrebbero potuto arricchire le nostre cognizioni teoriche e aiutare certe soluzioni pratiche, o, almeno, di fare confronti e collaudare quanto avevamo già realizzato. Inoltre il discorso si sarebbe riferito a comunità nazionali operanti in seno alla nostra nazione d'origine e quindi l'interesse sarebbe stato maggiore.

Quando, trattando questa materia, si rivolge lo sguardo all'Italia, per lo più si pensa ad essa, per inveterata, ma errata opinione, come ad uno stato mononazionale; con ogni probabilità, l'insensata e miope politica dei governi passati, culminata nell'oscurantismo fascista, la quale si era preoccupata soprattutto di garantire un'unità formale basata sul misconoscimento e sull'oppressione delle componenti eterogenee o allogene, nell'ingenua convinzione di eliminare con questi metodi ogni diversità, ha favorito la comparsa e il perdurare di tale pregiudizio.

Tale atteggiamento, nemico dell'alterità, contrastava con l'affermazione del principio nazionale tipica del Risorgimento e con le promesse di libertà a tutte le minoranze etnico-linguistiche fatte all'indomani dell'unità d'Italia.

La problematica relativa ai gruppi etnico-linguistici s'impose in Italia subito dopo l'unificazione come una necessità che non poteva essere ignorata.

A sostegno della tesi che pure l'Italia deve essere considerata una comunità plurinazionale è sufficiente ricordare che entro i suoi confini vivono

e operano le seguenti etnie: la francese della Val d'Aosta e del Piemonte (province di Vercelli e di Novara), la tedesca del Trentino-Alto Adige, la slovena del Friuli-Venezia Giulia, l'albanese dell'Abruzzo, della Campania e della Sicilia, la greca delle Puglie, la croata del Molise, la catalana di Alghero. Alcuni esperti italiani aggiungono a questi gruppi etnico-linguistici ancora altri come il ladino e il sardo, che, a nostro avviso, rappresentano qualcosa di diverso; a tale proposito è bene rilevare che le idee sulla questione nazionale, almeno per quanto si è manifestato al convegno goriziano, non sono ancora del tutto chiare e che si propende a restringerle ai soli aspetti linguistici e folcloristici; ciò è dovuto, verosimilmente, al fatto che ai diritti dei gruppi etnici minoritari, da un punto di vista teorico e soprattutto pratico, si è cominciato a pensare seriamente con un certo ritardo.

Oggi tutte le minoranze etniche e i loro rappresentanti richiedono, con maggiore o minore decisione, una solida tutela giuridica e pratica contro i processi assimilatori. Lo scompenso più grave in Italia è costituito dalla mancanza di uniformità di trattamento o dall'assenza di qualsiasi norma tutelatrice; si fa una distinzione incomprensibile tra gruppi etnici non protetti da garanzie internazionali e quindi ritenuti «irrilevanti», perché ormai inseriti integralmente nella vita nazionale (assimilati) e quelli tutelati da accordi internazionali e non integrati, in quanto rifiutano ostinatamente di rinunciare alla propria identità; questo comportamento, che, nel migliore dei modi, potrebbe essere definito speculatore, cerca di approfittare dell'assopimento della coscienza nazionale manifestatosi negli appartenenti al gruppo etnico minoritario di certe zone a causa delle condizioni discriminatorie in cui sono stati costretti a vivere.

Ogni benpensante respinge tale concezione, che provoca la comparsa di differenti categorie di cittadini e ritiene ingiusto che i diritti nazionali siano, ad esempio, riconosciuti ai Francesi della Valle d'Aosta e non a quelli delle valli valdesi, oppure agli Sloveni di Trieste e di Gorizia e non a quelli di Udine.

È del tutto quindi giustificato che venga rivendicata una posizione giuridico-costituzionale regolata dall'assetto interno, tenendo conto delle asperità esistenziali tipiche di certi gruppi etnici e della loro presenza autoctona storicamente documentata in un determinato insediamento, indipendentemente dalla loro attuale consistenza numerica e dal loro grado di coscienza nazionale.

Un'altra lacuna, più volte lamentata, è rappresentata dalla discordanza tra le disposizioni giuridiche e la situazione effettuale; un accento particolare viene posto sulla parificazione delle lingue, sul bilinguismo e sull'ambiente bilingue.

Le argomentazioni, che vengono addotte a sostegno di queste rivendicazioni, sono eloquenti; infatti, almeno noi appartenenti al gruppo etnico italiano non siamo in grado di capire certi pregiudizi conservatori, che ostacolano la realizzazione del principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini.

Pur da angolazioni diverse, tutte le forze dell'area democratica in Italia si battono oggi per la soluzione del problema nazionale, per la tutela dei gruppi etnici minoritari, per la loro completa equiparazione nella vita sociale.

Un particolare da rilevare è pure l'atteggiamento nei confronti dei censimenti della popolazione; a tale proposito si contesta il rifiuto di accettare come criterio distintivo la lingua d'uso per decidere le misure di tutela nei confronti delle comunità «alloglotte» interessate.

Sulla base di quanto esposto in precedenza, si possono fare le seguenti considerazioni:
- i problemi che travagliano i gruppi etnici minoritari, nonostante le diverse condizioni ambientali, presentano notevoli affinità, almeno per quanto concerne la sostanza delle loro cosiddette rivendicazioni;
- nell'affrontare tale problematica è indispensabile partire dalle attribuzioni giuridiche garantite ai membri del gruppo etnico dall'assetto interno del rispettivo paese di cui fa parte;
- la regolamentazione della posizione giuridico-costituzionale dei cittadini appartenenti ad un gruppo etnico minoritario è una questione di politica interna, sottratto a qualsiasi condizionamento di carattere internazionale;
- il bilinguismo e la equiparazione delle lingue e delle culture costituiscono la barriera più valida contro tutte le spinte assimilatrici;
- l'aspirazione a creare un ambiente sensibile, disposto ad accogliere le legittime istanze e a favorire la piena affermazione in tutti i settori della vita sociale deve accomunare i membri del gruppo minoritario, in condizione di obiettiva inferiorità, alla maggioranza nello sforzo teso ad eliminare tutte le situazioni di evidente disuguaglianza.

Novembre 1972 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

LA COMUNITÀ ETNICA ITALIANA DELL'ISTRIA E DI FIUME

(Intervento all'VIII convegno di studi della «Lingue internationale de l'enseignement» sul tema «I diritti delle minoranze etnico-linguistiche»)

Mi è grato esprimere il mio compiacimento agli organizzatori di questo convegno di studi e porgere il saluto della Comunità etnica italiana dell'Istria e di Fiume. Vi devo dire che era mia intenzione intervenire con una serie di problemi concreti alla tavola rotonda del pomeriggio. Ma gli oratori di ieri e anche il dibattito di oggi mi hanno convinto che forse può riuscire utile l'apporto dell'esperienza dell'etnia italiana che vive in uno stato diverso da quello originario, di una comunità giovanissima (25-30 anni di vita), la quale però, attraverso un autentico travaglio, ha accumulato un patrimonio di impostazioni teoriche e di soluzioni pratiche che (permettetemi di dirlo) supera i limiti presenti nelle esposizioni degli oratori che mi hanno preceduto e nelle comunicazioni che ho avuto il piacere di leggere. Innanzi tutto desidero manifestare alcune perplessità suscitate in me da certe formulazioni di principio. Mi sembra che si faccia notevole confusione, specialmente alla luce delle nuove prospettive di coesistenza, di collaborazione, di integrazioni internazionali, nel definire le comunità etniche, linguistiche o nazionali. Infatti nemmeno dalla società del XX secolo può essere eliminato il termine «nazionale»: la cosiddetta questione nazionale, le cui origini risalgono a 100-150 anni fa, perdura, con tutta la sua vitalità, con tutta la sua attualità, anche nel mondo contemporaneo. Il problema nazionale non è stato superato e perciò non può essere accantonato da nessuno; esso è operante nonostante tutte le previsioni sia delle teorie capitalistiche sia di quelle marxiste; quest'ultime anzi ritenevano che esso sarebbe stato tolto dall'ordine del giorno automaticamente con la vittoria della rivoluzione socialista, con la presa del potere della classe operaia. Lo stato attuale dei rapporti sociali e gli avvenimenti mondiali recenti ci dicono che la questione nazionale è ricomparsa con i suoi tipici tratti distintivi in una serie di paesi sulla via dell'emancipazione; pertanto dobbiamo riconoscere che aveva ragione il filosofo Nietzsche, quando sosteneva che il XX secolo sarebbe stato il secolo dell'affermazione delle singole nazionalità nella ricerca

dei presupposti che assicurino la piena affermazione umana. Dicevo che sono rimasto alquanto perplesso, perché avevo rilevato nelle vostre interpretazioni della natura delle comunità etnico-linguistiche posizioni piuttosto equivoche; voi infatti fate una netta distinzione fra gruppi di cittadini italiani appartenenti alla nazione italiana e gruppi di cittadini italiani etnicamente di diversa estrazione nazionale. Io sono convinto che la problematica dei gruppi etnici, di quello sloveno del Friuli-Venezia Giulia o di quello francese della Val d'Aosta o di quello tedesco dell'Alto Adige deve essere trattata in modo diverso. Non ci si può limitare a predisporre misure di tutela finalizzate alla conservazione delle tradizioni e della lingua delle varie etnie viventi nel contesto di un determinato stato, alla garanzia della loro esistenza e del loro progresso. Essenziale è creare quelle condizioni che sono in grado di assicurare a tali comunità una parità autentica e l'estrinsecazione indisturbata delle loro peculiarità quale contributo originale all'arricchimento generale della compagine statale, di cui fanno parte.

A scanso di equivoci, dirò che io, in tutte le circostanze che mi vedono rappresentante della mia etnia, sono un acceso contestatore della situazione esistente e denunciatore delle varie manchevolezze, che contraddistinguono sia la regolamentazione giuridico-costituzionale sia l'attuazione pratica delle disposizioni riguardanti la soggettività socio-politica della minoranza nell'ambito del sistema interno del mio paese. Questa premessa dovrebbe sottrarmi al sospetto di partigianeria o di scarsa obiettività.

La costituzione della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, subito dopo la formazione del nuovo stato a conclusione del secondo conflitto mondiale, ha regolato la questione delle minoranze nazionali; ed era logico che ciò avvenisse, in quanto questo paese deve la propria esistenza proprio alla soluzione del problema dei rapporti interetnici, rimasta ancor oggi uno dei suoi presupposti essenziali. Di conseguenza anche il destino del gruppo etnico italiano, pur nei limiti obiettivi della sua consistenza e dei relativi rapporti di forza, doveva trovar posto nel quadro generale delle norme costituzionali. L'avvio alla definizione teorica dello status delle singole etnie è avvenuto con la prima costituzione del 1946; tuttavia, nonostante il lungo intervallo che separa quel tentativo dalla situazione odierna, bisogna riconoscere che, a prescindere dalle enunciazioni teorico-giuridiche, dagli articoli delle costituzioni repubblicane, dalle norme delle piccole carte comunali, perdura una forte discordanza, in certi casi preoccupante, tra le intenzioni programmatiche e la realtà effettuale, la quale sola può testimoniare il conseguimento dell'uguaglianza vera e quindi il superamento dell'anacronistica distinzione tra cittadini appartenenti alla maggioranza egemone e cittadini appartenenti alla minoranza subalterna. A dire il vero, la nuova, recente costituzione federale ha cer-

cato di eludere le contraddizioni tuttora esistenti e ha recepito meglio le legittime istanze dei gruppi minoritari; si è voluto intenzionalmente eliminare il termine stesso di «minoranza» e sostituirlo con quello di comunità nazionale o etnica, che risulta particolarmente appropriato al nostro caso in quanto quello di gruppo linguistico sarebbe oltremodo riduttivo delle prerogative da noi rivendicate. La costituzione della Jugoslavia sancisce che tutte le nazioni e tutte le etnie diverse godono di un trattamento perfettamente equiparato; quindi anche dal punto di vista definitorio, non solo per considerazioni di natura politica, ma anche per sollecitazioni di carattere psicologico, si è tentato di prefigurare una situazione giuridico-costituzionale, in cui anche formalmente fosse esclusa ogni contrapposizione tra maggioranza e minoranza. L'altro aspetto positivo del dispositivo costituzionale è costituito dalla preoccupazione di predisporre strumenti adeguati e di individuare metodologie opportune per creare le condizioni della effettiva parità. È importante, a tale proposito, rilevare che la costituzione del mio paese dice testualmente che le lingue di tutte le nazioni e dei gruppi nazionali sono paritetiche, il che vuol dire che a nessuna lingua è riconosciuto il ruolo di lingua ufficiale; si tratta di una connotazione di rilevanza determinante per le relazioni interetniche; per un'entità statale plurinazionale è fondamentale che i postulati della legge fondamentale respingano ogni attribuzione di privilegio, valorizzando in uguale misura le tradizioni, le culture, le lingue, le mentalità diverse operanti sul suo territorio. Ovviamente la parificazione dei vari codici linguistici (che non ha nulla a che fare con il semplice libero uso della propria lingua, diritto democratico risalente alla rivoluzione francese, ormai inadeguato alle esigenze di una società moderna), che le rende, in un certo senso, tutte ufficiali sulla propria giurisdizione, presuppone l'effettiva presenza di una comunità etnica diversa in determinate aree contraddistinte dall'autoctonia storica di componenti culturali, linguistiche, nazionali differenziate. Noi riteniamo che il concetto dell'equilinguismo nelle zone nazionalmente miste abbia non solo riflessi politici positivi, ma anche psicologici e vanifichi una concezione debilitante che relega la lingua e la cultura del gruppo minoritario nella sfera di interessi esclusivamente privati, tra le pareti domestiche, dei contatti familiari, dove possono liberamente estrinsecarsi. Questo tipo di libero uso della propria lingua non significa pure la sua socializzazione, cioè la valorizzazione della pari dignità di una cultura e di una lingua in un determinato ambiente quale condizione e strumento di affermazione degli appartenenti alla rispettiva etnia. Noi insistiamo sulla parificazione delle lingue e ci riproponiamo di attuarla concretamente. L'esperienza vissuta dal gruppo etnico italiano a tale proposito dice che, indipendentemente dalle non lievi carenze del resto pubblicamente lamentate e denunciate, che qualcosa di positivo è stato realizzato specialmente se si fanno dei confronti con le situazioni esistenti altrove. In numero-

si comuni dell'Istria, dove vivono cittadini di nazionalità italiana, si sta adottando, ad esempio, nella prassi giornaliera il bilinguismo; e ciò vale non solo per gli aspetti pratici delle relazioni interetniche, ma anche per le scuole, dove vengono educate e istruite le giovani generazioni, che in questo modo acquisiscono la conoscenza di due codici di comunicazione grazie ai quali potranno meglio capirsi e rispettarsi reciprocamente; inoltre il possesso di strumenti espressivi diversi non sarà pretesto a nessuno per creare situazioni di disagio e di inferiorità per il proprio interlocutore. In tali comuni tutti i ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo e la scuola media superiore apprendono obbligatoriamente, a cominciare dalla seconda classe elementare, la seconda lingua o lingua dell'ambiente sociale e precisamente l'italiano, la lingua croata-serba o slovena e il croato o lo sloveno, la lingua italiana. I pionieri della convivenza pacifica e dello status equiparato dei vari gruppi etnici devono battersi per questo obiettivo fondamentale. Noi consideriamo il bilinguismo un presupposto irrinunciabile, il collaudo della vera volontà democratica di un determinato paese nella soluzione del problema nazionale soprattutto nei suoi riflessi sulle comunità minoritarie; perciò denunciamo la malafede di tutti coloro che con vari pretesti si oppongono all'introduzione del bilinguismo, ostacolando obiettivamente l'attuazione delle norme costituzionali. È ovvio, quindi, che risulti particolarmente delicata la questione della definizione delle aree nazionalmente miste, in cui tale politica deve essere condotta; infatti possono interferire criteri restrittivi adottati aprioristicamente per pregiudizi di carattere nazionalistico, come avviene purtroppo nella maggior parte degli stati europei e del resto del mondo. Devono invece prevalere parametri democratici di apertura, tolleranti ed elastici, non condizionati dalla consistenza numerica, dai rapporti obiettivi di forza tra maggioranza e minoranza; deve essere concessa la massima garanzia di una posizione veramente parificata tenendo conto in primo luogo dell'evoluzione storica, delle vicissitudini attraverso le quali è passato il gruppo etnico risultandone fortemente ridimensionato.

Prima di concludere desidero chiarire un altro concetto concernente l'esistenza o meno di una cultura particolare di una minoranza nazionale. La comunità italiana della Jugoslavia, non c'è dubbio, rientra nella sfera culturale della nazione italiana, del popolo italiano, di cui recepisce tradizioni, storia, mentalità, lingua; questo senso di appartenenza e specialmente l'inserimento organico dell'etnia in questa particolare civiltà, rappresenta una delle pregiudiziali della sua conservazione e del suo progresso; da ciò deriva l'esigenza di intensificare i contatti e gli interventi della nazione d'origine quale apporto vivificatore della creatività del gruppo etnico italiano, che, grazie a questo sostegno, sente l'orgoglio della sua specifica identità pur essendo calato in un

contesto statale diverso. Di conseguenza, è difficile parlare di una cultura autonoma, capace di crescere e di affermarsi staccata dalla sua fonte originaria.

Le difficoltà che travagliano i gruppi etnici sono in realtà numerose e per di più il tempo prolungato della soluzione delle questioni aperte gioca a svantaggio della salvaguardia della loro immagine autentica.

Pertanto è auspicabile che anche le conclusioni di questo convegno, al quale ringrazio di essere stato invitato, concorrano ad accelerare non solo la chiarificazione dei principi, ma soprattutto a fare adottare rapidamente misure concrete di tutela effettiva dei gruppi etnici, assicurando ad essi una posizione equiparata rispetto alle altre componenti dell'ambiente sociale, di cui fanno parte.

Settembre 1972 (*Associazione Mazziniana Italiana*, Collana Erica, 37)

LINGUA E DEFINIZIONE NAZIONALE

(Intervento d'apertura del simposio sul dialetto organizzato dall'Associazione degli Enti culturali)

Cari amici,

mi è particolarmente gradita l'occasione offertami di rivolgervi il fraterno, caloroso saluto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e mio personale, accompagnato dal ringraziamento di aver cortesemente accettato l'invito ad intervenire a questo primo simposio, organizzato dalla nostra Associazione degli Enti culturali, grazie all'entusiasmo e all'abnegazione del suo presidente, prof. Antonio Pellizzer.

È senza dubbio una delle più felici conseguenze di quella ristrutturazione degli organismi del gruppo etnico italiano, che si è proposta il compito di una sua più efficace e probante valorizzazione sociale, della scoperta di tutte le sue possibilità latenti, sollecitandolo a divenire fattore autonomo, dotato di una precisa individualità, nei processi sociali in atto.

Si tratta di un balzo qualitativo o per lo meno della volontà di compierlo; il raggiungimento però di questa meta è condizionato anche dall'adozione di contenuti di lavoro sempre più impegnativi, culturalmente validi, dall'attuazione coerente del ruolo, che al gruppo etnico italiano è stato assegnato dalla storia recente.

Quindi non ci si tacci di presunzione, quando si considerano la portata di certe nostre iniziative e le limitate possibilità implicite nelle condizioni obiettive di vita e di sviluppo della nostra piccola comunità nazionale, e neppure di velleitarismo, perché il nostro operare è sorretto dalla ferma convinzione di poter contare costantemente sulla grande tradizione di cultura e di civiltà della nazione d'origine, senza la qual cosa i nostri programmi si ridurrebbero fatalmente alle proporzioni di irraggiungibili chimere. Sono convinto infatti che sia per lo meno azzardato parlare della cultura di un gruppo etnico quale espressione spirituale contraddistinta da peculiarità inconfondibili che si richiamino al cosiddetto «genio» nazionale; la cultura di un gruppo etnico

si presenta piuttosto come manifestazione periferica del più vasto fenomeno della cultura nazionale d'appartenenza, arricchita dalle esperienze originali, che esso vien vivendo, calato com'è in una realtà sociale nuova e diversa. Questo però non è il tema del nostro incontro odierno.

Consentitemi invece di fare alcune considerazioni, che, mi sembra, sono attinenti all'argomento di questo simposio.

La lingua, quale strumento di comunicazione umana, a prescindere dalle sue varietà, è una componente essenziale dell'identità nazionale; è il mezzo, con cui, nel modo più congeniale, avviene l'affermazione della persona, con cui ognuno realizza più compiutamente se stesso, con cui si arricchisce la vita interiore, con cui si colgono le dimensioni del proprio valore sociale e del contributo che si è in grado di dare al progresso generale e a quello della comunità, a cui si appartiene.

Ebbe già a dire il nostro Settembrini: «La prima cosa che volemmo, quando ci risentimmo Italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava».

Per un gruppo etnico, inserito in un'area linguistica differente da quella originaria, il problema della lingua nazionale diventa uno dei presupposti insostituibili della sua stessa esistenza, la sua ragione d'essere, il segno inconfondibile della sua individualità; per esso la coincidenza dei due concetti, di lingua e di nazionalità, che da un punto di vista prettamente scientifico è problematica perché unilaterale, assume invece valore di identificazione obiettiva, che riflette una situazione specifica da giustificarsi con criteri e norme specifici.

È stato il nostro Risorgimento a legare vicendevolmente in un rapporto di corrispondenza e di stretta unità lingua e nazione; la formazione dei primi stati nazionali ha portato in primo piano l'idea di tale nesso.

Il problema della libertà di un gruppo etnico passa soprattutto attraverso il sentiero difficile della parificazione linguistica, dell'autonomia non minacciata del suo idioma, del rispetto della propria tradizione linguistica, che trascenda i confini della sola comunicazione letteraria e si estrinsechi concretamente in tutti i momenti dell'interazione sociale. Il richiamarsi a tale tradizione comune come ad un elemento qualificante non può essere considerato vacuità retorica.

La nostra società, ispirandosi a una concezione originale dei rapporti interni, per la quale l'uomo con i suoi interessi e le sue esigenze molteplici costituisce la ricchezza principale, la misura infallibile della bontà dei metodi e delle vie adottate, tende con tutte le proprie energie a contrastare i pericoli

insiti nei processi tipici dell'epoca contemporanea, nelle trasformazioni provocate dalla rivoluzione tecnologica e mira a strappare l'essere umano alla triste alternativa di una sempre più accentuata alienazione.

Il tema dell'impegno e della comunicabilità è quanto mai attuale; tutti avvertiamo l'impellente necessità di neutralizzare le forze centrifughe disgregatrici del tessuto sociale, la crescente crisi degli ideali, l'abulia, lo slittamento verso la vanificazione della responsabilità nei vari momenti della vita, il ripiegamento angoscioso su noi stessi, nella propria intimità eretta a barriera contro un'avanzante solitudine.

Di conseguenza, ogni nostra iniziativa che riproponga l'inderogabilità di creare le condizioni più favorevoli per una presenza quanto più qualificata e piena della lingua italiana su un territorio del quale rappresenta un elemento autoctono, diviene non solo prova della nostra ferma intenzione di proseguire per un determinato cammino, non solo testimonianza viva della nostra coscienza e della nostra fierezza nazionali, ma anche contributo concreto al nobile fine della solidarietà e della comprensione umane.

La parlata del nostro gruppo etnico rientra nella più vasta sfera linguistica italiana e quindi ha vissuto, in modo specifico, i processi evolutivi della lingua italiana.

Il fatto che l'italiano sia stato lo strumento di comunicazione, per un lungo periodo, di cerchie ristrette e di circostanze e avvenimenti particolarmente solenni, il fatto che, dal punto di vista diacronico l'italiano sia stato contraddistinto da una evidente staticità (per non parlare di immobilismo come fece l'Ascoli) ha avuto le sue ripercussioni su tutti i dialetti italiani, facilitando il perdurare della loro vitalità e del loro uso; tali influenze si fanno sentire ancora e in modo particolare sulla parlata del gruppo etnico italiano e sull'ambiente linguistico, in cui esso opera, determinando un uso ristretto della lingua letteraria, «in quanto essa, lungi dall'offrirsi al singolo come una realtà "naturale", immediatamente acquisibile vivendo la vita associata di ogni giorno, costituisce invece un possesso da ottenere attraverso lo studio scolastico e l'applicazione individuale».

Si sta assistendo a un fenomeno interessante; mentre nella più vasta area linguistica italiana, i processi della civiltà contemporanea (migrazione interna, industrializzazione, urbanesimo) favoriscono l'apprendimento della lingua comune, riducendo progressivamente l'uso del dialetto anche mediante una rapida sua italianizzazione e la comparsa di varietà regionali di italiano quale nuova risultante nata dal comporsi della tradizione linguistica letteraria con le molteplici tradizioni dialettali, la nostra esperienza indica comportamenti e risultanze diverse concretantesi in un uso predominante del dialetto da parte

della maggioranza dei connazionali recepito e trasmesso nelle sue successive trasformazioni.

In questa situazione la funzione del nostro dialetto assume una importanza significativa, tanto da esigere la definizione di un atteggiamento preciso nei suoi confronti, l'individuazione della sua vera portata sociale, lo studio delle sue trasformazioni, l'adozione delle misure opportune per la sua tutela e la sua ulteriore affermazione; un tanto fa pensare a una famosa ordinanza del ministero dell'educazione d'Italia del 1923, che stabiliva l'obbligatorietà del metodo «dal dialetto alla lingua»; il dialetto conquistava in quel momento la scuola, realizzando il postulato della libertà della cultura; esso, lingua popolare e regionale, veniva riconosciuto fattore importante non solo per allevare il fanciullo nel bilinguismo, ma pure per fornirgli la coscienza della propria individualità.

Sotto questa luce anche la tematica del nostro simposio può concorrere all'auspicata chiarificazione.

L'esperienza e il sapere degli illustri ospiti presenti, del poeta Biagio Marin in ispecie, ci saranno senza dubbio di aiuto e di conforto in questa nostra nobile azione.

Ottobre 1972 (*La Battana*, Fiume)

INTERVISTA CONCESSA AL QUOTIDIANO «POLITIKA» DI BELGRADO

Compagno Borme, Lei è presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, di un'associazione che sta subendo grossi cambiamenti organizzativi. I Circoli italiani di cultura diventano Comunità degli Italiani. Ci vuol dire qual è la sostanza di tali mutamenti?

Nel contesto della riforma generale del nostro paese, potenziamento dell'autogoverno, che significa ampliamento delle prerogative autonome degli interessati diretti in settori specifici della vita sociale, ispirandosi ai documenti storici della nostra Rivoluzione, dell'AVNOJ e dello ZAVNOH, ai programmi della L.C.J. e dell'A.S.P.L.J., anche l'Unione degli Italiani e le altre istituzioni del gruppo etnico italiano dovevano essere ristrutturate.

Questo processo è stato avviato ufficialmente dal nuovo indirizzo programmatico e dal nuovo statuto dell'Unione degli Italiani, approvati alla sua XIV assemblea ordinaria, tenutasi a Parenzo, nella primavera del 1971.

L'Unione degli Italiani si è trasformata nell'associazione autogestita e autonoma di tutti gli appartenenti al gruppo etnico italiano, abbandonando la sua precedente fisionomia di carattere prettamente culturale per presentarsi come componente significativa del meccanismo dell'autogoverno nei campi attinenti alla posizione sociale del cittadino di nazionalità italiana.

Lo stesso vale per i Circoli italiani di cultura divenuti Comunità degli Italiani delle varie località. È chiaro che la loro precedente definizione era fortemente riduttiva e limitatrice dell'azione sociale, che queste istituzioni erano chiamate a svolgere e indicava un'immagine non corrispondente alla realtà, facendo nascere situazioni incongruenti a livello di organismi comunali, ogniqualvolta sul tappeto figuravano questioni specifiche dei connazionali di una determinata sede. Il termine «Comunità», concepita in senso territoriale, esprime i contenuti multiformi di istituzioni che curano non i soli aspetti culturali interessanti i propri affiliati.

Inoltre questa ristrutturazione crea le condizioni per una giusta valorizzazione sociale della nostra opera, elevandola, per importanza, a quella svolta dalle altre organizzazioni socio-politiche comunali rispettivamente regionali. Insomma, per quanto concerne i Circoli italiani di cultura, essi cessano di essere considerati come sedi, in cui si raccolgono, soprattutto per motivi ricreativi, gli amanti del canto, del teatro, della lettura, ecc.; essi assurgono, nella nuova veste della «Comunità» a centro qualificato per la trattazione di tutte le questioni rilevanti per il cittadino di nazionalità italiana; essi intervengono sulla scena sociale con maggiore incisività, dando un apporto più consistente e concorrendo ad assicurare una nostra presenza qualificata in tutti i momenti e in tutte le situazioni tipiche della vita giornaliera.

Risulta evidente che tale processo attua gli indirizzi fondamentali della nostra riforma sociale e assegna un ruolo determinante nel meccanismo dell'autogoverno agli appartenenti al gruppo etnico italiano, riconoscendo ad essi il diritto di usufruire di forme specifiche di autonomia.

L'Unione degli Italiani ha presentato proposte di modifiche agli emendamenti delle costituzioni delle R.S. di Croazia e di Slovenia. Quali motivi le hanno determinate?

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, quale associazione autogestita degli appartenenti al gruppo etnico italiano, è particolarmente interessata agli emendamenti, che saranno apportati alle costituzioni della R.S. di Croazia e di Slovenia, come pure agli statuti comunali, i quali saranno successivamente chiamati ad elaborare particolareggiatamente le norme costituzionali. Infatti, anche se è vero che la creazione delle condizioni di effettiva parità e uguaglianza dipendono in primo luogo dalla volontà politica dei fattori operanti sul terreno e dalla maturità e disponibilità di un determinato ambiente ad accogliere formalmente e contenutisticamente i nuovi orientamenti, ciò non toglie che una definizione quanto più precisa e completa della posizione degli appartenenti ai gruppi etnici può ridurre al minimo l'arbitrio, l'interpretazione soggettiva e neutralizzare le opposizioni e le spinte diversive.

Le proposte di modifiche e integrazioni degli emendamenti, che sono state avanzate dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, si attengono ai seguenti presupposti:

- il trattamento riservato al gruppo etnico deve essere unitario indipendentemente dalla sua distribuzione amministrativo-territoriale;
- la definizione dei diritti dei gruppi etnici non può essere condizionata da considerazioni poggianti su rapporti numerici;

- l'ampiezza dei territori, in cui devono essere create le condizioni di effettiva pariteticità delle comunità nazionali conviventi, deve essere stabilita con apertura di vedute, tenendo conto di tutti i momenti storico-sociali che hanno influito sulla loro popolazione e sulla sua autodeterminazione;
- la distinzione delle comunità nazionali viventi su un determinato territorio in autoctone e non autoctone è indispensabile ai fini di un giusto approccio alla definizione della posizione giuridico-costituzionale e alla realizzazione pratica della pariteticità dei cittadini appartenenti alle diverse etnie;
- i gruppi etnici autoctoni sono fattori costitutivi della loro repubblica quale comunità democratica d'autogoverno dei lavoratori in essa operanti; di conseguenza non possono essere fatte differenze di trattamento tra i gruppi etnici e le parti di altri popoli aventi la medesima funzione costitutiva nell'ambito della propria repubblica (nel nostro caso i Serbi della Croazia), perché in questo modo il criterio numerico nel determinare i diritti, cacciato dalla porta, rientrerebbe dalla finestra;
- la parificazione completa delle lingue di tutte le comunità etniche autoctone sul territorio in cui risiedono da secoli esclude il privilegio della cosiddetta «ufficialità» e prevede l'obbligo del loro studio nelle scuole di ogni ordine e grado;
- i gruppi etnici hanno il diritto di organizzarsi in comunità specifiche autogestite;
- i gruppi etnici hanno il diritto di delegare a tutti i livelli degli organi rappresentativi i propri esponenti qualificati;
- il gruppo etnico ha diritto ad usare i propri simboli nazionali che sono, nel rispetto del principio dell'uguaglianza e della parità, nelle località nazionalmente miste pure i loro simboli;
- le repubbliche socialiste di Croazia e di Slovenia sono tenute a stimolare e ad appoggiare il mantenimento e lo sviluppo di relazioni con la nazione d'origine quale necessità per una crescita completa del gruppo etnico;
- le repubbliche socialiste di Croazia e di Slovenia sono tenute a prevedere l'istituzione di speciali organi per i gruppi etnici; tali organi dovrebbero essere composti in base al principio della parità da un numero uguale di rappresentanti del popolo di maggioranza e della comunità minoritaria e dovrebbe esserne obbligatoria la consultazione da parte delle Assemblee repubblicane, quando vengono trattati problemi di loro interesse;
- il trattamento unitario dei gruppi etnici esige l'emanazione di una legge quadro, che regoli in modo sistematico tutta la materia inerente alla loro posizione sociale;
- le repubbliche socialiste di Croazia e di Slovenia sono tenute a garantire fonti adeguate di finanziamento per l'attuazione delle disposizioni costituzionali riguardanti i gruppi etnici.

Sul territorio dell'Istria e di Fiume funzionano più scuole e asili d'infanzia. Il loro numero è sufficiente e la loro rete è buona? I recenti mutamenti dei programmi d'insegnamento si rifletteranno pure su quelli delle scuole italiane?

L'attuale rete delle istituzioni prescolastiche e scolastiche italiane, per quanto sia stata negli ultimi anni potenziata e migliorata, non corrisponde ancora in pieno alle effettive esigenze, comprese quelle latenti, del gruppo etnico. Prendiamo in considerazione, ad esempio, quella degli asili, che sono la fonte naturale, insostituibile delle scuole di I e II grado, la condizione della loro esistenza e prosperità; essi non operano ancora in tutte le località, nelle quali funziona una scuola elementare italiana, mentre nella stessa agisce un asilo con lingua d'insegnamento croata o slovena, con quali conseguenze per la continuità della nostra scuola è facile immaginare (vedi Torre, Sissano, Bertocchi, ecc.); ci sono poi altre sedi, in cui vivono forti nuclei di connazionali, nelle quali l'asilo potrebbe costituire la pietra basilare di un sistema scolastico italiano (vedi Abbazia, Albona, Fasana, ecc.).

La rete delle istituzioni italiane di II grado della R.S. di Croazia deve essere perfezionata per quanto concerne sia gli indirizzi specialmente di carattere professionale sia l'aspetto organizzativo, il quale, tenuto conto della popolazione scolastica limitata, dovrebbe tradursi in Centri scolastici italiani di II grado con giurisdizione regionale e perciò forniti di convitto, in modo da offrire a tutti gli alunni di nazionalità italiana la possibilità di continuare gli studi nella propria lingua una volta assolta la scuola dell'obbligo.

La questione dei programmi scolastici, che in Croazia stanno subendo profonde modifiche, avrà ovviamente i suoi riflessi pure su quelli della scuola italiana. Allo stato attuale delle cose diciamo soltanto che il nostro punto di vista per quanto attiene ai programmi d'insegnamento delle nostre scuole, deve essere determinante e che non possiamo accettare in nessun caso che essi siano la semplice traduzione dei programmi delle scuole croate con l'aggiunta meccanica di elementi di cultura e di storia del gruppo etnico, elementi che scoprono subito la loro precarietà derivante da una giustapposizione più o meno estranea e costituiscono così molto spesso un onere tipico dei soli alunni italiani.

Anche a tale proposito vanno rispettate le peculiarità nazionali del gruppo etnico quale soggetto equiparato della vita sociale, puntando su un programma originale, il quale, nel rispetto dei principi informatori validi per tutti, si adegui alla cultura e alla forma mentis del nostro alunno.

Negli ultimi tempi si sente parlare sempre più spesso dell'attività degli irredentisti. Quali reazioni provocano le notizie giornalistiche delle manovre irredentistiche tra gli appartenenti al gruppo etnico italiano della Jugoslavia?

Purtroppo negli ultimi tempi si parla nuovamente del fenomeno irredentistico nel quadro dei rapporti italo-jugoslavi; infatti, benché esso rappresenti un vero e proprio anacronismo storico, condannato dalle forze politiche di quasi tutti i paesi, e un nostalgico retaggio, tuttavia, di tanto in tanto, fa capolino per intorbidire la pacifica convivenza dei popoli nei settori più sensibili delle relazioni internazionali e così trasformare i punti d'incontro e di feconda collaborazione in focolai di incomprensioni e di inimicizie.

Omissis.

Per noi, Italiani della Jugoslavia, le periodiche bravate dell'irredentismo provenienti dalla nostra nazione d'origine, costituiscono più che un motivo di preoccupazione, una carica di amarezza per la ricomparsa di tendenze oscure, che hanno portato già una volta l'Italia ad una delle sue catastrofi più gravi e hanno compromesso seriamente l'onore dello stesso nome italiano.

Questa amarezza è profonda, perché ci sentiamo parte integrante del popolo italiano, della sua cultura, delle sue tradizioni, della sua civiltà, i cui valori sono il supporto fondamentale della nostra fierezza nazionale, alle cui fonti attingiamo copiosamente per la nostra formazione e per porgere un contributo originale alla cultura della comunità statale a cui apparteniamo.

Il gruppo etnico italiano, l'Unione degli Italiani e le altre istituzioni che lo rappresentano hanno sempre respinto tutte le macchinazioni irredentistiche, soprattutto perché estranee e deleterie per i loro interessi; il gruppo etnico italiano è espressione di una piattaforma ideale inequivocabilmente antiirredentistica nell'accezione contemporanea del fenomeno; esso è sorto in un processo antitetico alle tesi irredentistiche moderne. Per questa ragione non ha avuto, non ha e non avrà mai nulla in comune con questo malanno dell'umanità; per questo motivo ci offende il solo fatto che certuni si permettano di nominarci, anche in discussioni più o meno accademiche, che abbiano per argomento le sue manovre sconsiderate, e ci ribelliamo contro tutti coloro che al di là dei nostri confini e all'interno del nostro paese tentino di fare insinuazioni in merito alla nostra provata lealtà ad una scelta politica, che, a distanza di 25 anni, rimane l'unica garanzia valida della nostra esistenza e del nostro sviluppo.

Nel confronto e nella polemica antiirredentistica non tolleriamo che si faccia alcun riferimento a noi o, addirittura, si faccia di noi un termine di paragone e, sulla base di ambigue combinazioni, si fomentino riserve psicologiche nei nostri confronti.

L'irredentismo moderno, che si prefigge di guastare i rapporti italo-jugoslavi, può divenire un comodo pretesto e uno strumento efficace delle for-

ze nazionalistiche all'interno della nostra comunità nella loro opposizione e nella loro azione frenante delle impostazioni ideali e programmatiche tese a realizzare i postulati della effettiva giustizia sociale e nazionale.

Può succedere che queste forze, anche per seminare panico e suscitare indisponibilità e malcontento fra la gente, contrabbandino parallelismi che non ci si addicono in alcun modo e identifichino, nel loro livore antiitaliano, la tutela, la conservazione e la crescita della cultura e della lingua italiana sul territorio dell'Istria e di Fiume, in cui da secoli convivono tre comunità etniche autoctone, con spinte di stampo irredentistico. La presenza italiana nella nostra penisola non ha bisogno di essere provata con argomentazioni scientifiche; è una realtà operante ed è interesse del nostro sistema socialista, più umano, più libero e più democratico degli altri, come si proclama, che essa perduri nel tempo con manifestazioni sempre più probanti e originali. Purtroppo, ci sono ancora parecchi, a cui questa presenza e questa prospettiva non vanno troppo a genio e sono pronti a tacciare di irredentismo le nostre iniziative promosse unicamente per consolidarle; a mio giudizio, si tratta in sostanza di un altro volto, ugualmente pericoloso, dell'irredentismo contemporaneo.

In conclusione, mentre rinnoviamo la nostra condanna contro le trame delle forze del regresso e dell'oppressione, mentre neghiamo a chicchessia il diritto di parlare a nostro nome e di presentarsi come paladino dei nostri legittimi interessi, affermiamo la nostra irriducibile volontà di agire, nello spirito della nostra Rivoluzione e sulla base dei diritti acquisiti con il sangue, per il potenziamento della coscienza nazionale degli appartenenti al gruppo etnico italiano, per il progresso della sua cultura e della sua lingua, per la loro giusta valorizzazione in un'area di cui storicamente fanno parte.

Intrattenete relazioni con la nazione d'origine e in quali forme?

Partendo dal presupposto che lo sviluppo completo di un gruppo etnico è inconcepibile senza un costante rinsanguamento delle sue energie alle fonti della cultura della nazione d'origine, dal diritto ad esso riconosciuto dai documenti programmatici della L.C.J. e dell'A.S.P.L.J. di intrattenere relazioni sempre più intense con il mondo della propria cultura nazionale, dalla funzione di ponte, nei rapporti di amicizia e di collaborazione tra la patria d'origine e quella d'adozione, assegnata dalla concezione che fa di esso un soggetto attivo della politica generale del nostro paese, l'Unione degli Italiani, nella ricerca delle vie e dei metodi atti a superare difficoltà esistenti e a colmare lacune del passato, ha imboccato sette anni fa la strada del promovimento di tutta una serie di iniziative con la nazione d'origine per il tramite dell'Università Popolare di Trieste.

Il programma della collaborazione si articola cronologicamente in due periodi: primaverile e autunnale.

Vengono svolte iniziative: a favore delle nostre istituzioni; a favvore dei singoli connazionali.

Le istituzioni del gruppo etnico italiano, che ne beneficiano, sono: gli asili e le scuole di I, II e III grado; il Dramma italiano; il Centro di ricerche storiche; il Circolo dei poeti, letterati e artisti; le biblioteche e le sale di lettura; le SACO e i complessi artistici; i Circoli degli studenti universitari italiani; le Comunità degli Italiani delle varie sedi.

Le iniziative sono le seguenti:

a) seminari di lingua e di cultura, di elevazione professionale, destinati agli insegnanti; seminari di aggiornamento professionale per le maestre d'asilo;
b) borse di studio di uno e più mesi per corsi di specializzazione presso enti, aziende e atenei della Repubblica italiana; sono destinati a insegnanti, laureati, studenti universitari, giornalisti, attori, tecnici e operai;
c) borse-libro per l'acquisto personale di libri; vengono concesse agli insegnanti, ai giornalisti, agli attori, agli intellettuali e agli attivisti;
d) fornitura di libri di testo ausiliari in sostituzione provvisoria dei testi mancanti;
e) fornitura di materiale didattico (carte geografiche e storiche, filmini, dischi, lucidi per lavagne luminose, registratori, grammofoni, televisori, lavagne luminose, cineproiettori, ecc.);
f) invio di libri per le biblioteche scolastiche e per quelle delle sale di lettura;
g) abbonamento a giornali e periodici italiani per le sale di lettura e di riviste per le scuole;
h) escursioni di studio in Italia per alunni, insegnanti, intellettuali, attivisti;
i) organizzazione di una colonia-scuola montana per gli alunni delle classi superiori della scuola dell'obbligo durante le vacanze estive;
l) assegnazione di registi e di attori per il Dramma italiano;
m) fornitura di attrezzature per il Centro di ricerche storiche, il Dramma italiano e le Comunità;
n) organizzazione di uscite in Italia del Dramma italiano e dei complessi corali, mandolinistici e folcloristici delle SACO;
o) bando annuale di concorsi «Premi d'arte e di cultura Istria nobilissima» attinenti alla poesia, alla narrativa, alla saggistica, alle arti figurative, ai servizi giornalistici e al teatro;

p) pubblicazione annuale dell'Antologia dei lavori premiati e di un volume «ATTI» del Centro di ricerche storiche;
r) organizzazione di cicli di conferenze e di corsi d'istruzione di carattere letterario, scientifico, artistico e tecnico;
s) organizzazione di escursioni culturali a Trieste per assistere a rappresentazioni operistiche e a concerti.

Dicembre 1972 (*Politika*, Belgrado)

ISCRIZIONI ALLE ISTITUZIONI PRESCOLASTICHE E SCOLASTICHE DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO

Ogni anno l'arrivo della primavera ripropone una delle questioni di vitale importanza per la crescita indisturbata e armonica del gruppo etnico italiano: le preiscrizioni di nuove generazioni alle sue istituzioni prescolastiche e scolastiche.

Di solito il problema viene affrontato unilateralmente, in quanto riduce quel procedimento pedagogico, tecnico e amministrativo, chiamato ad evidenziare l'idoneità intellettuale e fisica dei potenziali utenti, alle sole esigenze della scuola dell'obbligo, trascurando o trattando molto superficialmente gli aspetti specifici che riguardano l'iscrizione alla scuola materna e alla scuola secondaria (media superiore di cultura generale e professionale).

L'alternarsi di nuove generazioni di alunni concerne invece tutti i livelli del processo d'istruzione e di educazione, mentre, per abitudine ormai inveterata, l'attenzione viene rivolta quasi esclusivamente alle iniziative da promuovere per assicurare la popolazione necessaria alla scuola primaria e in tale impegno sono coinvolti tutti i fattori competenti del servizio di assistenza didattico-pedagogica del comune e della regione.

Il buon senso scopre subito il paradosso tipico di tale comportamento; infatti l'operazione delle preiscrizioni può essere solo unitaria e articolarsi con modalità e procedimenti diversi in direzione dei vari ordini e gradi della scolarità.

Ciò vale specialmente per un gruppo etnico minoritario, per il quale l'efficienza e la validità delle istituzioni incaricate di istruire ed educare le sue giovani generazioni influiscono direttamente sulle sue capacità di conservazione e di progresso.

Per questo motivo il gruppo etnico italiano è vitalmente interessato al potenziamento della sua scuola, ben consapevole della portata della sua funzione; la vigile preoccupazione per la sua sorte, per le sue condizioni di vita, per

la sua idoneità a far fronte con successo ai suoi assunti istituzionali è costantemente presente nella nostra comunità nazionale e nelle sue organizzazioni.

È, perciò, comprensibile la vasta azione promossa ogni anno in seno al gruppo etnico italiano per favorire l'afflusso in primo luogo dei figli dei nostri connazionali alle sue istituzioni prescolastiche e scolastiche. Non è questa un'iniziativa di ordinaria amministrazione; essa comporta una scelta morale, perché ripropone il dovere di esprimere la nostra fiducia, la nostra solidarietà nei confronti dell'opera svolta dalla nostra scuola. Essa, in effetti, diviene dimostrazione della nostra maturità, del grado di libertà e di sicurezza decisionale da noi raggiunto; essa acquista il carattere di un collaudo dell'intero sistema che si sta sempre più perfezionando, per garantire anche alle nostre giovani generazioni la possibilità di conseguire un'adeguata preparazione culturale e professionale secondo i moduli particolari della propria identità.

Questo appuntamento di primavera è molto importante e impegnativo in primo luogo per gli operatori delle nostre istituzioni scolastiche (docenti e dirigenti) e quindi per tutti i connazionali, in particolare per i genitori dei futuri alunni.

L'opera capillare di informazione, di orientamento va svolta con la massima tempestività, con la massima serenità e con la ferma convinzione che non si tratta di un semplice atto amministrativo, ma di un impegno delicato e responsabile da assolvere nell'interesse di tutta la nostra etnia.

Le argomentazioni del passato tendenti a sottovalutare la nostra scuola sono divenute ormai anacronistiche e possono costituire soltanto un pretesto, facilmente confutabile, per chi è ancora condizionato da motivazioni pragmatiche, ha perduto in parte il senso della sua appartenenza e non sa distinguere le molteplici opportunità offerte dalla nostra istituzione.

La scuola italiana è cresciuta negli ultimi anni sia nelle sue strutture sia nella qualità della sua funzione educativa-istruttiva tanto da uguagliare e talvolta superare le altre istituzioni affini; a sostegno di tale asserzione parlano l'ampliamento della rete delle scuole materne, di quelle primarie e secondarie, l'abilitazione di docenti validi e all'altezza dei propri compiti, l'ammodernamento delle attrezzature didattiche, il rifornimento dei libri di testo e dei manuali ausiliari, l'organizzazione di un'intensa attività extrascolastica, di gruppi scientifici, artistici, letterari, ecc., che completano la formazione del nostro alunno.

Tale progresso si è riflesso logicamente sul prestigio della nostra scuola, che è riuscita a dissipare ogni perplessità, ogni incertezza e a ridare fiducia ai genitori, che hanno capito di poter contare su essa per una preparazione so-

lida e funzionale dei propri figli in vista del loro inserimento nei vari campi della vita associata.

L'interesse per la scuola italiana va aumentando di anno in anno, anche per il vantaggio che essa offre abilitando persone perfettamente bilingui, sempre più richieste dall'evoluzione dei rapporti interni e della cooperazione economica nella penisola istriana, se si tiene conto della sua specifica fisionomia etnica e delle esigenze che ne derivano; tant'è vero che questo interesse si estende pure agli appartenenti ad altre nazionalità.

Considerato sotto questa luce, il problema delle iscrizioni alle nostre scuole si fa ancora più complesso e serio; esso ci impegna in un'azione individuale, tenace e intelligente, che sgomberi la via da tutte le incongruenze del passato per permettere una scelta veramente libera da parte dei genitori all'atto delle iscrizioni. Si deve puntare a rimediare alle situazioni anormali ancora esistenti, a correggere gli errori, che sono responsabili di una situazione di diffuso disagio; in particolare si devono eliminare tutte le ingiustizie tuttora perduranti, che concorrono a mantenere uno stato di sostanziale discriminazione nei confronti dei connazionali. Non deve essere più tollerato il fatto che in certe sedi non funzionino le nostre scuole materne, mentre operano quelle della maggioranza, che i nostri bambini siano costretti ad affluire per motivi indipendenti dalla volontà dei loro genitori ad istituzioni scolastiche non proprie.

È chiaro che nelle condizioni differenziate di istruzione e di educazione a svantaggio della minoranza non può essere accettato il principio della cosiddetta libertà di scelta da parte dei genitori, che diventa mera demagogia, quando si sa a priori che saranno condizionati da uno stato delle cose a loro sfavorevole.

In questa azione generale un ruolo particolare spetta ai nostri insegnanti, come dimostra l'esempio di alcune località della regione, in cui la loro abnegazione e la loro consapevolezza hanno capovolto l'andamento negativo che contraddistingueva la campagna per le iscrizioni; nel loro intento hanno trovato un valido appoggio negli attivisti delle nostre comunità.

Ognuno è tenuto a dar prova della propria coerenza, del proprio attaccamento alla nostra etnia e della volontà di riportare l'equilibrio là dove esso è stato infranto.

È indispensabile, però, come è stato rilevato all'inizio, che questa nostra iniziativa sia unitaria e globale, che investa cioè tutte le nostre istituzioni scolastiche a cominciare dai nostri asili, ai quali vanno avviati in numero maggiore i figli dei connazionali, per finire alle scuole secondarie. Tra qualche mese gli alunni delle classi VIII della scuola dell'obbligo dovranno scegliere la scuola

media superiore da frequentare; le possibilità, che oggi si offrono, sono di gran lunga maggiori; praticamente il nostro alunno può continuare gli studi nella propria lingua in scuole di secondo grado, che soddisfano le esigenze fondamentali e contemplano gli indirizzi professionali più richiesti; anche in questo caso occorre fornire informazioni complete sia all'alunno sia ai suoi genitori e, se necessario, intervenire presso gli organi competenti del comune per sollecitarli, in conformità di esplicite norme statutarie, a concedere borse di studio agli alunni della scuola dell'obbligo italiana, che siano costretti a proseguire gli studi presso un istituto fuori del comune di residenza.

Alle scuole medie superiori del gruppo etnico italiano è assegnato, tra l'altro, il compito di abilitare i quadri bilingui per l'amministrazione e i servizi pubblici dei comuni, in cui vivono i connazionali; dai nostri licei in particolare devono uscire i candidati della Sezione italiana del Magistero di Pola, che nei prossimi anni dovranno sostituire un numero notevole di docenti della scuola dell'obbligo collocati a riposo per raggiunto limite d'età.

La recente riunione del Comitato dell'Unione degli Italiani, dedicata alla problematica della nostra scuola, ha evidenziato i compiti spettanti a ciascuno di noi per l'immediato futuro; la risoluzione emanata in proposito è molto esplicita; tra essi un posto di primaria importanza è assegnato alle iscrizioni, al potenziamento cioè della nostra popolazione scolastica.

Non manchiamo perciò a questo tradizionale appuntamento di primavera, ben consci delle nostre responsabilità e disposti a dare il nostro apporto anche a questa prova di unità d'intenti e d'azione del gruppo etnico italiano.

Maggio 1973 (*Sottolatina*, Rovigno)

LE ATTESE DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO DAL NUOVO TESTO DELLE COSTITUZIONI DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE DI CROAZIA E DI SLOVENIA

L'iter della riforma costituzionale nel nostro paese sta avviandosi alla sua conclusione; i principi del nostro sistema socio-politico sono stati definiti a livello federale; il testo completo della nuova costituzione jugoslava sarà sottoposto tra breve all'esame e all'approvazione del Parlamento e quindi diverrà tema di pubblico dibattito nel prossimo autunno. Esso non contemplerà novità sostanziali in ordine ai presupposti dell'ordinamento federativo, alla posizione paritetica delle varie componenti della società autogestita; tutto ciò è eientratoa nella prima fase dell'elaborazione dei mutamenti costituzionali; in questo secondo atto invece l'attenzione è stata concentrata sulla struttura del corpo rappresentativo, chiamato ad assicurare l'influsso determinante della classe lavoratrice. Ciò non toglie che proprio in questa seconda tappa si sia imposto l'imperativo di una sistemazione globale della materia, come si addice alla legge fondamentale dello stato.

L'evoluzione interna della società jugoslava è stata contrassegnata dal succedersi relativamente organico delle modifiche costituzionali, dal momento che anche questo dispositivo è stato concepito sempre come strumento immune da remore dogmatiche, tenuto a facilitare, legalizzandole, le trasformazioni dei rapporti sociali e l'affermarsi sempre più pieno della democrazia diretta.

Se si considera da questa angolazione il problema, un certo «disordine» della nostra prassi legislativa è giustificato dai fermenti e dalle sollecitazioni innovatrici tipici di un'esperienza originale nel concepire e nell'attuare un modello di convivenza più giusto e più umano.

La Costituzione federale, ovviamente, fissa i postulati generali, veri e propri pilastri dell'assetto interno, garanzia sicura della libertà e dei diritti democratici del cittadino, delle singole comunità nazionali e dei singoli popoli componenti lo stato plurinazionale; essi però implicano un'elaborazione ulteriore, più particolareggiata e precisa, incentrata sugli aspetti specifici delle varie situazioni, man mano che la materia viene trasferita alla trattazione e all'ap-

plicazione di entità socio-politiche più ristrette, e precisamente delle repubbliche, dei comuni, delle aziende e delle istituzioni.

È, in effetti, da questa piattaforma che vengono affrontate le questioni assillanti il cittadino, i suoi interessi vitali di portata immediata.

Per il gruppo etnico italiano ogni cambiamento della costituzione ha rivestito un'importanza particolare; esso, infatti, ha costituito un collaudo delle concezioni teoriche in merito al problema nazionale e della volontà di tradurle in realtà; esso ha segnato la vittoria delle posizioni più aperte e democratiche nella definizione dello status giuridico dei cittadini appartenenti alle comunità etniche minoritarie.

Se si ripercorre questo cammino, risulta chiara una rivendicazione di fondo, purtroppo finora disattesa, quella cioè di assicurare mediante strumenti legislativi un trattamento uniforme ed equiparato, che prescinda dalla consistenza numerica e dalla dislocazione territoriale-amministrativa dei rispettivi beneficiari.

In questo senso sono stati compiuti passi notevoli innanzi; il risultato più positivo a tale riguardo può essere considerato senza dubbio l'avvicinamento sostanziale delle soluzioni prospettate dalle norme costituzionali delle due repubbliche, sulla cui giurisdizione vive la nostra etnia; questo traguardo rappresenta un punto fermo che non può più essere ignorato e che deve esercitare la sua benefica influenza sulle piccole carte costituzionali dei comuni interessati della penisola istriana.

L'esperienza anche recente ha rivelato certe lacune della regolamentazione costituzionale vigente della posizione della nostra comunità etnica o meglio la mancanza di una puntualizzazione che escluda le interpretazioni soggettive delle questioni di vitale importanza per i connazionali.

Inoltre, nel frattempo, la concezione stessa dell'autogoverno si è perfezionata, si è arricchita nei contenuti, è divenuta sostanza di tutti i settori della vita sociale; essa è penetrata pure nelle associazioni e nelle istituzioni del gruppo etnico italiano, le cui forme di organizzazione si sono adeguate alle nuove esigenze e si sono erette esse stesse ad elemento specifico del meccanismo della nostra democrazia diretta.

Di conseguenza, è del tutto logico che il cittadino di nazionalità italiana si attenda che le nuove costituzioni della Croazia e della Slovenia accolgano le sue istanze maturate e vagliate nel corso di un'esperienza pluriennale, le quali puntano all'attribuzione di competenze e di funzioni assai più ampie all'Unione degli Italiani, alle sue associazioni e alle singole Comunità degli Italiani, sorte e operanti ormai in quasi tutte le località dell'Istria nazionalmente miste.

Pertanto è necessario che le costituzioni repubblicane legalizzino questa situazione nuova e le riconoscano il valore di un diritto acquisito, che nessuno può contestare.

A tale scopo è indispensabile che venga sottolineato in modo esplicito il ruolo di soggetto attivo della nostra società a cui è chiamato il gruppo etnico italiano e, in questo contesto, venga omologata la sua costituzione in comunità autonoma d'autogoverno destinata ad operare nei campi specifici connessi con le sue condizioni esistenziali, alla quale l'apparato statale trasferisce determinate competenze.

Proprio partendo dalla constatazione che, nonostante il chiaro dispositivo costituzionale vigente in merito all'uguaglianza giuridica e pragmatica delle etnie, il quadro offerto dalla prassi a tale riguardo è assai differenziato, è opportuno che il nuovo testo regoli in maniera più concreta e particolareggiata questa materia, sancendo in primo luogo il diritto per il gruppo etnico italiano di organizzarsi come comunità autogestita, garantendo la pariteticità della sua lingua in tutti gli aspetti e momenti dell'interazione sociale, sostenendo la crescita della sua cultura anche mediante la fondazione di apposite istituzioni, valorizzando in ogni circostanza i suoi simboli nazionali, favorendo l'intensificazione delle relazioni con la nazione d'origine.

A questa prima formulazione di base dei diritti specifici della nostra etnia deve seguire quella relativa alla sua rappresentanza qualificata nei vari corpi elettivi.

Nel quadro del sistema delegatario, che viene a sostituire quello rappresentativo classico per approfondire il legame tra la circoscrizione elettorale e il rappresentante eletto e quindi per accentuare le rispettive responsabilità, occorre demandare al gruppo etnico italiano il diritto di formare, a determinati livelli, per l'esame e l'approvazione di deliberazioni attinenti ai suoi problemi vitali, proprie delegazioni, che in simili situazioni si affianchino e completino il meccanismo d'autogoverno della vita pubblica.

È chiaro che la formazione di tali delegazioni specifiche elette su base nazionale non sottrae l'appartenente al gruppo etnico italiano nella sua veste di cittadino al processo elettorale generale, che lo può evidenziare quale membro di altre delegazioni.

Le modalità della costituzione di queste delegazioni ai vari stadi della rappresentanza socio-politica, la definizione dei rispettivi corpi elettorali dovrebbero essere stabilite dagli statuti comunali o intercomunali; le soluzioni organizzative si presentano varie. Un modo per eleggere le nostre delegazioni potrebbe essere quello della conferenza elettorale della Comunità degli Italiani delle singole località nei casi, in cui si tratti di delegazione comunale,

oppure della conferenza elettorale dell'Unione degli Italiani, quando si debbano eleggere delegazioni di rappresentanza superiore.

Una volta precisati questi principi, le nuove costituzioni dovrebbero vincolare formalmente i comuni a fissare i territori nazionalmente misti e ad istituire appositi organi incaricati di individuare i problemi, di promuoverne la trattazione nelle sedi competenti, di curare l'applicazione delle deliberazioni emanate in materia. Tale organo potrebbe assumere la forma di un comitato stabile presso l'assemblea comunale, composto su base paritetica (il 50% dei suoi membri dovrebbero provenire dalle file dell'etnia), fornito delle attribuzioni prima indicate, il cui parere deve essere richiesto obbligatoriamente in ogni caso.

Integrate in questa maniera le norme costituzionali, lo status del gruppo etnico italiano dotato di soggettività socio-politica risulterà oltremodo rafforzato, le sue prospettive di sviluppo diverranno più sicure e il raggiungimento di una condizione veramente parificata si presenterà come meta più vicina.

Giugno 1973 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

IL BILINGUISMO NON È UN'UTOPIA: PUÒ DIVENIRE PRASSI QUOTIDIANA

Il bilinguismo e l'ambiente bilingue rappresentano uno dei principi chiave e dei contenuti qualificanti dell'indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e una delle esigenze vitali del gruppo etnico italiano.

Questa visione si ispira ai dettami costituzionali e agli orientamenti ideali dell'interazione sociale, elaborati in precise forme di convivenza, in cui ogni cittadino dovrebbe sentirsi completamente libero, fruitore di pari dignità e di uguali opportunità, dovrebbe cioè essere valorizzato nella sua diversità come elemento creativo dell'intera comunità.

A questo tema sono stati dedicati numerosissimi dibattiti, analisi, studi; di esso si sono occupate tutte le principali assise delle associazioni del gruppo etnico; nella sua sfaccettata realtà si è imbattuto e s'imbatte giornalmente il cittadino di nazionalità italiana, quando voglia effettivamente realizzare i suoi legittimi diritti sanciti dalla legge fondamentale dello stato.

Il bilinguismo ormai è divenuto il banco di prova della sincera volontà democratica di attuare il trattamento paritetico del cittadino.

Per un gruppo etnico, costantemente esposto alle pressioni egemoniche della comunità nazionale maggioritaria, questo principio rappresenta una garanzia per salvaguardare la sua dignità, un solido baluardo contro tutte le spinte, larvate o palesi, di carattere assimilatorio; esso però, rappresenta ancora una vera e propria scuola di democrazia, attraverso la quale cittadini di differente nazionalità, conviventi sul medesimo territorio, acquisiscono valori etici, modi comportamentali più nobili, in quanto fanno della tolleranza, della solidarietà e del rispetto reciproco gli attributi operanti della loro personalità.

Ben conscia di questi aspetti positivi del bilinguismo, l'Unione degli Italiani ha posto tra le sue preoccupazioni e i suoi compiti principali quella di indirizzare tutte le sue istituzioni e i singoli connazionali a condurre una bat-

taglia ideale e concreta per l'adeguamento delle norme giuridico-costituzionali e della prassi amministrativa dei comuni istriani ai postulati dell'uguaglianza e della pari dignità.

Purtroppo i risultati finora conseguiti in questo campo sono ben lontani dal soddisfare la nostra concezione della nuova società di uomini liberi ed equiparati nei diritti e nei doveri; basta del resto pensare all'eterogeneità degli attuali statuti comunali e all'inerzia dell'amministrazione pubblica per constatare la veridicità di tale asserzione. Le insolvenze a questo proposito sono unilaterali, perché, di regola, penalizzano solo una componente del tessuto sociale; le località infatti, in cui convivono i due gruppi etnici autoctoni, il croato e l'italiano, non riflettono tale peculiarità, a danno del cittadino di nazionalità italiana, che, nonostante le promesse, continua a subire un trattamento discriminatorio.

Quando, nelle sedi qualificate, ai più alti livelli, si affronta criticamente tale problema e si esprimono apertamente l'amarezza e lo sdegno del cittadino italiano, che si vede defraudato del suo sacrosanto diritto, si adducono a giustificazione motivi pretestuosi che impedirebbero o frenerebbero l'attuazione dell'ambiente bilingue, valorizzazione sociale delle due lingue autoctone.

L'Unione degli Italiani ha sempre controbattuto tali argomentazioni rinfacciando la mancanza della necessaria volontà politica, della convinzione che il trattamento equiparato del gruppo etnico italiano non va interpretato come una questione privata di un numero relativamente piccolo di cittadini, ma come un interesse primario dell'intera collettività; questo atteggiamento irresponsabile si è ripercosso in primo luogo sull'imprecisa e disorganica regolazione della nostra posizione, lasciando ampio spazio di manovra all'arbitrio e al soggettivismo.

A nostro giudizio, il bilinguismo può ridivenire (infatti esisteva già, ma è stato soppresso nel 1953 dall'euforia nazionalistica) una realtà operante, a patto che esso sia sostenuto dall'azione politica, aperta e costante e dall'emanazione di disposizioni di legge particolareggiate a tutela delle peculiarità del gruppo etnico italiano.

E che un tanto sia possibile è provato dall'esperienza di una regione della vicina Repubblica italiana, che una delegazione dell'Unione degli Italiani ha recentemente visitato a scopo di studio; si tratta del Trentino-Alto Adige, in cui convivono Italiani (maggioranza) e Tedeschi (minoranza).

Era del tutto logica la nostra attesa; si desiderava constatare *in situ* e *de visu* come la nostra nazione d'origine aveva regolato tale delicata materia, tanto più che una certa dose di scetticismo albergava in noi in seguito alle infor-

mazioni ottenute negli anni precedenti dai rappresentanti del gruppo etnico sloveno del Friuli-Venezia Giulia.

La nostra visita si rivelò oltremodo utile e, sotto certi aspetti, entusiasmante; avevamo finalmente preso contatto con un'area, dove il bilinguismo è divenuto prassi giornaliera; tutti i pori della vita pubblica ne sono pregni. Sarebbe troppo lungo riportare tutte le esperienze da noi vissute; comunque, si possono citare due esempi molto significativi e probanti: il funzionamento del consiglio regionale, che risiede due anni e mezzo (metà della legislatura) nella provincia di Trento ed è guidato da un presidente italiano, mentre nel medesimo periodo successivo ha sede nella provincia di Bolzano con il presidente tedesco, e l'involucro del cubetto di burro della prima colazione, su cui spiccano le necessarie indicazioni nelle due lingue italiana e tedesca. Insomma ci siamo trovati davanti a un ambiente veramente bilingue: segnaletica, toponomastica, scritte, insegne, avvisi, amministrazione, ecc., tutto è bilingue nella forma sia scritta sia orale. Non parliamo poi delle scuole, nelle quali, senza tante discussioni pretestuose e retoriche condizionate da concezioni riduttive, si studiano obbligatoriamente le due lingue con lo stesso numero di ore settimanali, nelle quali è rispettato rigorosamente il principio, secondo cui l'istruzione e la cultura sono competenza esclusiva dei fruitori diretti, i soli che possono avere la necessaria sensibilità per la loro affermazione e crescita, e i docenti devono essere reclutati dalle file del rispettivo gruppo etnico.

Qualcuno potrebbe obiettare che tale stato di cose è da attribuirsi alla consistenza numerica della minoranza tedesca; a parte il fatto che i criteri numerici, almeno secondo i nostri tanto proclamati postulati costituzionali, non possono assumere un ruolo determinante, quando si tratta dei diritti basilari del cittadino, questo rilievo non regge più, se si prende in considerazione la situazione del Comune di Trento: la sua popolazione supera le 100.000 unità; di queste oltre 80.000 sono italiani, 22.000 tedeschi; qui la maggioranza è nettamente italiana, ma ciò non impedisce che il Comune sia perfettamente bilingue; è sufficiente entrare nel palazzo comunale e osservare gli avvisi, le comunicazioni, le delibere esposte per accertarsi di questa confortante realtà.

Nel corso dell'incontro di lavoro con il presidente della giunta provinciale di Bolzano, assistito da altri esperti, siamo stati informati della lotta pluriennale condotta dal gruppo etnico tedesco per il riconoscimento dei suoi diritti; essa non è stata facile, ha richiesto soprattutto la presa di coscienza da parte dell'enorme maggioranza dei cittadini di nazionalità tedesca del posto e della funzione loro spettanti nella società, di cui fanno parte, e la consapevolezza dell'obbligo morale di battersi senza compromessi, con tenacia e caparbietà, per il conseguimento di un trattamento democratico.

Invero, il presidente della giunta provinciale, con un realismo che sapeva di spregiudicatezza, a un certo punto del colloquio ha voluto sottolineare espressamente che il raggiunto livello di tutela del gruppo etnico tedesco è merito in primo luogo dell'internazionalizzazione del problema, di specifici accordi internazionali, di quello di Parigi nel caso concreto, grazie al quale ben quattro volte le Nazioni Unite sono intervenute per far rispettare gli impegni assunti a favore dei cittadini italiani di nazionalità tedesca.

Noi ci atteniamo ad altre concezioni, perché ci sentiamo, per la scelta fatta un trentennio fa e per il contributo dato, parte integrante di una società di tipo nuovo, basata sull'uguaglianza sostanziale e non formale, sulla libertà e sulla democrazia, in cui un'etica superiore regola i rapporti tra gli uomini; noi crediamo ancora nei valori del socialismo, indipendentemente dalle numerose deformazioni, dalle aberrazioni antidemocratiche e dai comportamenti autoritari, che si sono ripercossi e continuano a ripercuotersi negativamente sull'esistenza stessa e sulle prospettive di sviluppo della minoranza italiana; abbiamo invece perduto completamente la fiducia in tante persone, che hanno tradito le nostre legittime aspettative.

Questo nostro orientamento ideale non ci rende però ciechi; guardiamo con soddisfazione e simpatia alle conquiste, che in questo campo vengono raggiunte dagli altri paesi e specialmente dalla nostra nazione d'origine e invitiamo chi di dovere a meditare seriamente su ogni esempio di vera democrazia e di libertà nei confronti dei gruppi minoritari e a trarne le debite conseguenze.

Agosto 1973 (*Sottolatina*, Rovigno)

IL GRUPPO ETNICO ITALIANO
NEGLI SCHEMI DELLE NUOVE COSTITUZIONI
DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE
DI CROAZIA E DI SLOVENIA

Considerazioni preliminari

L'attuale fase dello sviluppo costituzionale della Jugoslavia riveste senza dubbio un'importanza eccezionale, perché coincide con la rivalorizzazione dei principi fondamentali del socialismo d'autogoverno e del ruolo determinante della classe lavoratrice, nonché con la lotta senza quartiere contro tutte le deformazioni che hanno frenato e, in certi casi, compromesso la graduale affermazione di rapporti socialisti sostanzialmente nuovi, contraddistinti dall'assenza di ogni forma di sfruttamento e di sottomissione della persona umana.

Di fronte al pericolo di involuzioni, tutte le energie rivoluzionarie della nostra società sono emerse per smantellare i puntelli degli orientamenti burocratici, tecnologici e nazionalistici, che negli ultimi tempi avevano rivelato con notevole virulenza le proprie velleità egemoniche estranee alle aspirazioni dei popoli e dei gruppi etnici del nostro paese.

I processi in atto nella nostra dinamica sociale non sono altro che la riconferma della validità degli ideali della Lotta popolare di liberazione, delle prospettive da essi scaturite sia per la costruzione interna sia per la politica internazionale.

L'energico richiamo ai contenuti della Rivoluzione e all'etica e alla prassi socialista è riuscito a ripristinare una situazione consone alle finalità della battaglia per la crescita economica, per la giustizia sociale, per la libertà, l'uguaglianza e la democrazia di una comunità plurinazionale provata da una prova cruenta e cementata da un'esperienza originale.

L'insegnamento che si ricava dagli avvenimenti degli ultimi anni, nel corso dei quali si sono estrinsecate le tendenze ostili al consolidamento della democrazia diretta, dell'autogoverno della classe lavoratrice, invita a riflettere con senso di responsabilità su certe misure e su certi metodi adottati, ad analizzare in modo approfondito e qualificato le cause che hanno provocato tale

stato di cose, non solo per stroncare ogni resistenza residua, ma, in primo luogo, per impedire la ricomparsa del fenomeno.

Per conseguire questa meta non è sufficiente l'azione politica organizzata e sistematica; occorre predisporre tutta una serie di strumenti giuridici a garanzia dell'ordinamento interno; si devono legalizzare in maniera inequivocabile, al più alto livello, i presupposti fondamentali della nostra società d'autogoverno, per cui è considerata eversiva e attentatrice alla sua integrità ogni spinta involutiva.

In questo contesto la promulgazione delle nuove costituzioni, federale e repubblicane, rappresenta ad un tempo il punto d'arrivo di una determinata dinamica interna e il punto di partenza di un'evoluzione più rapida, più equilibrata, più giusta dei rapporti sociali, che permetta di ricuperare il tempo perduto.

È del tutto comprensibile quindi l'interesse, con cui i nostri cittadini hanno accolto lo schema delle nuove carte costituzionali; infatti essi sono convinti di trovarvi il riconoscimento delle loro aspirazioni basilari sia individuali sia collettive, la riparazione di ingiustificate manchevolezze, lo strumento efficace per garantire loro un'esistenza più serena e più felice; ne fa fede, tra l'altro, il fatto che il dibattito pubblico anche se avviato, per forza maggiore, nel periodo meno propizio dell'anno, è intenso, richiama dappertutto masse di lavoratori e di cittadini.

Ognuno si rende effettivamente conto della serietà dell'avvenimento e si sente responsabile diretto o indiretto della bontà o meno delle alternative proposte; solo gli incoscienti possono rimanere indifferenti di fronte ad un atto così rilevante qual è l'emanazione della legge fondamentale dello stato, dalla quale dipendono la sicurezza morale e materiale di ogni cittadino, l'avvenire di ogni generazione, la convivenza pacifica e fruttuosa di genti etnicamente diverse, ma accomunate dagli ideali della libertà e della democrazia e dal retaggio della loro storia recente, la cui forza propulsiva è stata e continua ad essere il profondo convincimento dell'intangibilità della loro fratellanza.

In questo quadro generale, da un'angolazione specifica, va considerata pure l'attesa del gruppo etnico italiano in merito alla definizione costituzionale della sua posizione.

La regolamentazione dei diritti e dei doveri del cittadino di nazionalità italiana, concepita ed attuata secondo le giuste dimensioni politiche e psicologiche del problema, non può essere sottovalutata; anzi, è bene rilevare che la comprensione e la disponibilità, con cui si affronta tale problematica, costituiscono il preliminare indispensabile per un approccio saggio alla tratta-

zione degli altri temi di più vasto respiro e di importanza essenziale per lo stesso assetto interno del nostro paese.

È ovvio che ogni attesa è, in un certo senso, l'espressione di uno stato d'animo di insoddisfazione, di amarezza; è la conseguenza delle carenze delle disposizioni giuridiche di tutela, delle inadempienze più o meno arbitrarie dei vari organismi, il cui operato non è stato sufficientemente condizionato dalla norma costituzionale; è questa la situazione psicologica del cittadino italiano di fronte al testo delle nuove costituzioni, situazione maturata attraverso una prassi spesso a lui avversa in cui la sua posizione di membro completamente equiparato della società non è stata salvaguardata, in cui è prevalsa l'interpretazione soggettiva e limitatrice dei singoli funzionari, in cui si è manifestata una preoccupante disformità di trattamento, facile adito a ingiustizie e a discriminazioni.

Le remore e le perplessità degli appartenenti al gruppo etnico italiano non sono d'oggi; esse risalgono a parecchi anni addietro, all'epoca della discussione e dell'emanazione degli emendamenti costituzionali, dell'elaborazione delle tesi per lo statuto modello e degli accordi politici per la loro attuazione.

Gli anni sono trascorsi senza che la posizione del gruppo etnico italiano fosse definita nel suo complesso nelle singole località dell'Istria e di Fiume, perpetuando una assurda frantumazione dei postulati della costituzione federale a danno del suo normale progresso e della sua stessa esistenza.

Tutela globale

Mai come in questi ultimi tempi si è fatta sentire l'inderogabilità di una tutela globale del gruppo etnico, che sottragga all'aleatorietà della maturità e della comprensione dei singoli il suo destino e lo agganci invece al vincolo imposto dal dettame costituzionale.

Per questo motivo da anni si chiede che le costituzioni delle Repubbliche socialiste di Croazia e di Slovenia, per quanto concerne la giurisdizione in cui vive la nostra etnia, stabiliscano in modo ampio e preciso i suoi diritti specifici quale condizione unica per sopprimere una volta per sempre la fonte prima dei trattamenti differenziati, degli equivoci e dei contrasti; per questo motivo da anni si richiede la promulgazione di una legge quadro, quale piattaforma vincolante per gli statuti comunali.

In questo momento si offre una rara occasione per appianare le divergenze, per risolvere i problemi ancora aperti, specialmente agli organismi so-

cio-politici; quest'ultimi sono chiamati a trovare un linguaggio comune e ad esaudire le legittime aspirazioni della comunità italiana.

Tale ricerca di concordanza d'impostazione e di realizzazione da parte delle due repubbliche è indispensabile, se non si vuole mantenere in vita un equivoco, che da troppo tempo mette a dura prova la volontà e la capacità di ripresa del gruppo etnico italiano e che, a lungo andare, potrebbe comprometterle irrimediabilmente.

Uniformità di trattamento

L'attuale normativa giuridico-costituzionale riguardante la posizione del gruppo etnico italiano dell'Istria e di Fiume non costituisce motivo di merito per nessuno; essa ha predisposto regole, che scindono una comunità nazionale di alcune decine di migliaia di membri in quattro-cinque categorie di cittadini; ciò non si addice certamente al nostro ordinamento interno; eppure questa è la realtà, che si protrae da anni e contro la quale si ribellano i connazionali, che rifiutano categoricamente di essere differenziati per il solo fatto di risiedere a Pola o a Parenzo o a Fiume invece che a Capodistria o a Umago o a Rovigno.

L'elemento cruciale consistente nell'uniformità di trattamento del gruppo etnico, riconosciuto valido a tutti i livelli politici, deve trovare la propria espressione anche nelle nuove costituzioni in una forma vincolativa per tutti.

L'altro aspetto fondamentale della posizione della nostra comunità nazionale è strettamente connesso al ruolo di soggetto attivo, dotato di una propria identità, nel contesto sociale; misconoscere l'esistenza di interessi specifici ad una minoranza è in contrasto oltretutto con lo spirito e la lettera della costituzione federale e degli orientamenti ideali della Lega dei comunisti della Jugoslavia e del socialismo d'autogoverno; il riconoscimento di tale ruolo con tutte le conseguenze implicite sul piano rappresentativo costituisce il contenuto effettivo ed essenziale della parità. Purtroppo, alla vigilia della promulgazione delle nuove costituzioni repubblicane, si deve constatare la presenza di valutazioni divergenti; i confronti, per quanto odiosi possono essere, a questo punto sono inevitabili; essi assurgono a mezzo efficace per avallare le nostre richieste, per invitare al buon senso e alla saggezza.

Un esame anche affrettato delle norme, che fissano i diritti specifici del cittadino di nazionalità italiana negli schemi delle due costituzioni repubblicane, rivela il divario pericoloso, a cui si accennava prima, e suscita tante perplessità, perché non si riesce a capire come due componenti della medesima

comunità statale non adottino alternative di uguale apertura democratica e umana a vantaggio sia dell'etnia sia del sistema nel suo complesso.

Anche l'aspetto formale della regolamentazione conferma questa considerazione; infatti lo schema della costituzione della Repubblica socialista di Croazia dedica ad essa un numero di articoli di gran lunga inferiore a quello della costituzione slovena.

Dal punto di vista del procedimento democratico di elaborazione delle norme costituzionali è opportuno aggiungere che i compilatori del testo sloveno hanno preso in esame e hanno in buona parte accolto le istanze avanzate dagli organismi qualificati del gruppo etnico italiano e delle comunità socio-politiche delle località di residenza; i legislatori del progetto croato hanno ignorato non solo le proposte dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, ma pure quelle degli organismi politici intercomunali della regione fiumana (commissione per i gruppi etnici e i rapporti sociali dell'A.S.P.L.), su cui si ritornerà in seguito.

Lo schema della costituzione della Repubblica socialista di Slovenia elabora in modo ampio e preciso i valori democratici contemplati dalla carta costituzionale federale; l'elemento nuovo e più valido di questa elaborazione per il gruppo etnico italiano è il riconoscimento del suo diritto a costituirsi in comunità d'autogoverno incaricata di occuparsi dei suoi interessi specifici (cultura, educazione e istruzione, attività informativa e editoriale, relazioni con la nazione madre) e autorizzata a istituire le organizzazioni e le associazioni necessarie per tradurre in atto tutto ciò.

Peccato che non abbia trovato la sua giusta formulazione nel testo della costituzione slovena ancora un elemento considerato di vitale importanza, che era stato posto in risalto come strumento determinante dell'etnia nell'attuazione dei suoi diritti specifici dal vice-presidente del governo repubblicano e presidente della commissione per i gruppi etnici, quando, assieme ad altri funzionari, ricevette, lo scorso giugno, una delegazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume; si tratta del diritto di costituire proprie delegazioni, ogniqualvolta gli organi rappresentativi del potere esaminino e decidano in ordine alle questioni di interesse diretto e particolare per i cittadini appartenenti al gruppo etnico; solo in questo modo si riuscirebbe a ridurre al minimo il pericolo della maggiorizzazione, del prevalere cioè della macchina dei voti e del peso di chi numericamente è più forte. In quella occasione pure questa alternativa era stata presentata come già acquisita tanto che in tale senso era stata interpretata dai membri della delegazione e pubblicata nel loro comunicato sulla «Voce del Popolo».

Nella costituzione croata sono assenti tutte queste prerogative; è facile prevedere che da questa fonte deriveranno differenziazioni ancora più accentuate tra gli statuti comunali del Capodistriano e quelli dell'Istria e di Fiume.

Nell'articolo 308 del testo sloveno c'è un passo, che rappresenta un impegno esplicito della Repubblica; è quello di tutelare le peculiarità nazionali, di garantire la pariteticità del gruppo etnico e di attuarla, nonché di curare e stimolare il suo sviluppo generale.

A tale scopo l'articolo 2042 fissa l'obbligo per la Repubblica di assicurare l'aiuto finanziario necessario, perché il dispositivo costituzionale non rimanga lettera morta o pura enunciazione teorica e perché la malafede e l'incomprensione non vengano giustificate con il perdurare delle difficoltà di carattere materiale. Anche questa norma manca nel testo croato; tale lacuna va a favore delle tesi passivizzanti di coloro che finora si sono sempre richiamati alle mancate sovvenzioni da parte della repubblica per non soddisfare i diritti fondamentali del cittadino. L'articolo 182 della costituzione slovena impegna le assemblee dei comuni, in cui vivono gli appartenenti al gruppo etnico italiano, a istituire un organo operativo permanente per le questioni inerenti alle sue peculiarità nazionali, alla sua posizione, ai suoi diritti e alle sue possibilità di sviluppo; lo stesso avverrà per il parlamento repubblicano, il cui organo stabile dovrà essere costituito in base al principi della rappresentanza paritetica, cioè dovrà essere composto da un numero uguale di appartenenti al popolo sloveno e ai gruppi etnici italiano e ungherese.

Infine, l'articolo 182, ultimo capoverso, stabilisce l'obbligo per le assemblee dei comuni nazionalmente misti di eleggere nel Consiglio comunale, nel nuovo organismo politico-esecutivo previsto dalla riforma del sistema comunale, i rappresentanti del gruppo etnico, che, analogamente, dovranno entrare a far parte anche del corrispondente Consiglio repubblicano.

Si può, in genere, essere soddisfatti di tale proposta, auspicando che essa venga definitivamente confermata nel corso del dibattito pubblico e migliorata con una norma, che sul piano decisionale ponga al sicuro il gruppo etnico dalle già sperimentate conseguenze negative della «maggiorizzazione».

Se si passa all'analisi degli articoli contenuti nello schema della costituzione croata, a prescindere dalle differenze anche sostanziali rispetto a quello sloveno, si ricava l'impressione generale che il legislatore sia stato animato da tendenze piuttosto restrittive e da preoccupazioni estranee al potenziamento del socialismo d'autogoverno in tutte le strutture e in tutti i campi della vita sociale, tanto da cadere in certe incongruenze, che potrebbero essere interpretate addirittura come deroghe incomprensibili dal postulato della costituzione federale (art. 151) e come un passo indietro rispetto all'articolo 20

della Legge costituzionale concernente le modifiche della costituzione croata del 1969, il quale contemplava per tutti i gruppi etnici il diritto, allo scopo di garantire la pariteticità, di fondare enti e organizzazioni; tale diritto, non si sa perché, è stato stralciato.

Ugualmente strano riesce il fatto che il testo non rilevi esplicitamente la necessità dei gruppi etnici di intrattenere relazioni multiformi con la nazione d'origine per assicurare il loro completo sviluppo culturale e linguistico, anche se queste relazioni sono divenute ormai una prassi operante che la costituzione, ovviamente, deve legalizzare, per togliere il pretesto di tante discussioni inutili e malevoli e di tante antipatiche pressioni morali.

Le proposte degli organismi socio-politici regionali

È del tutto naturale che tale regolamentazione non incontri il favore del gruppo etnico italiano per i riflessi negativi che essa avrà sugli statuti comunali; infatti molte questioni di importanza vitale per il cittadino di nazionalità italiana rimangono o ignorate o non precisate con chiarezza immune da ogni possibilità di equivoco.

La nostra amarezza è accresciuta poi dalla constatazione che il punto di vista degli organi socio-politici più qualificati della nostra regione non sia stato preso nel dovuto conto; esso meglio di tutti esprime i risultati di una matura valutazione politica delle effettive necessità dell'etnia e della disponibilità dell'ambiente ad esaudirle.

È bene quindi che tutti i cittadini conoscano queste proposte, che riportiamo integralmente:

«La commissione per le questioni del gruppo etnico italiano presso la conferenza intercomunale della Lega dei comunisti croata e dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore, nonché la commissione della stessa conferenza dell'A.S.P.L. incaricata delle questioni del sistema socio-politico hanno esaminato, nella seduta congiunta del 28 maggio 1973, le possibilità della regolazione costituzionale dei cosiddetti diritti specifici del gruppo etnico rispettivamente della tutela dei diritti costituzionalmente già fissati e hanno approvato la seguente proposta da incoltrare alla commissione per la riforma costituzionale della Repubblica socialista di Croazia:

a) In armonia con il punto 5 dell'emendamento XX della costituzione della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia e con il punto 2 dell'emendamento XXVIII della costituzione della Repubblica socialista di Croazia, i gruppi etnici del territorio comunale hanno il diritto di organizzarsi in

comunità specifiche autogestite per l'esame e la soluzione dei problemi specifici derivanti dalle loro peculiarità nazionali.

b) Queste comunità specifiche d'autogoverno dei gruppi etnici nell'ambito del comune hanno il diritto di eleggere le proprie delegazioni presso l'assemblea comunale, quando si discutono e si decidono questioni di interesse diretto per il gruppo etnico, quali: lo sviluppo dell'attività artistico-culturale; l'educazione e l'istruzione, rispettivamente lo stato della rete delle istituzioni scolastiche ed educative del gruppo etnico; l'attività editoriale per le necessità del gruppo etnico; i problemi dei quadri e della loro abilitazione al lavoro nelle istituzioni del gruppo etnico; le relazioni con la nazione d'origine per la crescita della cultura nazionale, delle tradizioni e dei costumi progressivi; i problemi della determinazione dei criteri e della regolazione statutaria dell'applicazione della parità delle lingue e l'esposizione dei simboli nazionali; altri problemi rientranti nella sfera dei diritti costituzionali e specifici del gruppo etnico.

c) Le modalità dell'elezione e la consistenza delle delegazioni vengono fissate dallo statuto comunale.

d) Presso le assemblee dei comuni, in cui vivono gli appartenenti ai gruppi etnici si istituiscono speciali corpi operativi (comitati, consigli, commissioni) in base al principio della rappresentanza paritetica, incaricati di seguire e realizzare i diritti specifici del gruppo etnico.

e) Presso il Sabor della Repubblica socialista di Croazia viene costituito, in base al principio della rappresentanza paritetica, il comitato per i rapporti nazionali. Quando la corrispondente Camera del Sabor esamina e delibera su questioni rientranti nella sfera dei diritti dei gruppi etnici, il comitato agisce come delegazione specifica.

   Il Comitato controlla l'attuazione degli impegni della Repubblica per quanto concerne le questioni della realizzazione dei diritti dei gruppi etnici.

   Metà dei membri del comitato viene nominata dal Sabor della R.S.C. e l'altra metà viene delegata dalle Unioni dei gruppi etnici.

f) La Repubblica assicura i mezzi finanziari aggiuntivi per la realizzazione dei diritti specifici dei gruppi etnici».

Conclusione

Stando così le cose, al gruppo etnico italiano si pone il compito di sostenere nel dibattito pubblico le posizioni più avanzate nell'interesse vitale del

suo equilibrato e indisturbato progresso; certamente dalla coerenza, con cui i connazionali difenderanno le concezioni più democratiche del socialismo d'autogoverno, dipenderà l'uniformità o meno della regolamentazione costituzionale dei loro diritti specifici.

Ottobre 1973 (*Bollettino d'informazione U.I.I.F.*, Fiume)

IL NUMERO UNO DEL «FOGLIO D'INFORMAZIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME»

Già da lungo tempo si discuteva nel comitato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume dell'idea di pubblicare un foglio d'informazione in lingua croata, rispettivamente slovena. Tale proposito è da attribuirsi alle pressanti esigenze della prassi giornaliera e ai numerosi problemi ancora aperti, la cui soluzione dipende dall'impegno cosciente dell'intera comunità sociale nel cui ambito vive e opera il gruppo etnico italiano.

Il ritmo intenso dell'instaurazione dei rapporti socialisti d'autogoverno impone di nuovo, con urgenza, la definizione esatta dello status dell'etnia italiana, che solo con il ruolo di soggetto attivo può includersi nei processi in corso con la propria individualità e con il proprio apporto specifico.

Proprio in questo momento, in cui con la riforma costituzionale viene potenziata la democrazia diretta e si prefigurano gli strumenti della sua attuazione, quando tutte le forze sane, rivoluzionarie della nostra società sono protese ad eliminare ogni incongruenza, a colmare le lacune, a ridurre al minimo l'effetto incontrollato del soggettivismo, quando tutti i lavoratori pretendono con diritto una chiara conferma dei principi dell'uguaglianza, della libertà e della democrazia, è del tutto legittimo che i cittadini di nazionalità italiana si attendano di veder esaudite e regolate alcune loro istanze vitali, che costituiscono la garanzia della loro sopravvivenza e del loro sviluppo indisturbato.

I primi tre decenni di vita della minoranza italiana sono stati sproporzionatamente travagliati a causa delle troppo frequenti situazioni critiche, provocate da complessi presupposti storici, politici e culturali. Se poi si prende in considerazione l'influsso esercitato da questi fattori sul nostro destino, non si può fare a meno di rilevare il peso, in certi casi determinante, avuto dagli orientamenti e dalle valutazioni soggettive, condizionate in notevole misura dall'informazione o faziosa o unilaterale dell'ambiente regionale, alla cui ma-

turità e alla cui comprensione sono subordinati il riconoscimento e la realizzazione dei diritti specifici dei connazionali.

Siamo convinti che questa deficienza non ha permesso di sfruttare le enormi potenzialità intrinseche dei contenuti storici della fratellanza delle genti istriane, forgiata dalle sofferenze e dalla lotta senza compromessi per gli ideali comuni dell'emancipazione sociale e nazionale. Tale fratellanza risale al tempo della prima comparsa dello sfruttamento capitalistico-borghese, dell'affermazione della classe operaia sotto la spinta delle contraddizioni sociali; essa è stata cementata ed è divenuta incrollabile per le vittorie conseguite – sul piano della libertà e della democrazia – nel corso della lotta popolare di liberazione e dell'edificazione di un ordinamento interno chiamato, in primo luogo, a soddisfare aspirazioni secolari della persona umana.

La fratellanza della popolazione istriana è la conditio sine qua non del progresso della nostra penisola. Dietro tale fratellanza non c'è posto per combinazioni e speculazioni di nessun genere, estranee allo spirito e alla lettera dei valori della tolleranza, del rispetto reciproco e del trattamento paritetico in tutti gli aspetti e in tutte le componenti dell'interazione sociale. Tali componenti sono storicamente e politicamente definite e non ammettono alcuna ambiguità; esse esigono soltanto di essere interpretate e valutate nel modo più giusto e più naturale.

Se si considerano le carenze comparse nei rapporti interetnici autoctoni della regione e nella concretazione dei contenuti della vera fratellanza, si deve avere il coraggio di riconoscere che di tali deformazioni ce ne sono state molte e che esse si sono riflesse negativamente specialmente sulla sorte di una di tali componenti, ossia sul gruppo etnico italiano.

A nostro avviso, l'errore fondamentale consiste nel non aver sempre e integralmente rispettato proprio l'imperativo di questa fratellanza e nel fatto che è stata la componente più debole a subire le conseguenze più gravi, mentre aveva il sacrosanto diritto di essere sostenuta nelle sue aspirazioni legittime, di incontrare comprensione adeguata e la ferma volontà di assicurarle condizioni esistenziali quanto più favorevoli, in modo da renderla immune dal complesso di inferiorità e sottrarla al pericolo di spinte assimilatrici latenti o palesi.

Senza dubbio le cause di queste anomalie sono molteplici; però una responsabilità particolare ricade sul fatto o che è mancata completamente o è stata inefficace l'azione cosciente e tenace di quegli organi, che sono tenuti a fornire alla nostra popolazione un'informazione tempestiva e obiettiva mirante ad individuare e a rendere pubblici i problemi e ad indicare le soluzioni democratiche previste dalle norme costituzionali e da tutta una serie di documenti storici risalenti al periodo della lotta popolare di liberazione e dell'edi-

ficazione interna, a favore dei cittadini di nazionalità italiana. Non si è quindi formata l'opinione pubblica favorevole alle alternative più avanzate. Pertanto, alle gravi condizioni dell'etnia, emerse in particolare nei momenti più scabrosi della storia istriana del dopoguerra, o non si è attribuita alcuna importanza o esse sono state erroneamente interpretate, aggravando in tale maniera gli scompensi già esistenti e rinviando sine die la soluzione dei problemi pregiudiziali per l'esistenza del gruppo etnico italiano.

Tali opinioni e tali giudizi provengono dall'esperienza vissuta dalla nostra comunità nazionale nel suo complesso e non tengono conto della sua distribuzione territoriale e della diversità situazionale, in cui essa è stata ed è tuttora coinvolta.

L'azione dei mezzi di informazione pubblica, specialmente nella nostra regione, non è stata sistematica e programmata per il conseguimento di questi obiettivi. Sarebbe interessante ricostruire la politica dell'informazione condotta dalla liberazione ad oggi; è molto difficile individuare il filo di tale tematica nell'impostazione disorganica e improvvisata dei materiali, che avrebbero dovuto essere presentati, lumeggiati e consigliati in nome del principio dell'uguaglianza e della pari dignità della nostra gente. Del resto ciò non rappresenta alcuna novità, né queste constatazioni, né questa critica. In realtà siamo da un pezzo coscienti che la Voce del Popolo e le altre pubblicazioni dell'Edit, come pure i programmi in lingua italiana della radio e della televisione non sono in grado di influire in modo decisivo per la creazione dell'auspicata opinione pubblica. Un numero modesto di persone, appartenenti alla cosiddetta maggioranza, legge e segue questi quotidiani e riviste. Esistono, poi, altre limitazioni derivanti dalla natura stessa di tali pubblicazioni; infatti, esse sono tenute, il che è particolarmente valido, a mobilitare, a rafforzare la sensibilità del cittadino di nazionalità italiana, a consolidare l'unità politico-ideale dell'etnia, rendendola consapevole dei propri diritti e dei propri doveri. D'altro lato, si differenziano da certi contenuti e da certi moduli informativi adottati dai mezzi d'informazione della maggioranza in merito alla problematica del nostro gruppo etnico e al conseguimento delle finalità menzionate. Predominano nell'attività di quest'ultimi gli articoli di carattere cronachistico e progettuale; mancano quasi del tutto i commenti delle varie situazioni; non vengono indicati con coraggio e con chiarezza i problemi aperti e tanto meno si propongono e si sostengono gli atteggiamenti e le soluzioni più democratiche. Non compaiono su essi le chiare prese di posizione delle forze rivoluzionarie della nostra società a favore del trattamento paritetico del gruppo etnico italiano. Molte intese, molti programmi elaborati e approvati dai fori politici a livello sia regionale sia comunale non sarebbero rimasti lettera morta, se nella loro fase preparatoria fosse stata svolta dagli organi d'informazione un'azione organica e tempestiva a favore della traduzione concreta

dei loro contenuti, vincendo così le inevitabili resistenze, frustrando le tendenze regressive, che vorrebbero anche in questo campo mutare il corso della storia.

Talvolta, anzi, si è avuta l'impressione che si sia intenzionalmente evitato di parlare di alcuni argomenti e di alcune situazioni, oppure che si sia fatta una presentazione unilaterale destinata a produrre l'effetto contrario, tutt'altro che favorevole alle nostre pluriennali istanze.

Del tutto inadeguata è stata la trattazione teorica della questione nazionale e in particolare lo status delle etnie minoritarie.

Questi sono i motivi, per cui il Comitato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ha deciso di pubblicare un foglio d'informazione in lingua croata e slovena, ospitante materiale teorico e pratico riferentisi ai molteplici aspetti della posizione e della vita del gruppo etnico italiano e ai momenti politici più significativi.

Qualcuno potrebbe obiettare che tale incombenza, che tale onere dovrebbe ricadere sulle spalle dei meccanismi informativi esistenti e operanti nelle due Repubbliche di Croazia e di Slovenia. È esatto. Purtroppo, l'esperienza passata ci induce, anche contro i nostri desideri, ad essere scettici circa l'esistenza dell'opportuna disponibilità al riguardo e quindi, a fare affidamento, magari in modo modesto e parziale, sulle nostre energie.

È nostra ferma intenzione rispettare l'etica giornalistica, trattare ogni questione, per quanto delicata, con la massima imparzialità e serietà, eludendo la polemica e battendoci a viso aperto per le giuste richieste della nostra etnia.

Sottolineiamo ancora una volta l'importanza del ruolo dell'opinione pubblica nella soluzione dei nostri problemi; essa sollecita e indirizza verso determinate mete le forze propulsive della nostra società; essa predispone il substrato psicologico e politico necessario per il superamento degli ostacoli e delle difficoltà di qualsiasi genere; da essa proviene lo stimolo alle azioni ardite, alle imprese innovatrici e riparatrici.

Il nostro foglio d'informazione è destinato in primo luogo a tutti gli organismi interessati del nostro paese. Purtroppo non è piccolo il numero di coloro, anche responsabili, che non conoscono i nostri punti di vista e le nostre rivendicazioni; tale ignoranza diventa facilmente fonte di incomprensioni e di equivoci. Dunque: alla popolazione della nostra regione, ai compagni croati e sloveni, con i quali viviamo in fratellanza da secoli, con i quali abbiamo combattuto e vinto la grande battaglia per la dignità della persona umana.

Ottobre 1973 (*Bollettino d'informazione U.I.I.F.*, Fiume)

LA COMUNITÀ DEGLI ITALIANI E GLI STATUTI COMUNALI

La promulgazione della nuova Costituzione ha stabilito definitivamente il principio dell'autogoverno quale forma avanzata della democrazia diretta, quale strumento efficace del ruolo determinante del lavoratore nell'ulteriore trasformazione socialista del nostro paese.

Tale orientamento si ispira ai fondamenti della teoria marxista-leninista nell'intento di superare non solo le contraddizioni tipiche del sistema capitalistico, ma pure le deformazioni e le involuzioni che si manifestano nella fase transitoria dell'edificazione della nuova società.

Il termine autogoverno significa etimologicamente e contenutisticamente trasferimento agli interessati diretti della gestione della vita sociale in tutti i suoi aspetti; infatti, questo istituto giuridico-costituzionale non tollera soluzioni parziali, dato che, essendo interprete di esigenze insopprimibili della persona umana, deve neutralizzare tutte le sollecitazioni alienanti caratteristiche dell'epoca moderna, delle nuove tecnologie e dei rispettivi rapporti di produzione.

L'autogoverno vuol essere una via originale, collaudata da una prassi pluriennale che ha permesso di individuare le carenze dei metodi e delle tendenze precedenti e di creare i presupposti di una democrazia quanto più completa, capace di superare in senso positivo i limiti dei classici diritti dell'uomo e di offrire un'alternativa rassicurante alla graduale vanificazione dei principali attributi della sua dignità.

Però questa prerogativa non va intesa solo come esaltazione dei valori della libertà, dell'uguaglianza, del trattamento paritetico di ogni singolo individuo, riscattato dalla condizione di semplice numero di un meccanismo alienante e innalzato alla nobile funzione di artefice consapevole del destino proprio e di quello degli altri; essa si traduce in primo luogo in processo educativo, che sottrae l'uomo all'influenza predominante di interessi particolari e lo

indirizza a considerare con sempre più evidente partecipazione la superiorità di quelli collettivi; attraverso questa scuola si plasmano i tratti essenziali di una personalità veramente nuova: l'onestà, la coerenza, l'altruismo, la solidarietà, la tolleranza e il rispetto reciproco.

L'autogoverno non rappresenta una novità per noi; la sua comparsa e la sua legittimazione ufficiale risalgono al lontano 1950, quando con il motto: Le fabbriche agli operai, venivano legalizzati i consigli dei lavoratori, ai quali la società demandava la gestione dei mezzi di produzione a loro affidati.

La creazione di tali organismi segnò una svolta rivoluzionaria nella nostra via al socialismo; essi divennero sostanza pregnante del nostro progresso grazie alla loro graduale affermazione in tutti i campi dell'attività umana e al loro costante perfezionamento.

Il gruppo etnico italiano, quindi, quale entità specifica di uno stato plurinazionale, non poteva rimanere al di fuori di questa esperienza; i principi dell'autogoverno dovevano farsi sentire pure nei rapporti nazionali, facilitandone la comprensione e la giusta impostazione nel quadro della battaglia su tutti i fronti per la piena emancipazione. Del resto la parola d'ordine dell'autodeterminazione di ogni nazione con tutte le sue implicazioni costituiva una luminosa e allettante indicazione.

Si fece perciò strada e si radicò la convinzione che soltanto l'approfondimento della dialettica democratica avrebbe potuto assicurare al gruppo etnico italiano il ruolo di soggetto attivo dei processi sociali, liberandolo dai complessi d'inferiorità, dai pericoli prevaricatori dei rapporti numerici e dell'assimilazione strisciante, e offrendogli prospettive di crescita sicura e indisturbata; tale convincimento scaturiva dall'assunzione di un atteggiamento critico nei confronti delle carenze del passato, che in certi momenti avevano complicato seriamente la vita dei cittadini di nazionalità italiana.

Ci si rese conto che l'inserimento del connazionale nelle strutture ambientali, in fraterna unione con gli altri cittadini, era condizione essenziale per la realizzazione dei programmi generali e delle finalità strategiche dell'edificazione interna, ma non doveva in nessun modo implicare la rinuncia alle sue peculiarità o la loro attenuazione; anzi doveva concretarsi, nel quadro della democrazia diretta e mediante il suo esercizio, in una sempre più qualificata presa di coscienza della propria identità e dei diritti ad essa spettanti.

L'apporto teorico e il consiglio di esponenti di primo piano del pensiero e della prassi del socialismo d'autogoverno rafforzarono la persuasione dell'etnia e dei suo dirigenti della giustezza di questa alternativa, che si presentava come solido argine contro ogni sorta di pressione insita potenzialmente nei rapporti obiettivi tra minoranza e dominanza.

Per questo motivo, con un tenace impegno profuso nella ricerca delle impostazioni teoriche delle soluzioni pratiche adeguate, furono elaborate alcune forme specifiche d'autogoverno del gruppo etnico italiano destinate ad operare in sfere ben determinate del contesto sociale; nacquero così le Comunità degli Italiani sulla base del sistema delegatario di rappresentanza, considerato già allora metodo democratico valido per la scelta dei componenti dei vari organismi incaricati di presiedere alla vita sociale e culturale dell'etnia.

Le nostre Comunità furono concepite sin dall'inizio come elemento specifico del meccanismo dell'autogoverno dotate di particolari prerogative, con il compito però di opporsi ad ogni spinta isolazionistica dei cittadini di nazionalità italiana e di abilitarli a dare un apporto ancora più probante nell'interazione sociale.

Le Comunità si presentarono come forze mobilitatrici e promotrici di iniziative di varia natura atte ad arricchire, con l'elevazione culturale in senso lato dei connazionali, pure la collettività nel suo complesso.

In questa direzione esse operano già da quattro anni, conseguendo risultati lusinghieri, testimoni di una crescente vitalità e di rafforzata fiducia nel futuro.

Le Comunità, nello svolgimento della propria funzione, hanno sempre puntato ad affiancare l'azione delle strutture socio-politiche esistenti in una determinata giurisdizione, nella quale può e deve attuarsi l'autogoverno del nostro gruppo etnico e quindi il suo ruolo di soggetto attivo.

È chiaro che le nostre Comunità così strutturate possedevano sin dall'inizio tutte le caratteristiche delle comunità d'interesse, dato che il loro raggio d'azione comprende le esigenze particolari di una parte della popolazione; il fatto che ci si richiami ad una comune matrice nazionale non poteva vanificare l'essenza di tale forma di gestione diretta in una società come la nostra, la cui costituzione sancisce in maniera inequivocabile la posizione equiparata di tutte le sue componenti. Anzi la vita giornaliera ha dimostrato e dimostra che proprio questo esercizio della democrazia diretta costituisce l'antidoto più efficace contro eventuali tendenze isolazionistiche.

D'altra parte tali nostre Comunità riproducevano su un piano diverso di interessi la struttura e le finalità di numerose consorelle, che erano venute a contrassegnare il nostro cammino verso l'estinzione dello stato, quali le comunità della cultura e quelle degli enti sportivi.

In tutti questi casi è evidente la delimitazione degli interessi e quindi delle competenze connesse al loro soddisfacimento; ma è altrettanto evidente l'inalienabilità del loro diritto ad autogestirsi, cioè a decidere in piena autonomia, nel quadro degli orientamenti ideali generali, delle prospettive e dei

contenuti della nostra edificazione socialista, di quelle questioni che investono esigenze vitali difficilmente demandabili ad altri.

Considerate da questa angolazione le nostre Comunità d'interesse, pur operando in settori di ampiezza limitata, ma rilevanti e complessi per la loro sostanza, dovrebbero essere accettate come tali, assegnando loro compiti particolari nella vita pubblica.

Nessuno, infatti, nega la validità delle nostre Comunità e la legittimità sociale della loro esistenza; negandole, si misconoscerebbe la realtà degli interessi specifici degli appartenenti al gruppo etnico italiano nella sua qualità di entità nazionale, realtà giornalmente confermata dalla dinamica della nostra evoluzione interna.

L'attesa, quindi, che le nostre Comunità trovino la loro collocazione negli statuti comunali è più che giustificata; le piccole carte costituzionali sono tenute ad elaborare in modo particolareggiato i postulati della costituzione, interpretandone in primo luogo lo spirito che la informa.

Nelle costituzioni sia federale sia repubblicane si riconosce al gruppo etnico il diritto di creare proprie organizzazioni per l'attuazione delle sue prerogative; questo diritto è contemplato pure da alcuni statuti dei comuni istriani sotto la giurisdizione della Repubblica socialista di Croazia però senza alcuna precisazione in merito al carattere, alla struttura e ai compiti di tali meccanismi; è ovvio che l'ammetterne l'esistenza implica il riconoscimento delle loro funzioni e delle loro competenze, le quali, a scanso di dannosi equivoci, non dovrebbero dipendere dall'interpretazione di singoli individui.

Per il gruppo etnico italiano non è importante la definizione terminologica degli organismi chiamati a realizzare i suoi diritti costituzionali; infatti, indipendentemente dall'ammissione o meno del suo ruolo di elemento d'autogoverno, tale verità scaturisce dall'esistenza giornaliera come esigenza di equilibrio e di sviluppo armonico dell'intera collettività di cui esso è parte integrante, a prescindere dalla volontà individuale. Importante per il gruppo etnico italiano è disporre del diritto decisionale ogniqualvolta si trattano questioni, che innanzi tutto riguardano le prospettive della sua sopravvivenza e della sua crescita, senza escludere anzi presupponendo il concorso fraterno e disinteressato di tutte le altre componenti della vita sociale.

Stando così le cose, una chiarificazione in tale senso, mediante la regolamentazione statutaria, è oltremodo necessaria, tanto più che negli statuti della Repubblica socialista di Slovenia le nostre Comunità hanno trovato la loro appropriata collocazione, soddisfacendo alle istanze manifestate dagli appartenenti al gruppo etnico con fermezza nel corso dei numerosi comizi promossi per dibattere gli schemi delle nuove costituzioni.

Nel Capodistriano le Comunità d'interesse dei connazionali sono state legalmente riconosciute grazie al loro inserimento organico negli statuti comunali, i quali regolano le loro competenze e prevedono la formazione di speciali delegazioni; quest'ultime interverranno su piede di parità ai lavori dell'Assemblea comunale, quando figureranno all'ordine del giorno i problemi di vitale importanza per i cittadini di nazionalità italiana.

Anche tralasciando il fatto che riesce difficilmente comprensibile il sostanziale divario nell'impostazione teorica del ruolo di soggetto attivo del gruppo etnico, non ci si può esimere dal fare dei confronti e dal trarre la conclusione che così non si concorre a lumeggiare l'essenza stessa dell'autogoverno per quanto concerne la soluzione della delicata problematica inerente al trattamento paritetico delle minoranze nazionali.

Marzo 1974 (*Sottolatina*, Rovigno)

COSA INTENDIAMO PER RAPPRESENTANZA QUALIFICATA?

Il processo di approfondimento della democrazia diretta, intesa come partecipazione sempre più massiccia e cosciente delle forze vive della società, implica quale componente di primo piano la scelta adeguata ed efficace di coloro che dovranno svolgere le funzioni pubbliche di maggiore responsabilità.

Tale esigenza emana dalla natura e dalle finalità dell'autogoverno che non può accontentarsi del soddisfacimento del solo aspetto quantitativo, ma deve tendere ad assicurarsi soprattutto l'idoneità o meglio, come oggi si suol dire, la qualifica dei suoi portatori.

L'operazione stessa della scelta, a qualsiasi livello, è inconcepibile senza questa preoccupazione; l'accesso indiscriminato ai vari organismi, in cui si articola il meccanismo dell'interazione sociale, comprometterebbe in definitiva l'essenza dell'esercizio di queste prerogative.

L'autogoverno non è espressione formale di necessità inderogabili dell'edificazione socialista, ma concretazione di responsabilità trasferibili soltanto a chi possiede gli attributi richiesti per assumere un tale onere e un tale onore.

Per questa ragione, ogni volta che si procede al rinnovo dei corpi elettivi, si intensifica la ricerca delle vie, dei metodi e dei criteri più favorevoli per il raggiungimento di tale meta.

Il principio della qualifica, quindi, s'impone sempre in tali circostanze ed è un bene che sia così; altra cosa è la definizione dei contenuti e dei valori etici di questa qualifica.

Perché si esige la qualifica (morale, politica, professionale, ecc.) positiva di coloro, che saranno chiamati a rappresentare il cittadino nei vari settori della vita sociale?

Evidentemente perché la qualifica è concepita come la garanzia di un assolvimento coerente, competente e onesto dei compiti molteplici posti dalla

dinamica sociale, come la garanzia di impegno tenace, di anticonformismo, di indisponibilità al compromesso o all'accettazione opportunistica di soluzioni contrarie agli interessi effettivi e ai desideri del corpo elettorale rappresentato, come rifiuto di situazioni accomodanti per amore del quieto vivere.

Persona qualificata ad interpretare le aspirazioni dei propri elettori non è certo quella incline ad eludere le responsabilità, ma quella che, nel quadro generale dell'affermazione del socialismo, si batte per impostazioni e soluzioni quanto più avanzate e democratiche.

Della rappresentanza qualificata si occupano da un pezzo anche le organizzazioni del gruppo etnico italiano, ovviamente nell'ambito dei loro interessi specifici. Essa si è imposta come condizione essenziale del consolidamento delle prospettive per l'etnia di essere soggetto consapevole della nostra realtà, sin da quando è stata fatta un'analisi spregiudicata della sua posizione; sono emerse preoccupanti carenze da imputare in buona parte ai suoi rappresentanti «non qualificati»; e rappresentanti non qualificati del gruppo etnico italiano sono stati ritenuti già allora, non per mire concorrenziali ai posti direttivi, ma per il desiderio di salvaguardare l'integrità della comunità nazionale italiana, tutti coloro che avevano avallato con il proprio comportamento rinunciatario e irresponsabile le più gravi deformazioni della politica condotta nei confronti suoi e delle sue istituzioni, in stridente contrasto con i presupposti ideali della Lotta popolare di liberazione e del programma della Lega dei comunisti della Jugoslavia.

La nostra richiesta di spazzare dai rapporti reciproci l'inutile e dannosa mediazione di persone «non qualificate» è stata accolta con una certa riserva; il che non deve meravigliare, dato che per coloro, i quali considerano l'esistenza del gruppo etnico e dei suoi problemi un male necessario e quindi sono animati dal mal celato spirito di paternalistica tolleranza, riesce più comodo avere come interlocutori persone pronte a ritrarre subito la testa nel proprio guscio o a nasconderla, come fa lo struzzo, nella sabbia, ad alzare con eccessiva facilità la mano in segno di approvazione, peccando di superficialità e insensibilità tali da apparire, in certe situazioni, vero e proprio attentato agli interessi vitali dell'etnia.

Il timore dell'incomprensione da parte di determinati fattori sociali non poteva impedire all'Unione degli Italiani e alle nostre comunità di trarre le debite conclusioni in merito all'operato di certi loro «rappresentanti»; i danni irrimediabili arrecati dai cosiddetti «commissari», la cui abilità si è manifestata quasi esclusivamente nel tentativo di strumentalizzare le nostre associazioni, rinunciando più volte alla propria dignità di cittadini di nazionalità italiana, convinti che questo loro modo di procedere avrebbe concorso ad in-

nalzarli nella scala dei valori sociali, a farli apparire elementi di fede e di fiducia sicure, hanno aperto gli occhi all'enorme maggioranza dei connazionali, grazie soprattutto all'approfondimento della democrazia e della libertà e ai benefici influssi da esse emananti.

Non è strano perciò che, senza reticenze, si siano alzate le voci di condanna di tale forma di rappresentanza del gruppo etnico e sia stata ritirata ad essa la fiducia erroneamente riposta.

Per il gruppo etnico il problema della rappresentanza viene riproposto tra l'altro ad ogni consultazione elettorale; è del tutto naturale che le nostre istituzioni si dimostrino sensibili alle modalità e ai contenuti della scelta dei loro rappresentanti; è, infatti, un diritto costituzionale quello di essere rappresentati nei vari organismi del potere. È bene però sottolineare che tale rappresentanza non può essere di carattere formale o soddisfare unicamente il criterio numerico o quello dell'appartenenza nazionale; essa deve essere in primo luogo «qualificata» nel vero senso della parola ed esprimere le aspirazioni del gruppo etnico come entità, se viene eletta in suo nome.

A dire il vero, il sistema delegatario ha introdotto una formula sostanzialmente nuova di rappresentanza specialmente in quei comuni, quali Capodistria, Isola, Pirano e in quelle comunità locali, quali Dignano e Gallesano, che hanno riconosciuto alle rispettive comunità autogestite degli Italiani il diritto di formare la propria delegazione e di partecipare, su piede di parità, ai lavori delle assemblee comunali di appartenenza, quando l'ordine del giorno contempli questioni di vitale importanza per il gruppo etnico italiano nel suo complesso. Si tratta della forma ottimale di rappresentanza qualificata, alla quale aspirano tutte le nostre comunità; essa si traduce in strumento sicuro di soluzioni concordate e non imposte mediante la macchina dei voti, in cui il rapporto numerico esistente tra minoranza e maggioranza gioca un ruolo determinante.

Nelle altre località dell'Istria e di Fiume l'evidenza dei cittadini di nazionalità italiana ai fini elettorali è stata effettuata in base alla valutazione del singolo avulso dalla sua matrice naturale di cui viene presentato come rappresentante. Di conseguenza, le riserve comparse qua e là a proposito di certe proposte sono comprensibili, in quanto sono condizionate anche dalla esperienza negativa del passato.

Per il gruppo etnico italiano non è determinante il numero dei suoi rappresentanti, anche se questo elemento può essere esibito a prova di una concezione democratica dei rapporti sociali e di sensibilità nei confronti dell'esigenza e dell'opportunità di assicurare la presenza dei cittadini italiani in modo quanto più consistente possibile; è determinante innanzi tutto la qualità del-

la rappresentanza. E, siccome abbiamo sempre sostenuto che la complessa problematica connessa alla posizione paritetica dei connazionali nel contesto sociale non va considerata da un'angolazione privata e tanto meno va demandata al solo gruppo etnico e alle sue organizzazioni, ma è soprattutto problema di politica interna del nostro paese socialista, ne consegue che, da un punto di vista teorico, non è fondamentale nemmeno l'appartenenza nazionale del rappresentante del gruppo etnico, benché siamo consapevoli dell'opportunità di rispettare questa condizione, dato che è naturale attendersi proprio da questa parte la massima comprensione; ci può rappresentare qualsiasi altro membro della nostra comunità socialista, purché possieda le qualità, a cui abbiamo accennato all'inizio, purché cioè sia disposto a battersi senza compromessi per gli interessi effettivi del gruppo etnico e rifiuti tutte le sollecitazioni estranee ai principi della vera uguaglianza, della parità e della fratellanza dei cittadini.

Non ci resta altro che auspicare che tutti i nostri nuovi rappresentanti nei vari settori sociali siano ben decisi a non deviare da questa strada.

Aprile 1974 (*Sottolatina*, Rovigno)

IL RUOLO DI SOGGETTO ATTIVO DEI PROCESSI SOCIALI PER L'ESISTENZA E LO SVILUPPO DI UN GRUPPO ETNICO

(Intervento alla Conferenza internazionale delle minoranze svoltasi a Trieste)

Se questo Consesso internazionale si limitasse a impostare e a trattare la problematica all'ordine del giorno dalla sola angolazione della ricerca scientifica, su un piano puramente teorico, che faccia astrazione dall'esperienza diretta di coloro che sono i protagonisti dei fenomeni sociali minoritari e quindi sono i più qualificati a pronunciare un giudizio di merito circa la validità di determinate soluzioni e circa la giustezza dell'interpretazione delle loro aspirazioni e delle loro istanze, insomma se questa conferenza si svolgesse unicamente «sulle minoranze», ignorando o quasi la realtà delle minoranze stesse e quindi l'apporto che esse sono in grado di dare per una illustrazione quanto più completa del problema, il significato, la portata di questa iniziativa, per le minoranze molto interessante, perderebbero di molto; infatti, l'attesa principale di chi si trova, per una serie di fattori, in una situazione di disagio prodotta dai rapporti obiettivi intercorrenti tra minoranza e dominanza, è rivolta non tanto all'approfondimento dell'elaborazione teorica della posizione giuridico-costituzionale di questa particolare categoria di cittadini, finalità che senza dubbio sarà raggiunta in questa sede, tenuto conto anche dell'attuale grado di sviluppo della coscienza sociale, quanto all'individuazione, attraverso un libero, aperto scambio di informazioni, delle misure, dei metodi, dei contenuti e degli strumenti più adeguati da sottoporre ai componenti organismi statali quale materia preziosa di meditazione e di studio, che sarà certamente presa in considerazione, se prevarrà la convinzione che gli appartenenti alle cosiddette minoranze nazionali sono destinati ad operare nelle moderne strutture sociali come elementi vivi e operanti, con moduli specifici, per l'arricchimento del patrimonio comune.

Questo convincimento rappresenta in sostanza il presupposto essenziale di un'impostazione e soluzione democratiche dello status dei gruppi etnici nel contesto statale; del resto mi sembra che proprio da esso prendano le mosse pure i lavori di questa conferenza, la quale non avrebbe senso, collocata in una prospettiva diversa.

Il perdurare di concezioni, secondo le quali le minoranze nazionali sono un male necessario, che come tale va affrontato e gradualmente eliminato nel quadro di una visione generale piuttosto tollerante, oppure, il che è ancor peggio, un elemento di frizione tra paesi confinanti, facilmente manovrabile e strumentalizzabile o, addirittura, una fonte di insicurezza e di aspirazioni irredentistiche, costituisce uno degli ostacoli principali ad un approccio sereno, generoso alla soluzione umana e democratica delle questioni ancora aperte, da cui dipendono non solo la crescita indisturbata, ma la sopravvivenza stessa dei gruppi etnici.

Per nostra fortuna si fa strada sempre più decisamente la concezione opposta e l'unica valida per un'umanità, che tende ineluttabilmente all'integrazione, alla comprensione e alla collaborazione, quella cioè, secondo cui le minoranze nazionali sono fattore di unione, di amicizia, di fiducia reciproche tra gli stati e quindi rappresentano per la comunità statale, di cui sono parte integrante, un potenziale positivo di coesione internazionale.

Non si deve però ignorare la presenza e l'azione delle forze conservatrici, le quali non sono riuscite ancora a liberarsi dei loro pregiudizi di intolleranza e di discriminazione nazionale sia per mal celati interessi economici sia per atavico, ingiustificato orgoglio egemone, incapace di recepire le spinte del mondo contemporaneo; molto spesso il destino delle minoranze etniche è demandato al libero gioco di queste sollecitazioni irrazionali, di questi atteggiamenti anacronistici, che impediscono di capire la realtà storica e di comportarsi in modo nobile e generoso nei confronti di chi obiettivamente è il più debole a prescindere dalle sue tradizioni di cultura e di civiltà.

Come dicevo, questa conferenza internazionale, se si ripromette di sollevare un'eco favorevole in primo luogo tra coloro che sono «minoranza» e non deludere le loro attese, deve far proprie con comprensione le loro istanze, rifuggendo da ogni tentazione paternalistica, a cui sono allergiche almeno le minoranze nazionali degne di rispetto.

A mio giudizio, l'importanza di questo consesso risiede nel fatto che esso intende affrontare un argomento, che, si può dire, solo recentemente si è imposto all'attenzione dell'opinione pubblica e della società nel suo complesso.

Senza dubbio non si possono dissociare gli interessi e le aspettative dei gruppi etnici da quelle che sono le estrinsecazioni della questione nazionale nel mondo contemporaneo.

La questione nazionale è sorta in una fase determinata di crescita della società borghese e ha contrassegnato la sua avanzata verso la sua completa

emancipazione; essa, però, si è trasferita pure nella strategia e nella tattica delle rivoluzioni proletarie divenendone una componente determinante.

È vero che i classici del marxismo ottocentesco, Marx ed Engels prima di tutti, non hanno dato eccessivo spazio alla questione nazionale, la quale doveva attendere soprattutto il contributo di Lenin per presentarsi nelle sue giuste dimensioni e con la sua vera fisionomia; è vero anche che la questione nazionale ha fatto comparire teorie contrastanti e che ha prodotto brutali deformazioni; tuttavia i contenuti e le conseguenze implicite nel suo principio informatore, in quello cioè del diritto inalienabile dell'autodeterminazione, rimangono validi con tutta la loro attualità anche ai giorni nostri. Infatti, contrariamente alle previsioni, secondo le quali il XIX secolo soltanto avrebbe dovuto essere il periodo delle rivoluzioni nazionali, nell'affermazione del sentimento nazionale, la prassi ha dimostrato che pure il XX secolo è agitato da movimenti di riscatto nazionale, dall'aspirazione all'indipendenza nazionale e, in definitiva, all'emancipazione nazionale.

La materia specifica dei gruppi etnici rientra ovviamente in quella più vasta della questione nazionale; è un fatto, però, che essa non è stata oggetto di un esame teorico approfondito e completo, il che va attribuito all'esistenza di situazioni, di componenti, di rapporti di forza, i quali fanno una netta distinzione tra minoranza nazionale e nazione nel suo complesso; infatti, il gruppo etnico è solo una parte, spesso assai piccola, di una nazione, calato in un contesto nazionale diverso. È da auspicare che questa assise offra lo spunto e il materiale per una trattazione organica della questione nazionale rapportata alle esigenze e alle possibilità dei gruppi etnici; finché si rimane entro i limiti delle analisi isolate, delle soluzioni parziali, non è possibile creare una prospettiva sicura e stabile per le etnie e nulla per esse è più deleterio della precarietà e dell'instabilità delle misure adottate.

Comunque l'esperienza teorica e pratica finora acquisita nella sfera dei rapporti etnici ci permettono di individuare come conditio sine qua non dell'esistenza e del progresso di un'etnia il ruolo di soggetto attivo da essa effettivamente svolto in settori particolari dell'interazione sociale; tale ruolo è la logica conseguenza del principio dell'autodeterminazione e del riconoscimento di interessi peculiari destinati a divenire diritti altrettanto peculiari.

Chi si richiama a tali presupposti, chi accetta l'esistenza operante del diverso costituito dagli appartenenti ad un gruppo etnico, non può sottrarsi all'obbligo di predisporre strumenti giuridici atti a realizzare tale progetto.

Tale approccio distingue ovviamente il godimento di determinate attribuzioni da parte del singolo inserito in una particolare struttura da quelle specifiche di un gruppo etnico concepito e accettato come entità per certi aspetti a sé stante e dotata di una sua inconfondibile identità.

La tutela delle etnie, allo stadio attuale dei rapporti sociali, anche di quelli più avanzati, si misura in base allo status di soggetto o di oggetto loro assegnato nel quadro della dinamica sociale.

L'alternativa, che faccia astrazione della individualità del gruppo etnico come tale e dai rapporti intercorrenti tra dominanza e minoranza, attuabile forse in un ambiente perfettamente equiparato, nel quale alle due componenti nazionali differenziate si sostituisce una terza fornita dei requisiti essenziali delle altre due, può essere, comunque, presa in considerazione come prospettiva storica.

La funzione di soggetto attivo costituisce per un'etnia il più efficace banco di prova della volontà democratica del tessuto sociale tesa ad attuare i contenuti della vera uguaglianza e della vera libertà.

L'applicazione di questo principio non consiste solo nella sua definizione giuridico-costituzionale, quanto, piuttosto, nella precisazione delle prerogative da riconoscere al gruppo stesso per l'esercizio di questo suo diritto fondamentale.

Essere soggetto di particolari processi sociali significa innanzi tutto poter influire in modo determinante, per il tramite di propri rappresentanti qualificati, su tutte le decisioni di vitale interesse per la sorte della minoranza.

Così concepito e attuato, il ruolo di soggetto attivo si trasforma in una solida barriera contro tutti i pericoli della cosiddetta «maggiorizzazione», del prevalere cioè della supremazia numerica, che fa quasi sempre capolino a sostegno delle tesi delle maggioranze, nonché contro le velleità assimilatorie palesi o latenti.

Le difficoltà sorgono all'atto della traduzione in prassi giornaliera di questa funzione, che implica tutta una serie di conseguenze atte a garantire al gruppo etnico, ben consapevole dei limiti delle sue istanze specifiche e del suo dovere di lealtà nei confronti della comunità statale di cui fa parte, il diritto all'autogoverno, il diritto di agire come componente originale del più vasto meccanismo democratico della vita associata.

E tali difficoltà di solito sono dovute a preoccupazioni, a remore estranee all'aspirazione fondamentale della persona umana, al suo completo affrancamento; sono da attribuirsi a una certa dose di sfiducia nei confronti del gruppo etnico e all'errata convinzione che l'estensione dell'autogoverno a tutti i fattori, senza eccezioni, della società comporti tendenze disgregatrici della necessaria coesione interna.

I fautori di tale tesi, coloro che insorgono contro le legittime istanze di affermazione nazionale e le dichiarano elemento di sfaldamento dello stato,

non si accorgono che a sfaldarsi in questi casi è una ormai superata concezione centralistica, la quale deve inesorabilmente cedere il passo all'integrazione volontaria poggiante sull'uguaglianza, sulla democrazia e sulla libertà.

Proprio perché la vera democrazia mette in azione l'uomo per la riacquisizione dei propri attributi alienati di umanità e di dignità, è indispensabile fornire ad esso gli strumenti più efficaci per il conseguimento di tale meta, strumenti che gli permettano di esercitare come singolo e come gruppo la funzione di soggetto consapevole delle proprie prerogative e responsabilità.

Alla luce di questo presupposto insostituibile va affrontata tutta una gamma di questioni, che rappresentano la piattaforma naturale e indispensabile della democrazia diretta.

Ci sono concetti che non hanno trovato ancora una definizione esauriente, a cominciare da quello stesso di minoranza nazionale, di autoctonia, di ambiente bilingue per finire all'equilinguismo, alla cosiddetta «territorializzazione» della posizione giuridico-costituzionale dell'etnia, alla distinzione dei diritti generali da quelli specifici, al trattamento uniforme, alla rappresentanza qualificata, ecc.

A tale proposito si confrontano due tendenze, quella che si potrebbe definire «restrittiva», tipica di solito della dominanza non disposta a prendere in seria considerazione gli aspetti storici, culturali, sociali nel «territorializzare» la sfera d'azione del gruppo etnico e la sua condizione di soggetto parificato, creando così, volente o nolente, indesiderate isole etniche, in cui la vita nazionale è condannata ad isterilirsi priva di una base adeguata di fruitori e la presenza del gruppo etnico a rarefarsi, data l'impossibilità pratica di applicare i postulati costituzionali. In tale situazione l'etnia non è in grado di esplicare il ruolo di soggetto attivo e si riduce a motivo di interesse folcloristico e di curiosità scientifica; da ciò si desume che l'area operativa, in cui si attuano le sue prerogative specifiche, deve essere concepita, con una visione democratica, in modo quanto più ampio possibile.

La tendenza, che diremo per contrapposizione, «estensiva», è quella sostenuta dal gruppo etnico, il quale si è reso conto, per esperienza diretta, dell'inderogabilità della continuità territoriale e dell'unitarietà di trattamento nella definizione del suo status sociale. Tale continuità funge da supporto all'adozione di comportamenti uniformi nei confronti di tutta l'etnia; infatti, se la discontinuità areale costituisce un ostacolo al coordinamento di ogni iniziativa propulsiva per il gruppo etnico nel suo complesso, assai più dannosa si rivela la disorganicità della regolamentazione giuridica esposta così alle più disparate influenze delle interpretazioni soggettive.

Mi sembra che un concetto da chiarire sia quello di minoranza nazionale; di questa espressione terminologica si fa uso indiscriminato senza tener conto della sua vera essenza; tale definizione va senza dubbio ridimensionata, perché appare a tutti per lo meno inadeguata. Il concetto di minoranza presuppone una contrapposizione anacronistica per la moderna società democratica e proprio nel settore delicato dei diritti primari del cittadino; esso esprime la forma mentis del secolo scorso per quanto attiene allo status degli appartenenti a gruppi etnici minoritari; esso contiene una pregiudiziale aprioristicamente discriminatoria nei confronti di una parte dei cittadini della medesima entità statale inaccettabile per l'uomo della nostra epoca.

La minoranza sottintende una «dominanza» e quindi tale termine può sanzionare soltanto una condizione giuridica di effettiva subordinazione, di inferiorità; esso cela una debilitante componente psicologica, che frustra la volontà e l'azione del «minorato» e lo rende disponibile all'assimilazione; occorre adottare un'espressione che interpreti ad un tempo le istanze degli appartenenti alla cosiddetta «minoranza» e l'impegno della «dominanza» a cancellare i contenuti di questo assurdo storico e a sostituirli con nuovi corrispondenti alle esigenze di una convivenza pacifica, di un armonico sviluppo basato sul rispetto reciproco, che respinga qualsiasi differenziazione nazionale condizionata da rapporti di forza numerici.

L'espressione gruppo etnico o semplicemente nazionalità si avvicina di più senza dubbio a questo obiettivo.

Le etnie del mondo contemporaneo si possono distinguere secondo criteri diversi: consistenza numerica, dislocazione geografica, livello culturale, retaggio di civiltà, coesione ideale, sensibilità nazionale, grado di democrazia raggiunto, ecc.; sono questi i tratti caratteristici, pur nella varietà dei singoli casi, di quasi tutti i gruppi etnici. Perciò non mi soffermo su essi, perché desidero attirare l'attenzione su un argomento, che giudico di maggior rilevanza e interesse, sui processi cioè che portano alla formazione di un'etnia.

A creare queste entità sociali peculiari concorrono avvenimenti di portata eccezionale: migrazioni, conflitti armati, contrapposizioni ideologiche, ecc.; sotto questo punto di vista il gruppo etnico è il prodotto di interessi, di concezioni, di speculazioni, di situazioni in genere estranei al suo corpo. Però nella sua gestazione i potenziali membri dell'etnia potevano assumere due comportamenti opposti: uno passivo o di opposizione orientata a controbattere la ventilata ipotesi di formazione della minoranza nazionale e l'altro, quello attivo, di consapevole partecipazione al processo di nascita di tale entità sociale.

Il secondo caso finora è stato il più atipico, ma esso certamente è il più qualificante per coloro che lo hanno scelto ai fini del loro trattamento equi-

parato nel contesto sociale; infatti, in tale circostanza, lo status di pari dignità e opportunità non può essere presentato come concessione benevola o prova di democraticità, in quanto si tratta di una conquista propria, di un diritto acquisito; la carica morale di un tale gruppo etnico nel rivendicare il rispetto delle sue prerogative è di gran lunga superiore e più efficace.

È questo il caso del gruppo etnico italiano della Jugoslavia, che è nato «motu proprio» per una scelta precisa, con cui rinunciava alla propria nazione d'origine per una forma superiore di convivenza, in cui parametri unici della dignità umana fossero l'onestà, la coerenza, la giustizia, l'uguaglianza, l'assenza di ogni forma egemonica.

Il gruppo etnico italiano, contrapponendosi alle forze più retrive del popolo italiano, facendo proprie ed esaltando le aspirazioni libertarie del primo e del secondo Risorgimento, si è conquistato il diritto alla propria piena e indisturbata crescita, si è aggiudicato sicure garanzie di integrità e di dignità.

Luglio 1974 (*Atti* della Conferenza internazionale delle minoranze, Trieste)

A. BORME

SCRITTI ED INTERVENTI
Dal 1988 al 1990

NOI ITALIANI? SIAMO SPACCIATI
(Intervista)

Il professor Antonio Borme è stato rinnegato due volte. La prima dall'Italia quando scelse di non venir via dall'Istria e di restare a Rovigno per mettere la sua parte di mattoni nella costruzione del paradiso socialista. La seconda dalla Jugoslavia, quando si accorse che forse si era sbagliato e cercò disperatamente e coraggiosamente di strappare spazi per la sopravvivenza del suo piccolo popolo rimasto al di là del confine.

Era presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e deputato a Belgrado. Fu esautorato da un giorno all'altro e sepolto nell'anonimato, fino a pochi giorni fa, quando all'assemblea di Capodistria, «autoconvocata» da mille persone che avevano firmato un clamoroso appello per il rispetto dei diritti della minoranza italiana in agonia, è stata chiesta la sua piena riabilitazione.

Antonio Borme non c'era, a Capodistria. Un po' perché stava a Trieste, a casa della figlia, dove da anni passa gli inverni, ma soprattutto perché dopo essere stato cacciato, deluso da tutto e da tutti, non aveva più voluto aprire bocca.

Oggi, per la prima volta dopo quindici anni di silenzio, quello che gli Italiani rimasti in Jugoslavia riconoscono come «il propio faro» parla. E per la prima volta racconta la tragedia dell'esodo vista dall'altra parte. Per confessare, con amarezza, di sentirsi imbrogliato.

Non ebbi tentennamenti, quando si trattò di scegliere. Io sono nato a Trieste e mi sono laureato a Padova con Concetto Marchesi: insomma nascita e formazione italiane. Ma non ebbi tentennamenti. Ero convintissimo che il sistema che si profilava avrebbe garantito al gruppo etnico italiano più di quanto potesse offrirci l'Italia.

– *Pentito?*

Pentito ... no, non sono pentito ... fu una scelta di sinistra, umanistica. Certo, era un'utopia. Non ci si può pentire d'aver sognato: avevamo sotto gli occhi l'esempio degli italiani a Rovigno e degli slavi della periferia ai quali insegnavo lettere. Era un brutto esempio: gli slavi erano più che ignorati, erano calpestati. E non conoscevamo ancora le esperienze tragiche dell'Est; l'Unione Sovietica era un mito, Stalin ci sembrava l'insegna di una nuova organizzazione sociale che riconosceva il valore dell'uomo e delle minoranze. Tutto vero, in teoria; la pratica è un'altra cosa, ma non lo sapevamo, allora. E poi si diceva: restiamo, così permetteremo che un altro pezzo del sistema capitalistico faccia parte di un mondo più aperto, emancipato.

– *La sua famiglia?*

Se ne andarono tutti. Restai solo con mio padre Giuseppe e mio fratello Sergio. Quando ci fu la spaccatura tra Tito e Stalin, io optai per il primo, mio padre e mio fratello per l'URSS. Mio padre fu licenziato, Sergio finì in un campo di concentramento. Uscito, se ne andò anche lui a Pavia, dov'era già mia sorella Elisa. Molti italiani, quella volta, si schierarono con l'URSS e finirono al confino a Cherso ...

– *Non le venne qualche dubbio?*

Dubbio ... c'era l'utopia. Senza l'utopia saremmo venuti via tutti.

– *Quanti furono quelli che se ne andarono? La Jugoslavia ha sempre minimizzato ...*

L'enorme maggioranza se ne andò. Anche croati e sloveni. Forse trecentomila persone. E non è vero che fossero tutti fascisti. C'erano anche quelli, sì. Ma la maggioranza era composta da lavoratori: pescatori, contadini, bottegai, professionisti. Piccola borghesia.

– *Li accusò anche lei, allora, di essere fascisti e traditori?*

No. Mi creda: mai. Era gente spaventata, piena di dubbi, educata ad essere egemone e ora in crisi davanti agli slavi, che fino al giorno prima chiamavano «sciavi» (schiavi), che ora comandavano. E poi c'erano i disagi economici, l'isolamento internazionale e l'informazione (spesso gonfiata, anche) che veniva dall'Italia. Sbagliò, quella volta, l'Italia.

– *Cioè?*

De Gasperi fece un errore grossolano: puntò sull'esodo come fosse un tragico plebiscito. Diceva: vedete, vengono via tutti. È un plebiscito. Ma l'Istria ormai l'aveva perduta e giocò inutilmente sulla nostra pelle. Se fosse stato più realista e meno romantico, le cose in seguito sarebbero andate diversamente. L'Italia doveva avere una visione strategica molto più lungimirante. Fossimo

rimasti di più, avremmo avuto potere contrattuale maggiore, e il patrimonio italiano in Istria non rischierebbe ora di andare perduto.

– *In quanti decideste di restare?*

Di intellettuali una decina in tutto. Fui nominato preside del liceo scientifico di Rovigno che avevo solo 23 anni. Intorno, il nostro mondo si vuotava. Un lunedì mattina ricordo che la scuola di Isola si trovò di colpo senza un insegnante. Diventammo matti per sostituire i professori, facemmo venire quelli che parlavano italiano da tutta la Jugoslavia. Al classico «Combi» di Capodistria, fu trasferito d'autorità addirittura un docente universitario. Insomma, ci dannammo l'anima per mantenere in vita la nostra piccola patria.

– *Quelli venuti via vi accusavano di essere traditori ...*

Guardi, questo insulto ci feriva, ma in un certo senso ci inorgogliva. Perché noi ci credevamo sul serio. E le assicurazioni che ci erano state date erano importanti e sulla carta la tutela era avanzatissima.

– *Sulla carta.*

Sì. Un po' alla volta cominciarono a venirmi dei dubbi. Ricordo la scuola di Albona, che fu chiusa da un giorno all'altro. E i censimenti antistorici, antiscientifici: se il tuo cognome finiva con una vocale, eri italiano, se finiva in «ich» eri slavo. Qualche comune falsificava e croatizzava i nomi all'anagrafe e Stefano diventava Stevan ... cambiavano le indicazioni stradali, i nomi delle vie. Ad Albona spuntò addirittura una «ulica Josip Zeleni», che poi voleva dire via Giuseppe Verdi. Insomma, i rapporti sociali capovolti, dall'egemonia italiana all'egemonia slava. Ma non fu una svolta rapida. Fu lenta, spesso lentissima.

– *Forse sarebbe stato meglio saperlo subito che finiva così ...*

Col senno di poi, sì. Ma tenga presente che eravamo noi stessi che cercavamo di rallentare questo adattamento, questa omologazione progressiva.

– *Quando vi accorgeste che l'Istria aveva cambiato completamente faccia?*

Il risveglio fu negli anni Sessanta. Venni imposto dagli italiani alla guida dell'U.I.I.F., a dispetto delle autorità, che volevano qualcuno più morbido. Cominciammo a dare battaglia, perché le leggi venissero applicate. Non potevamo tollerare di essere trattati in modo diverso dalla Slovenia e dalla Croazia, o addirittura da Comune a Comune. Sostenevamo che l'Istria era nel suo insieme un territorio misto, e che non volevamo ghetti italiani, ma il bilinguismo integrale. E poi, rivendicavamo il diritto a una certa autonomia eco-

nomica e quello di autogovernarci almeno in alcuni campi. Ce l'avevano promesso, adesso ce lo dovevano dare.

– E le autorità?

Kardelj, il braccio destro di Tito, mi dava ragione. Mi disse: spingi. E io spinsi, credendo di avere dietro tutti. Poi mi voltai e non c'era nessuno. La Lega comunista convocò tutti i suoi iscritti che stavano all'U.I.I.F. e chiese loro la mia testa. Era il 1974, fui esautorato da un giorno all'altro. Sul verbale venne scritto che il provvedimento era stato preso «su richiesta delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia». Furono stravolte tutte le regole e venni cancellato. Per fortuna non c'era una sola macchia nel mio passato, sennò l'avrei pagata duramente.

– Che cosa non le veniva perdonato?

L'eccessiva indipendenza, i rapporti che cercavo di ricostruire con l'Italia, la fermezza nel rivendicare i nostri diritti. E poi quello che avevo detto a Trieste nel 1972, cioè che in nome della Jugoslavia in quanto tale, della vecchia Jugoslavia e non di quella che sognavamo, noi non saremmo rimasti.

– Convinto?

Sì. Se avessi saputo che finiva così, sarei venuto via anch'io.

– Senta, professor Borme: che fine farà il popolo italiano in Istria?

Non lo so. C'è una volontà di riscatto, e lo stesso, anche se ho ormai 67 anni, sono pronto a tornare a battermi, se le autorità riconosceranno il loro errore. Ma, per quarant'anni il «buon cittadino» è stato chi rinunciava alla sua identità. E ormai siamo rimasti troppo pochi. Forse resteranno le biblioteche italiane, ma l'etnia (viva, non un museo della minoranza), no: ormai non credo possa sopravvivere.

Gennaio 1988 (*Corriere della Sera*, Milano)

IL CASO BORME
(Intervista)

Antonio Borme, quattordici anni fa veniva destituito. Chi credeva oggi di trovarlo cambiato si ingannava; nei suoi occhi severi l'entusiasmo e l'acutezza di un tempo non si sono spenti, anzi. Disarma la sua fiducia nel prossimo che, nonostante tutto, lo anima ancora oggi, la schiettezza con la quale esprime le sue opinioni. Come se questi quattordici anni non fossero passati.

Professore, che cosa ne pensa della petizione capodistriana e della richiesta della sua riabilitazione?

Non sarei sincero se dicessi che non mi ha fatto piacere sentire che un gruppo di giovani, tra le altre rivendicazioni, se così si possono chiamare, ha avanzato anche la proposta di una mia cosiddetta «riabilitazione». E queste virgolette, a mio avviso, sono necessarie e ci tengo a metterle: perché, a dire il vero, il termine non mi va proprio a genio, in quanto io, senza peccare di presunzione, non ritengo di aver commesso errori tali nella mia attività, soprattutto di presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, da meritare una squalifica sociale come quella che mi è stata inflitta. E, pertanto, il movimento «alternativo», che si è improvvisamente imposto all'attenzione dell'opinione pubblica, mi ha sorpreso favorevolmente. Sinceramente non mi sarei mai aspettato che facesse la sua comparsa sulla scena della vita sociopolitica una richiesta così decisa e intransigente di revisione coraggiosa degli errori, anche strategici, del passato, in merito alle prospettive dell'esistenza e della crescita del gruppo etnico italiano.

Mi è sembrato che questo appello – con tutte le conseguenze che si sono verificate e che si verificheranno – voglia significare una svolta radicale, un richiamo alla coscienza di tutti i nostri connazionali: per fare piazza pulita delle indecisioni, delle remore, dei silenzi, delle connivenze del passato, per impostare una discorso del tutto nuovo, che recepisca in modo concreto quelle che sono le vere esigenze del cittadino di nazionalità italiana e che supe-

rino le opposizioni che si manifestano ai vari livelli socio-politici, ancora tarati da concezioni piuttosto restrittive per quanto concerne, appunto, la cosiddetta «tutela» o meglio «tolleranza» del gruppo etnico italiano nel contesto della società jugoslava.

Il dibattito di questi giorni scatena emozioni, e nel suo contesto emerge una domanda con insistenza. Perché una mancanza di fiducia nei confronti di determinate richieste e atteggiamenti del gruppo nazionale italiano?

È una sfiducia però che esige un distinguo, per il fatto che è rivolta solo ai rappresentanti «qualificati» del gruppo etnico. Ci sono stati anche quelli che hanno goduto della massima fiducia delle autorità, perché brillavano soltanto in una cosa: nel servilismo, nell'accettazione supina, acritica di tutte le concezioni e di tutte le imposizioni dei fori socio-politici. Il fatto è che, poi, ciò si riversava, in definitiva, negativamente sulla pelle del gruppo etnico italiano. Un punto dolente, che è stato alla base dei nostri confronti più accesi con le autorità della Repubblica socialista di Croazia. Noi pretendevamo, in tutti i casi, che rappresentanti «qualificati» degli Italiani fossero inseriti in tutti i pori della vita sociale e che lì, appunto, si battessero. Per far ciò, è chiaro, dovevano essere veramente qualificati, convinti cioè delle proprie posizioni, disposti a sostenerle, senza compromessi e senza considerazioni pragmaticistiche, a tutti i livelli, molto spesso venendo anche in conflitto con i rappresentanti ufficiali delle varie istituzioni dello Stato.

Inoltre, questa sfiducia, a mio avviso, fa parte di una visione strategica del trattamento da riservare al gruppo etnico, la quale, almeno nella R.S. di Croazia, si è dimostrata sempre restrittiva e si è concretata costantemente in misure pratiche del genere. Potrei citare l'esempio lapalissiano della collaborazione con la nazione-madre. Quando hanno cominciato a fare la loro comparsa i contenuti di questa collaborazione, essi sono stati, aprioristicamente, guardati con grande riserva. I documenti ufficiali definivano questa nostra attività uno strumento perverso del famoso irredentismo. Un assurdo che, poi, si è dimostrato tale nello sviluppo degli avvenimenti.

In questi giorni non si fa che parlare di memoria storica, specie per ciò che riguarda i documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume degli anni Sessanta-Settanta. Alcuni considerano questo sapere un'arma a doppio taglio, nel senso che questa memoria potrebbe riuscire demoralizzante. Lei che ne pensa?

Penso che la memoria storica sia uno dei punti a vantaggio dell'intero gruppo etnico italiano. È necessario non dimenticare soprattutto il male che ci hanno fatto in varie circostanze. In questo contesto credo che il ruolo del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. sia stato e continui ad essere essen-

ziale. Ricordo che la sua nascita è stata caratterizzata da accesi dibattiti, nel corso dei quali affermavamo convinti di avere il diritto di disporre di un centro autonomo. In quel momento, infatti, stavamo impostando il problema dell'autonomia di tutte le istituzioni del gruppo etnico italiano, a partire in primo luogo dalle scuole. Solo un'ente autonomo può possedere la necessaria sensibilità, la debita comprensione della problematica e la disponibilità a promuovere iniziative concrete a vantaggio dell'etnia nel suo complesso, come ora sta avvenendo.

Perché la Repubblica socialista di Croazia non volle accettare allora le tesi dell'U.I.I.F. sull'autogoverno, il diritto di veto e così via?

Ci accusarono di voler divenire un'organizzazione politica al di fuori dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore. Non ammettevano la nostra intenzione di operare, nel campo dei diritti specifici del gruppo etnico, come partner e non come subordinati. Quando si trattava delle nostre prerogative, volevamo essere i primi della classe, attivi e determinati nella scelta dei contenuti e delle prospettive delle nostre iniziative. Questa rivendicazione di «autonomia» ci fu sempre rinfacciata come un peccato, nonostante che noi non la concepissimo assolutamente in senso disgregatorio. Noi puntavamo all'autogoverno, convinti che esso potenziasse gli aspetti positivi di tutta la nostra azione sociale.

Bilinguismo integrale e socializzazione, rimangono ancor sempre utopia?

Se devo tener conto della mia esperienza, allora sono abbastanza scettico in proposito. Il bilinguismo da noi proposto doveva estendersi a tutta l'Istria quale territorio nazionalmente misto non come atto di tollerante concessione e come onere gravante sul solo cittadino di nazionalità italiana. Infatti, se la lingua italiana non è socializzata, cioè non è operante con pari dignità nell'intera area, è demagogia parlare di pariteticità, di uguaglianza, in quanto si tratta di posizioni sostanzialmente differenziate, che creano nell'individuo, spesso debole, uno stato di disagio, di fastidio, nonché apatia e rassegnazione. Così, anche l'italiano, che è bilingue, ad un determinato momento, finisce per usare in tutte le circostanze la lingua croata. Si affievolisce il senso di appartenenza, il mordente tipico del vero appartenente ad una minoranza; il destino impone ai gruppi minoritari di essere sempre all'offensiva.

Ma chi è oggi, secondo lei, il gruppo nazionale italiano?

Mi sembra che la comunità italiana dell'Istria abbia perduto molto della sua identità, delle sue peculiarità e che sia diventata piuttosto sorda, non adeguatamente consapevole della propria appartenenza nazionale e non sufficientemente disposta a battersi per la propria sopravvivenza. A determinare tale stato di cose sono intervenuti numerosi fattori: le motivazioni economiche, la

posizione sociale, il trattamento giuridico-costituzionale, le esperienze tristi del passato, le quali spesso fanno concludere che sia meglio amalgamarsi, fondersi con la maggioranza, addirittura scomparire sommersi nell'altra componente pur di renderla più favorevole, più benigna nei nostri confronti. Un altro fattore è costituito dalla stessa struttura della minoranza: è l'unica che sia nata per libera scelta, che ha voluto coscientemente essere minoranza; però con l'esodo essa è stata ridotta ai minimi termini non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente; sono rimasti i più deboli per preparazione professionale e culturale. A mio avviso, sono queste le cause principali che ancor oggi rendono difficile il risalir la china. A farlo possono essere unicamente le giovani generazioni, nelle quali, lo riconosco francamente, avevo scarsa fiducia. Non per colpa loro, ma perché erano sottoposte ad un curriculum vitae particolare basato su un processo di formazione portato avanti dalla scuola e soprattutto dall'università, che favoriva l'attenuazione della loro identità e del senso di appartenenza. Tenendo conto di tutti questi fatti, non ero eccessivamente ottimista. E, invece, proprio queste giovani leve saltano fuori con atteggiamenti sorprendenti, preparate e a conoscenza della nostra problematica; non l'avrei sperato. Ora solo queste avanguardie trainanti sono in grado di salvare il salvabile; l'attività ora deve raggiungere la base, per farle riacquistare la fiducia perduta.

Professor Borme, la sua destituzione poteva essere evitata?

Sì!

Da chi?

Dal comitato dell'Unione, che avrebbe dovuto essere pronto a solidarizzare in pieno con me. Una presa di posizione collettiva di tal genere avrebbe bloccato senza dubbio la Repubblica socialista di Slovenia, che si sarebbe differenziata dalla Croazia; infatti, una cosa è il caso individuale, del singolo anche se dotato di prestigio; altra è la destituzione dell'intera dirigenza di un'organizzazione.

Per me si è trattato di un'amara delusione; nel comitato dell'U.I.I.F. eravamo molto uniti; per convincersene, del resto, è sufficiente consultare i verbali delle nostre riunioni. In quella sede i rilievi critici dei singoli membri erano molto più energici e spregiudicati dei miei, tanto da costringermi in più casi a fare da moderatore. Poi, improvvisamente, mi sono trovato solo. Abbandonato dai membri del comitato che erano iscritti al partito. A cose finite, ho cercato di trovare una spiegazione decente dell'accaduto. Questi compagni, questi amici erano stati convocati espressamente dalla Lega dei comunisti regionale, erano stati sottoposti a pressioni che sconfinavano anche in velate minacce. E poi, c'è stato tanto opportunismo da parte dei delegati del Ca-

podistriano, che si sono ritirati e hanno così fatto traboccare il vaso. Sono convinto che se il comitato fosse rimasto compatto in quella circostanza, fino alle estreme conseguenze, e non avesse ceduto alle pressioni, tutto si sarebbe svolto diversamente, in primo luogo per il fatto che per la mia destituzione non esistevano argomenti plausibili. Prova ne sia l'andamento dell'ultima riunione; tutti gli interventi ribadirono la bontà della nostra azione e del mio operato, in un modo forse un po' esagerato.

In quell'occasione, Leni Benussi chiese ad Ante Ferlin il perché di tale decisione; egli rispose testualmente: «On nama smeta»; perché disturbava Borme?

Sì, è vero. Un discorso, del quale sa molto Glavina che aveva più occasioni per comunicare con Ferlin; costui diceva di non potermi sopportare, perché avevo sempre risposte e argomenti pronti a controbattere le loro tesi. Se la questione si era trasformata da sociale in personale, erano inevitabili le antipatie; io non ne avevo per nessuno. Mi davano fastidio coloro che si comportavano con doppiezza, che respingevano le nostre giuste richieste. Io non ero solito contattare in continuazione gli esponenti socio-politici; presentavo il programma dell'U.I.I.F. all'inizio dell'anno; si faceva un'altra riunione di collaudo alla fine del semestre e poi, autonomia. Non ho mai alzato il telefono per ottenere ulteriori permessi; una volta discusso il nostro programma, ognuno doveva operare nel campo delle proprie competenze. Tale modo di procedere, lo riconosco, non andava proprio giù ai dirigenti politici. Inoltre, non ero molto incline alle feste, ai banchetti e cose del genere, che talvolta concorrono a rendere simpatiche le persone; un difetto da attribuire alla mia indole; quando avevo finito il mio lavoro, non vedevo l'ora di tornare a casa e di dedicare alla mia famiglia almeno quel poco di tempo che mi rimaneva; non ero disposto a trascorrere in un caffè ore e ore.

Dopo che lei fu destituito, l'U.I.I.F. continuò a seguire il programma concordato insieme?

Credo che ci siano state delle assicurazioni di voler continuare per la strada iniziata; può darsi che il programma formalmente non sia stato mutato. Ma ciò ha scarsa rilevanza; importanti sono le iniziative destinate a tradurre in vita i contenuti del nostro indirizzo programmatico; queste però sono mancate. Non ci sono state neppure più prese di posizione di principio, fatte con chiarezza e pubblicamente.

Che cosa può fare oggi questo gruppo di intellettuali capodistriani?

Innanzi tutto questo gruppo dovrebbe essere rinsanguato per renderlo capace di maggiore forza contrattuale con altri giovani che vediamo emergere. In secondo luogo è necessario che trovi una giusta collocazione all'interno

delle nostre istituzioni. Non si riesce a capire come in una situazione quasi drammatica del gruppo etnico, non si trova il coraggio per assumere apertamente le proprie responsabilità; questo gruppo alternativo non si deve limitare a constatare che la struttura dirigente della nostra organizzazione non ha più capacità propulsiva, ma occorre adottare misure concrete per capovolgere la situazione; altrimenti tutto si ridurrà a un fuoco di paglia, bello senz'altro, interessante anche, se non altro per aver avviato la scrittura della vera storia dell'U.I.I.F.. Mi pare, infatti, che si manifesti già la tendenza a sottovalutare le spinte innovatrici, tendenza assai pericolosa.

Ma non esiste in lei neanche un filo di speranza?

La speranza, ha detto il Foscolo nei Sepolcri, è l'ultima dea ad abbandonare l'uomo. Ed è giusto che sia così, altrimenti prevarrebbe in noi il puro essere fisiologico; la speranza è un invito ad una riflessione retrospettiva nell'intento di scoprire soprattutto i lati positivi che hanno contraddistinto un determinato momento della nostra vita e fare di essi l'incentivo a superare situazioni critiche e ad andare avanti. È una spinta morale che ti induce a metterti a disposizione di un dato progetto con il contributo che puoi dare in base alle tue energie fisiche e intellettuali.

Febbraio 1988 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

SCOMPARIAMO UN PO' ALLA VOLTA
(Intervista)

Alla conferenza della Comunità degli Italiani di Capodistria, svoltasi il 10 febbraio del corrente anno, è stato deciso, a maggioranza di voti (uno solo contrario), di proporre all'Unione degli Italiani di promuovere il procedimento della riabilitazione di Antonio Borme, presidente dell'associazione destituito nel 1974. Che il caso Borme, anche se alla distanza di 15 anni, sarebbe ridivenuto attuale, si poteva dedurre dai primi avvertimenti di quest'anno lanciati dalla minoranza italiana in merito ad un'assimilazione sempre più accentuata, in particolare linguistica, che potrebbe divenire ancora più critica, così affermano gli Italiani, se venisse promulgata la Lega che limita il bilinguismo, proposta dall'Assemblea della Serbia.

I nostri Italiani, come è ben noto all'opinione pubblica, hanno manifestato il loro malcontento sottoscrivendo una petizione (pubblicata nel nostro n. 4), organizzando una tribuna a Capodistria dal titolo: «Gli Italiani, ieri, oggi, ma domani ...?» e quindi facendo visita a Branko Mikulić prima della sua partenza per Roma. Nel momento, in cui il popolo più numeroso – il serbo – suona ogni giorno la campana dell'insurrezione contro le minacce che su di esso incombono, quando si fanno sempre più frequenti le notizie sull'individualità slovena, non è possibile rinfacciare ai quindicimila Italiani della Jugoslavia la paura di una eventuale estinzione. E a coloro che hanno proposto tale legge restrittiva (all'Assemblea della Serbia) e a coloro che potrebbero approvarla si potrebbe osservare di non aver tenuto nel debito conto il fatto che con tali misure avrebbero potuto ottenere l'effetto contrario a quello auspicato, una rivolta nazionale ancora maggiore di coloro che, con qualsiasi mezzo, magari con una possibile assimilazione, si vogliono emarginare. Il caso Borme, secondo quanto hanno asserito gli Italiani a Capodistria, è soltanto una delle conseguenze negative di una errata politica nazionale condotta nei confronti degli Italiani della Jugoslavia.

Luciano Giuricin, persona che assieme al professor Borme faceva parte in quegli anni della presidenza dell'Unione, sostiene che tale caso è «una mac-

chia nera» della nostra società, che Borme ha pagato per tutti gli Italiani jugoslavi, per le Comunità, per il Centro di ricerche storiche fondato in modo autonomo, senza il previo benestare delle strutture politiche della regione». Agli inizi degli anni Settanta si attenuò la critica al nazionalismo rivolto contro la minoranza italiana e il suo programma basato sugli statuti comunali e sugli emendamenti costituzionali della R.S. di Croazia attinenti ai diritti minoritari. Le nostre proposte provocarono allora tutta una serie di accuse da parte dei nazionalisti croati e tali accuse, negli anni successivi, furono fatte proprie dalle strutture comunali e regionali. Davano loro fastidio la nostra collaborazione con l'Università Popolare di Trieste, il nostro Centro di Rovigno e, soprattutto, la nostra decisione di riorganizzare l'Unione e di istituire le Comunità degli Italiani al posto degli ex Circoli di cultura. Borme era un noto marxista, uno dei rari intellettuali rimasti dopo l'esodo. «Era una persona di prestigio e uno dei qualificati a rappresentare i nostri interessi» – racconta di Borme Giuricin – e continua: «Seguirono forti pressioni, furono richieste le sue dimissioni; egli, allora, rammento, si difese asserendo che non se ne sarebbe andato, perché un tanto non era richiesto dalla sua base, dai suoi elettori. Come hanno agito allora? Hanno impartito la direttiva al comitato di Rovigno di espellerlo dal partito. La sua organizzazione di base – il liceo di Rovigno – si rifiutò di farlo e quindi il Comitato comunale lo fece senza addurre alcuna spiegazione. Si disse che, essendo stato espulso dal partito, non poteva più ricoprire l'incarico di presidente dell'Unione e noi, dopo pesanti pressioni durate più mesi, nel settembre 1974, siamo stati costretti ad esonerare il professor Borme dalla carica di presidente. In un breve arco di tempo nominarono a far parte della presidenza gente nuova, più malleabile. Dato che Borme è divenuto nuovamente attuale, credo che si debba almeno informare l'opinione pubblica, aprire la polemica – conclude il suo racconto sul professor Borme Luciano Giuricin.

Abbiamo fatto visita al professor Borme, ora in pensione, nell'alloggio della propria figlia a Trieste, presso la quale trascorre l'inverno.

Come si sente oggi, dopo che ieri (10 febbraio) per la prima volta, alla distanza di 15 anni dalla sua destituzione da presidente dell'Unione, in un consesso pubblico ufficiale, è stata chiesta la sua riabilitazione e si è insistito perché il caso «Borme» venga chiarito?

Non posso negare di essere piacevolmente sorpreso dagli avvenimenti recenti riguardanti il gruppo etnico italiano. Tra i numerosi casi ridivenuti attuali si trova anche il mio risalente al 1974, quando sono stato allontanato dalla funzione di presidente dell'Unione degli Italiani. A dire il vero, non mi sarei mai atteso questa presa di posizione contro tutta una serie di decisioni che si sono riflesse negativamente sull'esistenza e sulla crescita degli Italiani del-

la Jugoslavia e in particolare contro l'ingiusto atteggiamento nei miei confronti.

Perché ha dovuto lasciare la funzione di presidente dell'Unione?

È sufficiente ricordare che non sono stati la mia base, i miei collaboratori o gli organi direttivi dell'Unione a destituirmi; ciò è avvenuto per ordine diretto dell'Alleanza socialista repubblicana della Croazia e della Slovenia.

Come si sono sviluppati gli avvenimenti connessi con il suo esautoramento del 1974?

Si tratta di una questione assai antipatica che scopre una concezione che non ha nulla a che vedere con un'impostazione democratica e specialmente socialista dei rapporti che devono intercorrere tra le istituzioni e i cittadini. Infatti, siccome fino all'ultimo era incerto il comportamento che avrebbero assunto i membri del comitato direttivo dell'Unione in merito alla richiesta della mia destituzione, sono state esercitate pressioni indegne su quei membri che erano contemporaneamente membri del partito. Essi sono stati convocati ben due volte al Comitato intercomunale della Lega dei comunisti di Fiume per cercare di convincerli ad attuare il piano delle autorità politiche regionali; tale progetto era chiaro già da un pezzo, soprattutto dal momento, in cui l'Unione degli Italiani si era orientata organizzativamente e programmaticamente ad applicare la concezione dell'autogoverno nel contesto concreto di una minoranza nazionale, ossia quando l'Unione ha preteso con forza di diventare un fattore autonomo del meccanismo dell'autogoverno, di non essere più solo un ente dotato di prerogative culturali, chiamato a curare unicamente svariate attività più o meno folcloristiche o, nella migliore delle ipotesi, l'istruzione delle giovani generazioni. Quando abbiamo posto all'ordine del giorno queste nostre finalità, ci siamo imbattuti nell'opposizione dei rappresentanti politici della regione e della repubblica. Allora ha fatto capolino l'idea di sostituire il presidente dell'Unione, perché era ritenuto la guida principale e il promotore ideale di tali rivendicazioni considerate anticostituzionali. L'infondatezza delle accuse e delle argomentazioni è dimostrata dal fatto che le due repubbliche, sulla cui giurisdizione vive il gruppo etnico italiano, non erano ancora riuscite a concordare un punto di vista comune in merito al ruolo e allo status degli Italiani della Jugoslavia. Esisteva un grande divario tra alcune delle soluzioni già progettate dalla Repubblica socialista di Slovenia, più aperte e adeguate alle reali necessità della nostra minoranza, e quelle previste dagli organismi della Repubblica socialista di Croazia, che miravano a restringere in tutti i modi la presenza della lingua e della cultura italiane sul loro territorio. Erano state imposte certe misure statutarie e costituzionali che non tenevano affatto conto dell'imperativo di garantire la sopravvivenza dell'etnia italiana; questo fatto ha rivelato le vere intenzioni dei loro promo-

tori, cioè una concezione restrittiva tipica delle autorità politiche croate nella soluzione dei problemi specifici del gruppo etnico italiano. La nostra decisione di procedere ad una trasformazione organizzativa dell'Unione, cioè l'intento di crescere, nello spirito dell'autogoverno, da semplice associazione culturale in comunità munita di diritti e doveri particolari, e, quindi, il nostro progetto di creare, accanto all'Unione, organismo autogestito a livello regionale, nei singoli comuni le corrispondenti Comunità degli Italiani, ha suscitato allora il timore che l'Unione e gli Italiani volessero separarsi dal contesto della società jugoslava.

Allora le è stato rinfacciato pure che tale riorganizzazione avrebbe potuto condurre le minoranza italiana ad un isolamento sui generis, alla ghettizzazione.

Le nostre intenzioni, convalidate in parte dalla prassi successiva, erano del tutto opposte. Noi volevamo soltanto che i cittadini di nazionalità italiana divenissero soggetti attivi della vita associata jugoslava. E, perché ciò avvenisse, bisognava armarli di meccanismi e di organi di autogoverno mediante i quali esprimere il proprio modo di vedere, le proprie istanze. Non abbiamo mai pensato a isolarci, anzi abbiamo puntato sull'estensione del nostro coinvolgimento sociale. La proposta di riorganizzazione dell'Unione ha suscitato una gamma di reazioni negative e di opposizioni; citerò solo un esempio della propaganda calunniosa svolta dalla maggior parte dei comitati comunali di partito di questo territorio, quello di Pola. Nella risoluzione del comitato di partito locale, riferendosi alla riorganizzazione dell'Unione, si diceva testualmente: le Comunità degli Italiani sono per noi politicamente inaccettabili. Eppure in seguito sono state accettate, e come!

Ci può dire qualche cosa della collaborazione con Kardelj; è esatto che allora lei poteva contare sul suo sostegno?

La ristrutturazione dell'Unione in comunità d'autogoverno del gruppo etnico italiano, quindi in qualcosa di più e di meglio di una semplice associazione culturale, teneva conto della concezione autogestionaria in riferimento alle minoranze nazionali espostaci in un colloquio a Umago da Kardelj. Ciò è avvenuto in occasione delle celebrazioni del XXV anniversario della fondazione dell'Unione; Kardelj, in quella circostanza, espresse ciò che noi avevamo pensato e tentato di realizzare – un'Unione degli Italiani quale organizzazione di autogoverno, a cui la comunità sociale avrebbe dovuto demandare competenze sempre più ampie; ovviamente tali prerogative venivano assegnate ad un'organizzazione, che è stata creata per difendere gli interessi specifici del gruppo etnico italiano. Noi avevamo compreso bene il pensiero di Kardelj, non solo perché Kardelj era un eccellente teorico, ma, in primo luogo, perché le sue concezioni collimavano perfettamente con le nostre attese. Il

punto di vista di Kardelj gettava uno sprazzo di luce sul progetto di correggere gli errori del passato e di aprire nuove prospettive per il progresso generale della nostra etnia. Sulla base di tali suggerimenti abbiamo avviato con decisione la ristrutturazione dell'Unione, la quale prevedeva la sostituzione degli ex Circoli italiani di cultura con le Comunità degli Italiani. Tale nuova organizzazione avrebbe compreso tutte le componenti sociali del gruppo etnico italiano, avrebbe mobilitato la nostra gente e avrebbe preteso ad alta voce e si sarebbe battuta per l'esaudimento delle sue aspirazioni, sostenuta dai popoli di maggioranza e dalle altre forze sociali, che si consideravano in dovere di aiutare un corpo debilitato in fase di avanzata agonia.

Il corso degli avvenimenti dimostra forse che Kardelj ha mutato in seguito la sua opinione in merito alla riorganizzazione dell'Unione?

Non ci sono motivi per sostenere che qualcosa in Kardelj sia in seguito mutata. Posso solo rilevare che la sua concezione a tale proposito si è anzi sviluppata ulteriormente, tanto che è stata recepita dalla nuova costituzione della Repubblica socialista di Slovenia. In quella sede, è stata istituita, tra l'altro, nell'ambito delle assemblee comunali, una quarta camera specifica, formata dai rappresentanti del gruppo etnico italiano e dotata del diritto di veto, quindi uno strumento che avrebbe potuto opporsi alla maggioranza ogniqualvolta all'ordine del giorno figurassero i problemi particolari della nostra etnia e si prevedessero soluzioni contrarie ai suoi interessi.

Poco si sa della situazione esistente all'inizio degli anni Settanta e dei suoi riflessi sulla posizione della minoranza italiana in Croazia. Si dice che la dirigenza croata di allora aveva promesso agli Italiani diritti più ampi e migliori condizioni operative pretendendo in cambio il sostegno alla sua politica.

Il pensiero di Kardelj sulla riorganizzazione delle strutture delle minoranze nazionali si era chiarito e perfezionato con costanza. Purtroppo di tutto ciò ben poco è stato inserito nella costituzione della Croazia; è un fatto che la Croazia ha sempre respinto energicamente, con rabbia e con monotonia, il progetto della ristrutturazione in chiave d'autogoverno concepita da Kardelj. Ha continuato a dominare una concezione chiusa, riduttiva e antidemocratica, disposta a concedere solo quel tanto che basta a salvare la faccia e non ciò che effettivamente può garantire la sopravvivenza del gruppo etnico italiano. Personalmente ho assistito più volte alle reazioni negative nei confronti delle proposte di Kardelj; molti dei funzionari di allora affermavano apertamente di non tenere in gran conto quanto Kardelj andava dicendo. Quando è esploso il fenomeno del nazionalismo croato e all'orizzonte è apparsa, quasi subito, l'imminenza della sua condanna, tutti gli organi politici regionali hanno chiesto il nostro sostegno della linea politica dei dirigenti di quel tempo – di Savka

Dapčević, presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia e di Mika Tripalo, suo segretario. È stato convocato il comitato dell'Unione degli Italiani per esaminare la situazione; dopo aver constatato che il movimento della Matica aveva provocato conseguenze esiziali per l'esistenza e la crescita della nostra etnia, è stato rifiutato il nostro appoggio ad una linea politica che non si era mai opposta apertamente ai procedimenti discriminatori della Matica nei nostri confronti. In quella circostanza il comitato dell'Unione ha anche emesso un comunicato, in cui si esprimeva solidarietà con l'atteggiamento di Tito, negandola invece agli organi politici della regione e della repubblica. Anche ciò ha costituito più tardi uno dei pretesti principali per lanciare insinuazioni e per deteriorare i rapporti intercorrenti tra l'Unione, da un lato, e la regione e la repubblica, dall'altro.

Ritorniamo al periodo bellico e postbellico, quando un grande numero di Italiani ha abbandonato la Jugoslavia e una parte invece ha deciso di restare, rifiutando il proprio paese d'origine. Quali sono stati i motivi, per cui lei e gli altri italiani siete rimasti in una terra, dove sapevate che sareste stati una minoranza?

Noi abbiamo deciso in piena libertà e da soli di rimanere. Durante le opzioni abbiamo avuto più volte la possibilità di andarcene. Io avevo stabilito già nel 1943, nel corso della Lotta popolare di liberazione, di non lasciare la mia città; lo stesso hanno fatto gli altri. Abbiamo deciso di non andarcene, perché eravamo convinti che la società che sarebbe sorta in Jugoslavia dopo la guerra avrebbe offerto di più di quanto avrebbe potuto offrire quella italiana borghese. Benché fossimo consapevoli che saremmo stati una minoranza, ritenevamo che qui per noi sarebbe stato meglio. Non ci sono stati altri interessi.

Il momento nazionale allora ha giocato un ruolo secondario; lei ha optato allora per la costruzione di una società di nuovo tipo?

Non vorrei esagerare, ma è un fatto che noi, optando per la costruzione di un sistema qualitativamente nuovo, abbiamo rinunciato al nostro paese d'origine. Quella nostra scelta internazionalistica ancor oggi non è debitamente apprezzata. Nessuno prende in considerazione che il gruppo etnico italiano, in un certo senso, rappresenta una comunità minoritaria speciale; si differenzia dalle altre etnie, perché le altre si trovavano già incluse nella vecchia Jugoslavia, mentre la minoranza italiana è nata per libera scelta dei suoi componenti. Non si è trattato di un accordo interstatale, perché potevano tutti lasciare la nostra terra; è stata veramente una scelta politica; purtroppo pochi sono coloro che hanno compreso la prova da noi data per queto paese e per questo sistema e il nostro desiderio di concorrere alla costruzione di un mon-

do migliore anche a costo di interrompere ogni rapporto con la nazione-madre.

Sulla base dell'esperienza vissuta dalla minoranza italiana come vede il suo futuro?

Sono convinto che il suo destino sia già segnato; lo constato dalle reazioni della maggior parte dei giornali e delle dirigenze politiche alle sue iniziative più recenti; le sottovalutano, nell'intento di soffocarle. A nessuno interessa aprire il dibattito, che scopra finalmente ciò che da anni travaglia gli Italiani della Jugoslavia. Un grande numero di connazionali è sottoposto da un lungo periodo di tempo a pressioni e a intimidazioni e quindi è comprensibile che sia diventato apatico, indifferente. Molti non credono più che qualcosa possa mutare in meglio.

Non è forse il suo pessimismo esagerato? Non sono ancor sempre presenti sul suolo istriano la lingua e la cultura, gli asili, le scuole, i giornali, la radio e la televisione italiani?

La lingua e parte della cultura italiana sono destinate verosimilmente a durare in Istria, anche se ciò dipenderà dai rapporti tra Jugoslavia e Italia. Ma questa non è l'essenza del problema; infatti la nostra lingua e la nostra cultura possono sopravvivere anche senza la nostra presenza viva. Non si lasci trarre in inganno dalla situazione esistente nelle scuole italiane; certamente le hanno detto che esse attraversano una fase di prosperità; però, se guarda più a fondo, si accorgerà che circa il 50% della loro attuale popolazione non è composto da Italiani, ma da Sloveni o da Croati. A me, italiano, fa piacere che essi desiderino apprendere la lingua italiana e sono convinto che ciò sia un bene per tutti; però questo apprendimento avviene per svariati motivi, per ottenere una borsa di studio italiana, per il turismo, per la vicinanza del confine, ecc.; tutti sono giustificati e non ho nulla da eccepire. Resta comunque il fatto che essi non hanno molto da vedere con il ruolo e le finalità istituzionali di una scuola destinata, in primo luogo, al gruppo etnico italiano. Il suo ruolo primario è quello di riprodurre gli appartenenti alla nostra etnia e, se non lo svolge, allora la sua esistenza per noi non è necessaria; infatti, allo stesso modo, potrebbero funzionare scuole con lingua d'insegnamento inglese, russa o tedesca. Pertanto rimane aperto il problema della graduale estinzione dei membri vivi della minoranza e purtroppo tale processo è in atto.

Febbraio 1988 (*Studentski List*, Zagabria)

MEMORIE DI UN SILURATO
(Intervista)

Settembre 1974. Antonio Borme, membro di organizzazioni socio-politiche comunali, repubblicane e federali, da tredici anni presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume viene rimosso dal suo incarico. Il siluramento avviene per opera dello stesso comitato retto da Borme «su richiesta delle associazioni socio-politiche». In pratica l'ordine, partito da Zagabria, è legato a una politica troppo decisa sulla tutela della minoranza italiana. Sostituito da Luigi Ferri, vicesindaco di Pola e vicepresidente dell'U.I.I.F., Borme si era rinchiuso in uno scontroso riserbo. Sessantasette anni, portati benissimo, oggi vive serenamente da pensionato, dopo che, nel 1979, ha lasciato l'incarico di preside del liceo croato-italiano di Rovigno, l'inverno a Trieste, ospite della figlia (ha anche un figlio, ingegnere alla Gmt). Dopo quasi quindici anni, ha accettato di rilasciare questa intervista a «Il Meridiano». Perché ai tempi della sua defenestrazione – sottolinea – è stato l'unico giornale a prendere le sue parti al momento della defenestrazione. E perché la base giovanile italiana in Slovenia e Croazia ha cominciato da qualche tempo a richiedere con forza la sua riabilitazione.

Professor Borme, cos'è cambiato in questi quindici anni, nella condizione degli Italiani in Istria? Le cose vanno meglio o peggio?

Sostanzialmente le cose non sono cambiate, quindi c'è un rischio, concretissimo, di azzeramento della nostra comunità. Lo dico da osservatore esterno, visto che non ho più cariche nella vita sociale e sono in pensione anche come preside. Però, prima di analizzare la situazione presente, occorre ripercorrere brevemente gli ultimi quarant'anni di storia istriana.

Ripercorriamola, allora.

Consideriamo come e quando si è formata la minoranza italiana. Si tratta di un caso atipico, forse unico. Innanzi tutto nasce motu proprio; una minoranza che sceglie di essere tale. In secondo luogo nasce con un profilo abbastanza basso. I personaggi più importanti sotto il profilo culturale, econo-

mico, professionale, lasciano le loro terre. Rimangono solo quelli che credono nella possibilità di creare una società più giusta, che avrebbe assicurato loro una riscossa sociale.

Rimangono i più deboli, in altre parole?

In un certo senso. Anche se hanno un grande senso internazionalistico, rinunciando alla Patria in un momento in cui questa ha una carica ideale fortissima. Il fenomeno dell'esodo, comunque, è stato complesso. Certamente ad andarsene non è solo la borghesia, messa di fronte alla prospettiva di vedere ribaltata la sua funzione egemone in subalternità. Anche larghi strati del proletariato: operai, contadini, pescatori scelgono la volta dell'Italia.

Perché?

Perché sono terrorizzati dalla propaganda antislava e anche dalla metodologia rozza e non sorretta da una reale tradizione democratica (storicamente mancante in Jugoslavia, con l'eccezione delle repubbliche settentrionali) messa in atto dai vincitori. Sono anni di contrapposizioni frontali durissime, di risentimenti nazionali nati dalla rovinosa politica del fascismo e dalla guerra. Senza possibilità di dialogo: o si era amici o nemici. Ed essere nemici voleva dire emarginazione, se non addirittura persecuzione.

Nasce debole, dunque, questa minoranza ...

E lo diventa immediatamente ancora di più: chi rimane viene considerato un traditore, un rinnegato, un collaborazionista da chi se ne va. I legami con la nazione madre si allentano. A produrre questo atteggiamento concorrono anche degli sbagli compiuti dagli stessi Italiani che restano.

Ad esempio?

Quelli compiuto al momento delle opzioni. Diciamolo francamente: si facevano angherie ai danni di chi voleva partire, si mettevano in atto dei trucchi, quale quello di spostare in continuazione gli uffici, in maniera da rendere difficile l'espletamento delle pratiche. Si ricorreva persino all'assurdo criterio onomastico: tu hai il nome che finisce in «ich», non puoi chiedere l'opzione, non sei italiano.

Perché un atteggiamento del genere?

Perché nutrivamo grandi speranze. Una regione autonoma, prevalentemente italiana, nel contesto jugoslavo. Eravamo, certo, molto ingenui, con la nostra certezza di costruire una società migliore senza neppure sapere quale fosse questa società, con la nostra fideistica ispirazione alla Russia.

Di qui l'accusa di tradimento ...

Già, un equivoco che ci ha bollati sin dall'inizio, sin dalla guerra partigiana. Avevamo fatta nostra, sin da allora, la tesi jugoslava. Ma questa non

era una scelta nazionale, ma di prospettiva politica. Eravamo assolutamente biancorossoverdi, e non biancorossoblù. Ma queste cose, allora, in quel clima di esasperata tensione, forse era impossibile capirle ...

Deboli e senza contatti con la madrepatria, allora. E poi?

E poi arriva lo scisma del giugno '48. La rottura tra Tito e il Cominform. Una sciagura per gli Italiani dell'Istria, che, guardando alle posizioni delle Botteghe oscure, si allineano compattamente con Mosca. E vengono liquidati. Io, che ritenevo giusto il disimpegno scelto dalla Jugoslavia, non ho avuto problemi. Ma mio padre è stato licenziato. E mio fratello è stato nel campo di concentramento di Goli Otok. Quindi questa minoranza debole e isolata dall'Italia, nel '48 è stata anche decapitata nella sua struttura di vertice.

C'è da stupirsi che non si sia estinta già negli anni '50 ...

Non è ancora finita, con le jatture. Nel '53 la crisi di Trieste provoca un'esplosione di livore nazionalistico, soprattutto in Croazia. Non ci sono violenze fisiche, ma verbali sì. E azioni vandaliche contro le tabelle italiane, le sedi dei Circoli. Cosa più grave, il reale bilinguismo a tutto campo, senza ghettizzazioni, attuato dopo la guerra – del resto garantivano le leggi – viene de facto lasciato cadere. Si sopprimono delle scuole, si riduce la rappresentatività della comunità italiana, si cambiano i cognomi. A me arrivava il certificato di residente con il nome «Ante Borme». Protesto e mi viene regolarmente garantito che si tratta di un errore. Ma fatti del genere continuano a ripetersi.

Alla metà degli anni '60, quando eravate al lumicino, qualcosa ha cominciato a muoversi?

Mi sono incontrato con i rappresentanti dell'Università Popolare. E, precisando i rispettivi ruoli, ci siamo trovati d'accordo su un fine unico: cercare con tutti i mezzi di conservare lingua e cultura italiana in una zona da secoli nazionalmente mista. Sino ad allora non c'erano stati contatti di sorta. Colpa un po' di Roma, un po' della chiusura jugoslava e delle strumentalizzazioni cui ci eravamo prestati.

Strumentalizzazioni?

Sì, come quella a proposito dello scontro Tito-Pella. Il nostro avallo alle rivendicazioni di Belgrado su Trieste è stato inutile da un lato, perché si capiva benissimo che era pilotato; dannosissimo dall'altro, per la nostra immagine esterna.

La riapertura dei legami con l'Italia arriva appena in tempo, dunque ...

Sì, perché la situazione era veramente pesante. In Croazia, almeno. La Slovenia è sempre stata molto più aperta ai diritti delle minoranze. Cercavamo, ad esempio, di aprire delle scuole. Gli alunni c'erano, ma le famiglie, pur

italiane, preferivano non mandarceli, per paura e per sfiducia, com'è successo ad Albona. E chi si iscriveva non disponeva di libri scritti nella sua madrelingua. Va detto anche che all'inizio questa collaborazione non è stata molto ben vista. Si temeva che costituisse un canale irredentistico. Poi ci siamo aperti la strada con la serietà, la lealtà, la lungimiranza storica. Ma dovevano passare ancora alcuni anni. E altri momenti travagliati.

Quali?

La Matica Hrvatska, l'ondata nazionalistica croata del '70. Quella su cui poi interviene Tito, con mano pesante. La nostra azione di ricupero di identità e di dignità nazionale era un bersaglio continuo, perché costituiva un ostacolo all'ipotesi di uno spazio croato compatto, omogeneo. Malgrado questo, quando i vertici della Matica vengono spazzati via, anche noi siamo accomunati in qualche modo nell'accusa di nazionalismo, italiano s'intende, e di conseguenza penalizzati.

Così siamo arrivati alla sua defenestrazione ...

Che giunge al termine di tre anni di scontri frontali sia a livello comunale e sia repubblicano. È il momento del dibattito sulla nuova Costituzione della Croazia: l'occasione giusta, quindi, per recuperare lo spazio perduto. Io contesto il censimento e chiedo garanzie e strumenti adeguati.

Ad esempio?

Sostanzialmente il passaggio dalla tutela, intesa come tolleranza e, forse, imbalsamazione, della minoranza a quello della crescita autonoma, promossa con ampi mezzi rappresentativi e linguistici su tutto il territorio istriano, indipendentemente dalla consistenza dei singoli comuni. Cosa che Lubiana poi ha cercato di fare, con la sua Costituzione. In Slovenia, forse non tutti lo sanno, c'è la quarta camera.

Che cos'è?

Il potere amministrativo e legislativo, a livello locale, viene gestito da tre camere: quella socio-politica, quella del lavoro associato e quella delle comunità locali. Nelle zone mistilingui è stata aggiunta una quarta camera, composta solo da Italiani – presenti peraltro anche nelle altre tre – che si occupa di tutti quei problemi che direttamente o indirettamente possono interessare la minoranza. La quarta camera ha diritto di veto. Un provvedimento di straordinaria forza, perché infrange lo stesso criterio maggioritario.

La Croazia invece ...

Non accetta queste richieste. Si ferma alla conservazione, alla tolleranza. Racconto un aneddoto. Dalla repubblica di Croazia al Parlamento federale; mi alzo e prendo la parola in italiano. Tutti infilano le cuffiette e comin-

ciano a cercare il canale giusto. Ma dalle cabine della traduzione simultanea mi giungono disperati segni di diniego: non c'era l'interprete. Allora dopo un po' passo al serbo-croato: «Niente paura», dico, «volevo solo verificare se il dettato costituzionale è stato attuato. Purtroppo non lo è». Ora questo fatto, non censurato a Belgrado, dove, anzi, si sono scusati per la carenza, mi è stato imputato a Zagabria. Ha fatto parte dei capi d'accusa a mio carico.

Chi ha voluto la sua defenestrazione? Qualcuno dice che lei è stato abbandonato anche dai connazionali, timorosi che, domandando troppo, si rischiasse di non avere nulla.

Questo è falso. Basta vedere i verbali dell'ultima seduta del comitato dell'Unione degli Italiani. A votarmi contro sono stati solo gli iscritti alla Lega dei comunisti che il comitato regionale aveva chiamato due volte in pochi giorni per assicurarsi della loro lealtà. Mi risulta che qualcuno avrebbe voluto rimuovermi anche dall'incarico di preside del liceo italiano-croato che dirigevo. E che ha cambiato idea solo per il deciso sostegno di tutti i professori. In quanto al chiedere troppo, io la penso così: se si garantisce a un popolo l'identità e l'uso della lingua, si deve andare sino in fondo. Con il bilinguismo integrale. Con l'unificazione del trattamento riservato ai cittadini appartenenti alla minoranza, indipendentemente dalla loro distribuzione amministrativo-territoriale. Con il riconoscimento della struttura nazionalmente mista dell'Istria nell'intento di evitare il pericolo di rigide ghettizzazioni. Con il ruolo autonomo, paritetico, di un'organizzazione della minoranza italiana dotata di un'adeguata capacità rappresentativa ed economica. Altrimenti è un'affermazione di principio fasulla: meglio dire che non si intende tutelare niente.

Però, poco dopo la sua rimozione dai vertici dell'Unione è arrivato Osimo, una nuova apertura ...

Veramente qualcuno ha detto che sono stato tolto di mezzo proprio per questo: perché nella circostanza sarei stato un interlocutore scomodo e non accomodante. Non voglio dire che sia vero. Dico solo che, certamente, la mia lista di doglianze l'avrei presentata.

Da allora si è chiuso nel suo silenzio. Da cui oggi esce.

Perché mi sento ringiovanito di quindici anni. Finalmente si pongono in piazza certi annosi problemi, si dice con chiarezza che occorre rivedere l'impostazione della tutela. Senza elemosine, senza strumentalizzanti baratti, ma come un fatto di sviluppo autonomo della collettività. Sento alcuni rallegrarsi per le maggiori iscrizioni alle scuole italiane in Istria. È sbagliato: dobbiamo distinguere tra italiani per sentimenti e tradizioni e italofoni. Puntando sui secondi si rinuncia ai primi.

E invece?

E invece occorre ricuperare i giovani, infondendo loro la fierezza, l'orgoglio di essere italiani. Per farne cittadini senza sciovinismi, senza contrapposizioni, ma pronti a battersi in difesa dei loro sacrosanti diritti. Occorre anche sottoporre a revisione il passato e ammettere gli sbagli commessi. Non lo dico per personalismo, ma perché è dagli errori del passato che si deve partire per costruire un futuro migliore.

È ottimista, in proposito?

La mia esperienza mi renderebbe scettico. Comunque, non me la sento di ipotecare il futuro. Accanto a giovani intelligenti e decisi, ci sono molti italiani rassegnati, amorfi. E altri che hanno rinunciato ai loro diritti in cambio di compensi sociali. Ma la possibilità di agire per tutelare realmente la comunità italiana in Istria c'è. E senza bisogno di inventare grandi cose: basta cominciare, tra l'altro, con l'allargare al territorio croato le norme in vigore nella Repubblica di Slovenia.

Marzo 1988 (*Il Meridiano*, Trieste)

INTERVISTA CONCESSA ALLE «PRIMORSKE NOVICE» DI CAPODISTRIA

«Quando si è passati al progetto di riorganizzare l'Unione degli Italiani con la fondazione delle Comunità degli Italiani, si è scatenata in tutta l'Istria una campagna vera e propria di calunnie. Dal giorno alla notte sono divenuto nazionalista, irredentista, la persona che voleva politicizzare l'etnia. Si finì con la mia destituzione ...».

Antonio Borme, professore di Rovigno, è stato presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume dal 1963 al 1974. Nel settembre di quest'ultimo anno è stato improvvisamente destituito da tale funzione. I motivi del suo esautoramento sono rimasti più o meno sconosciuti all'opinione pubblica; infatti sia il suo operato sia il suo allontanamento sono stati coperti dal profondo silenzio della stampa maggioritaria e minoritaria. Nondimeno, all'interno del gruppo etnico italiano si riteneva che il suo mandato fosse stato uno dei più brillanti della storia dell'Unione e che, in seguito, tale organizzazione centrale dell'etnia italiana fosse entrata in una grave crisi.

Dopo essere stato destituito, Borme si è rinchiuso nella sua vita privata e ha interrotto ogni rapporto con la dirigenza dell'Unione e con il pubblico. Negli ultimi tempi vive d'estate nella sua casa di Rovigno e trascorre l'inverno dalla figlia a Trieste.

Il suo nome è ricomparso alla tribuna pubblica di Capodistria su «Gli Italiani della Jugoslavia», quando gli autori della petizione hanno perorato la sua riabilitazione morale e politica. Tale richiesta è dilagata quindi come un lampo tra il gruppo etnico italiano. La sua riabilitazione è stata riproposta dalla commissione culturale dell'Unione e dalla Comunità degli Italiani di Capodistria; di essa si discute animatamente in quasi tutte le Comunità degli Italiani. Vengono alla luce vecchie paure e vecchie colpe – e speranze.

Dopo un silenzio di circa quindici anni Borme si ripresenta al pubblico con un'intervista concessa alla fine di gennaio al milanese «Il Corriere della

Sera». Gliel'hanno chiesta pure le Primorske Novice; abbiamo conversato con lui nell'alloggio di sua figlia a Trieste.

– *Professor Borme, un giorno all'inizio degli anni Settanta lei è caduto in disgrazia presso le autorità costituite. Dapprima lei è stato espulso dal partito e quindi, con procedimento sommario, è stato allontanato dall'incarico di presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Come è accaduto tutto ciò?*

La storia è assai dolorosa; era cominciata già prima della conferenza internazionale sulle minoranze, svoltasi a Trieste nell'estate del 1972.

Mi hanno espulso dal partito in seguito allo scontro che avevo avuto al comitato centrale della Croazia, in particolare con il presidente della commissione ideologica, Grujić. Ci siamo confrontati aspramente sul concetto di autonomia della minoranza e di autogoverno ...

– *Che cosa c'era di tanto controverso?*

Io mi richiamavo alle decisioni storiche dello ZAVNOH (Consiglio antifascista territoriale di liberazione nazionale della Croazia), che al punto 4 dicono testualmente: Agli Italiani che risiedono in queste regioni viene garantita l'autonomia.

Grujić, in una intervista, aveva contrapposto il concetto dell'autonomia a quello dell'autogoverno. Gli ho risposto che per noi dell'Unione degli Italiani l'autonomia era in perfetta armonia con l'autogestione. L'autogoverno cioè implica una precisa autonomia nei settori, la cui gestione deve essere demandata ai diretti interessati.

– *Lei era completamente solo in tale convincimento?*

No. Avevamo parlato di queste cose anche con Kardelj, il quale le ha poi ripetute alle celebrazioni del XXV anniversario della fondazione dell'Unione a Umago. Quando abbiamo udito che pure Kardelj era dalla nostra parte con la sua concezione dell'autogoverno, il che veniva allora recepito anche dalla nuova costituzione, abbiamo deciso di accelerare il processo. Alla XIV, storica assemblea dell'Unione, tenutasi a Parenzo, abbiamo approvato pure il nostro documento programmatico. Che è stato la pietra dello scandalo.

– *Perché?*

In esso avevamo osato sostenere che l'Unione degli Italiani non poteva essere identificata con una semplice istituzione culturale o con una società folcloristica, come era avvenuto finora. Con tale cultura da museo si era manipolato a volontà. Nello statuto avevamo scritto che l'Unione degli Italiani era l'organizzazione d'autogoverno dei cittadini di nazionalità italiana residenti su questo territorio, i quali dovevano darsi forme organizzative diverse dagli esistenti Circoli di cultura.

Non negavamo la necessità di includere gli Italiani nella vita associata; anzi li incitavamo a farlo. Però, perché fossero in grado di battersi in quella sede per i propri diritti, dovevano rappresentare qualche struttura sociale. Così abbiamo deciso di istituire le Comunità degli Italiani.

Quando tale progetto ha fatto la sua comparsa, si è scatenata in tutta l'Istria una campagna vera e propria di calunnie.

– *Come è stata tale campagna?*

Soltanto un esempio. In un documento del comitato di partito di Pola, tra l'altro, si diceva che tentavamo di «politicizzare» l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e, alla fine, si concludeva: Il progetto delle Comunità degli Italiani è inaccettabile per il partito. Sufficientemente eloquente. La Comunità degli Italiani, in seguito, è divenuta, a un certo momento, una cosa del tutto normale ...

– *Ma di che cosa in realtà l'accusavano? Che cosa ha segnato la sua «condanna a morte»?*

Allora? Di aver voluto politicizzare l'Unione degli Italiani. E di aver preteso nuove competenze, che dovevano, invece, spettare unicamente alle esistenti organizzazioni socio-politiche. Non tenevano conto del fatto che noi avevamo ripetuto fino alla nausea che il nostro posto si trovava all'interno dell'Alleanza socialista e che intendevamo operare nel suo ambito. Però non volevamo rinunciare al diritto e al dovere di ogni organizzazione della minoranza: di individuare, di presentare e di difendere con determinazione tutte le istanze dei cittadini di nazionalità italiana.

– *Che cosa le hanno rimproverato?*

Mi hanno rinfacciato di aver voluto separare gli Italiani dagli altri popoli e dalle altre minoranze, di aver voluto isolarli. Inoltre mi hanno imputato di seminare zizzania tra le varie nazionalità insistendo sulle relazioni instaurate tra l'Unione degli Italiani e l'Università Popolare di Trieste. Nessuno della maggioranza ha mai «digerito» fino in fondo questa nostra collaborazione con l'Università Popolare, che in sostanza significava collegamento con la nazione madre. Non è vero che hanno accettato subito la collaborazione con l'Università Popolare. L'organizzazione di partito di Umago, in un rapporto inviato al comitato centrale di Zagabria ha definito tale collaborazione come un sottile strumento pericoloso dell'irredentismo italiano ...

Ci hanno accusati di creare con tale collaborazione differenze tra i cittadini; è vero che gli insegnanti italiani ricevevano libri, che l'Università Popolare organizzava assieme a noi seminari per il perfezionamento professionale dei docenti e per l'aggiornamento culturale degli alunni.

Ma io rispondevo: non si sarebbe giunti a un tanto, se la società in questi trent'anni ci avesse assicurato tali condizioni e tali mezzi; quindi non avremmo chiesto aiuto all'Italia.

Mi hanno rimproverato di aver cominciato, in qualità di deputato, il mio intervento al Parlamento federale in lingua italiana; mi hanno incolpato di avere rilasciato, alla vigilia del censimento del 1971, una intervista a «Il Piccolo» di Trieste, nel corso della quale avevo parlato molto francamente del gruppo etnico italiano e del rilevamento demografico.

– Non hanno esercitato su lei anche altre pressioni?

Hanno parlato direttamente con me di tali questioni due volte. La prima, a Fiume, al comitato della lega dei comunisti della regione e la seconda, ad Albona. Allora hanno cercato di influire su di me anche con minacce.

– Con quali minacce?

Che avrei potuto subire conseguenze dolorose. È chiaro – se ci fosse stata anche una macchia piccolissima nella mia vita, l'avrebbero sfruttata e mi avrebbero denigrato di fronte all'opinione pubblica. Ma non l'hanno trovata; la mia esistenza è stata sempre onesta ed integra. Questo paese mi è stato sempre caro; perciò avevo deciso di restare qui, in Jugoslavia.

Siccome non erano riusciti a scoprire proprio nulla contro di me, cominciarono ad esercitare pressioni perché dessi le dimissioni, la qual cosa ho categoricamente sempre rifiutato. Perché avrei dovuto dimettermi? Non avevo alcun motivo per farlo. Anzi! La mia coscienza era pulita ...

– Ciò avveniva in Croazia. E la Slovenia? Come reagì? Lei ha detto di essere stato convinto che Kardelj stesse dalla sua parte ...

Come ho dichiarato nell'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», ero convinto che Kardelj mi sostenesse. Allora, quando mi sono volto indietro, mi sono accorto che non c'era nessuno. Mi aveva abbandonato pure la Slovenia. In quella circostanza mi ero rivolto per aiuto anche al segretario dell'organizzazione di partito costiera-carsica. Senza risultato alcuno.

Credo che i compagni della Slovenia, in quella vicenda, abbiano finito con lo stancarsi di premere sulla Croazia e abbiano deciso di procedere secondo l'orientamento kardeliano nella propria giurisdizione, dove si sentivano padroni. E, in seguito, con la nuova costituzione del 1974, hanno anche attuato tale indirizzo a favore del gruppo etnico italiano. A questo punto devo rilevare che uno dei rari, sinceri patrocinatori delle nostre istanze è stato il dott. Svetozar Polić. È stato uno dei pochi fermamente convinti della necessità di battere la strada tracciata, se si voleva eludere il pericolo dell'assimilazione e della graduale estinzione.

– *Ma la Slovenia non ha avuto alcuna colpa nella sua destituzione?*

Le rispondo richiamando la sua attenzione soltanto sul breve comunicato del mio esautoramento, apparso sulla «Voce del Popolo», il giornale del gruppo etnico italiano. In esso si dice che il comitato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume si era riunito e aveva approvato le seguenti conclusioni: 1) su richiesta dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Slovenia e della Croazia il Comitato dell'Unione ha destituito Antonio Borme dalla funzione di presidente dell'Unione; 2) ha nominato il presidente provvisorio fino alla prossima assemblea; 3) ha approvato una dichiarazione, da cui risultava che tutte le decisioni della dirigenza dell'Unione degli Italiani erano state prese all'unanimità e che tutto l'operato era stato unitario, che non erano state decisioni del solo presidente ...

– *Ma tutto ciò non è contraddittorio? Come è possibile che il comitato dell'Unione abbia votato il suo allontanamento, anche se aveva concordato in pieno su tutte le decisioni?*

Questa è stata la più grande delusione della mia vita. Mi aveva abbandonato il comitato che ritenevo «d'acciaio», leale. Fino a quel momento eravamo stati sempre compatti. Ho sperimentato la meschinità di certi individui, la mia illusione.

Tuttavia ho tentato anche di capirli. In fin dei conti non puoi essere sempre e dappertutto un eroe. Allora, quando tutto ci crollava addosso, bisognava salvare il salvabile, salvaguardare, in primo luogo, il proprio io. Così ho cercato di giustificarli.

In seguito, quando incontravo per caso tali persone lungo la via o in qualche altro posto (di tali occasioni ne sono state assai poche, dato che allora mi ero ritirato a condurre una vita del tutto isolata), esse abbassavano il capo e guardavano altrove. Capivo che provavano vergogna.

Nella seduta, in cui mi hanno rimosso, tutti i membri del comitato hanno parlato bene del mio operato, mi hanno elogiato in modo persino esagerato. Tuttavia sono giunti alla seguente conclusione (e qui mi riferisco principalmente ai membri della Lega dei comunisti): siccome siamo iscritti alla Lega e accettiamo il centralismo democratico, non dobbiamo ignorare le decisioni del partito – dunque, dobbiamo votare il tuo esonero ...

Prima della convocazione del comitato i membri di partito erano stati contattati due volte per costringerli a quella decisione.

I dirigenti politici locali hanno dimostrato nella mia esecuzione un'intelligenza assai limitata e incapacità, dal momento che hanno preteso dalla dirigenza dell'Unione il regolamento dei conti con me invece di attendere l'as-

semblea dell'organizzazione, nel corso della quale sarebbe stato facile macchinare dietro le quinte l'elezione di un altro presidente. Così sono stato rimosso dal comitato e non dall'assemblea dell'Unione, che mi aveva eletto.

– *Ma il governo italiano non ha reagito al suo esautoramento?*

Sì, l'ha fatto, ma non apertamente. Per via diplomatica. La reazione certamente non è stata, comunque, eccessiva. Con ogni probabilità ha ritenuto che si trattava di un fatto marginale, che non doveva influire sui rapporti interstatali. Prima di Osimo dovevano passare altri due anni. Nel frattempo, nei corridoi del parlamento croato circolava la voce che ero un agente dell'irredentismo da chiudere dietro le sbarre. Una vergognosa calunnia ...

– *Interessante è il fatto che l'Italia considerava gli Italiani rimasti in Jugoslavia traditori della patria ...*

È vero. Negli anni 1945-1946 mi sono stati spediti da Pola biglietti, in cui ero definito traditore ...

– *Professor Borme, come è possibile che l'intera giurisdizione dell'Istria croata, un tempo bilingue, abbia perduto tale status negli anni cinquanta e sessanta? Qui pensiamo a Cherso, a Lussino, ad Albona, a Pola, a Fiume, a Parenzo ...*

Suppongo che le autorità croate si siano attenute al punto di vista, secondo cui agli Italiani dell'Istria i diritti dovevano essere garantiti proporzionalmente alla loro consistenza numerica. Hanno rifiutato la visione strategica da noi proposta per la soluzione del problema nazionale; tale concezione scaturisce dai presupposti storici, cioè dal fatto che in Istria convivono da tempi remoti tre etnie autoctone. Nella maggior parte dell'Istria non ci sono aree in cui non vivano assieme almeno due di loro. Perciò abbiamo suggerito di proclamare l'intera penisola territorio nazionalmente misto con tutte le conseguenze implicite in tale atto. Soltanto così si potrebbero creare le condizioni per la loro socializzazione. Altrimenti tale istanza si rivela assurda!

Hanno bollato tali nostre richieste come nazionalistiche, il che ha scoperto le vere intenzioni di coloro che sostenevano solo a parole e in linea di principio i nostri diritti. Bilingui non dovrebbero essere unicamente gli Italiani, ma tutti coloro che risiedono sul territorio nazionalmente misto. Che utilità si ricava, se si rilasciano le carte d'identità bilingui ai soli appartenenti al gruppo etnico italiano o se si deve chiedere in continuazione il rispetto del diritto all'uso della lingua italiana?!

Riprendendo i pensieri da Lei già espressi nell'intervista concessa al milanese «Il Corriere della Sera» quale è la sua opinione sul futuro della minoranza italiana.

Non lo so. C'è una certa volontà di riscatto e io stesso, anche se ormai ho 67 anni, sono pronto a tornare a battermi, se le autorità riconosceranno il loro errore. Ma per quarant'anni il «buon cittadino» è stato chi rinunciava alla sua identità. E ormai siamo rimasti troppo pochi. Forse resteranno le biblioteche italiane, ma l'etnia (viva, non un museo della minoranza) italiana, no: ormai non credo possa sopravvivere.

Marzo 1988 (*Primorske Novice*, Capodistria)

IL CANTO DEL CIGNO DELLA MINORANZA ITALIANA?

(Intervista)

I cigni cantano con la voce più forte e più dolce prima di morire. L'ultimo canto. In Slovenia e in Croazia l'etnia italiana non è stata mai così rumorosa e così critica come negli ultimi tempi. Le esperienze del dopoguerra hanno loro insegnato che i migliori Italiani sono quelli che stanno zitti – migliori ancora soltanto da morti. Chiunque abbia alzato la voce, è stato all'istante tacciato di slealtà nei confronti dell'ordinamento socialista jugoslavo, di fascismo, di irredentismo, di quinta colonna ... La campagna del popolo di maggioranza, fatta di ingiurie, di sospetti e di pressioni, non si differenzia per nulla nei suoi meccanismi dall'operato dei circoli del fascismo italiano e dell'austriaco Heimatdienst nei confronti delle minoranze slovene all'estero. Questo tema oggi diventa attuale persino nella Slovenia, che nel passato ha risolto in modo sistematico una serie di rivendicazioni della minoranza italiana: ne è una chiara dimostrazione la lettera «interna» di Hartman, indirizzata alle istituzioni politiche e ai loro presidenti della Slovenia e della Croazia; uno dei principali promotori della petizione e della tribuna pubblica di Capodistria, Franco Juri, è stato recentemente convocato al comitato repubblicano delle informazioni per «comunicargli direttamente» che la richiesta della riabilitazione di Borme è una soglia invalicabile. La Croazia, dove vive la maggior parte (quattro quinti) degli appartenenti al gruppo etnico italiano – secondo l'ultima conta del 1981 gli Italiani in Jugoslavia erano 15.132 – con le sue note «riserve» e ghetti politici non è stata mai disposta neppure a discutere di tali loro richieste, immaginarsi poi ad accettarle. Suoi «argomenti» sono le pressioni e le minacce; suo fine l'assimilazione completa della minoranza.

Ovviamente infiamma di nuovo gli spiriti soprattutto la richiesta di riabilitazione del professore Antonio Borme, presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume destituito nel settembre 1974. Le circostanze del suo defenestramento non sono state mai rese di pubblico dominio; hanno informato brevemente della riunione del comitato dell'Unione – e la minoranza è

stata ridotta al silenzio per lunghi anni. L'Unione, quale organizzazione ufficiale dell'etnia italiana, ha dimostrato subito – lo fa anche oggi – la sua lealtà al «fratello maggiore»; una campagna di stampa, elencando – in modo non argomentato – i principali errori di Borme, lo ha definito «persona scomoda»; lo hanno espulso dal partito e dall'Unione.

Dopo quattordici anni di silenzio Antonio Borme è disposto a parlare. Perché?

Mi hanno indotto a farlo soprattutto la petizione e la tribuna pubblica, nel corso della quale un gruppo di giovani italiani di Capodistria ha rivendicato la creazione dei presupposti necessari non solo per arginare l'assimilazione degli appartenenti al gruppo etnico italiano, ma anche per garantire la sua sopravvivenza e la sua crescita. Il secondo motivo di rilievo, per cui ho rotto il silenzio, è di natura del tutto personale; finalmente un gruppo di giovani, di cui all'inizio non avevo eccessiva fiducia, ha avuto sufficiente coraggio per affrontare pubblicamente, davanti alle istituzioni politiche, il problema della mia illegale destituzione. In ciò ho scorto la possibilità che quanto accaduto nel 1974 venga presentato nella sua vera luce. Sono convinto che l'Unione degli Italiani non avrebbe mai proposto la mia reintegrazione, se non ci fossero stati questi giovani. Pongo l'accento sulla parola «reintegrazione», perché «riabilitazione» suona in modo stalinistico e suscita sempre l'impressione di qualche grande errore, di qualche grave colpa commessa. Perciò ritengo che nel mio caso si addica meglio il termine «reintegrazione». Mi devono restituire i diritti che mi sono stati tolti illegalmente.

– Che ne pensa della petizione e della tribuna pubblica di Capodistria, che hanno avuto straordinaria risonanza, in qualche sede anche negativa?

Personalmente attribuisco a tutto ciò un valore positivo. Si tratta di una spinta concreta in direzione di un ampliamento della democrazia e, nello stesso tempo, dell'abbandono delle concezioni dogmatiche nell'ambito dell'intera società e non solo dell'etnia. Da questa angolazione la petizione e la tribuna sono molto interessanti; hanno suscitato grande interesse anche nel gruppo etnico italiano. Mai prima d'ora e mai in tale misura gli appartenenti alla minoranza italiana sono stati coinvolti in quanto avviene al suo interno. È vero, tuttavia, che, benché il mio modo di vedere questo fenomeno non sia eccessivamente pessimistico, le mie previsioni non sono così ottimistiche. Temo che le rivendicazioni emerse dalla petizione e dalla tribuna si sgonfieranno, perché non troveranno un interlocutore vero e proprio. Ciò è successo anche nel passato. Quando ponevamo all'ordine del giorno le questioni di maggior rilievo per l'etnia italiana, le organizzazioni politiche e le istituzioni del popolo di maggioranza non avevano argomenti per respingere le nostre istanze. Semplicemente rifiutavano di discuterne. Si chiudevano nel silenzio. Anche

l'Unione degli Italiani ha mostrato un atteggiamento assai equivoco nei confronti della petizione e della tribuna. Nelle sue file non c'è stato nessun entusiasmo, nessuna animazione per l'accaduto; le dichiarazioni ufficiali dell'Unione non esprimono piena solidarietà con le prese di posizione della tribuna.

– La richiesta della sua riabilitazione ossia reintegrazione è, a dire il vero, una richiesta indiretta di riabilitazione delle iniziative e dei programmi dell'Unione degli Italiani all'inizio degli anni Settanta. Quali erano allora le sue rivendicazioni e che cosa si prefiggeva di raggiungere?

Mi auguro che si proceda alla riabilitazione dell'indirizzo programmatico, approvato dall'Unione all'inizio degli anni Settanta. In primo luogo per il fatto che le autorità, dal 1974 in poi, hanno dichiarato sempre che il programma dell'Unione non era in discussione; ma lo era la persona che dirigeva l'Unione. Gli avvenimenti successivi, invece, hanno dimostrato che era l'indirizzo programmatico del 1974 il bersaglio della manovra.

– Dunque, in realtà, non era problematico – l'uomo, ma l'orientamento dell'Unione?

Proprio così. Voglio sperare, anche se lo dubito, che si punti effettivamente alla riabilitazione del programma. Se si prende in considerazione soltanto ciò che dice il presidente della commissione per le questioni minoritarie presso l'Alleanza socialista del popolo lavoratore della regione di Fiume, Ernest Cukrov ... Le sue dichiarazioni sono in netto contrasto con quanto contiene il programma. Quando parlo di tale indirizzo programmatico, mi riferisco in primo luogo alla situazione esistente in Croazia. L'indirizzo programmatico mirava alla ristrutturazione dell'Unione in un'organizzazione d'autogoverno degli Italiani della Jugoslavia; sue competenze avrebbero dovuto essere tutte, lo sottolineo tutte, le questioni specifiche del gruppo etnico italiano, non solo quelle di carattere culturale e folcloristico, come era avvenuto in precedenza. Non abbiamo mai preteso di trasformarci in un'organizzazione politica, perché ci rendevamo perfettamente conto dello spazio in cui potevamo operare. Chiedevamo soltanto di essere una parte integrante «equiparata» dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore e in tale senso non abbiamo mai rifiutato la nostra collaborazione; desideravamo essere un partner di pari dignità nell'A.S.P.L. con diritto di veto, quando venivano trattate le questioni vitali della minoranza italiana. In tale contesto si potrebbe parlare anche di attribuzioni politiche.

Tale richiesta, ad esempio, è stata omologata dalla Slovenia, che nella sua costituzione ha previsto la comunità d'interesse autogestita dell'etnia italiana, nonché la quarta camera per le assemblee comunali. Quando tali corpi legislativi hanno all'ordine del giorno i problemi specifici della minoranza, la

quarta camera ha il diritto e la possibilità di impedire con il proprio veto l'approvazione dei punti di vista da essa non condivisi. In questo modo è stato neutralizzato il pericolo della cosiddetta «maggiorizzazione» della minoranza, del prevalere cioè del fattore numerico. In caso contrario i diritti del gruppo etnico vengono a dipendere dalla buona volontà e dalla maturità del popolo di maggioranza. Questa è stata la prima rivendicazione e la causa principale che ha provocato lo scontro con la Croazia. Si rifiutavano di inserire nella costituzione repubblicana queste istanze, che si ripromettevano di assicurare, nel quadro dell'autogestione, l'autonomia alla minoranza sottratta al ruolo di semplice paravento, dietro al quale altri avrebbero continuato a dettare ciò che avrebbe dovuto fare.

– Ma è vero che hanno sempre risolto con decreti «dall'esterno» le questioni scottanti della minoranza e che la scelta della dirigenza dell'Unione avveniva nell'ambito dei comitati comunali di partito e dell'A.S.P.L., senza un effettivo coinvolgimento della minoranza?

Tale è stata la prassi sino al 1963, quando sono stato eletto presidente dell'Unione. Allora ho fatto in modo che venissero allontanati dalla dirigenza tutti «i buoni Italiani», che, in sostanza, erano soltanto dei servi. Così, ad esempio, un vicepresidente dell'Unione aveva mandato i propri figli alla scuola croata. Poteva farlo, perché ogni persona è libera nelle sue scelte; però mostrando in modo evidente sfiducia per le istituzioni del gruppo etnico, non poteva pretendere di far parte della direzione dell'Unione. Dal giorno in cui sono divenuto responsabile dell'Unione, non ho voluto più accettare decreti e lettere con ordini. Presentavamo ogni anno i nostri programmi in una riunione dell'A.S.P.L. e del comitato della Lega dei comunisti della regione; non eravamo disposti a prendere in considerazione successivi ordini e istruzioni telefonici. Del da farsi decidevamo in base ai nostri programmi e al nostro statuto e non secondo le richieste dei «fratelli maggiori». Anche in tal senso concepivamo la nostra autonomia.

– Le hanno rimproverato di aver voluto formare un partito?

Se alcuni hanno interpretato la nostra intenzione di darci una forma organizzativa autonoma come il progetto della formazione di un partito, allora ciò è vero! L'autonomia, invece, è implicita nell'autogestione; se il lavoratore autogestisce, ciò significa che deve disporre di una propria autonomia. È un'altra questione poi, se la prassi è tale ... Noi rivendicavamo soltanto tale tipo di autonomia.

– Oltre a questa rivendicazione l'indirizzo programmatico affrontava pure questioni di natura economica riguardanti l'etnia italiana?

Volevamo, in primo luogo, eliminare il sistema di finanziamento dell'Unione legato al bilancio, in modo che ad ogni gruppo d'interesse autogestito fosse assicurato un regolare afflusso di mezzi. Contemporaneamente intendevamo promuovere pure nostre iniziative, dato che la costituzione permetteva anche lo sviluppo del settore privato. Ci eravamo prefissi di abilitare la nostra casa editrice Edit, mediante la fornitura di moderne tecnologie, ad essere concorrenziale e interessante con i suoi prodotti per tutta la Jugoslavia; di aprire una serie di negozi per la vendita di libri, di giornali, di videocassette, di dischi italiani; di assicurarci la distribuzione dei film italiani; potevamo avere perfino una nostra televisione. Negli anni Sessanta un gruppo di uomini d'affari di Milano si era offerto di crearci le condizioni per il funzionamento di una propria televisione: voi ci riservate due ore giornaliere per la pubblicità e noi vi installiamo nelle vicinanze di Fiume uno studio televisivo e vi garantiamo notevoli proventi. Abbiamo rifiutato. Nell'Unione c'erano alcuni che non avevano il coraggio allora di compiere tale passo.

– Dove avete trovato sostegno a queste vostre istanze e iniziative? È vero che, alla fine, l'opposizione l'ha spuntata e che, perciò, lei è stato allontanato dall'Unione?

Il sostegno ci è venuto principalmente dalla Slovenia. L'autonomia con il diritto di veto è un'idea di Kardelj; egli con la sua autorità ci è stato di grande aiuto. Però, oltre a lui, al nostro fianco è stato pure Svetozar Polić, che era allora presidente della commissione per le questioni della nostra etnia presso l'Alleanza socialista del popolo lavoratore costiera. La Slovenia aveva cominciato già a regolare tali cose secondo le direttrici kardeliane e secondo le nostre istanze. Intendevamo convincere anche i rappresentanti croati a prefigurare i medesimi meccanismi; si sono tenute un mucchio di riunioni e di colloqui; ma i Croati non hanno accettato mai tali richieste. Gli Sloveni non sono riusciti a persuaderli; un po' alla volta si sono stancati di ripetere le medesime cose ...

I Croati non hanno mai ammesso la concezione della completa equiparazione sociale della minoranza; volevano soltanto tutelarla; che, nel momento che viene tutelato, comincia in effetti ad estinguersi. Se un determinato segmento sociale ha garantiti l'esistenza e lo sviluppo, allora la sua tutela non è necessaria. Se avessimo avuto un tanto, neppure l'Unione l'avrebbe rivendicata.

– Perché la Croazia non accettava i punti di vista della Slovenia?

Se l'avesse fatto, avrebbe dovuto demandare alla minoranza nuove competenze. La Croazia, invece, voleva che l'etnia si limitasse a operare all'interno dei circoli di cultura e di folclore. Quando abbiamo formato le Comunità degli Italiani, contemplate dallo statuto dell'Unione, ci hanno accusati di

averle istituite senza il benestare del popolo di maggioranza e hanno dichiarato che tale forma organizzativa era per loro inaccettabile. Vedevano sempre in noi potenziali fascisti, irredentisti, quinte colonne ... Noi avevamo assoluto bisogno di tali strutture per poter trattare, nel loro ambito, i nostri problemi specifici (rappresentanza politica a livello comunale, istruzione, bilinguismo) e non, ad esempio, questioni di politica economica ed estera.

– Concretamente, chi si opponeva a tale orientamento?

Il segretario della conferenza intercomunale della Lega dei comunisti della regione di Fiume, Vlahinić, il presidente dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della stessa regione, Ante Ferlin ... Però questi nomi non sono rilevanti, perché le direttive e i punti di vista venivano dalla repubblica. Io stesso ho avuto uno scontro con il presidente della commissione ideologica del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia, Grujić, proprio in merito alla questione dell'autonomia. Il giorno seguente il Vjesnik ha pubblicato un lungo articolo dal titolo significativo «Autogestione o autonomia?»; con esso si informava l'opinione pubblica in modo non obiettivo e disonesto.

– La minoranza italiana è stata sottoposta per tutto il periodo postbellico a numerose pressioni dirette e pure a minacce e a sospetti, soprattutto quando ha tentato ad alta voce di articolare i suoi bisogni e le sue richieste di soluzione delle questioni esistenziali. Di che natura sono state le pressioni esercitate su lei e sull'Unione negli anni Settanta?

Devo riconoscere che su me personalmente non sono state fatte pressioni eccessive, non mi hanno neppure convocato per parlare in seguito. Ho saputo che Ferlin, concretamente, aveva dichiarato al vicepresidente dell'Unione di non aver mai voluto discorrere con me, perché era incapace di confutare i miei argomenti. Come se avesse paura di parlarne con me ...

Veramente fino al 1973 non ci furono pressioni particolari. Quando abbiamo pubblicato il nostro foglio d'informazione – la stampa della maggioranza continuava ad ignorare i nostri problemi – esse hanno cominciato a farsi sentire. Il bollettino era scritto in lingua slovena e croata; in esso, oltre alla storia trentennale della minoranza in Jugoslavia, nel corso della quale c'erano state più esperienze amare che positive, avevamo accennato alle modalità del censimento della popolazione – i formulari non erano stati bilingui, molti addetti al rilevamento non conoscevano l'italiano, erano state fatte pressioni sugli appartenenti alla minoranza –. Quando hanno deciso di esautorarmi, hanno convocato ben due volte alcuni membri dell'Unione, rispettivamente del suo comitato, per convincerli; li hanno minacciati di espellerli dal partito. Il comitato, che in un primo momento pensava di dare collettivamente le dimissioni, se fossi stato destituito, poi si è comportato diversamente; tutti gli iscritti alla lega dei comunisti, membri del comitato, hanno votato contro di

me; in tale circostanza i colleghi della Slovenia hanno tenuto un atteggiamento opportunistico. D'altra parte, tutti i fuoripartito mi hanno sostenuto, ma erano in minoranza.

Una compagna fuoripartito del comitato ha dichiarato allora: «Oggi sono particolarmente felice di non essere membro della Lega dei comunisti e di poter, perciò, votare secondo la mia coscienza»!

Del resto non mi ha destituito l'assemblea dell'Unione, come stabiliva lo statuto, ma il comitato. La posizione dell'Unione sul mio caso a tutt'oggi non è chiara. Il gioco è stato fatto dalle organizzazioni socio-politiche del popolo di maggioranza, le quali continuano ad affermare di non essere state esse ad esautorare Borme, ma essere stato il comitato dell'Unione. Ciò formalmente è vero, però è un modo fariseico di ragionare! Hanno esercitato pressioni sui membri della Lega dei comunisti presenti nel comitato; volevano assicurarsi ad ogni costo la loro lealtà.

– *E quale è stata la motivazione ufficiale della sua destituzione?*

Primo, che, su richiesta dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Slovenia e della Croazia, il comitato dell'Unione decideva di sostituire il suo presidente, e, secondo, che il comitato rilevava che la dirigenza aveva sempre operato collettivamente, che tutte le delibere erano state approvate conformemente allo statuto e al programma dell'organizzazione.

– *Ernest Cukrov ha recentemente elencato 23 peccati che le sono stati attribuiti. Oltre all'accusa di aver voluto organizzare un proprio partito, di aver agito al di fuori dell'A.S.P.L. e di aver tentato di introdurre nell'Unione l'elitismo e l'intellettualismo (?!), ecc., le hanno imputato pure di aver instaurato relazioni con la nazione madre. Invero: ciò che il popolo di maggioranza, in merito alle proprie minoranze, appende al campanone di una collaborazione urgente, viene rinfacciato come peccato mortale all'etnia italiana, rispettivamente a lei in particolare.*

A tale proposito abbiamo avuto il sostegno della Slovenia, della Croazia no. Ciò, del resto, è comprensibile – la Slovenia ha fuori dei propri confini un numero notevole di Sloveni, mentre la Croazia no. È assurdo, comunque, che tale collegamento venga citato come una colpa personale dell'ex presidente, dal momento che vi ha concorso l'intero comitato; ciò è avvenuto in conformità di un programma già approvato! Abbiamo instaurato la collaborazione con l'Università Popolare di Trieste – tale rapporto è stato legalizzato nel 1967 – che, da parte italiana, era ufficialmente disposta ad operare con noi. A causa di tali relazioni hanno diffidato in continuazione di noi, in particolare di me. Per il tramite dell'Università Popolare ricevevamo testi scolastici, che la Jugoslavia socialista non era stata in grado, in un trentennio, di

assicurarci, organizzavamo gite per gli alunni, spettacoli teatrali, seminari per gli insegnanti. Tale collaborazione è stata bollata come attacco irredentistico alla Jugoslavia, come cavallo di Troia per l'infiltrazione dell'irredentismo. Il segretario del comitato della Lega dei comunisti del comune di Umago ha inviato al Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia perfino un rapporto, nel quale, tra l'altro, stava scritto che un conferenziere proveniente dall'Italia – era una conferenza storica sull'epoca romana in Istria – non aveva menzionato neppure una volta gli Slavi e che si trattava di un sintomo indicativo!

– Le hanno rinfacciato addirittura di avere approfittato del denaro inviato all'Unione dall'Università Popolare, di essersi costruito una casa, un panfilo ...

Avevo venduto la casa dei miei genitori e, con il ricavato e con i miei risparmi, mi ero fatto costruire una casa a Rovigno. Il mio panfilo è una barchetta lunga 4,5 m e dotata di un fuoribordo di 4,5 hp. Dall'Università Popolare non abbiamo ricevuto neppure una lira; l'avevamo stabilito già all'inizio della nostra collaborazione. Avevo previsto esattamente quale problema questo denaro nelle nostre mani avrebbe potuto significare!

– La petizione e la tribuna pubblica di Capodistria hanno avuto risonanza anche nel quadro della politica ufficiale italiana, ci riferiamo soprattutto al memorandum di Andreotti a Mikulić. L'Italia ha cominciato ad occuparsi della propria minoranza?

L'Italia è ora ufficialmente presente nella vita della minoranza; non si è mai interessata così prima, come lo fa adesso. Per essa siamo stati traditori, perché avevamo deciso coscientemente di rimanere in un altro sistema sociopolitico – mi sono state perfino recapitate missive contenenti minacce di morte – e soltanto con Osimo, nel 1975, ha smesso di ignorarci ufficialmente. Ora, d'un tratto, è divenuta assai attiva. Mai prima d'ora la politica ufficiale italiana aveva osato porre la questione della propria minoranza; adesso c'è il memorandum, recentemente è stato in Istria l'ambasciatore italiano, poco fa ha fatto visita una delegazione del Friuli-Venezia Giulia. Si interessano di noi, quando forse è troppo tardi.

– Alla fine di marzo è stato costituito a Capodistria un gruppo di dibattito «GRUPPO 88» con l'intento di sviluppare nell'ambito dell'Unione le iniziative e le rivendicazioni presentate nella tribuna capodistriana e in altre tribune pubbliche dell'etnia italiana. Quali possibilità operative ha tale gruppo, quali sono, a suo giudizio, le prospettive della «primavera della minoranza italiana», che si è scossa da un lungo letargo, a prescindere dal contenuto della lettera di Hartman (presidente della commissione per le questio-

ni minoritarie presso la Conferenza repubblicana dell'A.S.P.L. della Slovenia), nella quale critica aspramente la tribuna e infanga i suoi organizzatori, e dall'A.S.P.L. della regine di Fiume, che nel mese di marzo ha pubblicato i materiali (che non sono stati ancora approvati), in cui sono indirettamente indicati i principi della ghettizzazione della minoranza italiana, della sua conta, ecc.?

Le cose esposte in tali materiali sono arcinote; erano comparse anche durante il mio mandato di presidente dell'Unione. Sì, sì, si tratta della politica della «tutela globale» condotta dalla Croazia. Prima d'ora consideravo Hartman una persona seria, capace di svolgere la propria funzione; purtroppo il suo comportamento degli ultimi tempi, almeno per quanto ne so, mi ha fatto riprendere contatto con la realtà: i miei convincimenti e le mie speranze si sono rivelati illusioni. Le opinioni di Hartman, apparse sulla stampa quotidiana, semplicemente non si addicono al presidente di tale commissione, il quale dovrebbe conoscere bene i problemi e anche dovrebbe presentarli obiettivamente. Porrei ad Hartman la seguente domanda: che cosa pensa del nazionalismo della minoranza e del nazionalismo del suo ex presidente? È per lui nazionalismo la nostra aspirazione ad essere soggetto equiparato della vita sociale? Hartman dovrebbe essere al corrente delle concezioni slovene in merito alla minoranza e alle rivendicazioni dell'Unione, che, nella loro essenza, riflettono – e l'hanno fatto anche in precedenza – i punti di vista e le spinte della Slovenia! Nello stesso tempo dubito dell'onestà e della coerenza di Hartman, dato che in tanti anni non è riuscito a convincere i colleghi croati a far propri i risultati conseguiti dagli Italiani della Slovenia.

Il Gruppo 88 è un fatto positivo; però non so quali possibilità operative possa avere all'interno dell'Unione. Non sono persuaso del successo di questa scelta. All'inizio avevo avuto l'impressione che il gruppo intendesse rimanere un'organizzazione autonoma, un movimento indipendente e agile, che, sintetizzando le idee e le istanze comparse nelle tribune pubbliche, avrebbe esercitato una pressione, uno stimolo sull'Unione, rispettivamente sulle sue forze conservatrici. Il suo spazio e il suo ruolo entro l'Unione dipenderanno dalla maturità e dal coraggio dei membri della dirigenza dell'Unione. Basta considerare ciò: quali sono state le reazioni dell'Unione in merito alla petizione e alla tribuna pubblica? Dubito che così il Gruppo 88 possa continuare ad essere un movimento vivo, una forza motrice. L'Unione non intende nemmeno discutere di tali cose, immaginarsi poi accettarle. Sarebbe meglio che il Gruppo 88 non operasse nell'ambito dell'Unione, anche se ciò può significare una spaccatura degli Italiani nell'Unione.

– Lei dubita che la minoranza possa realizzare le sue istanze, arrestare l'assimilazione e assicurarsi solidi presupposti esistenziali?

Vede, non so quanto coraggio abbiano questi giovani; l'esperienza però mi insegna che le pressioni di varia natura sono riuscite già a zittire tante persone simili dalla forte voce. Entro la Comunità degli Italiani agisce l'attivo della Lega dei comunisti, che non è affatto indipendente, riceve le direttive dal di fuori ... La dirigenza dell'Unione è stata scelta da persone che non hanno a che vedere con l'etnia italiana; il redattore della «Voce del Popolo», che ha aperto il giornale ai problemi attuali della minoranza – il quotidiano ha aumentato la tiratura, alle dieci del mattino è già esaurito nelle edicole – è stato sottoposto a forti pressioni. Ed Ernest Cukrov sostiene sempre che la gente non è matura e che il momento non è adatto per far accettare le nostre richieste. Dovremmo attendere tale maturità cent'anni, quando non ci sarà neppure un Italiano? Questi sono i fatti, per cui i connazionali disperano, cadono nell'apatia e silenziosamente si rassegnano alla politica assimilatoria del popolo di maggioranza.

– Dunque lei pensa che tutto ciò che è successo negli ultimi mesi in seno al gruppo etnico italiano rappresenti il suo canto del cigno?

Io temo che sia proprio così.

Aprile 1988 (*Mladina*, Lubiana)

AUTONOMIA, ADDIO

L'autonomia come esigenza irrinunciabile davanti ad una realtà che ha ignorato o considerato marginale la componente italiana

Ruolo di soggetto attivo - Autonomia

Il percorso della maturazione e dell'elaborazione e il tentativo della sua traduzione in prassi giornaliera del ruolo di soggetto attivo della comunità italiana nei processi tipici dell'ambiente, in cui essa vive e opera, non sono stati agevoli e tanto meno si sono estrinsecati all'indomani della sua nascita a conclusione del secondo conflitto mondiale. Costituitasi motu proprio e inserita in un contesto socio-politico del tutto diverso da quello, da cui si era separata, a prescindere dal fatto che abbia rappresentato fin dall'inizio della nuova esperienza una componente autoctona della realtà istriana, essa è dovuta passare attraverso un lungo travaglio nella ricerca di una condizione e posizione giuridico-costituzionale, che le riconoscesse il diritto ad esercitare le prerogative di fattore paritetico, cosciente e originale della vita sociale.

A dire il vero, tale situazione non si è realizzata neppure dopo un confronto contraddistinto da aspirazioni e rivendicazioni per lo più deluse o eluse, durato un quarantennio, per cui l'attribuzione di queste competenze, l'acquisizione di questo status giuridico rimangono presupposti essenziali delle eventuali ripresa e crescita del gruppo etnico italiano, mentre il loro rifiuto o la loro concessione riduttiva concorrono ad accelerare la sua lenta, ma inevitabile estinzione.

La storia della comunità italiana è contrappunta da avvenimenti tempestosi, che scoprono condizionamenti quasi costanti, misconoscitori e avversari accesi di ogni legittimo proposito di partecipare in modo autonomo, con un proprio inconfondibile apporto di idee e di iniziative, da un lato, alla propria affermazione culturale, e dall'altro, alla creazione di rapporti sociali sostanzialmente nuovi. Del resto le sue strutture organizzative hanno condiviso la sorte segnata da un sistema centralizzato, chiuso, ideologicamente monolitico, che guardava con sospetto e preoccupazione a ogni diversità e assegnava ai singoli attori della dinamica sociale il compito di semplice cinghia di tra-

smissione delle opinioni e decisioni di una cerchia ristretta spesso autoproclamatasi dogmaticamente infallibile; perciò anche il gruppo etnico italiano ha subito le conseguenze deleterie di questa concezione ed è stato trattato come un oggetto per di più in balia delle contrapposizioni anche violente provocate dal difficile contenzioso italo-jugoslavo.

È chiaro che l'aspirazione a divenire arbitro del proprio destino, a conseguire una posizione sociale di pari dignità che apprezzasse il suo contributo originale dovuto proprio al fatto di essere diverso, non è venuta mai meno; per la sua trasformazione in realtà sono mancate all'inizio un'adeguata consapevolezza della sua irrinunciabilità e il necessario sostegno fattivo da parte di un certo numero di connazionali propensi al silenzio, ad atteggiamenti accomodanti, talvolta servili, proprio nei momenti cruciali.

L'imperativo del recupero delle prerogative istituzionali, della propria dignità si è imposto categoricamente, quando il sistema centralistico dello stato jugoslavo, foriero di stagnazione generale, vanificatore delle energie creatrici, è stato costretto a cedere il passo ad una visione più democratica capace di valorizzare l'apporto del singolo erigendolo a produttore e amministratore della ricchezza materiale e spirituale del paese, quando cioè una strutturazione chiusa e alienante dell'economia e della politica è stata rimpiazzata dai principi dell'autogoverno, che riscattavano l'individuo dalla sua condizione di oggetto succube della volontà burocratica e lo rendevano coscientemente partecipe e responsabile del suo operato.

In quel momento anche la comunità italiana ha cominciato a richiedere con determinazione che le sue strutture venissero adeguate allo spirito e alla lettera dell'autogoverno e agissero sulla scena sociale come soggetti specifici, perfettamente equiparati.

Purtroppo non è facile abbandonare mentalità e abitudini dogmatiche; perciò l'applicazione pratica delle enunciazioni teoriche riserva spesso sorprese e scopre ostacoli impensabili; infatti il ruolo di soggetto presuppone autonomia di elaborazione e di attuazione di iniziative proprie; il concetto stesso dell'autogestione, che demanda agli interessati diretti il diritto di decidere delle proprie scelte, implica l'autonomia, a meno che non li si intenda come un comodo paravento di manipolazioni burocratiche e autoritarie. È questa la ragione, per cui l'U.I.I.F., quale rappresentante della comunità italiana, ha posto all'ordine del giorno la questione della sua indipendenza in merito ai problemi specifici attinenti all'esistenza e alle prospettive di crescita dell'etnia, per sottrarle all'aleatorietà del gioco delle proporzionalità più o meno sensibili e disponibili e al prevalere egemonico della maggioranza.

È interessante rilevare a tale proposito che queste giustificate rivendicazioni, in piena armonia con gli orientamenti ideali e pragmatici della società

jugoslava, hanno suscitato incomprensioni e pretestuose contestazioni. Negare però questo diritto significa defraudare dei benefici della prassi autogestionaria i gruppi minoritari che, per la loro condizione di obiettiva inferiorità e per il rischio incombente dell'emarginazione e dell'assimilazione, trovano in questa alternativa l'unica possibilità di arrestare l'emorragia che li debilita e la conseguente erosione della loro consistenza numerica e della loro capacità di sopravvivenza.

Risulta pertanto ancor più strana la contraddizione del comportamento dei vari segmenti della realtà jugoslava in rapporto a tale questione; infatti, mentre la Slovenia ha accolto e sanzionato costituzionalmente le principali istanze del gruppo etnico italiano (predisponendo meccanismi d'autogoverno, in cui si esprime la sua autonomia di valutazione e d'azione, quando sono in gioco i suoi interessi specifici, quali la quarta camera operante nell'ambito delle assemblee comunali dotata del diritto di veto a frustrare eventuali imposizioni maggioritarie sfavorevoli e la comunità d'interesse autogestita, a cui è domandata la competenza sull'intera problematica dell'etnia), la Croazia ha respinto tali richieste e le ha proclamate inaccettabili, presentando i loro ideatori e promotori come elementi per lo meno equivoci, se non addirittura ostili.

È ovvio che il discorso su questo tipo di autonomia non può essere travisato; l'autonomia, così concepita, è una forma di legittima autodifesa contro ogni tentativo prevaricatore, egemonico. È stato il processo di subordinazione sociale, per non dire di discriminazione, che ha spinto il gruppo etnico a pretenderla con forza; se il cittadino di nazionalità italiana fosse stato veramente parificato, se non fosse stato sottoposto a sollecitazioni alienanti, se la sua lingua e la sua cultura avessero goduto di pari dignità e spazio sociali, se le sue istituzioni non fossero state tormentate dalla paura della soppressione, certamente non sarebbe maturato il proposito di organizzarsi in modo autonomo per la salvaguardia della propria esistenza minacciata.

A causa di questa realtà, che ha ignorato la presenza della componente italiana o l'ha considerata e trattata come elemento marginale e non costitutivo del cosmo etno-culturale della nostra regione, l'autonomia si è imposta come esigenza irrinunciabile.

A questo punto non si può fare a meno di attirare l'attenzione sul fatto che il riconoscimento del diritto all'autonomia della comunità italiana risale alle origini del nuovo stato jugoslavo; infatti una deliberazione dello ZAVNOH (Consiglio antifascista territoriale di liberazione nazionale della Croazia), emanata il 20 settembre 1943 e convalidata dalla Presidenza dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) il 30 settembre del medesimo anno, con cui si annullavano tutti i precedenti trattati, in base ai

quali l'Istria e le isole del Quarnero erano state assegnate all'Italia, al punto quarto, dedicato agli Italiani residenti in quella giurisdizione, stabiliva testualmente:

«Alla minoranza italiana, che risiede in tali regioni, viene garantita l'autonomia».

Non sfugge a nessuno la portata di quell'impegno non limitato da alcuna qualificazione particolare; s'intendeva ovviamente un'autonomia piena, contemplante tutti gli attributi caratterizzanti, socio-politici, culturali ed economici.

Se ci si può rallegrare della lungimiranza democratica dimostrata dal massimo organismo rappresentativo croato, non è chiaro perché proprio questa prospettiva fondamentale per le fortune della minoranza italiana sia stata ignorata o sottaciuta nel corso sia della lotta rivoluzionaria sia della costruzione del nuovo assetto statale e al suo posto siano stati sottolineati altri valori, prospettate altre concessioni certamente riduttive per la posizione degli Italiani che avevano scelto la Jugoslavia, quali la libertà di usare la propria lingua e di sviluppare la propria cultura, come risulta dal proclama del 20 settembre 1943, lanciato dal Comitato esecutivo provinciale provvisorio di liberazione nazionale dell'Istria, che al punto 3 dice: «La minoranza italiana dell'Istria godrà di tutti i diritti nazionali (libero uso della propria lingua, istruzione, informazione nella propria lingua e sviluppo delle proprie tradizioni culturali)». Atteggiamento questo che fu recepito anche dalla costituzione del 1946. Sono quindi giustificati e comprensibili i seguenti interrogativi: perché il riconoscimento del diritto all'autonomia è stato praticamente accantonato immediatamente dopo la sua proclamazione solenne, molto prima che mutassero i rapporti numerici tra le tre componenti in seguito all'esodo? Perché della sua esistenza non sono stati informati i dirigenti di nazionalità italiana, gli appartenenti alla minoranza? Perché ogni successivo, tardivo richiamo a tale promessa formale è stato accolto con mal celato fastidio o addirittura con aperta contrarietà?

Le risposte, che potrebbero essere date, non concorrerebbero verosimilmente a modificare l'attuale stato di cose e tanto meno a rimediare agli errori capitali, alle contraddizioni, agli insuccessi del nostro recente passato; servirebbero forse a completare la memoria storica, a chiarire determinate circostanze e a far sentire l'amarezza per una grande occasione perduta. Quella prospettiva, infatti, se si fosse realizzata, avrebbe potuto imprimere un corso diverso alle sorti della comunità italiana, evitando o limitando dolorose e inutili diaspore e rendendo solidi i presupposti della presenza e della continuità della componente autoctona italiana sul suolo istriano.

Oggi essa può trovare espressione nel vero autogoverno della comunità italiana, nella socializzazione della sua cultura e della sua lingua e nell'acquisizione di un'indipendenza economica corrispondente alle sue effettive esigenze di conservazione e di auspicabile progresso.

Posizione giuridico-costituzionale - Trattamento

Allo stadio attuale delle conoscenze teoriche e delle esperienze sociali in merito alla problematica dei gruppi minoritari predomina il principio della tutela, distinta in «passiva» (divieto di discriminazione) e «attiva» (adozione di una serie di misure privilegiate atte a garantirne la sopravvivenza e la crescita); nonostante le apparenze, in questa impostazione l'entità diversa è concepita come oggetto dell'evoluzione sociale.

La «tutela» si estrinseca in norme giuridiche fissate dalla legge fondamentale del rispettivo stato e, in modo più particolareggiato, da speciali statuti di portata regionale o locale.

L'attribuzione di determinate situazioni giuridiche da parte di detti documenti esige la promozione di interventi politici, sociali, culturali tesi a permettere ai loro destinatari l'esercizio dei diritti loro riconosciuti.

Purtroppo, anche nel migliore dei casi, il divario tra le formulazioni di principio, o meglio tra la dichiarazione di buona volontà, e le realizzazioni concrete è notevole, per cui s'impongono una vigile attenzione e un costante richiamo agli impegni assunti da parte dei loro potenziali fruitori; ciò crea ovviamente una situazione di perenne inquietudine, di incertezza e di tensione psicologica negli appartenenti al gruppo minoritario, ma è la contropartita inevitabile di un trattamento dignitoso.

Le precedenti considerazioni valgono anche per la comunità italiana dell'Istria e di Fiume, benché il contesto sociale in cui è inserita possa apparire a lei favorevole e quindi disponibile a sostenere la sua affermazione su tutta la giurisdizione istriana indipendentemente dalla sua variante consistenza numerica e dalla sua dispersa distribuzione spaziale.

Lo stato reale delle cose, invece, rivela che la minoranza italiana soffre delle debolezze, delle insolvenze, delle incomprensioni che contraddistinguono l'esistenza di molti altri gruppi minoritari, ed è lontana dal conseguimento di un trattamento giuridico-costituzionale corrispondente alle sue esigenze e soprattutto uniforme, che superi i criteri e le dimensioni della classica tutela e imbocchi decisamente la via della «socializzazione» della sua problematica, atta ad assicurare una completa promozione sociale.

L'iter della definizione della posizione giuridico-costituzionale del gruppo etnico italiano è stato lungo e irto di difficoltà; è stato condizionato da una visione politica sostanzialmente restrittiva, mirante piuttosto a ridurre gli spazi operativi della comunità italiana nel suo complesso e dei suoi singoli membri individualmente.

L'accettazione del principio della pariteticità effettiva delle varie componenti è stata tormentata e si è dovuta confrontare e scontrare con le tesi egemoniche decise a svilirla, a svuotarla dei contenuti qualificanti e a relegarla in piccole aree rigidamente delimitate.

L'esame delle modalità, con cui la questione è stata risolta nell'ambito delle costituzioni e degli statuti comunali, fa emergere chiaramente le contraddizioni, le assurdità, le deficienze di un approccio ispirato a criteri restrittivi e quindi poco democratici, e l'unilateralità dell'elaborazione teorica. Basta leggere e confrontare le norme che regolano lo status del cittadino di nazionalità italiana, stabilite dai documenti menzionati, per rendersi conto che esse sono inficiate da un'eccessiva eterogeneità e dalla diversità dei supporti ideali e di interpretazione della democrazia autogestionaria.

La prima, dannosa conseguenza di questa situazione è la frantumazione vera e propria del trattamento giuridico-costituzionale riservato all'appartenente al gruppo etnico italiano, la qual cosa incide negativamente sulla sua compattezza, sulla sua identità e sulle sue capacità esistenziali.

Il panorama delle prerogative attribuite mostra un'ingiustificata varietà di soluzioni pratiche e la comparsa di numerose categorie di cittadini di nazionalità italiana usufruenti (spesso sulla carta) diritti differenziati a seconda della loro presenza sul territorio dell'una o dell'altra repubblica, dell'uno o dell'altro comune; così, non solo gli Italiani della Slovenia si distinguono da quelli della Croazia, ma nell'ambito di quest'ultima, gli Italiani di Rovigno risultano privilegiati rispetto a quelli di Pola, di Parenzo e di Fiume e quelli di Pola rispetto ai connazionali degli altri due comuni.

L'eterogeneità contraddistingue tutti gli aspetti della normativa: il bilinguismo visivo, l'uso della lingua italiana nella prassi amministrativa e nella vita pubblica, lo studio della lingua italiana nelle scuole della maggioranza, la toponomastica, la rappresentatività, lo status delle istituzioni e delle organizzazioni dell'etnia, ecc.; questo tipo sui generis di ghettizzazione può soltanto favorire i fenomeni negativi in atto nella comunità italiana, accentuare la crisi della sua identità, accelerare il processo dell'assimilazione.

Opportunità, saggezza politica e soprattutto buon senso suggeriscono di correre quanto prima ai ripari e a por fine una buona volta a questo increscioso stato di cose; per farlo, però, bisogna mutare radicalmente orientamento

politico e adottare con coraggio il criterio della massima apertura democratica, respingendo ogni spinta egemonica, riconoscendo la realtà storica istriana fatta di tre componenti etniche autoctone, la cui presenza va salvaguardata al di sopra dei rapporti di forza alternativamente favorevoli all'una o all'altra a causa della volubilità imposta delle loro vicende esistenziali.

La politica della convivenza, la «socializzazione» non solo come assunzione di responsabilità da parte della maggioranza per il destino della minoranza, ma anche come integrazione volontaria e consapevole del rispettivo patrimonio di cultura e di tradizioni, non possono essere attuate nell'ambito di isole ristrette; abbisognano di una piattaforma ampia e unitaria, su cui poter operare proficuamente.

Rappresentanza qualificata

La questione della rappresentanza qualificata è divenuta attuale in una fase di ripresa di coscienza della comunità italiana, di rinnovamento delle sue strutture organizzative, per reagire a influenze esterne tendenti a neutralizzare le sue iniziative autonome e per risalire la china di una crisi profonda, che aveva stravolto la sua immagine e inquinato i suoi fondamenti morali.

Questa spinta emancipatrice è coincisa con l'approfondimento democratico generale, che fece maturare la consapevolezza dei danni arrecati alla minoranza da alcuni suoi cosiddetti «rappresentanti», i quali o per servilismo o per carrierismo avevano avallato in modo irresponsabile decisioni funeste per il suo presente e per il suo futuro, avevano sostenuto la condizione di oggetto assegnata all'etnia e assecondato supinamente varie forme di strumentalizzazione.

Per accattivarsi il favore della maggioranza, per dar prova di lealismo e apparire «veri patriotti» erano disposti a rinunciare gradualmente anche agli attributi della propria identità e a percorrere la strada del trasformismo nazionale con una serie di iniziative personali, quali l'invio dei propri figli alle scuole croate o slovene o l'adozione della lingua del potere costituito come codice di comunicazione sia privata sia pubblica. Pervenuti a funzioni di responsabilità grazie soprattutto alla loro formale appartenenza al gruppo etnico italiano, costoro si sono dimostrati sempre pronti a far propria acriticamente ogni proposta proveniente dai fratelli maggiori; evitando ad ogni costo di sembrare contestatori, giustificavano qualsiasi atto senza riflettere sulle conseguenze negative che ne sarebbero derivate, quali la chiusura di scuole o la soppressione del bilinguismo, mentre sarebbe stato loro dovere portare avanti le rivendicazioni della comunità italiana e difendere i suoi interessi vitali.

L'aspetto grottesto della faccenda è costituito dal fatto che gli esponenti della maggioranza hanno apertamente apprezzato e considerato queste persone degne della loro fiducia, senza preoccuparsi di svelare così i veri intendimenti della loro concezione politica.

Non è da meravigliarsi, perciò, che, quando l'U.I.I.F. si decise a troncare questa prassi indegna, avocando a sé il diritto di scegliere e di proporre i propri rappresentanti a tutti i livelli della vita sociale, la reazione sia stata violenta e negativa; rifiutando i rappresentanti imposti, prefabbricati, misconoscendo la loro idoneità rappresentativa, essa infliggeva un duro colpo alle velleità egemoniche e strumentalizzatrici e riaffermava la propria dignità di organizzazione autonoma del gruppo etnico italiano.

La richiesta di disporre di propri rappresentanti «qualificati», cioè dotati della necessaria sensibilità, di un'adeguata competenza della problematica minoritaria e soprattutto disposti a confermare con il proprio comportamento ed esempio personale la dedizione alla propria comunità nazionale e a battersi coerentemente e responsabilmente per il rispetto dei suoi diritti, non ledeva il principio democratico della libertà di ogni cittadino; infatti nessuno ha mai rinfacciato a coloro che l'avevano fatto, trasformazioni di carattere nazionale; ciò che è stato invece contestata era la idoneità di siffatti connazionali a rappresentare una comunità, dalla quale si erano volontariamente allontanati e nelle cui istituzioni avevano ritenuto di non dover più riporre fiducia.

Purtroppo i periodi, in cui il gruppo etnico italiano ha potuto contare su propri rappresentanti qualificati nei vari organismi della società, sono stati piuttosto rari, anche perché, specie nei tempi più recenti, si è sensibilmente affievolito il senso di appartenenza nazionale nelle sue giovani generazioni e, quindi, si è ridotta la loro disponibilità ad assumersi degli oneri a favore dei propri connazionali.

Comunque, la rappresentanza qualificata conserva sempre la sua validità quale fattore determinante del progettato miglioramento delle condizioni esistenziali presenti e future della nostra etnia.

Collaborazione con la nazione-madre

L'isolamento di un gruppo etnico dalla propria matrice nazionale, l'impossibilità di attingere adeguatamente e con continuità alle fonti della cultura, delle tradizioni, della lingua originarie determina un graduale impoverimento delle sue peculiarità distintive, un inaridimento del suo potenziale espressivo, un'alterazione della sua immagine vera, un inquinamento dei contenuti della sua identità. A lungo andare questa condizione esistenziale, indi-

pendentemente dalla bontà del sistema sociale in cui essa è inserita, sfocia nella trasformazione della comunità minoritaria e nella sua omogenizzazione con la maggioranza; da questa angolazione, l'assenza di relazioni multiformi con il proprio cosmo risulta essere il peggiore dei mali che la possa colpire. Il gruppo etnico italiano ha vissuto, purtroppo, questa triste esperienza, anche se non ha senso parlare di separazione totale, di interruzione di ogni forma di contatti nel mondo moderno, data la disponibilità di mezzi tecnici che permettono agli uomini di comunicare tra loro e di scambiarsi le più svariate informazioni al di sopra dei confini e della volontà dei rispettivi governanti.

Nel nostro caso, l'isolamento va attribuito in buona parte ad una libera scelta della comunità italiana, quindi ai difficili rapporti interstatali dell'immediato dopoguerra e all'atteggiamento ostile o indifferente assunto da quasi tutte le forze politiche italiane nei confronti dei connazionali dell'Istria e di Fiume che avevano preferito il nuovo ordinamento dello stato jugoslavo.

Gli effetti negativi di questa situazione si fecero sentire subito, non appena si cominciò a dar vita alle strutture organizzative, a creare istituzioni specifiche del gruppo etnico italiano e ad avviare la loro attività.

Le lacune erano di vario tipo e le necessità divenivano di giorno in giorno sempre più pressanti; ciononostante, a causa dei pregiudizi ideologici e del timore di essere erroneamente interpretati, i dirigenti dell'U.I.I.F. non fecero alcun tentativo serio e coraggioso per ristabilire i contatti che gli eventi bellici avevano troncato; sfiducia ingiustificata e una notevole dose di presunzione nei confronti della cultura ufficiale italiana concorsero a bloccare ogni progetto in proposito. L'importazione di qualche modesto contingente di libri italiani o l'allestimento di qualche mostra del libro costituirono rare eccezioni di un perdurante immobilismo.

Si dovette attendere il 1963, quando l'VIII congresso della Lega dei comunisti jugoslavi riconobbe non solo il diritto, ma la necessità dei gruppi minoritari di intrattenere relazioni con la nazione d'origine, per impostare con l'Università Popolare di Trieste il primo serio, organico dialogo sulle forme di una collaborazione che intervenisse tempestivamente a salvare il salvabile e a ridare fiato al corpo agonizzante della cultura italiana in Istria e a Fiume.

A soffrire del mancato apporto del mondo culturale italiano erano state in primo luogo le nostre scuole, gli enti cioè più importanti e delicati, cardine di una riproduzione costante degli appartenenti alla comunità italiana, che palesavano i segni evidenti della crisi; mancavano quasi completamente i libri di testo e qualsiasi tipo di sussidiario, perché la società non era riuscita ad assicurarli per insufficienza di mezzi e di esperti capaci di compilarli; quelli vecchi erano ormai inservibili, consunti da un uso protrattosi oltre ogni norma senza che avvenisse alcun ricambio; gli alunni s'istruivano servendosi de-

gli appunti presi durante le lezioni, privi delle indispensabili fonti scritte del sapere e degli altri strumenti atti a stimolarne la ricerca; il processo educativo-istruttivo ne risultava svilito, compromesso. Le biblioteche scolastiche o non funzionavano, perché il fondo librario preesistente era andato perduto nel corso delle vicende belliche, o erano divenute anacronistiche, essendosi interrotto ogni canale di rinnovamento; si può affermare che il libro italiano era praticamente sparito da tutte le librerie dell'Istria e diventava sempre più raro anche nella realtà della vita familiare; questo prezioso mediatore della nostra cultura, della nostra lingua era pressoché irraggiungibile. Si dovette pertanto procedere ad una massiccia importazione che colmasse i vuoti nel più breve tempo possibile e non solo di libri di testo, ma anche di sussidi didattici con cui aumentare la funzionalità e il prestigio della scuola italiana, rendendola concorrenziale e, in certi casi, privilegiata.

L'orizzonte culturale specifico delle giovani generazioni era del tutto inadeguato a far maturare la consapevolezza piena della propria identità; bisognava escogitare iniziative che irrobustissero la fierezza delle proprie radici e favorissero una conoscenza e un apprezzamento migliori della realtà italiana; vennero allora programmati i viaggi d'istruzione, che offrirono ai nostri studenti la possibilità di visitare nel periodo scolare, almeno due volte, centri di importanza storica, culturale, artistica ed economica della nazione madre.

Il personale docente, poi, della nostra scuola rivelava in modo evidente gli scompensi provocati dall'assenza di un flusso rigeneratore; aveva urgente bisogno di aggiornarsi culturalmente, linguisticamente, pedagogicamente; perciò si organizzarono periodicamente appositi seminari stazionari e itineranti, che si avvalsero dell'opera di validi esperti italiani, e furono concesse borse libro per l'acquisto di letteratura specializzata con cui formarsi una bibliotechina personale e borse di studio per soggiorni di carattere professionale presso istituti universitari della Repubblica italiana.

Lo stato della lingua italiana era in genere precario; soggetta a costante logorio e impoverimento dovuto in primo luogo ad una sempre più accentuata emarginazione sociale, essa agiva negativamente sulla formazione dei nuovi intellettuali del gruppo etnico italiano; nella fase finale, più delicata dei loro studi, il codice linguistico italiano era quasi del tutto assente, concorrendo così a falsare la fisionomia originaria dei giovani e a comprometterne i tratti distintivi. Si pensò di ovviare a tale fenomeno o di attenuarne l'effetto concedendo anche a questa categoria di connazionali borse di sostegno che rendessero possibile un qualche recupero e perfezionamento linguistico; parallelamente si decise di far frequentare a giovani dell'etnia per le esigenze di certi rami specifici i corsi di università italiane.

La creatività artistico-letteraria e l'elevazione culturale della comunità italiana erano state fino a quel momento saltuarie e limitate; se si voleva promuoverne un ampliamento maggiormente articolato e il coinvolgimento di un numero consistente di connazionali, occorreva predisporre, per la prima, particolari strumenti incentivatori (vennero quindi istituiti i concorsi d'arte e di cultura «Istria nobilissima» e avviata la pubblicazione annuale dell'antologia dei lavori premiati) e, per la seconda, organizzare corsi d'istruzione e cicli di conferenze su una vasta gamma di argomenti riguardanti praticamente tutti i settori dello scibile umano, privilegiando quelli di maggiore attualità; a conclusione dei corsi seguivano viaggi d'istruzione programmati in stretta connessione con la tematica svolta e destinati a centinaia di connazionali, ai quali si dava la possibilità di completare le nuove nozioni e di arricchire la propria cultura personale con visite ai monumenti artistici, alle località di importanza storica o geografica, agli impianti economici, che erano stati oggetto delle singole lezioni. In questo quadro furono inseriti pure gli spettacoli teatrali e le opere liriche, a cui assistevano regolarmente a Trieste comitive di connazionali, allo scopo di integrare la funzione del Dramma italiano di Fiume, il cui organico nel frattempo veniva consolidato con l'invio dall'Italia di registi e di attori.

Non è il caso di illustrare l'intero, ampio diapason delle iniziative previste dalla collaborazione instauratasi tra U.I.I.F. e U.P.T.; si trattò di un'azione capillare, che investì il gruppo etnico italiano nel suo complesso e permise il parziale rinsanguamento delle sue debilitate energie e una certa ripresa della sua vitalità. È bene, comunque, rilevare che dopo Osimo gli interventi a favore della comunità italiana sono divenuti più consistenti e articolati (cura delle sedi sociali e dei monumenti attestanti la presenza della cultura italiana in Istria, forniture di inventario e di attrezzature varie, sostegno particolare al Centro di ricerche storiche, all'Edit, alla Radio e alla Televisione di Capodistria, potenziamento delle colonie estive, pubblicazione di nuove collane e di singole opere attinenti alla storia, alla geografia, ai personaggi illustri della regione, ecc.).

A scanso di equivoci e di deduzioni affrettate va detto, però, che la collaborazione con la nazione d'origine per il tramite dell'Università Popolare di Trieste è stata, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, bersaglio frequente di attacchi violenti e male intenzionati per un lungo periodo di tempo prima che gli accordi di Osimo non solo confermassero ufficialmente la sua legittimità, ma anche stimolassero le iniziative in atto, perché ritenute apporto insostituibile per una minoranza, alla quale deve essere garantito il diritto di stabilire relazioni sistematiche con la nazione-madre, di attingere alle fonti della storia, delle tradizioni e della cultura comuni; a sostegno di quanto asseri-

to è sufficiente richiamarsi a certi comportamenti che scoprono la riluttanza degli organismi socio-politici regionali e repubblicani ad accettare tale verità e il loro proposito di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione per frapporre intralci ed esercitare pressioni. L'opposizione, anche se larvata, si manifestò sin dagli inizi acquistando gradualmente vigore e virulenza man mano che gli interventi a vantaggio delle istituzioni e dei singoli connazionali si intensificarono e si concretò in una strategia rivolta in primo luogo a discreditare politicamente i rapporti tra U.I.I.F. e U.P.T.; la tensione che venne a crearsi tra la dirigenza dell'Unione e le strutture socio-politiche responsabili, specialmente della Croazia, sfociò nell'accusa lanciata contro l'U.P.T. di essere uno strumento perfido dell'irredentismo e delle sue mire revanscistiche; questo insulto veniva ripetuto apertamente da vari esponenti della vita pubblica, i quali cercavano affannosamente di avvalorarlo con la scoperta di eventuali nostri passi falsi, compromettenti da impugnare come prova dell'ambiguità e della perniciosità dei singoli contenuti della collaborazione.

A questo atteggiamento politico vanno attribuiti gli ostacoli, i sospetti, le insinuazioni destinati a demoralizzare la direzione dell'U.I.I.F. e indurla a desistere dal progetto.

Nell'intento di squalificare ad ogni costo la collaborazione e quindi di interromperla, venne ingaggiato pure qualche connazionale con il compito di diffondere calunnie di vario genere, di seminare sfiducia e suscitare perplessità nei cittadini di nazionalità italiana e nell'opinione pubblica, in generale disinformata, con dichiarazioni gratuite e guidate, che rinfacciavano in particolare l'assenza di contenuti ideologicamente validi nei programmi e la scarsa trasparenza delle relative risorse finanziarie.

Ripercorrendo a ritroso il cammino compiuto, si deve ammettere che l'Università Popolare di Trieste ha superato brillantemente il proprio esame, assolvendo con lungimiranza, con coerenza e con sensibilità la missione affidatale. A tale riguardo va notato che l'U.P.T. fu l'unico ente italiano che dimostrasse allora comprensione per le nostre impellenti necessità e fosse disposto a collaborare con noi, mettendo a disposizione considerevoli mezzi finanziari; non si deve dimenticare che eravamo ancor sempre considerati da buona parte del mondo politico e culturale triestino elementi infidi, rinnegati e traditori di anacronistici ideali con mal celate assurde velleità strumentalizzatrici; eravamo ritenuti e trattati come un troncone amorfo, inviso, estraneo della realtà italiana; i più non solo si disinteressavano del nostro destino, ma addirittura si compiacevano delle nostre avversità giudicate quasi una specie di nemesi storica.

Avendo deciso di ristabilire i contatti, in primo luogo culturali con la nazione-madre e valutate tutte le implicazioni che ne sarebbero potute scaturi-

re, si optò giustamente per l'U.P.T., la quale ha giustificato in pieno la scelta da noi fatta, la fiducia che avevamo in essa riposto. Questo ente morale ha riconfermato nella prassi di una fruttuosa esperienza la sua serietà, le sue capacità organizzative; nel clima di un'avversione più o meno palese e di variegate pressioni che comparvero al di qua e al di là del confine, quando i nostri programmi cominciarono ad attuarsi, è stato saggio basarsi su un unico centro promotore delle singole iniziative e demandare ad esso la mediazione degli interventi e dei contributi provenienti dagli altri soggetti dell'amministrazione italiana.

Oggi, ovviamente, la situazione è mutata; le relazioni con l'Italia si sono ulteriormente intensificate e all'U.P.T. si sono affiancate forze politiche e istituzioni culturali e sportive; inoltre hanno fatto la loro comparsa nuovi interessi, per cui è giusto e razionale prestare attenzione e recepire le istanze innovatrici, coinvolgendo nella programmazione e nella realizzazione dell'azione culturale ed economica un ventaglio più ampio, più articolato di contenuti e di attori, assicurando così una maggiore apertura verso i multiformi rivoli della cultura italiana e l'affermazione del confronto pluralistico delle idee quale premessa di ogni progetto.

Al di là, tuttavia, delle osservazioni critiche, che negli ultimi tempi trapelano con toni certamente non favorevoli, rimane una verità inconfutabile: il bene fatto al gruppo etnico italiano dall'U.P.T., assecondandone con il supporto di azioni concrete, consistenti e valide la legittima aspirazione a non tradire le proprie origini e a condurre una vita degna della sua storia, delle sue tradizioni e della sua cultura.

Toponomastica

Il discorso sulla toponomastica del territorio in cui vive la comunità italiana è semplice; stabilito che anche questo elemento esteriore della struttura sociale incide sul coagulo di fattori storici, geografici, culturali, psicologici, tradizionali estrinsecantisi nei tratti distintivi specifici di un'etnia e quindi concorre ad esprimere la sua identità e a confermare la sua presenza su una determinata area, occorre includerlo nell'insieme delle questioni per essa rilevanti e dedicargli la dovuta attenzione.

La toponomastica dell'ambiente istriano deve riflettere la realtà degli insediamenti autoctoni, la loro storia e la loro cultura; ogni inserimento arbitrario di contenuti estranei in tale contesto costituisce un'offesa, un attentato all'immagine autentica della sua popolazione.

Purtroppo la toponomastica della penisola istriana ha subito in certe fasi della sua storia violenze inammissibili; è emblematica quella fascista, che ha tentato, secondo un nefando progetto, di cancellare ogni traccia della componente slava nella Venezia Giulia; non possono, però, essere ignorate anche altre manipolazioni simili, anche se attuate con procedure meno brutali, tese comunque ad alterare artificialmente l'aspetto esteriore di queste terre ricorrendo a riferimenti pseudoscientifici.

Perciò, nel quadro delle misure rivolte a correggere gli errori, è indispensabile e onesto prendere atto delle aberrazioni e cancellazioni ingiustificate che si sono verificate nel periodo postbellico, fare giustizia e riportare l'ordine in questo campo dei rapporti sociali, restituendo ad ognuno il suo sulla base di un approccio obiettivo, rispettoso della verità scientifica, e ripristinando le denominazioni originarie in tutti i casi in cui le attuali non rappresentino una serena riparazione di torti subiti, ma il risultato del sopruso e dell'arbitrio.

Inoltre, per la nuova toponomastica, cioè per la denominazione di nuove località, siti, rioni, piazze e vie sarà doveroso attingere pure alla cultura e alle tradizioni della comunità italiana.

Prospettive - Crisi d'identità - Istrianità

È difficile e problematico formulare ipotesi circa le prospettive di conservazione e di eventuale crescita della comunità italiana; certamente, se ci si richiama alla sua memoria storica e all'insegnamento che ne deriva, non si può essere eccessivamente ottimisti; non si tratta di avere inclinazione più o meno marcata per il ruolo di moderna Cassandra o di uccello del malaugurio e di lasciarsi guidare da spinte irrazionali, acritiche, ma di avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, che rivela inequivocabilmente una lenta, ma finora inarrestabile erosione della nostra etnia.

Le speranze o i pii desideri da soli non sono in grado di capovolgere questo corso fatale della nostra storia e tanto meno gratuite autosoddisfazioni per risultati alquanto effimeri e discutibili, se rapportati alla gravità del morbo che corrode il gruppo etnico italiano. È vero che la sua esistenza è contrassegnata da frequenti cadute e da riprese quasi impensabili, le quali però non sono mai riuscite a compensare dolorose menomazioni e ad evitare una preoccupante riduzione delle sue risorse immunologiche. Quindi è bene essere prudenti e obiettivi nel fare previsioni circa il futuro della comunità italiana; a mio parere, vanno distinti in questo caso due aspetti del problema: quella della conservazione del gruppo etnico quale entità operante del tessuto so-

ciale e quindi della sua capacità riproduttiva nella veste di creatore e depositario di una cultura, di tradizioni, di mentalità specifiche, e quello della presenza della lingua e della cultura italiana sulla penisola istriana.

Per quanto concerne il primo, l'avvenire non sarà roseo e difficilmente sarà scongiurata la sua sparizione, a meno che non vengano modificati, il che è problematico, certi orientamenti politici tuttora ben radicati nei suoi confronti e si riconosca finalmente che i gravi guasti del recente passato, ormai irreparabili e tali da aver compromesso seriamente la vera ripresa del gruppo etnico italiano, non sono attribuibili solo all'interpretazione e all'azione di singoli, zelanti esecutori di elaborazioni teoriche e di soluzioni pratiche maturate in altra sede, ma a deviazioni e deformazioni politiche, responsabili di un pesante insuccesso in questo settore della vita sociale, e non gli venga assicurata una posizione perfettamente equiparata di soggetto sociale implicante il diritto a forme specifiche di autonomia, non vengano «socializzate» la sua funzione, la sua cultura, la sua lingua mediante un processo di acculturazione reciproca delle tre componenti nazionali, che faciliti l'assunzione dei rispettivi patrimoni storico-linguistici-culturali e l'assimilazione volontaria e consapevole dei moduli del vivere e del pensare dell'altro. In questo contesto è indispensabile che le componenti decise a integrarsi, salvaguardando ciascuna le proprie peculiarità, la propria «diversità», anzi esaltandole nel clima sereno di una convivenza poggiante sulla piena uguaglianza e su una comprensione e stima reciproche avvalorate da precisi comportamenti sociali, attenuino al massimo gli ostacoli obiettivi e facciano cadere le barriere psicologiche, che si frappongono a una più intensa, multiforme comunicazione e interazione.

Questa visione pionieristica della «socializzazione» si presenta non come meta immediata, ma come sfida, proiettata nel domani, alle incongruenze, deformazioni e anacronismi dell'attuale livello dei nostri rapporti infranazionali; essa è destinata ad essere fonte di ispirazione e di azione sociale per un lungo periodo.

Il secondo aspetto ha invece più probabilità di successo, se si prendono in considerazione il prestigio della cultura e della lingua italiana e l'interesse economico della sua conoscenza; tale situazione potrebbe ripetersi, però, anche in altre parti del paese, se motivazioni di politica contingente ed esigenze di carattere internazionale lo ritenessero opportuno, ma non avrebbe nulla a che vedere con l'impostazione ideale e la prassi della convivenza, con i processi di integrazione sociale di componenti nazionali diverse.

Le prospettive del gruppo etnico italiano sono condizionate anche dalla profonda crisi d'identità che ha segnato e segna il suo corso esistenziale e ha inciso in particolare sulle giovani generazioni; essa si estrinseca nella scarsa

sensibilità o indifferenza per la soluzione dei propri problemi specifici, nell'inadeguata disponibilità, dovuta a considerazioni utilitaristiche e a perduranti remore, ad impegnarsi concretamente a favore della propria etnia nei propri posti di lavoro e nell'esercizio delle varie funzioni sociali, nell'affievolimento dell'orgoglio nazionale e del senso di appartenenza a una grande civiltà, che dovrebbe eliminare complessi di inferiorità, scuotendo rassegnazioni cristallizzate, impedire rinunce alle proprie origini.

Tale atteggiamento va attribuito in parte alla stessa composizione della minoranza e alle modalità della sua nascita, ma soprattutto alle conseguenze dell'insolvenza degli impegni assunti, della mancata applicazione dello spirito e della lettera del dettame costituzionale, quali la posizione sostanzialmente subordinata, la limitata autonomia, lo scarso prestigio sociale, la ghettizzazione della sua lingua e la sua emarginazione dal contesto sociale, la sua irrilevanza ai fini della promozione individuale.

A tutto ciò va aggiunto il particolare «curriculum studiorum» degli studenti di nazionalità italiana; dopo aver assolto, nel migliore dei casi, la scuola media superiore nell'ambito della propria sfera culturale, essi si trasferiscono nei vari centri universitari operanti in ambienti diversi per lingua, mentalità, abitudini; lì, isolati completamente dalla propria etnia, sono sottoposti a un vero e proprio processo di acculturazione, che attenua gradatamente i legami con le proprie radici, li porta ad assimilare i contenuti linguistici e psicologici della maggioranza, sbiadendo la propria immagine originaria in una forma sui generis di ibridismo nazionale.

Divenuti perfettamente bilingui, anzi forniti di una conoscenza più sicura del nuovo codice di comunicazione a danno di quello materno e rientrati alle loro basi di partenza, questi giovani intellettuali del gruppo etnico non avvertono più l'urgenza e l'importanza della soluzione di certi problemi vitali che per loro sono irrilevanti e quindi non si sentono moralmente tenuti ad impegnarsi responsabilmente per il rispetto dei diritti e della dignità di una comunità nazionale, a cui essi appartengono solo formalmente.

Questa crisi d'identità, più manifesta, per ovvie ragioni, nelle persone dotate di una preparazione culturale e professionale elevata, ma di cui non è immune una buona parte di connazionali, è senza dubbio influenzata e, in un certo senso, favorita anche dal frequente richiamo alla cosiddetta «istrianità», cioè a una comunanza di tradizioni, di mentalità, di costumi, di interessi sulla base di una particolare collocazione storico-geografica, di vicissitudini politiche e di aspirazioni esistenziali affini. Questa «istrianità» dovrebbe coinvolgere ugualmente tutte e tre le componenti nazionali autoctone, rendendole tra loro solidali in una pronunciata diversità rispetto agli altri che le circondano; dovrebbe, sotto certi aspetti, superare il classico concetto di apparte-

nenza nazionale, neutralizzando le contraddizioni e le contrapposizioni che esso è stato ed è in grado di generare.

Non ho fiducia eccessiva nella funzione amalgamante di questo nuovo valore di ispirazione romantica, di dimensioni provinciali e tipico di altre aree ristrette contraddistinte da situazioni analoghe; mi sembra che esso sia compromesso in partenza da evidenti tendenze ad una specie di isolamento autosufficiente; il suo progetto integrazionistico, per essere veramente democratico e pluridirezionale, presuppone una piattaforma di rapporti rigorosamente parificati, esclude qualsiasi forma oggettiva o soggettiva di subordinazione egemonica, implica la libera e cosciente scelta di ognuno fatta al di fuori di calcoli pragmatici-utilitaristici.

Il richiamo all'istrianità nelle condizioni di effettiva inferiorità di una delle componenti può suonare come invito al sacrificio senza alcuna contropartita della propria identità e trasformarsi in un cavallo di Troia più o meno mimetizzato che insidi la sua stessa esistenza, garantibile unicamente dalla fedeltà pulita, non equivoca ai provi attributi peculiari, rifiutando concessioni e compromessi per evitare l'ulteriore svilimento del suo prestigio sociale, la sua completa omogenizzazione, la sua riduzione ad attore di secondo piano, sempre più dimenticato.

La cultura e la lingua della comunità italiana fanno parte con i propri apporti specifici della cultura e della lingua della nazione d'origine; è questo splendido patrimonio di civiltà che deve costituire suo costante punto di riferimento, se vuole difendere i propri valori, la propria individualità e non indebolire la propria capacità di sopravvivenza. In tale contesto si pone pure la questione dell'uso della lingua letteraria italiana nella vita pubblica; solo grazie al suo prestigio il cittadino di nazionalità italiana può reggere il confronto con gli altri idiomi operanti nel suo ambiente sociale, senza togliere nulla alla validità del dialetto istro-veneto che, in questo caso, non offre però altrettante possibilità e garanzie di affermazione individuale e collettiva.

Settembre 1988 (*Il Territorio*, Ronchi dei Legionari)

RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ NAZIONALE

Il problema dell'identità nazionale, del senso e dell'orgoglio di appartenere a una determinata nazione quale categoria ben definita e diversificante per i suoi contenuti storici, geografici, psicologici, culturali, si è posto agli Italiani dell'Istria e di Fiume in modo specifico e costituisce un evento sociale originale, che si colloca al di fuori degli schemi classici di definizione di una comunità minoritaria.

Per rendersi conto della legittimità di tale asserzione è indispensabile ripercorrere rapidamente le varie fasi evolutive della minoranza italiana, nelle quali questo importante aspetto dei rapporti sociali ha fatto la sua comparsa, dapprima quasi inconsciamente, quindi con evidenza sempre più appariscente.

Anche a costo di ripetere valutazioni note, questo richiamo a situazioni ormai appartenenti al passato va fatto; infatti questa digressione, che potrebbe sembrare inutile dall'angolazione di un approccio unilaterale, si rivelerà assai pertinente per inquadrare il nostro tema.

A mio giudizio, si deve innanzi tutto prendere in considerazione la specificità, l'atipia della nascita della minoranza italiana dell'Istria e di Fiume; si tratta di un fenomeno in un certo senso anomalo secondo i criteri del diritto internazionale, in quanto alla sua comparsa solo indirettamente hanno contribuito fattori ad essa esterni; di solito le minoranze etniche, linguistiche sono la conseguenza di avvenimenti bellici e di trattati interstatali, di decisioni di compromessi scaturiti dalle varie conferenze della pace o da altri accordi internazionali. È vero che anche la nostra etnia e il suo destino si ricollegano dal punto di vista territoriale e statale alle clausole di uno di questi assestamenti postbellici; bisogna, però, tener presente che l'entità nazionale italiana, prefigurata dal trattato di pace italo-jugoslavo e destinata a rimanere entro i confini di una nuova compagine statale, ha avuto un'esistenza

effimera; infatti essa si è quasi completamente dissolta all'indomani del distacco della penisola istriana dall'Italia e della sua annessione alla Jugoslavia, a causa della ben nota diaspora della maggioranza della popolazione autoctona italiana; di conseguenza sono stati gli Italiani che decisero di restare, mentre avrebbero benissimo potuto andarsene come gli altri, azzerando così la consistenza della minoranza, cancellandola prima ancora che avesse cominciato ad operare sul piano dei rapporti sociali, ad averla voluta creare con libera scelta, motu proprio, e non sono stati, quindi, vittime involontarie di una decisione non condivisa presa da altri. In ciò stanno appunto lo specifico della vera minoranza italiana e la sua forza morale derivante da questo suo atto autonomo di piena adesione ad un'impostazione ideale esaltante i valori della libertà e della democrazia, che le permette di rivendicare la posizione giuridico-costituzionale che si è conquistata e che non può essere ridotta a concessioni inadeguate e disorganiche; è chiaro che non può essere compensata, con atteggiamenti paternalistici, con misure parziali di tutela, una prova inequivocabile di lealtà e di fedeltà ai principi istituzionali del movimento di liberazione nazionale e alla nuova realtà jugoslava quale è stata quella fornita da una comunità etnica, che volontariamente, coscientemente ha scelto di essere minoranza, rinunciando alla sua precedente posizione egemonica e al patrimonio di valori identificantisi nel concetto di madrepatria.

Da questa premessa si deduce facilmente che la questione nazionale, nell'immediato dopoguerra, non poteva attirare l'attenzione di questi Italiani, nell'enorme maggioranza di educazione e di orientamento antifascista, socialista; un grande numero, poi, di connazionali era appena uscito dall'esperienza di una dura lotta partigiana, nel corso della quale, oltre a combattere, avevano assimilato la concezione ideale destinata a costituire il fondamento del nuovo assetto sociale e a superare le contraddizioni della società borghese, tra le quali figurava anche quella dell'intolleranza e della disuguaglianza nazionali. Inoltre la formazione dei dirigenti italiani avveniva sulla falsariga ortodossa dell'esclusivismo ideologico stalinista, che costringeva il nazionale ad una costante subordinazione rispetto al classista nel confronto sociale; non è perciò strano che le convinzioni e i comportamenti di queste persone siano stati condizionati all'inizio da questo tipo di indottrinamento acriticamente acquisito, che sfruttava la loro scarsa esperienza e la loro visione romantica, quindi ingenua dei rapporti infranazionali. Un approccio sprovveduto, infine, anche agli aspetti talvolta ambigui dell'azione politica impedì loro di comprendere il vero significato e la vera portata del nazionale nel coinvolgimento della popolazione slava nel movimento di resistenza all'oppressore; essi erano persuasi che la rivoluzione socialista (così era stato loro inculcato) avreb-

be prodotto automaticamente le condizioni ottimali per una convivenza su un piano di completa uguaglianza e di pari dignità.

Per queste considerazioni la dichiarazione di appartenenza nazionale quale elemento distintivo e titolo per usufruire dei diritti specifici loro spettanti venne sottovalutata e ritenuta problema marginale; inoltre, in tale contesto, si affermò una disponibilità larghissima a giustificare eventuali discordanze tra l'impostazione teorica e la prassi giornaliera, spiegandole come il riflesso dell'immaturità del singolo, come errori individuali e non come logica conseguenza di un orientamento politico in contrasto con le loro aspettative.

A questo punto ci si chiederà come e quando la situazione iniziale, che potrebbe essere definita idillica, dei rapporti infranazionali istriani nell'immediato periodo postbellico ha cominciato a guastarsi; come e quando il problema nazionale è emerso e si è imposto come il banco di prova della volontà democratica e la sua giusta soluzione si è presentata come la condizione di fondo per garantire la continuità della minoranza italiana.

Ciò è avvenuto, quando i cittadini di nazionalità italiana avvertirono i primi sintomi della crisi della loro identità, si resero conto delle flagranti violazioni delle premesse ideali che avevano determinato la loro scelta, del divario evidente tra le formulazioni teoriche e la prassi del loro trattamento giuridico-costituzionale e delle tendenze riduttive nell'attuazione dei loro diritti specifici; ciò è avvenuto, quando i connazionali compresero di essere veramente una minoranza nell'accezione negativa del termine e sentirono incombere sul proprio destino una minaccia concreta, fatta di situazioni discriminatorie a causa della mancata applicazione del principio della pariteticità nazionale e del processo graduale di emarginazione sociale della componente italiana. Fu in questo momento di presa di coscienza della realtà delle cose che l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e i Circoli italiani di cultura cercarono di ristrutturarsi, attribuendosi nuove funzioni, quali organismi di autodifesa contro le velleità assimilatrici e misconoscitrici delle peculiarità storiche e culturali della minoranza italiana sul territorio istriano. In un ambiente perfettamente equiparato, ovviamente, in cui fossero state valorizzate socialmente in modo uguale tutte le componenti nazionali, non si sarebbe neppure manifestata l'idea di procedere all'istituzione di tali forme di autotutela, tant'è vero che in certe località dell'Istria, come, ad esempio, a Gallesano e a Rovigno, subito dopo la liberazione, quando non si erano ancora verificati gli scompensi precedentemente menzionati, non vennero fondati i Circoli italiani di cultura.

Nella società istriana, invero, operavano concezioni e misure antitetiche alla prospettiva di una convivenza «inter pares»; obiettivo dell'azione politica

non era assicurare spazio e incidenza sempre più ampi e consistenti alla minoranza italiana, ma ridurre la sua influenza, circoscrivendola, dovunque fosse possibile, in strutture ghettizzanti, dato che, almeno allora, la presenza della lingua e della cultura italiana sul suolo istriano non era considerata arricchimento generale, ma piuttosto un pericolo per il risveglio della componente slava.

A questa visione strategica vanno imputate le insolvenze e le deviazioni che hanno compromesso seriamente l'esistenza del gruppo etnico italiano, i numerosi ritrattamenti e revisioni di decisioni già prese e di misure già concordate, a cominciare dall'autonomia solennemente promessa nel settembre 1943 dai Parlamenti provvisori della Croazia e della Slovenia e subito accantonata e sostituita dalla concessione di diritti molto più ristretti; e ciò accadeva, quando la guerra non era ancora finita e l'aspetto demografico dell'Istria non era stato sconvolto dall'esodo; certamente l'autonomia socio-economica e culturale avrebbe garantito alla minoranza non solo una posizione più solida contro i processi negativi di carattere assimilatorio, ma avrebbe, probabilmente, ridimensionato, perché non sarebbero stati commessi certi errori grossolani, le proporzioni dei flussi migratori della popolazione italiana. All'autonomia vanno aggiunti il trattamento giuridico-costituzionale differenziato, che ha creato artificialmente in seno alla minoranza varie categorie di cittadini e il bilinguismo integrale quale condizione indispensabile per una convivenza equiparata, che, però, operò solo nei primi momenti, quindi gradualmente venne soppresso e infine ghettizzato in modo antiscientifico e poco umano.

A coronamento di questa panoramica delle conseguenze traumatiche per i cittadini di nazionalità italiana provocate da una visione errata dei rapporti infranazionali in Istria non va sottaciuta la dura opposizione ad ogni tentativo di rinascita e di crescita compiuto dalle organizzazioni del gruppo etnico italiano.

È facile comprendere come sia stato inevitabile in tale sfavorevole accavallarsi delle circostanze che l'identità dei connazionali entrasse in crisi e si affievolisse il senso di appartenenza nazionale, favorendo la comparsa dell'apatia e della rinuncia alle proprie origini per ripiegare su forme meno compromettenti di abulia nazionale. A tale proposito è sintomatico il fatto che fino agli anni Sessanta l'Unione degli Italiani abbia intenzionalmente evitato di affrontare in modo esplicito, nei suoi documenti ufficiali, il concetto di fierezza nazionale e di rivendicare, denunciando le aberrazioni, misure radicali per neutralizzare i loro effetti negativi. Solo i primi orientamenti programmatici del 1968 e del 1974 posero teoricamente e praticamente con chiarezza la que-

stione dell'identità nazionale, ma essi suscitarono subito la netta opposizione delle strutture burocratiche, centralistiche negatrici delle diversità, non disposte a rivedere il proprio atteggiamento a favore della nostra etnia.

Alla luce di quanto finora esposto, si pone inevitabilmente la seguente domanda: a quale identità deve oggi tendere la comunità italiana? È questo l'interrogativo che si presenta sempre più frequentemente con evidente preoccupazione, con notevole confusione e anche con mal celate mire manipolatrici tese a giustificare situazioni piuttosto personali, che eludono la sostanza del problema e la collocazione di questa categoria sociale, contraddistinta da attributi specifici, in un particolare, preciso tessuto pragmatico-statale.

Se ne desume che si tratta di un fenomeno in fermento evolutivo, che sta scompaginando concezioni e schematismi tradizionali ormai inadeguati, in cui era stato incapsulato l'essere nazionale, comprimendolo e mortificandolo nell'ambito di progetti eccessivamente angusti e chiusi.

È assurdo, infatti, e antiscientifico ignorare i mutamenti sostanziali che si sono verificati nelle forme di estrinsecazione e di affermazione del «nazionale» sul piano delle esperienze sia collettive sia individuali; ma soprattutto è controproducente misconoscere le profonde trasformazioni della società contemporanea, che in definitiva ne condizionano l'esistenza e le modalità operative.

Nuovi contenuti, nuovi valori e specialmente altre situazioni sono maturate, hanno fatto la loro comparsa e continuano a premere su quell'amalgama storico, linguistico, psicologico, sociale e culturale che compone lo specifico del nazionale.

Le spinte e le prospettive integrazionistiche che caratterizzano la nostra epoca e la progettata, prossima integrazione della comunità europea, le speranze incoraggianti riposte in questo nuovo esperimento di collaborazione internazionale hanno un'incidenza rilevante sull'approccio e sull'interpretazione dell'odierna dimensione nazionale. L'attenuazione delle rigide divisioni interstatali e la volontà di dar vita a strutture e organismi sovranazionali concorrono a rendere sempre più attuali una revisione seria e un ulteriore collaudo della validità della questione nazionale, che recepisca le sollecitazioni obiettive del nostro tempo; in questo contesto il classico stato unitario, nazionalmente, linguisticamente e politicamente omogenizzato comincia a sfaldarsi e cede il passo a visioni autonomistiche e pluralistiche di tipo regionalistico che si prefiggono di valorizzare le diversità e di garantire spazi sempre più ampi di libertà e di democrazia alle singole collettività e ai singoli individui, stimolando così la loro apertura verso gli altri, verso l'ambiente che li circonda, verso il mondo.

È ovvio che anche la comunità italiana sia coinvolta in tale terremoto di certi presupposti ideologici ormai anacronistici della questione nazionale e, forse inconsciamente, stia assumendo, con conseguenze magari poco confortanti, il ruolo di protagonista in questo progetto in rapida gestazione; essere personaggi di primo piano in un processo sociale di tale genere può anche riuscire allettante, affascinante, se all'orizzonte si preannunciano una crescita sicura e un effettivo salto di qualità del proprio modo di vivere e di operare; non lo è, invece, se tale ruolo si riduce alla sorte malaugurata di cavia involontaria di programmi non disinteressati o di concezioni malate di utopia.

A mio avviso, la comunità italiana si trova di fronte a due insidie che possono compromettere quel poco di vitalità e di resistenza immunologica residue e imprimere un'accelerazione al ritmo della sua completa cancellazione quale soggetto sociale; esse sono: da un lato, la spinta isolazionistica favorita dalle soluzioni ghettizzanti della sua presenza nella penisola istriana, dalla graduale emarginazione e conseguente svilimento della sua lingua e della sua cultura, dalla frantumazione territoriale delle attribuzioni giuridiche, dal sempre più accentuato senso d'inferiorità; dall'altro, il superamento unilaterale e univoco della sua determinatezza nazionale, che sfocia praticamente nella rinuncia ad una sua identità diversificante, la quale, nonostante le sue incongruenze e i suoi limiti, rappresenta tuttavia una variabile «testarda» dei rapporti sociali, e nell'assunzione di punti di vista e di comportamenti inclini a ibridismi o meglio a convivenze eterogenee, che ad un'analisi spassionata e approfondita risultano comunque inficiate da posizioni di più o meno larvata egemonia, di subordinazione o, addirittura, da aspirazioni neocosmopolitiche.

L'allettamento isolazionistico, di solito, non matura per cause interne al gruppo minoritario; esso trova il suo terreno fertile in fattori esterni e si manifesta in rapporto proporzionale con il livello di garanzie giuridico-costituzionali e di misure pratiche, da cui dipendono la mancata creazione di un ambiente completamente parificato e la comparsa del complesso di inferiorità accompagnato da tutti i timori e da tutte le remore tipici di chi si sente minacciato. Senza dubbio parte della responsabilità per questa tendenza alla chiusura ricade sugli stessi appartenenti alla minoranza, alla loro attutita coscienza nazionale, alla loro frustrata volontà e capacità di reagire, di opporsi a tutti i machiavellismi socio-politici; la responsabilità maggiore, però, va imputata alla maggioranza, alla sua labile maturità, alla sua farisaica sensibilità, e, soprattutto, alla strategia che essa si è riproposta di seguire nel trattamento del gruppo etnico, all'assenza o al ritardo di un suo sincero convincimento che una cultura e una lingua diverse significano arricchimento e vanno quindi salvaguardate con iniziative di tutela e di valorizzazione efficaci, unitarie e di vasta portata.

La mancanza di una disponibilità veramente aperta e democratica ha provocato la crisi profonda di identità, che sta erodendo la comunità italiana e riduce inesorabilmente il suo potenziale riproduttivo e, in definitiva, le possibilità di conservazione quale entità viva e operante della realtà istriana.

I vari tentativi, che si sono susseguiti nel corso di un lungo travaglio, di giustificare questo trend negativo per il gruppo etnico italiano, sono stati superficiali, strumentali, sprovvisti del necessario supporto scientifico, talvolta arroganti, ma sempre alieni da quello spirito critico che ricerca e individua l'errore, le cause delle deviazioni e delle contraddizioni.

In tale stato di cose, nell'ambito di tali parametri poco generosi per il destino della comunità italiana si colloca e trova alimento la seconda alternativa in precedenza menzionata, che ha già sollevato obiezioni e ha suscitato perplessità.

Il dibattito, che è scaturito dal ridimensionamento dell'angolazione nazionale, in effetti insegue onestamente la scoperta di una via d'uscita dalla difficile situazione attuale e, a tale scopo, vuole richiamare l'attenzione sui pericoli concreti, facendo cadere impietosamente illusioni o tabù del passato, neutralizzando eventuali mistificazioni della realtà, con intento certamente costruttivo e con il coraggio e la spregiudicatezza di chi è avvezzo a dire la verità.

Siccome non sono state ancora definite chiaramente le metodologie della ricerca e non si dispone di una documentazione adeguata, è scontato che la diatriba appaia alquanto fumosa, frammentaria, eterogenea e anche contraddittoria.

La diversità di opinioni sugli stessi aspetti essenziali del problema logicamente non nuoce, anzi; parecchie idee sono, però, confuse, perché non sono sorrette da una visione organica, globale.

A prescindere da queste debolezze iniziali, mi sembra comunque che si debba proseguire con serenità e competenza su questa strada, fermo restando l'imperativo di fondo, che è quello di diagnosticare il male che debilita il gruppo etnico italiano e predisporre le terapie opportune per curarlo. In questa azione, in considerazione dello stato attuale della nostra etnia, alle esigenze pragmatiche va assegnato un posto di primaria importanza; un gruppo minoritario in declino con scarse risorse di ripresa non può permettersi di essere soltanto l'oggetto di un'esperienza da «laboratorio»; quando il modo di agire di coloro che ci circondano e che dovrebbero rappresentare il contesto dell'operazione seguono una direzione opposta, quando il grado e i contenuti della convivenza sono differenziati, il rischiare il tutto per tutto donchisciottescamente può essere autolesionismo sciocco, che per un corpo sano non

è troppo pericoloso, ma per uno già infetto può riuscire letale. Pertanto è saggio, razionale partire dalla nostra realtà «effettuale», tener conto dell'ordinamento interno del nostro paese, della sua strutturazione su base nazionale, della presenza privilegiata, checché se ne dica, del criterio numerico nella classificazione delle singole componenti, nel riconoscimento delle loro richieste e nella concessione dei relativi diritti; rinunciare alla propria connotazione nazionale in un ambiente che l'avvalora e la considera fonte primaria dell'attribuzione delle situazioni giuridiche è per lo meno insensato. A mutare concezioni e prassi nei rapporti infranazionali devono essere innanzi tutto le grosse strutture che sono tenute a rivedere i propri privilegi egemonici e ad accettare un clima di perfetta uguaglianza, di piena libertà e di completa democrazia, unici presupposti per procedere senza inibizioni al superamento dell'interpretazione classica della questione nazionale. Questa nobile aspirazione che affascina non solo i giovani intellettuali è proiettata nel futuro, per di più tutt'altro che vicino; non sono infatti convinto che l'integrazione europea comporterà l'automatica eliminazione degli attuali rapporti egemonici; le forze sociali, che hanno determinato la comparsa della nazione non per sola motivazione romantica, ma prevedendo tutte le sue implicazioni socio-politiche, nelle condizioni della concentrazione a livello internazionale del potere economico, non saranno facilmente disposte a sacrificare le proprie prerogative e le loro finalità specifiche; esse accetteranno un tipo di integrazione che, ad un tempo, salvaguardi la diversità e la pluralità degli interessi particolari.

Pertanto, eludendo anche noi lo scoglio dei ripiegamenti ibridi, siamo costretti, volenti o nolenti, a fare i conti con l'opportunità pragmatica della legittimazione nazionale, odiosa quanto si vuole, se vogliamo continuare ad esistere come comunità viva, dotata di adeguata dignità sociale; anche in previsione delle rilevazioni del prossimo censimento della popolazione, l'intero apparato della nostra etnia e i singoli, frenando l'impulso interiore a manifestare la propria protesta, la propria insoddisfazione con voto contrario o astensione, devono mobilitarsi e ravvivare la consapevolezza di questo dovere con tolleranza, con comprensione ed elasticità, senza che ciò pregiudichi la maturazione di quella sensibilità nuova a cui si accennava prima e delle corrispondenti condizioni per tradurla in prassi giornaliera, possibile solo se si avvierà un processo parallelo di reciproca acculturazione dalle medesime proporzioni e contemplante i medesimi contenuti, che miri all'acquisizione cosciente e volontaria del modo di vivere e di pensare dell'altro.

Così presentata, la dichiarazione di appartenenza nazionale diventa elemento irrinunciabile dei meccanismi di autodifesa della nostra etnia, benché siano evidenti la sua precarietà e ambiguità rispetto ai processi contemporanei e all'improrogabile revisione dell'impostazione tradizionale dei rapporti

infranazionali; è pacifico, infatti, che questo atto formale non può essere considerato patente esclusiva dei valori emananti dal patrimonio storico, linguistico, psicologico, culturale identificato nel concetto di nazionalità. La nostra esperienza del resto ha ampiamente dimostrato quanto labile sia stato il vincolo ascritto a tale dichiarazione e come essa spesso sia servita da semplice etichetta sociale per accappararsi favori in contrasto con i propri convincimenti e con il senso effettivo di appartenenza nazionale; anche in questo caso, solo i comportamenti reali fungono da discriminante nelle singole situazioni, solo l'impegno personale concreto a portare avanti una specifica battaglia culturale, ad allargare lo spazio di libertà e democrazia, di uguaglianza, da diritto all'inserimento nella sfera della nostra civiltà, indipendentemente dalla formale espressione di identità.

La necessità di salvaguardare anche formalmente la consistenza del gruppo etnico richiede la responsabilizzazione di tutti i suoi membri potenziali, procedendo con avvedutezza, senza scomuniche, senza il ripudio semplicistico di coloro che per una serie di motivi non intendono o non sono in grado di legittimarsi in tale senso, anche se non cessano mai di pensare e di agire ispirandosi ai contenuti e ai valori di una ben definita tradizione linguistica e culturale.

D'altra parte, non va trascurato il fatto che la grande maggioranza degli italofoni opta regolarmente per una determinata appartenenza nazionale che non è quella italiana e non ripiegano nemmeno su soluzioni giuridico-costituzionali che significhino superamento dei criteri convenzionali.

Infine, nel complesso di queste riflessioni va affrontata pure la questione del codice linguistico che i cittadini di nazionalità italiana dovrebbero privilegiare nell'interazione sociale; non s'intende sottovalutare la funzione delle parlate locali regionali, ma esaminare, anche questa volta piuttosto pragmaticamente, il rapporto lingua-dialetto e i suoi riflessi nella prassi linguistica degli italofoni istriani; è chiaro che anche in questa area il dialetto opera prevalentemente nel campo dell'informale, nel discorso dell'intimità familiare, dell'amicizia, nelle situazioni culturalmente meno impegnative; questi limiti denunciano invevitabilmente un minore prestigio sociale; inoltre non vanno ignorati gli elementi inquinanti che hanno causato alterazioni profonde paragonabili in un certo senso a nuove varianti e la scarsa conoscenza specialmente dei più giovani di questo strumento di comunicazione linguistica. Si potrà obiettare che i medesimi rilievi sono possibili nei confronti della lingua standard; è vero, ma ciò non toglie che solo essa ripropone sostanzialmente l'immagine orale e visiva della cultura italiana ed è giornalmente presente attraverso i mass-media e le istituzioni culturali, scientifiche, economiche non solo della minoranza, ma, in particolare, della sua nazione-madre.

L'affermazione della lingua standard, nel rispetto del ruolo insopprimibile degli altri idiomi regionali e locali, è del resto la tendenza evolutiva linguistica dell'Italia contemporanea, che respinge ogni forma di prevaricazione e di violenza a danno del non-standard, ma sostiene in modo sistematico e programmato la diffusione di una «koiné dialektos» equilibrata, accessibile ai più larghi strati della popolazione.

Perciò, anche nel nostro territorio, in cui si confrontano varie concezioni sulla cosiddetta «ufficialità» della lingua e sulla sua incidenza sul processo di affermazione dell'identità nazionale, è opportuno che il gruppo etnico non si presenti nelle vesti alquanto lacere dei suoi dialetti, i quali, obiettivamente, nelle condizioni attuali, possono soltanto contribuire all'ulteriore riduzione della sua dignità sociale e favorire certe spinte centrifughe disgregatrici della sua unità.

Dicembre 1988 (*Ricerche Sociali* I, CRS Rovigno)

IN DIFESA DELLA SCUOLA DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO, DELLA SUA FISIONOMIA, DELLA SUA FUNZIONE E DEI SUOI COMPITI

La scuola, quale strumento fondamentale di educazione e di istruzione delle nuove generazioni, è stata, sin dall'inizio, al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni della nostra etnia; infatti sono ben note a tutte le persone oneste e benpensanti le sue prerogative e le sue potenzialità formative e informative ai fini della rigenerazione del nostro peculiare tessuto nazionale. A questa istituzione è affidato il compito di far maturare nell'alunno un modo di pensare e di vivere congeniale, corrispondente al retaggio di una particolare civiltà e aperto sì alle sollecitazioni di una cultura in fermento, ma ancorato a irrinunciabili valori caratterizzanti una «diversità» che va salvaguardata soprattutto dalle incognite di allettamenti più o meno cosmopolitici.

Indipendentemente dalla strutturazione organizzativa, dall'impostazione dei rapporti interpersonali, dal prevalere, nel suo ambito, di una cultura della testa o della mano o della mente e dei rispettivi approcci pedagogici, dalla scelta dei contenuti programmatici e dallo spazio ad essi assegnato, dal livello di autonomia e di democrazia interna, questo meccanismo di formazione sociale riveste un'importanza eccezionale e sta alla base degli orientamenti proiettati nel futuro e delle prospettive di progresso dell'intera comunità. Ogni tipo di scuola, con le sue opzioni culturali e metodologiche, produce non solo una particolare stratificazione sociale, ma pure un'inconfondibile caratterizzazione nazionale, regionale, locale in sintonia o meno con le tradizioni, i costumi, l'evoluzione storica e civile dei fruitori delle sue prestazioni.

La scuola, per le sue funzioni istituzionali, si inserisce con un'incisività determinante nel dispositivo delle sovrastrutture che hanno come obiettivo la crescita del singolo, fornendogli cognizioni ed esperienze valide e dotandolo delle qualità e delle abilità richieste dallo stadio attuale dell'avanzata civilizzatrice, che si prefiggono l'abilitazione del cittadino a comprendere i molteplici aspetti del proprio ambiente, ad adeguarvisi e a reagire in modo pertinente e razionale, nel rispetto della libertà e della dignità altrui.

In tutti i paesi del mondo la scuola è stata uno dei primi istituti che abbia cominciato a funzionare sulla strada dell'emancipazione; essa è stata sempre oggetto delle attenzioni, più o meno interessate, delle classi dominanti miranti principalmente a perpetuare i propri privilegi servendosi dell'arma potente dell'istruzione, dell'acquisizione settaria e differenziata dello scibile umano.

La scuola è un organismo sociale e perciò è soggetta ai mutamenti, agli adeguamenti e agli assestamenti imposti dalla dinamica interna della propria compagine statale, quindi dalle influenze e dai modelli provenienti dagli altri paesi e dalle conquiste scientifiche dell'umanità intera.

La scuola del gruppo etnico italiano è relativamente giovane e il suo sviluppo si rivela originale in considerazione della sua collocazione socio-politica e culturale; essa è passata attraverso le vicissitudini che contraddistinguono la quarantennale, tormentata esistenza della nostra etnia e ha avvertito sulla propria pelle gli effetti delle varie situazioni difficili; anzi, si può affermare che essa ha risentito degli avvenimenti sfavorevoli prima di ogni altra nostra istituzione e la sorte ad essa toccata è stata una specie di campanello d'allarme, un annuncio premonitore delle nubi tempestose che si sarebbero addensate al nostro orizzonte. Anch'essa ha vissuto un triste declino, che, in certi momenti, ha rasentato il precipizio; è stata vittima delle interpretazioni aberranti del diritto all'istruzione nella lingua materna e dell'arbitrio prepotente di vari funzionari, che hanno giocato con il suo destino, forti della connivenza ideologica di strutture burocratiche manipolanti in modo premeditato la sfera dei rapporti nazionali. La sua rete ha subito una serie di riduzioni artificiose, talvolta insensate, dovute a una politica ristrettiva e riduttrice della presenza e dell'influenza della componente italiana nella penisola istriana; i metodi adottati in quelle operazioni riproponevano argomentazioni e giustificazioni tarate da mal celata volontà prevaricatrice e revanscistica nota alla popolazione autoctona per una nefasta esperienza del recente passato. Le discriminazioni, le intimidazioni, i soprusi finalizzati a cancellare, dovunque fosse stato possibile, la scuola italiana, non possono essere compensati dalla sua attuale apertura a gruppi sempre più consistenti di alunni di diversa estrazione nazionale; il fenomeno che si estende di anno in anno, dovrebbe essere esaminato e studiato molto più seriamente, con maggiore competenza e consapevolezza degli sbocchi possibili e imprevedibili. Le perplessità si fanno più insistenti e forti, quando si prende in considerazione il fatto che nei centri, in cui ha sede una scuola italiana, si verifica il menzionato afflusso di popolazione scolastica croata o slovena, mentre in numerose località dell'Istria, nelle quali è evidenziata la presenza di cittadini di nazionalità italiana, non si è riusciti finora a ripristinare la situazione originaria, a convincere i genitori ita-

liani a inviare i figli alla propria scuola e, almeno, nella peggiore delle ipotesi, a introdurre lo studio obbligatorio e non facoltativo della lingua italiana.

È interessante notare che di questo rilevante problema, dell'ampliamento della rete scolastica e della riapertura di alcune scuole si parli poco, che esso non costituisca una delle mete primarie dell'azione socio-politica degli organismi preposti e non solo del nostro gruppo etnico; si ha l'impressione che ci si accontenti della conservazione dello status quo o che si tema di rompere l'equilibrio raggiunto con tacita connivenza e di provocare la scontata reazione negativa dei fattori responsabili, rimettendo in discussione con testardaggine il riesame delle soluzioni anomale e la correzione degli errori passati.

Pertanto sorge spontaneo il seguente interrogativo: perché da alcuni anni a questa parte viene favorito o non viene ostacolato l'afflusso di alunni croati e sloveni alle scuole italiane al posto dei precedenti ostracismi, del rigido divieto burocratico, quando addirittura alunni di nazionalità italiana venivano dirottati dalla propria scuola in quella della maggioranza mediante «beneintenzionati» consigli e suggerimenti di vari informatori o misure amministrative vere e proprie, solo per il fatto che il loro cognome terminava in -ic ed era, pseudoscientificamente, definito di origine slava? Sarebbe utile per tutti cercare di dare una risposta esauriente, argomentata, serena; forse le cose apparirebbero più chiare, si riuscirebbero ad afferrare le cause di determinanti andamenti della odierna demografia scolastica, si potrebbe parare alle incertezze e ai pericoli di certe situazioni che stanno diventando sempre più anormali e ridimensionare con assennatezza e senso di responsabilità i rapporti numerici infranazionali all'interno delle nostre scuole, facendo le debite distinzioni e tenendo presente la diversa funzione formativa e informativa assegnata all'opera di educazione e di istruzione svolta dalla scuola italiana a favore del nostro connazionale e dell'appartenente ad un'altra nazionalità, il quale non intende (ed è giusto) rinunciare alla propria connotazione, ha scelto la nostra istituzione per motivi di natura pragmatica e, per di più, assai spesso proviene da un "curriculum studiorum» che non ha nulla o poco da vedere con la cultura e la lingua italiana e quindi crea non solo difficoltà di carattere didattico, ma incide sulla qualità della funzione formativa. Del resto è sufficiente richiamare all'attenzione le frequenti denunce degli stessi operatori scolastici in merito allo scadimento della competenza linguistica e all'indebolimento delle capacità espressive dei nostri alunni; ciò è dovuto in buona parte anche all'eterogeneità della preparazione preliminare della scolaresca e all'influsso scarsamente incisivo dell'ambiente scolastico, il quale, invece, costituisce una delle poche sedi e occasioni in cui il discente possa estrinsecare ed esercitare il suo apprendimento linguistico; esso, purtroppo, viene spes-

so alterato e neutralizzato dal prevalere della parlata slava, che riafferma così, anche in questa circostanza, la propria posizione egemonica. Si tratta di un grave guasto, che non deve essere ignorato e non può essere giustificato con nessuna tesi bilinguistica o biculturale, a meno di non voler stravolgere coscientemente la fisionomia della nostra scuola e modificare sostanzialmente le sue finalità istituzionali.

Il discorso su tale argomento di solito è viziato in partenza, in quanto si confondono due verità, due concezioni, due prospettive della politica che viene condotta nel campo dell'istruzione-educazione e dell'interazione sociale da essa prefigurata e provocata. L'Istria odierna presenta, nonostante tutto, un volto ben definito dal punto di vista della composizione etnica; essa continua ad essere un tessuto fatto di componenti nazionali giustapposte, percorse da timidi processi di integrazione, indipendentemente dalle oscillazioni, dai mutamenti intervenuti nei rapporti demografici, e ciò, in primo luogo, in seguito alla specifica evoluzione storica e alla presenza diffusa di diversi ceppi linguistici autoctoni. Questa situazione di convivenza più o meno efficiente tra due culture differenti è resa complessa dalla comparsa, inevitabile nelle aree di intersezione, di transizione, di frontiera, del cosiddetto «misto o ibrido nazionale», delle persone cioè che non fanno o non dovrebbero fare più riferimento, nel legittimarsi, a una sola delle due componenti, ma intendono superare il tradizionale, netto dualismo e optare per una connotazione nuova, biculturale, concepita spesso come toccasana delle contrapposizioni di marca nazionale, delle manifestazioni di intolleranza, dei complessi di inferiorità. Questo fenomeno dovrebbe prendere il sopravvento e costituire l'alternativa sicura e cattivante della realtà istriana; anche se rimane alquanto nebulosa la praticabilità di tale ipotesi in un contesto pragmatico sfavorevole, che continua a comprimere lo spazio e il peso sociale della componente italiana.

L'assetto sociale in cui operano tutti gli Istriani non lascia dubbi circa la validità di questa prospettiva; ogni attribuzione giuridica, i diritti civili sono condizionati e aggiudicati in base al criterio di una dichiarata connotazione nazionale. È questo, almeno per il momento, il solo dato di fatto che bisogna prendere in considerazione, al quale vanno adeguati i nostri comportamenti concreti, in quanto refrattario e sfuggente all'influsso delle nostre previsioni probabilmente futuribili, ai nostri desideri e alla nostra volontà. A conferma di ciò, è bene rammentare che l'esistenza ufficialmente evidenziata e riconosciuta dei cittadini di nazionalità italiana costituisce ancor sempre l'unica discriminante, l'unica condizione per fondare e far funzionare le nostre scuole, per pubblicare i nostri giornali, per organizzare e promuovere l'attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, delle Comunità e, in genere, di tutti gli organismi predisposti a soddisfare le nostre esigenze specifiche;

tant'è vero che nelle località della penisola istriana in cui i rilevamenti del censimento non hanno registrato affatto la presenza di cittadini di tale estrazione nazionale o ne hanno accertato un numero irrilevante, non opera alcuna istituzione del gruppo etnico italiano, non c'è traccia di bilinguismo, fatta eccezione per quello richiesto dalla prassi informativa e pubblicitaria dell'industria dell'ospitalità, anche se non mancano le persone che conoscono e praticano la lingua o il dialetto italiano oppure che si sono dichiarate «istriane» (Laurana, Volosca, Fianona, Arsia, S. Domenica, Cherso, Lussino, Neresine, Pisino, Pinguente, Montona, Barbana, Fasana, ecc.). Che la conoscenza e l'uso della lingua italiana non bastino per giustificare e richiedere l'ambiente bilingue e una convivenza biculturale è dimostrato dal fatto che, poco lontano dal confine di stato, esistono centri urbani, dove questo requisito è abbastanza diffuso (Postumia, Nova Gorica, Tolmino, alcune città della Dalmazia, ecc.), ma ciò non ha comportato e non comporta la progettazione di una situazione dalle caratteristiche pluriculturali, proprio perché è assente l'elemento vivo e creativo, portatore di precisi contenuti di civiltà, che la renda socialmente necessaria e doverosa.

Il richiamo alla prospettiva del superamento della classica differenziazione nazionale è destinato, dunque, a rimanere, per un lungo periodo ancora, aspirazione alquanto utopistica, allettante e nobile quanto si vuole, ma al di fuori della nostra realtà «effettuale»; senza il contributo di un'estesa consapevolezza delle nostre peculiarità è inconcepibile e problematico avviare in Istria processi di osmosi, di reciproca assunzione dei rispettivi bagagli storico-culturali per dar vita a un nuovo, comune patrimonio di civiltà. Il riconoscersi e il voler essere «istriani» nell'accezione di una profonda compenetrazione culturale, senza creare e predisporre gli strumenti perché questo tipo di esistenza possa affermarsi in modo libero e democratico, non può concorrere a migliorare le sorti dissestate della nostra comunità e, in genere, della lingua e della cultura italiana in Istria; inoltre la proiezione di tali modalità esistenziali comuni diviene aleatoria se circoscritta ad un'area ristretta e marginale; essa deve inserirsi in una visione ben più vasta che comprenda le grandi unità etniche, innanzi tutto quelle del nostro paese e quindi dell'Europa. Bisogna cominciare ad intaccare le coriacee distinzioni nazionali ben radicate tra i popoli maggioritari, tra Croati, Sloveni, Serbi, Macedoni, ecc. e intavolare il tema dell'integrazione; l'esperienza finora acquisita in tale campo non ci permette di essere ottimisti, di coltivare assurde illusioni, in quanto la disponibilità ad aprirsi, rinunciando ad ogni espediente di immunità nazionale, stenta a farsi strada, sopraffatta dalle spinte egocentristiche della connotazione e della relativa vigilanza nazionali. Il microcosmo etnico dell'Istria, anche se, per ipotesi, venisse strutturato pionieristicamente secondo i principi del pluri-

linguismo e dell'acculturazione reciproca, avrebbe un'esistenza effimera come tentativo isolato e sottoposto a pressioni e influssi alienanti.

È indispensabile tener conto di «questa realtà» e non abbandonarsi a sogni più o meno chimerici, le cui possibilità di riunificazione risiedono, oltre tutto, proprio nella capacità di resistere e nella vitalità del «diverso» istriano.

Alla luce di queste considerazioni va perciò impostata anche la nostra politica scolastica, va puntualizzata la funzione della scuola italiana che deve garantire, in primo luogo, la riproduzione dei membri coscienti della nostra comunità odierna e quindi la formazione dell'uomo bilingue, biculturale della nostra società futura. In questo contesto si pone la questione delle iscrizioni scolastiche; non possono svolgersi in maniera indiscriminata, devono tener conto della necessità di un giusto equilibrio, che permetta, in ogni caso, l'acquisizione completa ed efficiente dei contenuti specifici caratterizzanti il cittadino di nazionalità italiana. Allo scopo poi di andare incontro agli interessi residui per la lingua e la cultura italiana di coloro che hanno deciso di essere «istriani», è opportuno istituire sezioni parallele, nelle quali, con programmi e metodologie adeguati, si procederà all'abilitazione dell'auspicabile interlocutore di un'interazione sociale equiparata.

A dire il vero, se si è convinti fautori di una convivenza qualitativamente superiore, sarebbe più utile e fruttuoso unificare sull'intero territorio storicamente e linguisticamente misto dal punto di vista nazionale il processo educativo e istruttivo delle nuove generazioni; ciò significa che tutte le istituzioni scolastiche della nostra penisola dovrebbero operare secondo finalità, compiti, programmi e procedimenti didattici identici, assicurando in uguale misura l'apprendimento delle due lingue e delle due culture. È, infatti, chiaro che sarebbe pericolosa l'adozione unilaterale di tale orientamento da parte della scuola del gruppo etnico, come, del resto, sta già avvenendo; essa sola è programmaticamente strutturata in modo da formare il cittadino bilingue, biculturale, mentre altrettanto non si può dire per le istituzioni consorelle della maggioranza, nonostante siano frequentate da un numero sempre più notevole di «misti». Anche questa è la «realtà contingente» istriana, di cui occorre essere coscienti nelle nostre valutazioni e previsioni.

D'altra parte l'incidenza di coloro che si riconoscono «misti», per quanto non trascurabile, è lontana ancora da quella di coloro che si sono dichiarati appartenenti al gruppo etnico; la loro competenza più o meno discutibile delle due lingue e l'uso che ne fanno non possono costituire un riferimento probante per sostenere l'esistenza di una nuova categoria di cittadini, quando si sa che, all'atto dell'opzione nazionale richiesta dai censimenti, i più dei potenziali rappresentanti dell'ipotizzata nuova realtà istriana sceglie una precisa connotazione nazionale.

Stando così le cose, mi sembra giusto e sensato dedicare più attenzione e cura agli attuali membri del gruppo etnico, rinsaldare la loro coscienza, preoccuparsi delle loro condizioni di vita e battersi per garantire loro solide prospettive, senza con ciò ignorare o sottovalutare il fenomeno dei «misti», che non sono certamente dei reietti e non vanno collocati in una specie di limbo nazionale, ma considerati serenamente il prodotto dei nuovi rapporti, delle nuove tendenze, che si impongono nell'interazione sociale, assecondando le aspirazioni integrazionistiche del mondo contemporaneo.

Anche in questo caso, però, l'esempio deve essere dato dal più forte, le prime mosse devono partire da chi usufruisce di determinati privilegi; non si può pretendere un comportamento «pionieristico» e, in un certo senso «avventuristico», da chi palesa i segni evidenti della sua debolezza e del suo declino. L'assunto è troppo arduo, di gran lunga superiore alle possibilità effettive della nostra ammalata comunità; cerchiamo di lenire le sue ferite, valutiamo obiettivamente la nostra condizione, liberiamoci da ogni presunzione e rinunciamo all'onere ingrato ed evitabile di «cavia» di una sperimentazione sociale, che, semmai, spetta in primo luogo agli altri, i quali finora non hanno affrontato nemmeno teoricamente tale questione e non si pronunciano affatto in merito, evitando di esprimere un giudizio circa l'opportunità e la validità della sua promozione; infatti quelli della maggioranza che si richiamano alla cosiddetta «istrianità» e sembrano disposti a recepire le motivazioni che spingono a cercare una nuova, superiore forma di convivenza, lo fanno in senso e con finalità alquanto diversi.

Gli scompensi in precedenza menzionati vanno rimediati non con misure di chiusura integrale, ma con un sensato equilibrio dell'incidenza numerica delle due componenti nel processo di educazione e di istruzione che si attua nella nostra scuola, con l'adozione di parametri dignitosi di accertamento della preparazione linguistica di ogni alunno proveniente da istituti con lingua d'insegnamento diversa, con l'applicazione coerente dei programmi stabiliti, rispettandone i contenuti originali, con l'attenzione vigile, sistematica rivolta alla funzione formativa in senso nazionale e a tutti gli aspetti e problemi riguardanti la vita della nostra etnia, cioè senza riservare un trattamento pedagogico differenziato a chi non è inserito organicamente nel gruppo etnico italiano.

Dal punto di vista strutturale la scuola italiana presenta tre soluzioni organizzative: istituzione autonoma, istituzione mista con dipartimenti separati secondo la lingua d'insegnamento, sezione incorporata in un istituto della maggioranza (questo schema vale per la giurisdizione croata). Anche in questo campo si sono confrontate per lungo tempo posizioni diametralmente opposte, dovute a valutazioni e interpretazioni diversificate del ruolo spettante al-

le nostre istituzioni scolastiche, che, unite alla diversità della collocazione amministrativa e della maturità del rispettivo ambiente, hanno impedito il conseguimento di una sistemazione sostanzialmente uniforme.

La soluzione migliore è senza dubbio quella di ente autonomo, per tutta una gamma di ragioni, facilmente comprensibili, di carattere organizzativo, pedagogico, educativo. L'autonomia è una prerogativa importantissima per un gruppo minoritario in genere; essa diventa indispensabile nel campo della formazione culturale e linguistica e nel processo di acquisizione dell'identità nazionale. L'autonomia è un'esigenza ideale e pratica che non può essere negata o limitata adducendo a pretesto il pericolo della chiusura latente in essa; le minoranze sono coscienti del rischio rappresentato sia dai progetti e dalle misure di ghettizzazione predisposti al loro esterno sia dalle tendenze isolazionistiche covanti al loro interno; anzi, sono esse le prime a cercare il contatto con l'ambiente circostante, a voler arricchire il volume delle relazioni comunitarie, ma pretendono che ciò avvenga attraverso un processo di socializzazione di tutti i loro problemi, di valorizzazione parificata della loro cultura e della loro lingua, affinché la loro apertura, la loro «immersione» nel mondo della maggioranza non significhi subordinazione, perdita graduale dei propri tratti distintivi, emarginazione, sopraffazione. Questa meta può essere raggiunta, tra l'altro, attribuendo pari dignità alle nostre istituzioni scolastiche e concedendo ad esse, proprio per la specificità incontestabile dei fini e dei compiti assegnati, piena libertà organizzativa, programmatica e didattica.

L'autonomia è un mezzo assai efficace per l'acquisizione e la conservazione dell'identità nazionale; negli anni bui della scuola italiana i suoi nemici più subdoli, che conoscevano molto bene la portata e le implicazioni di un'azione indipendente nel campo dell'istruzione e dell'educazione, avevano preso di mira proprio la posizione e la gestione autonome della scuola italiana e la sua identificazione nazionale e si erano studiati di forzare l'adozione, in nome di una problematica fratellanza, di una struttura organizzativa con sezioni parallele, che in definitiva riproducevano le condizioni generali di inferiorità numerica e culturale. Per loro iniziativa e con il consenso e appoggio delle autorità politiche competenti, sono sorte le scuole miste dell'Istria e di Fiume, la cui esperienza è stata in molti casi disastrosa per il destino della nostra comunità; tale soluzione favoriva l'ulteriore restringimento della nostra rete scolastica e la soppressione di altre scuole; infatti, nella maggior parte dei casi si trattava di vere e proprie fusioni ingiustificate, anomali, attuate con lo scopo di sommergere in un mare slavo la striminzita schiera di ragazzi di nazionalità italiana.

Il pretesto formale di creare così le condizioni per instaurare contatti permanenti tra i giovani di diversa connotazione nazionale nell'ambito di un'uni-

ca istituzione, per promuovere una fruttuosa comunicazione interpersonale quali presupposti di un'educazione alla fratellanza, di una convivenza basata sul rispetto reciproco, ha rivelato subito la sua labilità, proprio perché contraddetto da una prassi giornaliera prefigurata in funzione dell'attenuazione e, in qualche caso, dell'estinzione dell'influenza linguistica e culturale di una delle componenti; la fratellanza di questo genere si concretava costantemente in un rapporto subalterno dei contenuti italiani rispetto a quelli slavi ed era considerata valida, se l'alunno di nazionalità italiana si uniformava, senza reagire, senza dimostrare perplessità o dubbi, all'atmosfera, nonostante le dichiarazioni formali, prevalentemente monolingue della propria istituzione. Non sfugge a nessuno la sfumatura demagogica di tale concetto di fratellanza non costruito su un equilibrato rapporto di diritti e di doveri, sulla stima e sul riconoscimento sociale delle peculiarità di ognuno, e per di più riproposto periodicamente in dispregio del suo profondo valore ideale, che esclude ogni manifestazione di privilegio e ogni discriminazione. La fratellanza è stata e, sembra, continua ad essere impugnata ogniqualvolta si vuole contestare in qualche modo le legittime rivendicazioni di forme specifiche di autonomia avanzate dal gruppo etnico. Per questo motivo le scuole miste, nonostante le critiche argomentate sempre più insistenti e la pressione esercitata dagli organismi della nostra etnia, hanno resistito per un lasso di tempo troppo lungo; alcune, addirittura, funzionano ancora, anche se, bisogna riconoscerlo, certe incongruenze sono state parzialmente corrette. A mio avviso, però, è giunto il momento in cui la scuola italiana deve riappropriarsi di tutte le sue competenze istituzionali, divenire autonoma sotto ogni punto di vista e ricuperare la fisionomia che le spetta a cominciare dalla denominazione. A tale proposito occorre mutare la sua attuale designazione equivoca di scuola con lingua d'insegnamento italiana; questa definizione ne travisa il ruolo, il programma operativo, la collocazione sociale; se si vuole esprimere appropriatamente la specificità, la «diversità» dei nostri enti educativi e istruttivi, bisogna adottare la denominazione di «scuola italiana o del gruppo etnico italiano», che circoscrive in modo adeguato la sua destinazione e la sua funzione.

La gestione autonoma, la libertà d'azione della nostra scuola si devono estrinsecare innanzi tutto nell'elaborazione e nell'attuazione dei programmi e nella conduzione della politica dei quadri.

L'esigenza di un programma d'insegnamento originale, pur nel rispetto degli indirizzi generali fissati dallo stato nel campo dell'educazione e dell'istruzione, è fuori luogo, finché la nostra continua ad essere una «scuola con lingua d'insegnamento italiana»; a siffatta istituzione si adice la semplice traduzione delle indicazioni programmatiche valide per la maggioranza, tutt'al più integrate e talvolta oberate con aggiunte suggerite dalla preoccu-

pazione di legittimarle con la patina del nostro patrimonio culturale. Se, invece, si vuole che la nostra sia una «scuola italiana», allora la ricostruzione dei contenuti della sua opera formativa diviene inderogabile e decisiva per il suo funzionamento regolare ed efficace; la trasposizione in chiave linguistica e in quantità predominante di valori, esperienze e cognizioni appartenenti a una o più sfere culturali diverse si dimostra sempre un «pasticciaccio» deleterio e un espediente superficiale e controproducente. È necessario procedere alla modellazione di un progetto programmatico, che recepisca e soddisfi le vere esigenze del nostro alunno visto prospetticamente nella duplice veste di cittadino di una determinata compagine statale e di appartenere a una particolare entità nazionale, il quale dalla «sua» scuola deve uscire preparato e pronto a inserirsi, con uguali possibilità di affermazione, nella competizione economica, politica, culturale e ad agire con convinta sensibilità a beneficio della propria comunità nazionale.

Si capisce che tale progetto formativo non può limitarsi a parziali interventi sui programmi ufficiali attinenti alla sfera di alcune discipline o materie scolastiche; esso deve essere concepito e predisposto come un tutto unitario dalla caratterizzazione specifica e originale; è certamente un compito arduo, più facile da indicare che da risolvere; comunque, si dovrà affrontarlo prima o poi, se effettivamente ci sta a cuore l'avvenire della «scuola italiana».

Il secondo problema cardinale è costituito dalla politica relativa al personale insegnante; assicurare alle nostre istituzioni scolastiche i docenti necessari e qualificati ha rappresentato un assillo e un ostacolo costanti, che non sono stati rimossi per un lungo periodo e che, in condizioni mutate, perdurano ancora. Nei primi tempi la possibilità di provvedere in modo adeguato e tempestivo al rifornimento dei docenti, la copertura dei posti vacanti nelle nostre scuole sono state compromesse gravemente dalle conseguenze dell'esodo e dalle successive defezioni in massa avvenute nell'ex zona B specialmente dietro pressioni esercitate da alcuni circoli politici triestini. È noto a tutti che dopo la grande diaspora della sua popolazione, in Istria e a Fiume era rimasta una sparuta schiera, una decina in tutto, di insegnanti laureati; perciò l'opera di ricostituzione degli organici s'impose con imprevista drammaticità e costrinse, in una prima fase, a «raccattare» nel vero senso della parola tutto ciò che offriva il mercato e a tamponare così, per lo più solo quantitativamente, i vuoti paurosi che si erano verificati; il cammino da percorrere per soddisfare anche l'aspetto qualitativo del problema sarebbe stato lungo e irto di difficoltà. Nel periodo immediatamente precedente alla grande riforma del sistema scolastico jugoslavo, avvenuta negli anni Settanta, si era raggiunta una certa stabilità, una situazione soddisfacente, la quale peggiorò di nuovo a causa,

in primo luogo, dell'introduzione di una vasta gamma di indirizzi educativi e istruttivi nuovi nella scuola media superiore, per la cui realizzazione didattica o non esisteva affatto il docente dalla corrispondente abilitazione universitaria o bisognava reperirlo nel mondo del lavoro.

La situazione esistente nel campo della preparazione professionale del personale insegnante va distinta secondo il grado e l'ordine delle scuole; essa si dimostra precaria soprattutto nelle istituzioni scolastiche di secondo grado, in cui competenza linguistica e specializzazione scientifica dignitose e all'altezza delle incombenze affidate rappresentano un vero e proprio tallone d'Achille.

Senza dubbio il livello della conoscenza e della capacità d'uso dello strumento di comunicazione costituisce la lacuna più marcata e più dannosa, che, a lungo andare, può snaturare l'immagine e la funzione della scuola italiana; il quadro, a tale proposito, si presenta assai eterogeneo, ma ciò non toglie che il graduale scadimento della lingua italiana divenga sempre più preoccupante e si rifletta negativamente sulla scolaresca. Le nostre istituzioni cercano soprattutto di coprire i posti vacanti delle singole discipline, senza badare per il sottile alla qualità delle prestazioni; è comprensibile l'ansia di far funzionare a tutti i costi la scuola italiana anche a discapito dell'efficacia e dell'utilità della sua opera formativa.

L'insufficiente competenza linguistica contraddistingue i docenti di molte materie, innanzi tutto di quelle tecnico-scientifiche; è la logica conseguenza, da un lato, del particolare «curriculum studiorum» dei nostri giovani, del livello qualitativo delle nostre istituzioni e della sostanziale emarginazione della lingua italiana e, dall'altro, del fatto che, in mancanza di candidati provenienti dalle file della nostra comunità e dalle sue istituzioni educative-istruttive, vengono assunte persone di altra estrazione nazionale e di altra formazione culturale. È questo, ovviamente, un male necessario, imposto dalle esigenze pragmatiche e dalla tuttora insoluta questione dell'importazione di tali esperti dalla nazione-madre. Non vorrei esser frainteso a tale riguardo; dobbiamo dare atto della sensibilità e disponibilità dimostrate a tanti colleghi croati e sloveni, che, nei momenti più critici, hanno porto il loro aiuto alle nostre istituzioni; a loro va la nostra riconoscenza. D'altra parte il rilievo attinente alla manchevole competenza linguistica operante nella nostra scuola non intende ledere la dignità di nessuno, ma di indicare una deficienza insostenibile dopo un quarantennio di esitazioni, di contraddizioni, di preclusioni in questo delicato settore, che quindi va affrontata ed eliminata. Anche perché negli ultimi tempi ha cominciato ad attecchire uno spirito di eccessiva tolleranza nei confronti di questo aspetto negativo, che in taluni casi assume i connotati dell'irresponsabilità. L'impotenza o lo scarso impegno posto nel supe-

rare questo pesante disagio della scuola italiana sono accentuati dalla grave situazione economica in cui essa versa, che non le permette di stimolare, di incentivare anche materialmente coloro che dovrebbero sottoporsi a un processo di riqualificazione linguistica.

È inevitabile che gli effetti di questo stato di cose anomalo infrangano i limiti della pura interazione didattica e invadano tutti gli altri momenti dell'attività scolastica, sanzionando l'effettivo declassamento del codice di comunicazione primario, che nelle relazioni interne, nelle varie sedute e assemblee, nelle manifestazioni ricreative, nei colloqui con i genitori, nelle conversazioni di corridoio, ecc. viene sostituito da altri strumenti di comunicazione.

Un altro requisito essenziale della formazione del docente destinato alla scuola italiana è il possesso attivo della necessaria sensibilità per l'intera problematica della nostra etnia; è stato ribadito più volte con argomentazioni convincenti che il ruolo del nostro operatore scolastico è duplice: quello cioè di fornire ai nostri alunni una solida base culturale, che permetta loro di continuare senza difficoltà gli studi, di concorrere in modo competitivo all'assunzione delle varie responsabilità sociali e di affermarvisi, e quello di renderli coscienti e orgogliosi delle proprie origini, dei propri attributi e del dovere di porgere il proprio contributo per il benessere della propria comunità.

A quanto mi risulta, questa funzione importantissima viene invece trascurata, sottovalutata nelle nostre scuole per una serie di ragioni che vanno dall'attutimento ideale generale, dalle considerazioni individualistiche e opportunistiche all'errata interpretazione dei propri doveri professionali, alle perduranti remore del passato, alla diversa matrice nazionale, all'amore del quieto vivere, ecc. A ciò sono dovute le difficoltà e le incomprensioni che si verificano nei rapporti tra le nostre istituzioni scolastiche e gli altri organismi dell'etnia; questa è la fonte delle lamentele, delle osservazioni critiche a proposito dello scarso collegamento della scuola con la Comunità, del suo apporto quasi irrilevante all'azione svolta dalle associazioni dei connazionali, dell'esiguo numero di insegnanti-attivisti, dell'ignoranza della storia, delle aspirazioni, dei problemi concreti del gruppo etnico da parte delle scolaresche, della sempre più spiccata indifferenza degli alunni nei confronti delle varie manifestazioni, iniziative e dibattiti promossi dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, dell'informazione e della sensibilizzazione quasi inesistenti dei genitori.

Tale delicata questione si collega strettamente con la composizione eterogenea dei collettivi scolastici, nociva all'uniformità degli orientamenti; una cosa però è certa: la scuola italiana ha finalità e compiti istituzionali che vanno rispettati ed eseguiti da tutti i suoi operatori; ognuno, quando ha scelto di

entrare a farne parte, era consapevole della particolare missione che essa è tenuta a svolgere nell'interesse innanzi tutto del cittadino di nazionalità italiana. Non ci possono essere giustificazioni e distinzioni di sorta a tale riguardo; bisogna essere inflessibili nell'esigere un comportamento conforme, consono alle aspirazioni e alle peculiarità dell'etnia; in questo caso sì, l'interesse del singolo deve cedere il passo, senza remissioni, a quello collettivo. I direttori, i consulenti pedagogici, i responsabili di ogni settore dell'attività scolastica devono agire in tale senso, dando il bando ad ogni forma di sentimentalismo, facendo il proprio dovere e tenendo ben presente che la sensibilità del docente verso la nostra comunità nazionale è un requisito altrettanto se non più importante di quello prettamente professionale per riconoscergli l'idoneità ad operare nell'ambito della nostra scuola.

Gennaio 1989 (*Ricerche Sociali* I, CRC Rovigno)

APPUNTI SULLE PROPOSTE DI COLLABORAZIONE DEL CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA «ISTRIA» DI TRIESTE

Prima di entrare nel merito delle proposte per una collaborazione possibile, avanzate dal Circolo di cultura istro-veneta «Istria» di Trieste e rimaste, a quanto sembra, finora senza risposta, desidero fare qualche puntualizzazione attinente ad aspetti specifici della realtà istriana e a problemi concreti che travagliano il gruppo etnico italiano, indotto anche dalla breve introduzione premessa al testo delle iniziative prese in considerazione.

Il gruppo etnico italiano, nonostante gli sconvolgimenti provocati dall'ultima conflagrazione mondiale, risulta tuttora ben radicato nel tessuto istriano; lo sono soprattutto gli elementi antropologici di quella parte della popolazione, che si riconosce e si identifica in particolari atteggiamenti di natura etica, psicologica, religiosa. Ciò deriva, in primo luogo, dal carattere autoctono del suo insediamento, dalle origini remote di tale autoctonia da ricercarsi in epoche storiche che hanno segnato l'area istriana molto tempo prima della comparsa del concetto di nazione, della sua definizione e delimitazione; perciò, proprio per questo richiamo a radici profonde e lontane, mi pare più appropriato, più pertinente il sintagma di «gruppo etnico» rispetto a quello recentemente invalso di «gruppo nazionale» o semplicemente di «nazionalità»; quest'ultimi, infatti, si rivelano, in un certo senso, riduttivi e restringono gli ambiti cronologici della nostra presenza sul suolo istriano, facendola risalire alla fase storica dell'affermazione della «nazione» e della presa di coscienza delle sue peculiarità amalgamanti da parte dei singoli popoli. Anzi, a tale proposito, si dovrebbero forse precorrere i tempi e completare la circoscrizione terminologica del complesso fenomeno istriano aggiungendo una qualificazione nuova, aderente e sensibile a situazioni sempre più frequenti dell'interazione sociale, che potrebbero essere recepite ed espresse da un «gruppo etnico-linguistico italiano».

Le condizioni odierne dell'Istria, contraddistinte dalla presenza dell'«ibrido» nazionale, dal persistere e dalla possibile diffusione della lingua

italiana, dalla tendenza di molte persone ad identificarsi in un tessuto pluriculturale e plurilinguistico e quindi poco disposte ad essere incapsulate nella categoria alquanto esclusivistica dell'appartenenza nazionale, la quale comporta la dichiarazione esplicita di una determinata identità, risultano più complesse che nel passato; effettivamente rimanendo strettamente vincolati alla rigida definizione nazionale e ignorando la sua lenta trasformazione in una sorta di pregiudizio sociale, si corre il rischio di escludere membri potenziali della nostra comunità, intesa come coagulo armonico di antichi valori culturali e linguistici, i quali non si sentono di accettare certi criteri di nette differenziazioni.

La nostra etnia, pertanto, senza rinunciare ai contenuti e alle esperienze tipici della sua crescita nazionale, va ricondotta alla sua matrice profonda, collocabile nella fase di transizione dalla pura «latinità», alle varietà, diversità «volgari», che s'imposero quale strumento di comunicazione e di estrinsecazione creativa, originale in un contesto europeo policentrico e policulturale. Quando ci si riferisce alla nostra comunità e si affronta il problema della sua legittimazione, di solito ci si ferma ai presupposti meramente «nazionali» dimenticando o trascurando, come se si trattasse di qualcosa di estraneo, i precedenti culturali, antropologici, che, in definitiva, rappresentano il «substrato» vero e proprio, operante attraverso i secoli e condizionante la maturazione stessa dell'idea nazionale e della relativa presa di coscienza. In altre parole, nel definire lo specifico nazionale della nostra etnia, dovuto a peculiari requisiti ambientali e storici, all'accumularsi generazionale di un retaggio culturale-linguistico e di tradizioni e costumi particolari, è impossibile ignorare o sottovalutare il riferimento ad esperienze e cognizioni precedenti quali quelle della cultura istro-veneta, che hanno lasciato un'impronta indelebile sulla sua fisionomia; senza di esse il nostro corpo etnico risulterebbe un organismo monco, privato di una componente costitutiva essenziale, idonea a fornirgli la capacità immunologica necessaria per resistere alla corrosione del tempo e delle strutture sociali più o meno favorevoli.

Questo ritorno un po' nostalgico alle nostre radici istro-venete non deve prestarsi a speculazioni strumentalizzatrici; esso non intende costituire alcun attentato alla nostra identità e tanto meno servire alla causa della sua disgregazione; anzi, con il richiamo a comunanze culturali assai lontane, si vuole, in primo luogo, potenziare la forza coesiva della nostra collettività ed esaltare l'originalità del nostro essere, che nessun processo simbiotico deve svilire o mettere in forse; ciò non significa, ad un tempo, retrocessione della nostra vocazione democratica, pluralistica, paritaria nei confronti delle altre culture, in perfetta sintonia con le spinte integrazionistiche del mondo contemporaneo.

In questo contesto si colloca anche il fenomeno, relativamente recente, del «misto», dell'«ibrido» nazionale, che ha portato alla ribalta in Istria una vera e propria nuova categoria sociale; questa esperienza, però, non va confusa con la cosiddetta «istrianità», concepita quale tipo peculiare di identità da parte di coloro che si ritengono autoctoni e si prefiggono di trasformarlo in un criterio discriminante, in fattore di diversità.

L'ibrido nazionale, certamente presente nel passato anche se non in dimensioni rilevanti, nell'ambito della nostra etnia, la quale ha sempre rifiutato, persino nei momenti critici dell'intolleranza prevaricatrice, il comportamento «endogamo», è ormai una realtà viva; essa va studiata, specialmente in considerazione delle implicazioni emergenti all'atto dell'opzione nazionale richiesta dai rilevamenti burocratici e dai vari meccanismi amministrativi. È, infatti, l'incognita rappresentata da questi sbocchi imprevedibili a suscitare molte perplessità e preoccupazioni per il dilagare in seno al nostro gruppo etnico di questa nuova prassi; raramente essa si traduce in scelte di natura «sovranazionale» e, perciò, contribuisce allo sfaldamento della nostra comunità e alla flessione della sua rilevanza sociale. I matrimoni «misti» contraddistinguono specialmente la nostra etnia; non mi risulta che essi provochino nelle altre componenti della società istriana i medesimi effetti di insicurezza, di dubbio, di apatia, di abulia propri di tanti nostri connazionali «mancati». Finora le conseguenze dell'ibridismo nazionale si sono rivelate piuttosto dannose per il gruppo etnico italiano, per la sua consistenza demografica, per la sua idoneità ad opporsi al pericolo dell'assimilazione; con ciò non si pensa nemmeno lontanamente di contestare l'«esogamia» caratteristica della nostra comunità e propagandare l'«endogamia»; tanto meno si vuole interferire nella sfera delicata, personalissima dell'intimità umana e coartare la volontà dei singoli. Si è soltanto constatata una situazione obiettiva e si sono fatte alcune considerazioni anche per chiarire la portata del fenomeno; le sue ripercussioni poco propizie per la nostra etnia possono essere neutralizzate unicamente dall'impostazione ideale e dall'attuazione coerente di una convivenza nuova, di rapporti sociali diversi che superino l'odierna distinzione nazionale. È, purtroppo, un'ipotesi ancora lontana, una visione futuribile, che non deve distoglierci dal fronteggiare la nostra quotidianità, né esaurire le nostre energie in elucubrazioni e discussioni destinate, nonostante le buone intenzioni, a rimanere sterili, mentre potrebbero essere impiegate in progetti più fattibili di opinabile ripresa.

Nel percorso culturale e linguistico del gruppo etnico italiano si devono, quindi, distinguere due fasi evolutive: quella policentrica delle culture locali, regionali e quella monocentrica della cultura nazionale.

Prima dell'affermazione della nazione, avvenuta soprattutto per merito della nuova classe sociale, della borghesia, desiderosa di assicurarsi mercati più ampi capaci di assorbire i frutti dell'aumentato potenziale produttivo, nell'ambiente istriano le varie componenti etniche convivevano distinte sì, ma senza confronti di rilievo, senza aperti antagonismi, impegnate in primo luogo a soddisfare le necessità dell'esistenza giornaliera, escluse per lo più dall'accesso ai beni della cultura; era una condizione piuttosto idillica,; uno stato di relativa incoscienza del proprio vero essere. Tale consapevolezza fu mediata dalla maturazione del concetto di nazione, dal senso di appartenenza a un patrimonio di civiltà comune; solo in quel momento le varie etnie istriane si accorsero della propria diversità, si resero conto delle rispettive posizioni sociali, cominciarono ad avvertire il significato della pari dignità e a rivendicare diritti misconosciuti o mortificati. Da allora in poi le comunità nazionali dell'Istria diventarono gelose della propria identità, vigilarono sui suoi contenuti e pretesero spazi differenziati e giustapposti, antitetici a prospettive simbiotiche; la loro convivenza, più o meno pacifica, dipese dagli ordinamenti interni delle compagini statali in cui furono incorporate, dalla politica da esse condotta nei confronti delle minoranze, dalla democraticità dei rapporti interetnici, dalla volontà di riservare un trattamento di vera uguaglianza e soprattutto dal convincimento o meno che esse costituiscono, con la loro diversità, un effettivo arricchimento generale.

Fatta questa digressione introduttiva, accennerò ai singoli settori della prospettata collaborazione.

Editoria

Nel campo dell'editoria come, del resto, in quello delle altre attività svolte dal gruppo etnico italiano, scontata la difficoltà costituita dall'esiguità dell'utenza che tuttavia non sembra determinante, si ripropone l'argomento dell'autonomia, della creatività autentica dei rispettivi operatori; quanto questa esigenza sia legittima e impellente è provato, in primo luogo, dalle nostre pubblicazioni scolastiche e giornalistiche, dai contenuti delle trasmissioni delle stazioni radiotelevisive; essi palesano in modo evidente tale lacuna, la scarsa originalità, la malcelata subordinazione alle impostazioni altrui. Il loro impianto programmatico è oberato da motivazioni estranee alle vere aspirazioni della nostra comunità; il mancato rispetto del modo di pensare e di vivere dei connazionali riduce la loro efficacia, affievolisce l'interesse dei fruitori potenziali, frustra le finalità istituzionali.

Pertanto non devono meravigliare la superficialità della trattazione, dell'approccio a certe problematiche, la latitanza o la reticenza nel presentare determinate tematiche, la trasmissione pura e semplice in lingua italiana di opinioni altrui, la sottovalutazione dell'importanza primaria riposta nell'esaltazione della nostra diversità, la disorganicità della compilazione, l'assenza o la comparsa peregrina di commenti appropriati e tempestivi su tutte le questioni vitali per la nostra etnia.

Prendiamo in considerazione i libri di testo in dotazione della scuola italiana; nella maggior parte dei casi sono la traduzione di manuali compilati per l'opera formativa e informativa dei giovani croati o sloveni. Il testo in uso nelle nostre istituzioni scolastiche, a prescindere dalla disciplina di riferimento, deve essere un mediatore efficace ed attento non solo di cognizioni e di esperienze, ma anche di valori peculiari della civiltà d'appartenenza, della mentalità tipica della collettività in cui si riconosce il nostro alunno. È chiaro che la traduzione è un male necessario, inevitabile per un'etnia striminzita che non è più in grado di esprimere dal suo seno le energie atte a procedere autonomamente e originalmente alla produzione di opere corrispondenti alle esigenze della nostra scuola; comunque essa rimane un male, che snatura in parte le nostre istituzioni e riduce l'effetto della loro funzione formativa; potrebbe però essere eliminato orientandosi alla collaborazione con la nazione madre e alla costituzione di gruppi misti di esperti a cui affidare questo compito. Le difficoltà, tuttavia, non verrebbero superate neppure in questo modo; il vero ostacolo sta a monte del problema; la pubblicazione di testi scolastici adeguati si collega direttamente ai programmi d'insegnamento, che ne fissano i contenuti e le modalità di impostazione. Ora, i programmi della scuola italiana riflettono la lamentata carenza, mancano di originalità; in pratica ripetono quelli croati o sloveni con l'aggiunta di elementi connotativi del ruolo specifico della scuola e della destinazione delle sue prestazioni. Si tratta, però, di interventi parziali, che non investono organicamente il complesso della materia; si rivelano spesso «un pasticciaccio», come ho definito in altra sede queste integrazioni disorganiche. Un programma decente per la scuola italiana va ricostruito partendo dal ridimensionamento dell'apporto della sfera croata o slovena, ponendo maggiore attenzione alle peculiarità distintive del suo utente e assegnando spazio adeguato ai molteplici aspetti del patrimonio culturale di riferimento. Ogni discorso sui libri di testi, dunque, va preceduto da una seria revisione e ricomposizione degli attuali programmi scolastici. A questo punto, rimane aperta la questione della stampa dei libri di testo; è noto che la scuola italiana è sempre in ritardo rispetto a quella della maggioranza nel rifornimento di questo materiale alle scolaresche. Le cause sono molteplici; le principali, però, sono due: la traduzione avviene quasi sempre dopo l'uscita dei testi originali; la successiva stampa incontra difficoltà varie quali lo

scarso interesse economico da parte delle tipografie a causa della limitata tiratura con conseguente dilazione delle consegne. Questo aspetto del problema è solubile più facilmente; dovrebbe essere incaricata una casa editrice specializzata italiana di garantire non solo una pubblicazione tempestiva, ma anche una dignitosa veste tipografica.

Passiamo ora ai mezzi d'informazione; in questo settore l'incidenza della nostra etnia, dei suoi organismi e dei suoi singoli membri è ancora più debole; basti pensare che il gruppo etnico italiano non dispone di un proprio quotidiano; infatti la «Voce del popolo» è organo dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Comunità dei comuni di Fiume. Le altre fonti d'informazione, nella maggioranza, lasciano alquanto a desiderare per quanto concerne la qualità dei programmi, la copertura delle esigenze dell'etnia in funzione della quale si asserisce siano state istituite, l'indipendenza delle valutazioni, dei servizi, ecc.; a mio giudizio, i loro programmi, in genere, dovrebbero essere oggetto di un serio esame e dovrebbero essere accertati la validità e l'ampiezza della loro azione, l'indice di audienza, ecc.; in qualche caso si è al di sotto del livello minimo di accettabilità, per cui sorgono dei dubbi circa la giustificazione di un simile dispendio dei mezzi sociali e circa il vantaggio effettivo che ne deriva per l'informazione del connazionale. La professionalità, l'attualità, l'originalità di certe trasmissioni sono così basse da mettere in discussione l'opportunità della loro esistenza. Il gruppo etnico non ha bisogno di centri di diffusione radiotelevisiva «fasulli», che servano soltanto a speculazioni demagogiche, ma di meccanismi informativi sensibili, autentici, indipendenti, pluralistici, pronti a recepire le sue vere aspirazioni e a battersi per la loro reificazione.

Di solito si sostiene che i programmi dei nostri mass-media si riferiscono in modo sufficientemente esauriente agli aspetti specifici della nostra comunità e si citano titoli di rubriche giornalistiche, radiotelevisive e ore di trasmissione apparentemente più che soddisfacenti. Sarebbe interessante sottoporre il tutto ad un vaglio approfondito; forse ci si accorgerebbe che lo spazio e la rilevanza riservati ai problemi veri e propri dei nostri connazionali, alle loro difficoltà diurne, alle incongruenze ambientali, al mancato rispetto dei loro diritti, alle distorsioni pragmatiche non corrispondono a quanto richiesto dallo stato reale delle cose.

Infine, nella ricerca degli strumenti per creare una base economica che dia sicurezza e garantisca autonomia, sarebbe utile, nell'ambito delle progettate iniziative, prevedere anche la fondazione di mass-media che siano, sotto ogni punto di vista, al servizio della nostra etnia; si conoscono infatti le implicazioni della dipendenza finanziaria per l'obiettività e la qualità dell'informazione.

I problemi relativi a questo settore sono numerosi; mi sembra tuttavia che bisognerebbe privilegiare quelli attinenti ai contenuti e all'ampiezza dei programmi; a tale scopo sarebbe bene promuovere, come misura preliminare, una consultazione-confronto di esperienze tra gli operatori del gruppo etnico italiano e quelli della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Attività culturali

Questo capitolo, in sostanza, propone iniziative da tempo presenti nell'opera dei vari organismi del gruppo etnico italiano e forme organizzative e di sostegno materiale già sperimentate e collaudate. Sarà senz'altro utile intensificarle e potenziarne le fonti di finanziamento; comunque l'orientamento fondamentale in tale campo dovrebbe puntare ad una più vivace articolazione, ad innovazioni che tengano conto dei mutati interessi soprattutto della giovane generazione dei connazionali, dei nuovi parametri culturali; sarà necessario elaborare programmi selettivi di accertata validità. A tale proposito va rilevato che la faciloneria, l'incompetenza, la presunzione possono attecchire facilmente nell'ambito di un gruppo minoritario e che un'indulgenza eccessiva e un atteggiamento paternalistico possono inficiare i criteri di giudizio e predisporre alla legittimazione di qualsiasi prodotto. Quindi, proprio nell'interesse della crescita culturale dell'etnia, s'impone una selezione responsabile in tutti i settori dell'attività culturale a cominciare dall'interpretazione e riproposizone delle tradizioni folcloristiche per finire ai Concorsi d'arte e di cultura «Istria nobilissima»; «enfatizzare» artificialmente valori che non esistono è controproducente, serve a prospettive effimere, contingenti e non favorisce la maturazione dei potenziali talenti e la comparsa di creazioni dignitose che arricchiscano il nostro retaggio culturale. Un gruppo minoritario non è obiettivamente in grado, neppure in condizioni ottimali, di sfornare a ripetizione letterati, poeti, pittori, saggisti, ecc.; l'incentivazione della produzione culturale non può poggiare su riconoscimenti indiscriminati; la stessa ambizione individuale non viene premiata da compiacenze ingiustificate e da inopportuna larghezza di valutazione.

Mondo della scuola

L'attenzione dedicata alle giovani generazioni e la loro educazione e istruzione devono costituire uno dei compiti primari di tutti gli organismi che al

di qua e al di là del confine si interessano alle sorti del nostro gruppo etnico e se ne occupano concretamente.

Mantenere vivo il senso della loro appartenenza, delle loro origini deve essere una preoccupazione costante di tutti coloro cui sta a cuore il nostro futuro se ancora è ipotizzabile; in tale direzione contatti sistematici tra le scolaresche del gruppo etnico e quelle del Friuli-Venezia Giulia non possono che concorrere al conseguimento di tale meta.

Alcune di queste iniziative sono in atto, anche se in modo non sistematico e diffuso, soprattutto nell'ambito della collaborazione tra Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e Università Popolare di Trieste. Senza dubbio i più efficaci si sono dimostrati i soggiorni prolungati di comitive di nostri alunni in varie sedi italiane; un'esperienza positiva è quella delle colonie estive sia per i suoi riflessi economici sia per quelli educativi. Importante è assicurare un contatto costante dei nostri ragazzi con la realtà, con la gente, con i coetanei della nazione madre; il semplice soggiorno, per quanto piacevole, che non contempli intense relazioni umane, verrebbe meno agli scopi per cui viene programmato e realizzato.

Collaborazioni accademiche

A Pola, da oltre un decennio, funziona la facoltà di pedagogia dell'Università di Fiume con il compito precipuo di abilitare i docenti di lingua e di letteratura necessari alla scuola italiana. I corsi quadriennali si prefiggono questo obiettivo; purtroppo non tutto il processo didattico si svolge in lingua italiana; inoltre una parte considerevole degli studenti proviene da scuole medie superiori della maggioranza con cognizioni preliminari differenziate. Questa composizione eterogenea dell'uditorio crea non solo difficoltà pratiche, ma incide sul livello qualitativo dell'insegnamento. Per di più, anche in questa istituzione, il programma nel suo complesso esige una revisione e ristrutturazione organica e congeniale. La prima questione da affrontare immediatamente è quella di garantire per tutte le discipline di studi docenti che conoscano perfettamente l'italiano, ricorrendo anche alla loro importazione dall'Italia; parallelamente a ciò, sarebbe opportuno studiare e adottare le soluzioni organizzative che permettano di articolare l'attività didattica soprattutto in funzione della qualità, sfruttando le attrezzature esistenti e provvedendo al rifornimento di quelle mancanti e, in particolare, predisponendo corsi integrativi speciali da seguire presso corrispondenti facoltà universitarie italiane.

Nel quadro della collaborazione accademica dovrebbe essere risolto il problema del recupero e della riqualificazione di docenti potenziali o già in servizio della scuola italiana, ma sprovvisti dei requisiti necessari in fatto di competenza linguistica; a tale scopo presso l'Università di Trieste, si potrebbero istituire corsi a loro destinati; i corsisti dovrebbero essere incentivati economicamente mediante la concessione di consistenti borse di studio da aggiungersi allo stipendio regolare percepito presso le istituzioni di provenienza e il riconoscimento di questo periodo agli effetti della carriera.

Febbraio 1989 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

QUALE UNIONE DEGLI ITALIANI OGGI?
(Riflessioni, interrogativi, ipotesi in prossimità delle celebrazioni del XLV anniversario della sua fondazione)

È una prassi, quasi rituale, quella di rievocare, a intervalli lustrali, le date più significative della nostra storia recente; infatti allo scadere di ogni quinquennio si mette in moto un meccanismo, già collaudato nella metodologia e nei contenuti e predisposto a far rivivere, in una prospettiva ben limitata, specialmente a coloro che furono i protagonisti o i beneficiari diretti, i momenti salienti delle scelte che hanno condizionato in maniera determinante il corso della loro esistenza individuale e collettiva.

Di solito, questi anniversari, sulla scia di radicate abitudini e mentalità tipiche di tutte le strutture della società, servono per fare un consuntivo, in chiave piuttosto retorica, del cammino percorso e degli avvenimenti di maggior rilievo che l'hanno contraddistinto; sono facilmente intuibili le finalità di siffatte cerimonie miranti talvolta ad enfatizzare risultati effimeri e marginali.

Queste celebrazioni, purtroppo, si sono per lo più cristallizzate in un copione alquanto statico, che ripropone luoghi comuni poco stimolanti; lo scenario, nel suo complesso, risulta idealmente e culturalmente arido, monotono; invece di essere un'occasione propizia per una seria riflessione critica sull'operato trascorso e per un'adeguata assunzione di responsabilità di fronte agli impegni futuri, queste manifestazioni solenni si riducono spesso ad esaltazione autosufficiente dello status quo, mentre dovrebbero denudare con obiettiva serenità le anomalie comparse e perduranti, attribuibili ad una costellazione di fattori sostanzialmente avversi alle aspirazioni genuine dei principali interessati e trasformarsi in pretesto per il varo di progetti innovatori, capaci di accelerare i processi coesivi di ripresa e fornire un giusto orientamento per la lotta quotidiana tesa alla piena affermazione sociale e nazionale.

Il formalismo di tali anniversari, per quanto se ne può arguire dalle esperienze finora vissute, li svuota del contenuto pregnante e pertinente e segna il

fallimento dell'assunto fondamentale che è quello di ravvivare la coscienza collettiva, il senso di appartenenza a una peculiare sfera culturale, di mobilitare le forze soggettive in vista delle prove che le attendono per l'attuazione dei loro diritti specifici sanzionati dalla costituzione dello stato, per un'azione a tutto campo rivolta, nel caso nostro, a salvare, forse con eccessivo indugio, il salvabile, ad arrestare il graduale, periodico assottigliamento della componente autoctona italiana, rimasta unico garante e mediatore vivo di una grande civiltà nel tessuto variegato della penisola istriana.

La temperie particolare in cui viviamo induce ad abbandonare senza rimpianti i vecchi, anacronistici cliché e ad adottare uno stile corrispondente alla situazione e alle esigenze attuali della nostra comunità nazionale e quindi a rivisitare il patrimonio storico con mente sgombra da ogni tabù e da ogni trionfalismo deformante, con il fermo proposito di fare proprio il suo recondito messaggio e di trarne l'insegnamento indispensabile per eludere il pericolo di ripetere gli errori fatali del passato.

Alla luce di tale premessa, desidero fare alcune considerazioni su alcuni aspetti istituzionali dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che, a più riprese specialmente negli ultimi tempi, sulla base di un riesame disincantato della realtà minoritaria e della sua storia, hanno suscitato perplessità, hanno sollevato interrogativi e riserve.

Oltretutto è naturale e giusto che tale discorso venga fatto proprio nella ricorrenza della nascita di questa organizzazione; la rievocazione di questo anniversario ci invita a meditare sul ruolo da essa svolto al servizio o meno del gruppo etnico italiano, sulle debolezze, sugli insuccessi, sulle contraddizioni, che ne hanno, in certi frangenti, falsato la vera immagine per ricavare l'ispirazione che permetta di delineare la nuova fisionomia di questa associazione chiamata ad interpretare e a realizzare le aspirazioni di tutti e non solo di una cerchia ristretta di cittadini di nazionalità italiana.

Il volto e la posizione sociale odierni dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, in sostanza, non sono mutati rispetto al momento della sua costituzione; è quindi opportuno ripensare per un istante, immuni dall'ingenuità e dalla superficialità delle origini, le tappe principali della sua azione pluridecennale per esprimere un giudizio complessivo sulla validità o meno della medesima. In questa riesplorazione degli atteggiamenti, delle prese di posizione, dei comportamenti concreti spuntano alcuni interrogativi, ai quali è necessario almeno tentare di dare una risposta per fare chiarezza nell'ingarbugliato e spesso contraddittorio marasma dei pareri espressi da varie fonti, con spirito anche fazioso, in merito alla funzione, alle finalità e ai compiti assegnati a questa organizzazione.

Gli interrogativi di particolare significato ideale e sociale sono i seguenti:

a) è stata l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume l'effettiva organizzazione dei cittadini di nazionalità italiana?;
b) ha interpretato e difeso sempre i loro interessi?;
c) la sua fondazione è stata l'espressione della vera volontà degli Italiani della regione?;
d) è sorta per iniziativa degli esponenti italiani del movimento popolare di liberazione o per sollecitazioni altrui?;
e) quanto queste sollecitazioni erano disinteressate e quali fini si riproponevano?;
f) è stata un organismo autonomo dotato di una connotazione propria?

A queste domande si potrebbe rispondere sommariamente così: l'Unione degli Italiani non è stata l'effettiva, genuina organizzazione dei cittadini di nazionalità italiana (gli avvenimenti successivi alla sua costituzione lo confermano ampiamente; basti pensare al fatto che la maggioranza degli Italiani non ha condiviso le sue argomentazioni, non ha ascoltato il suo invito e se ne è andata); non ha interpretato e difeso con costanza e coerenza i loro interessi (a questo proposito una esemplificazione riuscirebbe ripetitiva di denunce dei suoi comportamenti equivoci e della sua corresponsabilità in numerose ingiustizie commesse ai danni del gruppo etnico italiano; non le si possono perdonare lo scarso senso critico, la mancanza di giudizio autonomo, la disponibilità opportunistica ad avallare concezioni e misure in stridente contrasto con le attese dei connazionali); la sua fondazione è stata l'espressione della volontà di una parte minoritaria della componente italiana, ideologicamente chiusa, ed è avvenuta per pressione esterna, del cui disinteresse, oggi, si può dubitare e su cui si possono avanzare parecchie riserve.

Si sa che l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è stata creata in una particolare situazione socio-politica, quando il movimento popolare di liberazione di questa area geografica cercava di gettare i presupposti essenziali per un esito positivo delle direttrici strategiche che si era tracciato, in primo luogo di quella dell'annessione dell'intero territorio istriano alla nuova compagine jugoslava; in questo contesto non era sufficiente garantirsi il consenso e la partecipazione attiva della sola componente slava, ma erano altrettanto e forse più determinanti l'adesione e l'apporto della parte italiana della popolazione soprattutto per considerazioni e preoccupazioni di carattere internazionale; invero, una disposizione negativa o scarsamente favorevole degli Italiani avrebbe potuto compromettere la legittimità delle rivendicazioni territoriali agli occhi delle potenze alleate. Inoltre con l'approssimarsi della fine della guerra e con l'estendersi dell'opposizione all'oppressore nel resto

dell'Italia era ipotizzabile che pure in Istria si formassero organismi di lotta a sé stanti, ispirantisi ai principi informatori della Resistenza italiana e quindi in contrasto con le istanze del Movimento popolare di liberazione. Allora la componente italiana, non era, in prevalenza, disposta ad appoggiare le prospettive politiche della lotta partigiana locale; era incline a lasciare in sospeso la questione dei confini rinviando la soluzione del contenzioso alla conclusione del conflitto. Ciò non toglie che la coscienza e l'orientamento antifascista siano stati comuni alla quasi totalità degli Italiani e, di conseguenza, anche la volontà di profondere tutte le proprie energie e risorse morali e materiali nell'aspro confronto con l'occupatore; di essi, però, i più non erano convinti della giustezza della rinuncia incondizionata a un pezzo rilevante di quella che ancor sempre era la loro patria. È illuminante a tale riguardo il seguente passo tratto dal Proclama dell'Unione degli Italiani nel marzo 1945:

«... la reazione italiana dell'Istria e di Fiume, nascosta sotto una falsa maschera democratica e sostenuta dalle forze reazionarie d'Italia, ha intensificato la sua azione tendente a passivizzare le masse italiane e a sottrarle al Movimento popolare di liberazione».

Nei centri della penisola, dove gli abitanti erano in preponderanza di nazionalità italiana, l'opposizione all'oppressore era motivata soprattutto dall'odio per un regime oscurantista che aveva soppresso tutte le libertà, calpestato la dignità umana, depauperato all'estremo i larghi strati popolari, e dal desiderio di concorrere, come avveniva nelle altre regioni italiane, al riscatto dall'onta fascista, al ricupero della fiducia e della stima internazionali seriamente compromesse e all'attenuazione delle prevedibili, gravi conseguenze di una guerra perduta. È onesto riconoscere che il contributo degli Italiani istriani alla lotta di liberazione, manifestatosi in tutta una gamma di prove concrete, è stato dato, in genere, al di fuori delle pregiudiziali politiche connesse con l'ipotizzato mutamento radicale dell'appartenenza statale; soltanto una minoranza di connazionali aveva accettato, per scelta puramente ideologica, le soluzioni già prefigurate e operava in quella direzione nel pieno convincimento che ciò corrispondesse agli interessi di una visione nuova, più giusta, più democratica dei rapporti umani e della loro estensione a porzioni quanto più consistenti del cosiddetto mondo capitalistico-borghese, considerato, erroneamente, in irreversibile declino.

Numerosi documenti di quel periodo riguardanti analisi e valutazioni della dirigenza politica dell'Istria in merito a questo aspetto della questione testimoniano una certa apprensione per tale atteggiamento della popolazione italiana e il proposito di escogitare espedienti organizzativi idonei a fronteggiare tale stato di cose.

Non è strano, quindi, che la contrarietà iniziale a dar vita a strutture politiche in funzione esclusiva della componente italiana sia seguita la decisione di creare un organismo a sé stante, incaricato, in primo luogo, di mobilitare e di coinvolgere nelle azioni e nell'indirizzo strategico del movimento popolare di liberazione un numero quanto più elevato di connazionali. Prima di procedere oltre, forse è bene fare una breve digressione allo scopo di chiarire il seguente quesito: perché l'inquadramento autonomo degli Italiani dell'Istria si è imposto con notevole ritardo? Perché non sono state assecondate le spinte organizzative che in tale senso erano comparse qua e là anche prima, eluse invece con il pretesto che ciò avrebbe potuto celare il pericolo della frantumazione del fronte unitario della lotta antifascista?

La testimonianza storica scopre una costante vigilanza nei confronti di ogni progetto autonomistico di natura politica o militare da parte degli Italiani; certamente il loro peso contrattuale sarebbe risultato diverso, se avessero potuto avvalersi di un apporto diretto più massiccio alla causa comune; se così fosse stato, l'ampiezza del loro consenso avrebbe potuto influenzare in modo determinante la soluzione definitiva di tutti i problemi aperti.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è nata, quando soprattutto la direzione politica del movimento popolare di liberazione lo ritenne opportuno per il conseguimento delle mete implicite nell'ottica continuamente ribadita del distacco di queste terre dall'Italia; pertanto non è possibile sostenere che ciò sia accaduto per iniziativa preponderante di nostri connazionali; senza dubbio agli esponenti italiani dell'Istria va rinfacciato un comportamento attendistico e codino favorito in parte dalla scarsa presenza operativa nella zona degli organismi politici dell'Italia, in particolare del Partito comunista italiano, e dalla leggerezza dei più nell'accettare e subire acriticamente punti di vista e decisioni altrui.

Dati questi precedenti, era inevitabile che l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume si ponesse sin dall'inizio al servizio di esigenze politiche contingenti, che fosse cioè un'organizzazione di regime eminentemente politica; essa doveva essere uno strumento efficace per accattivarsi la simpatia e per garantirsi il sostegno della popolazione italiana nell'attuazione di un programma politico, assai discusso e condiviso, in definitiva, senza riserve soltanto da una sua piccola parte. Del resto questa connotazione politica risulta evidente dal seguente passo dell'Appello agli Italiani dell'Istria, lanciato nel luglio 1944:

«... Scopo dell'Unione, oltre alla mobilitazione per la lotta, è di portare ai comitati del Fronte popolare di liberazione il contributo degli Italiani, non più singoli dispersi, ma entità *politica* raccolta e cosciente dei propri valori e dei propri interessi nel complesso dello stato ...».

È bene insistere su questa funzione istituzionale della nostra associazione, per correttezza e onestà storiche innanzi tutto e poi per rilevare le contraddizioni della posizione assunta a tale proposito da parte dei fattori sociopolitici croati, i quali hanno sempre contestato questa attribuzione e continuano a farlo; infatti la diatriba sul ruolo politico dell'Unione degli Italiani ha accompagnato tutta la sua evoluzione, culminando nell'accusa di voler scardinare il sistema e di arrogarsi prerogative che non le spettano. È chiaro che i tentativi di relegarla ed emarginarla nella sfera meramente culturale e folcloristica si prefiggevano in pratica di restringere al massimo i suoi spazi operativi e di limitare la sua incidenza sulla vita dei connazionali; queste intenzioni, di solito tenute nascoste, rompevano però il velo dell'ipocrisia ogni volta che situazioni politiche particolari di natura interna e specialmente internazionale esigevano che l'Unione degli Italiani agisse secondo i principi originari. È un fatto che le argomentazioni addotte per negarle il ruolo di soggetto politico non sono riuscite a camuffare i veri scopi di questo uso spregiudicato della nostra organizzazione.

Non è da meravigliarsi, perciò, se l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ha mostrato quasi sempre scarsa autonomia; sin dagli inizi è stata in primo luogo uno strumento, «una cinghia di trasmissione» vera e propria dell'apparato ideologico del partito e dello stato; rari e brevi sono stati gli sprazzi autonomistici, in cui riprendeva coscienza della propria identità e della propria responsabilità. Quando essa ha cercato di rivendicare, magari timidamente, la libertà di formulare concezioni proprie, di elaborare in modo originale i contenuti e i metodi della sua azione sociale e di scegliere da sola gli uomini più qualificati a condurre con successo la propria battaglia giornaliera, è stata bersaglio di insinuazioni e di imputazioni assurde destinate a impressionare i meno informati e a far breccia sui più deboli, sui più paurosi, sui più opportunisti e, infine, è stata decapitata e fatta rientrare nel guscio della sua inamovibile quotidianità.

Va subito aggiunto che la sorte toccata all'Unione a livello regionale è stata subita a livello locale prima dai Circoli italiani di cultura e poi dalle Comunità degli Italiani; anzi, in quest'ultime sedi, i fenomeni negativi prodotti dalla dipendenza succube all'impostazione e alla discrezione delle strutture socio-politiche della maggioranza sono stati più frequenti e hanno frustrato in partenza ogni anelito innovatore; qui tutte le impennate anche spontanee, il confronto intransigente provocato dall'insoddisfazione e dalla stanchezza per aspettative disattese sono stati più facilmente smorzati, ricorrendo pure al plagio di singoli dirigenti.

Del resto era impossibile che nei Circoli italiani di cultura, rispettivamente nelle Comunità si avanzassero con tenacia e costanza istanze di vasto

respiro da parte della schiera sparuta di attivisti onesti e decisi, convinti della legittimità delle loro richieste, quando i loro propositi non venivano sostenuti dalla direzione dell'Unione, anzi venivano da essa dissuasi. Ogni ventilato ampliamento del campo d'azione di questi organismi non è stato quasi mai accolto con favore, in quanto infrangeva e superava i limiti posti da una concezione tendente a comprimere la componente italiana e a circoscrivere il suo prestigio e la sua influenza linguistica, culturale e nazionale.

Oggi le condizioni generali e con esse i presupposti per una riacquisizione di attribuzioni conculcate o, intenzionalmente, ignorate, sono più favorevoli; l'isolamento del gruppo etnico italiano e delle sue istituzioni è stato vanificato; il multiforme interessamento, le preoccupate attenzioni di cui esso è oggetto da tutte le parti sono un elemento rassicurante, che induce a pretendere una nuova definizione di funzioni e di competenze consoni alla realtà odierna. Bisogna avere il coraggio di sfruttare la congiuntura, di liberarsi da ogni inclinazione accomodante, di riprendere piena coscienza dei propri diritti e delle proprie responsabilità.

Essere stati «cinghia di trasmissione» negli anni Cinquanta e Sessanta può riuscire comprensibile, se si tiene conto che i principali attori di quel periodo erano, in prevalenza, ciechi seguaci ed esecutori di una ideologia rigida e chiusa, oggetti in condizione di indiscussa inferiorità, privi di un'adeguata esperienza di vita politica-democratica e della necessaria cura per il proprio decoro personale che li sottraesse alle umiliazioni del servilismo, dell'opportunismo, del carrierismo sfociati spesso nel tradimento di alcuni interessi vitali della comunità d'appartenenza. Però, continuare a prestarsi a tale gioco deleterio per la conservazione della schiera residua di connazionali e per la tutela dei loro diritti costituirebbe un'infamia incancellabile.

A questo punto si pone la domanda: Quale Unione è auspicabile oggi? Quale fisionomia, quali competenze dovrebbe avere?

È evidente, infatti, che la sua struttura organizzativa e il suo ruolo attuali sono inadeguati, superati dalle tendenze e dai progetti riformatori in atto che puntano a modificare radicalmente la società jugoslava e aprirla alla ventata libertaria e democratica per troppo tempo assopita. Il sistema a partito unico ha mostrato nel dopoguerra numerose debolezze; in più circostanze l'incapacità a sprigionare e a coagulare le energie creatrici della società e a indirizzarle al superamento delle situazioni critiche e all'avanzamento generale del paese è riuscita paralizzante; la sua identificazione con lo stato, il suo carattere dogmatico, la sua ideologia di base indiscutibile, la monopoliticità dell'intero apparato hanno corroso seriamente la fiducia e il consenso delle masse.

Una società governata da un partito onnipotente, senza dialettica interna, diviene inevitabilmente autoritaria; il potere si accresce e si concentra nelle

mani di pochi, che si appropriano di una posizione di monopolio mediante l'eliminazione di ogni opposizione, rifiutando il metodo del confronto e ponendosi così, in effetti, fuori della democrazia.

La vera democrazia come ordinamento giuridico basato sul diritto riconosce il pluralismo politico, apprezza la varietà dei contributi, favorisce il dibattito libero e pubblico dei programmi, la propaganda delle idee senza alcuna restrizione ideologica, eccettuata quella stabilita dall'assetto interno dello stato in cui si opera.

Il pluralismo serve a smuovere l'inerzia sociale, allarga il campo dell'opinione pubblica, ravviva la responsabilità dei governanti verso il popolo, stimola la partecipazione del singolo nella soluzione di tutte le questioni di importanza sociale.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve inserirsi in questi processi, recepirne il messaggio innovatore; è indispensabile, questa volta, non attendere gli eventi, ma precorrerli con elaborazioni e decisioni originali, forzando, se necessario, gli sbocchi più favorevoli per il futuro di quanto è rimasto della componente italiana della penisola istriana; appare, pertanto, non solo anacronistico, ma addirittura ridicolo lo schema del suo nuovo statuto, per fortuna ritirato grazie alla ribellione delle stesse comunità.

L'Unione degli Italiani deve divenire un organismo autogestito nel vero senso della parola, in grado di svolgere il ruolo di soggetto dotato di prerogative politiche, sociali, economiche e culturali; una struttura coesiva e orientatrice, in cui confluiscano e si riconoscano tutti gli altri fattori emananti dal gruppo etnico italiano (Comunità, scuole, enti culturali, mass-media, aziende, negozi, agenzie, istituti di credito, ecc.); una piattaforma ideale di tutti i connazionali poggiante sul riconoscimento della pluralità dei loro interessi e su un'impostazione democratica dei rapporti interni; una tribuna permanente per il confronto delle idee e dei programmi, che esalti la diversità e l'apporto di ognuno; una mediatrice e rivendicatrice coerente di un trattamento costituzionale veramente parificato per tutti i cittadini di nazionalità italiana indipendentemente dalla loro distribuzione amministrativo-territoriale, sensibile ai fenomeni integrativi che fanno capolino nella realtà istriana e pronta ad appoggiare tutte le iniziative che, su un piano di completa reciprocità, concorrano a dar vita a una forma superiore di convivenza, più libera e più giusta. Solo così l'Unione degli Italiani potrà saldare il conto aperto con la storia della nostra comunità nazionale, ripulendo il suo volto ancora deturpato dalle scorie di un triste passato.

Giugno 1989 (*040*, Trieste)

ALCUNI ASPETTI IDEALI E PRATICI DELLA CONDIZIONE ESISTENZIALE DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO DELL'ISTRIA E DI FIUME

(Comunicazione presentata al convegno organizzato dal Centro interuniversitario di studi veneti)

Approfittando di questa felice circostanza, cercherò di fornire un'immagine obiettiva, realistica del gruppo etnico italiano dell'Istria e di Fiume, eludendo intenzionalmente i frequenti stereotipi, di cui ancor oggi ci si serve, in modo palesemente strumentale, nel presentare lo stato attuale e i momenti salienti della quarantennale storia di una comunità nazionale particolare, non analizzabile e valutabile solo con i classici parametri delle varie situazioni minoritarie.

Lo faccio, perché sono convinto che sia soprattutto nell'interesse della nostra etnia e del suo, fortemente compromesso, futuro fare chiarezza su alcuni equivoci, voluti o meno, connessi con le sue origini, con la sua evoluzione, con la sua posizione giuridico-costituzionale, con il suo ruolo sociale. Del resto i fermenti innovatori, che agitano, talvolta in maniera contraddittoria, l'intera Jugoslavia e scuotono dalle fondamenta con il sistema socio-politico una gamma di valori ritenuti fino a poco tempo fa irrinunciabili, impongono anche al gruppo etnico italiano un riesame spassionato, critico del cammino percorso, non solo per individuare errori e insolvenze, ma per avviare un radicale rinnovamento di strutture e di funzioni e un'opinabile, anche se aleatoria, riacquisizione delle sue prerogative di soggetto attivo e autonomo della dinamica sociale.

Di conseguenza le mie riflessioni non si prefiggono alcuno scopo provocatorio; nell'avanzare ipotesi e interrogativi su alcuni aspetti determinanti della condizione esistenziale della comunità italiana, nel denunciare l'esistenza di una premeditata strategia della sua compressione in spazi operativi quanto più angusti possibili, intendo in primo luogo attirare l'attenzione sulle ormai patenti storture della politica condotta nei confronti della nostra etnia, indipendentemente dalle tarde risipiscenze e preoccupazioni per il suo inarrestabile declino come entità viva dotata di inconfondibili peculiarità e quale

programmata mediatrice di un patrimonio di cultura e di civiltà tra i più luminosi della storia umana.

L'approccio alla minoranza italiana, ai suoi problemi, parte, di regola, da un'angolazione divenuta ormai convenzionale; si ignora il travaglio che ha logorato, lacerato, ridotto ai minimi termini la componente italiana del tessuto sociale istriano. Solo un'analisi sottratta ad ogni pregiudizio e ad ogni schematismo può permettere di rendersi conto della sua odierna fisionomia e della sua dimensione concreta. Risulta subito ben chiaro il divario esistente tra la minoranza prefigurata dalle potenze che concorsero alla stesura del trattato di pace italo-jugoslavo e successivamente definita dall'ordinamento interno della nuova compagine statale, in cui essa si trovò inserita, e l'entità etnica dei nostri giorni. E ciò anche a prescindere dalla costante emorragia che l'ha debilitata e rimpicciolita, ridimensionando la sua incidenza e rilevanza sociali; infatti neppure la sua presente forza demografica, consistente in alcune migliaia di persone, riflette lo stato effettivo delle cose, perché le conseguenze deleterie della mancata attuazione di un trattamento paritetico e la sua condizione di sostanziale inferiorità hanno determinato la comparsa di fenomeni che influiscono negativamente sul suo essere nazionale e favoriscono la disgregazione della sua identità e della sua coesione. È difficile sostenere oggi, se si prendono in considerazione il trand evolutivo del gruppo etnico nel suo complesso e le reazioni e i comportamenti dei suoi appartenenti, che esso costituisca un corpo sociale omogeneo, dai tratti distintivi ben precisi, un fattore autentico operante nell'interazione sociale; la sua funzione creatrice di valori specifici si affievolisce sempre più per lasciare il campo ad una diffusa presenza linguistica e culturale, di cui non devono necessariamente essere protagonisti i membri della comunità italiana, ma possono esserlo anche altri, che intendano, con motivazioni varie, appropriarsi dei contenuti della civiltà italiana. Il nostro gruppo etnico, quale realtà sociale differenziata, diventa sempre più evanescente, fantomatico, si trasforma in una specie di miraggio, perché l'ibridismo nazionale, l'avanzata assimilazione comportamentale e strutturale, l'attenuazione paurosa del senso di appartenenza e la quasi insignificante disponibilità ad assumersi responsabilità e ad agire a suo favore specialmente da parte delle giovani generazioni lo riducono alle proporzioni di una larva piuttosto che di un organismo sociale efficiente, rispettato e apprezzato, non inquinato e degradato.

A questo punto non si sarebbe molto lontani dal vero affermando che la comunità italiana dell'Istria e di Fiume viene tenuta formalmente in vita con puntelli ed espedienti di varia natura; in questo quadro e con queste finalità svolgono un ruolo preminente gli interventi multiformi della nazione-madre, di modo che, come ebbi a dire in altra sede, se, per malaugurata ipotesi, tut-

to ciò venisse improvvisamente a mancare, si scoprirebbe in tutta la sua crudezza la misera situazione di questa minoranza, che nessuna etichetta è riuscita ancora a far uscire dal vicolo cieco della sua graduale estinzione.

Sostenere, invece, che il gruppo etnico italiano gode di ottima salute, che il suo destino poggia su garanzie giuridico-costituzionali invidiabili, dispone di vaste attribuzioni democratiche e libertarie per esercitare in completa autonomia le sue prerogative, può essere utile unicamente agli strumentalizzatori incalliti, ai manipolatori della politica, può servire per argomentare un proclamato orientamento ideale, per confrontare soluzioni affini nell'ambito delle relazioni interstatali.

Certamente queste mie asserzioni possono far sorgere perplessità e dubbi circa l'obiettività e la serenità della loro formulazione. E ciò può accadere, soprattutto se si identifica la nostra etnia con le sue cosiddette istituzioni; è vero, esiste una vistosa sfasatura tra la funzionalità e l'opera positiva di certe nostre istituzioni e le caratteristiche del loro destinatario ufficiale, in particolare la consapevolezza della loro utilità e la sua prontezza a recepirne e a sfruttarne il messaggio.

Innanzi tutto, è bene rilevare che alcune, cosiddette «nostre», istituzioni lo sono soltanto in base a un persistente equivoco e non lo sono affatto dal punto di vista istituzionale a causa del tipo di rapporto e di incidenza riservato agli organismi del gruppo etnico sull'indirizzo e sui contenuti dei loro programmi, a causa della loro limitata autonomia, ecc.; basti pensare ai nostri mezzi d'informazione di massa, la cui importanza non sfugge a nessuno (Edit, Voce del Popolo, radiotelevisione); essi agiscono tutti al di fuori delle competenze dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, sono sottoposti alla maggioranza e sono da essa condizionati. Se poi si rivolge lo sguardo alle nostre scuole, tenute ad essere strumento insostituibile della riproduzione dei membri del gruppo etnico, e si esaminano un po' più da vicino il loro potenziamento e la loro asserita vitalità, ci si accorge delle anomalie esistenti e della pericolosità di gratuiti compiacimenti; infatti, al loro interno, l'equilibrio etnico non è stato soltanto rotto, ma si è spostato in modo consistente a danno della componente minoritaria con conseguenze facilmente immaginabili per lo svolgimento dell'attività educativa-istruttiva e per il conseguimento delle finalità istituzionali.

Partendo da questa premessa, accennerò brevemente ai seguenti temi: le origini del gruppo etnico italiano, la sua collocazione nella nuova realtà sociale, le sue strutture e le sue prerogative, il travaglio che lo ha ininterrottamente accompagnato, la sua condizione attuale e le sue prospettive.

Cominciamo con la sua nascita; essa è stata veramente atipica, obsoleta nel quadro delle relazioni internazionali; infatti essa è da attribuirsi a una li-

bera scelta di una parte, invero abbastanza modesta, della popolazione italiana della penisola istriana, ideologicamente favorevole all'inserimento in un sistema ritenuto superiore in fatto di democrazia, di libertà e di diritti umani; è pacifico che, all'indomani dell'entrata in vigore del trattato di pace italo-jugoslavo si sarebbe potuto verificare il vuoto completo nelle varie cittadine istriane e così sarebbero venuti a cadere i presupposti della nascita del gruppo etnico italiano, se questa «minoranza della minoranza» non avesse fatti propri, abbastanza acriticamente, gli obiettivi principali del movimento di resistenza slavo. La successiva diaspora, di proporzioni bibliche, delle genti istriane atrofizzò sul nascere la minoranza concepita al tavolo delle trattative parigine.

Non ha senso abbandonarsi ora a recriminazioni fuori tempo e luogo; un fatto però è certo: quella scelta non fu insensata, poggiava su solenni assicurazioni di esistenza e di sviluppo autonomi, di pari dignità e importanza sociali e, soprattutto, di democrazia e di libertà; essa peccò senza dubbio di ingenuità e di scarsa esperienza.

D'altra parte è incontestabile che gli Italiani dell'Istria, pur concorrendo validamente, grazie al loro orientamento spiccatamente antifascista, alla lotta comune contro l'occupatore, non avallarono mai, nella stragrande maggioranza, il prospettato cambiamento di sovranità statale. Le vicende dell'immediato dopoguerra hanno sfatato senza equivoci lo slogan della loro adesione plebiscitaria alla nuova realtà politico-sociale.

L'atto di nascita vero e proprio del gruppo etnico italiano risale al settembre 1943, quando i parlamenti provvisori della Slovenia e della Croazia decretarono unilateralmente l'annessione di queste terre al nuovo stato jugoslavo. Le operazioni belliche erano ancora in corso; la massiccia emigrazione della popolazione autoctona non era ancora avvenuta e non aveva sconvolto i rapporti etnici nella penisola. Di conseguenza vanno distinte due fasi esistenziali della nostra etnia: quella che va dal settembre 1943 al febbraio 1947 e quella seguente contraddistinta dalle lacerazioni irreparabili per la comunità italiana provocate dall'esodo. Per la prima fase, a rigor di termini, non si dovrebbe neppure parlare di minoranza; la statistica demografica rivelava allora una certa supremazia della componente italiana o un equilibrio etnico; tant'è vero che, probabilmente in considerazione di questo fatto, il proclama dell'annessione delle due assemblee repubblicane sanciva contemporaneamente la piena autonomia, concessione in seguito contestata e quindi accantonata per intervento del Comando supremo della Lotta popolare di liberazione con il discutibile pretesto che tale status non poteva essere riconosciuto ad una minoranza risultante dispersa sul territorio istriano.

Nella medesima ottica va giudicata la programmata, ma poi rinviata e infine annullata decisione di dar vita, riunendo i combattenti di nazionalità italiana inquadrati nelle varie formazioni dell'esercito popolare di liberazione, ad una grossa unità quale la brigata o la divisione, ovviamente a causa delle riserve suscitate dalla prospettiva dell'aumentata forza contrattuale della futura minoranza. Da questa stessa angolazione va affrontata anche la questione della costituzione di un'organizzazione specifica per il gruppo etnico italiano, cioè dell'U.I.I.F.; essa è sorta, oggi si può sostenerlo con tutta una serie di prove documentate, in un particolare momento della resistenza istriana, per iniziativa, in primo luogo, dei fattori socio-politici croati (è interessante rilevare l'assenza dei fattori socio-politici sloveni e la limitazione del campo d'azione dell'istituenda organizzazione alla sola parte croata dell'Istria), quando avvertirono la scarsa adesione degli Italiani; era necessario creare un organismo che figurasse come emanazione diretta dell'etnia e perciò avesse maggiori potenzialità persuasive, cioè fosse in grado di accattivarsi il consenso della maggior parte dei connazionali. L'U.I.I.F. si rivelò subito strumento di regime, succube dell'impostazione ideale, politica, esterna; sposò la causa delle rivendicazioni territoriali jugoslave, rese pubblica questa opzione come suo primo atto ufficiale e operò quasi esclusivamente in tale senso, tentando di coinvolgere la popolazione italiana non solo nella lotta armata, ma specialmente nel contenzioso italo-jugoslavo.

Le conseguenze disastrose dell'esodo, che mutò radicalmente l'aspetto demografico dell'Istria, segnarono l'inizio della seconda fase esistenziale della comunità italiana; con essa è cominciato il suo lungo calvario. La iniziale sistemazione giuridico-costituzionale, che teneva conto della presenza consistente degli Italiani in tutti i settori della vita pubblica, che valorizzava con notevole tolleranza le loro peculiarità, riconosceva le loro esigenze e si sforzava di mantenere fede alle principali promesse dei giorni della resistenza, può essere definita idillica; infatti il volto dell'Istria non era stato ancora snaturato, la lingua e la cultura italiana erano non solo rispettate, ma, in certi casi, privilegiate, gli Italiani non avvertivano quasi il cambiamento statale avvenuto, perché godevano di ampia autonomia, occupavano posti di rilievo, influivano in modo determinante su tutte le decisioni concernenti l'esistenza della loro etnia, non si sentivano affatto minoranza e non subivano quindi il trauma psicologico del complesso d'inferiorità. Purtroppo, ad essa subentrò un peggioramento globale dei rapporti interetnici; l'atteggiamento nei confronti delle esigenze particolari del cittadino di nazionalità italiana divenne sempre più restrittivo e fu lasciata via libera alle varie spinte nazionalistiche della maggioranza culminate in periodiche manifestazioni di intolleranza e in soprusi veri e propri ai danni delle istituzioni e dei singoli membri della comu-

nità italiana, a cominciare dalla ghettizzazione della sua lingua e della sua cultura, dalla riduzione costante della sua rete scolastica, dei suoi mezzi d'informazione, della sua funzione sociale, per finire alla subordinazione completa della sua massima organizzazione, alla frustrazione di ogni iniziativa autonomistica, di ogni tentativo di riassunzione delle proprie prerogative politiche, economiche, culturali, in pratica alla negazione del ruolo di soggetto attivo spettante di pieno diritto al gruppo etnico e a tutte le sue istituzioni, alla frantumazione del trattamento giuridico-costituzionale e alla creazione artificiale, al posto della proclamata uguaglianza, di tante ineguaglianze, di tante categorie di cittadini di nazionalità italiana.

Non è possibile in questa sede esaminare le conseguenze di tale prassi; da allora, però, è cominciato lo stillicidio del gruppo etnico italiano, si è accentuata la crisi della sua identità, per cui, a un certo punto, gli Italiani si resero conto di essere divenuti una minoranza nell'accezione negativa del termine.

La nostra etnia, subito dopo la liberazione, si è dovuta confrontare con la concezione dello stato-nazione e con tutte le implicazioni derivanti.

Una minoranza etnica è il risultato inevitabile della sua specifica collocazione in uno stato nazionale più o meno «puro» e delle modalità relazionali con la nazionalità maggioritaria; la posizione che ne scaturisce è, e non solo per definizione, quella di elemento emarginato spesso discriminato proprio per il suo costante richiamarsi a una sfera etnica e culturale ritenuta «disturbatrice» delle mete strategiche dell'ambiente sociale.

Purtroppo, si deve riconoscere che non ha fatto ancora la sua comparsa una comunità plurinazionale immune da velleità egemoniche. L'egemonia nazionale è totalizzante, investe la dimensione economica, politica e culturale, praticamente l'intera vita della minoranza etnica e si concreta in iniziative di economia particolaristica e privilegiata, in sottovalutazioni e frustrazioni della cultura minoritaria, in esclusivismi e strumentalizzazioni ideologiche. Per quanto riguarda la nostra etnia, l'egemonia si è manifestata in una crescente pressione assimilatrice diretta e indiretta, nell'azzeramento delle fonti economiche, nella slavizzazione dei contenuti e dei metodi delle istituzioni educative-istruttive, nell'alterazione arbitraria della toponomastica e dell'onomastica, della peculiarità visiva, nel potenziamento dei flussi migratori e degli spostamenti residenziali.

La politica linguistica nei confronti della minoranza è spesso il riflesso della temperie nazionalistica dell'ambiente sociale; in questo caso la dominanza mira a trasformare lo status della varietà linguistica minoritaria prima in lingua scoraggiata e poi emarginata. La tendenza a favorire la supremazia

della lingua della nazione maggioritaria e a relegare nella sfera del privato, dell'informale, del secondario, la parlata minoritaria fa capolino in quasi tutte le società plurinazionali compresa la nostra, anche se la norma costituzionale è esplicita nel negare e nel condannare qualsiasi privilegio al riguardo.

La condizione di effettiva inferiorità, di minore prestigio sociale del nostro codice di comunicazione, la sua irrilevanza ai fini di qualsiasi promozione nella scala dei valori traspaiono da una serie di elementi e considerazioni, innanzi tutto dallo status della lingua italiana nella scuola della maggioranza. Mentre il croato e lo sloveno vengono studiati dagli alunni di nazionalità italiana come lingue dell'ambiente sociale o meglio ufficiali, alla pari quasi, per contenuto programmatico e per durata di esposizione didattica, di quella materna, l'italiano, salvo poche eccezioni, viene appreso come lingua straniera, per di più trattata non come elemento integrante e obbligatorio delle finalità educative-istruttive, ma come opzione personale dei discenti, che spesso fanno la loro scelta indotti da motivazioni pragmatiche, le quali non hanno nulla da vedere con la prospettiva di una forma superiore di convivenza demandata a persone perfettamente bilingui e biculturali.

In secondo luogo, l'aspetto esteriore della vita pubblica rivela la condizione subordinata della lingua italiana sia dal punto di vista formale sia per quanto concerne la correttezza del suo uso.

D'altra parte nel corso delle varie manifestazioni di natura politica e culturale, delle assemblee, delle cerimonie, dei raduni, ecc., il rispetto della cosiddetta pariteticità linguistica si riduce a proporzioni simboliche, talvolta umilianti.

Di queste incongruenze è fatta l'emarginazione della lingua italiana; sono queste le cause della crescente disaffezione nei suoi riguardi da parte dei suoi potenziali utenti.

Se per l'obiettività dei riferimenti si deve dire qualche cosa anche a proposito dei successivi, invero pochi, conseguiti, il primo posto spetta alla rottura dell'isolamento culturale e linguistico e al riallacciamento dei rapporti con le nostre origini, grazie alla collaborazione instaurata con enti della Repubblica italiana, in primo luogo con l'Università Popolare di Trieste; è stata una decisione lungimirante e oltremodo opportuna, perché veniva a includersi in una vasta azione di supporto alle istituzioni della nostra etnia, quando esse vivevano una stagione difficile e alcune erano agonizzanti. Il ristabilimento di un flusso continuo e organico di iniziative culturali e ora anche economiche ha contribuito a rallentare il processo di estinzione e a rivitalizzare in parte l'opera complessiva delle istituzioni e delle organizzazioni della comunità italiana.

La corrosione assimilatoria, messa in luce dai rilevamenti periodici dei censimenti, favorita da una perdurante, checché se ne dica, egemonia politica, economica, culturale e linguistica della maggioranza ha rarefatto la consistenza demografica del gruppo etnico italiano e continua a farlo. Perciò, riesce strano e doloroso che in una temperie complessivamente favorevole per la comunità italiana, creatasi specialmente negli ultimi tempi e concretatasi nelle molteplici attenzioni e nelle manifeste preoccupazioni per le sue sorti da parte sia italiana sia jugoslava, debba porsi il problema del suo futuro. Sorge spontanea la domanda: è ricuperabile, salvabile quanto è rimasto del gruppo etnico italiano? L'analisi spregiudicata delle cause che lo hanno portato sull'orlo dell'abisso, il continuo insistere su concezioni e posizioni anacronistiche da parte dei fattori socio-politici della maggioranza, la scarsa volontà di riconoscere il fallimento di una determinata politica nell'impostazione dei rapporti infranazionali, non concedono molto spazio alle speranze.

La condizione esistenziale della comunità italiana, le sue possibilità di sopravvivenza e di sviluppo dipendono dalla qualità del rapporto dominanza-minoranza; finché la supremazia strutturale della componente maggioritaria non sarà eliminata e sostituita da una realtà fatta di «pares inter pares», da una sostanziale e non solo formale uguaglianza, il futuro della nostra etnia rimarrà incerto.

La via d'uscita sta nella creazione di una convivenza interetnica qualitativamente diversa, poggiante sulla piena democrazia, sulla completa libertà individuale e collettiva e sul pluralismo. Solo questi valori sono in grado di ridimensionare la funzione egemonica dello stato nazionale, di correggere le sue deviazioni e disfunzioni a danno delle componenti diverse e di sostenere la volontà e la capacità creativa di tutti i cittadini riscattati dai condizionamenti dovuti alle differenze linguistiche, culturali, nazionali.

La democrazia e la libertà vere, infatti, plasmano uomini dalla coscienza oltremodo sensibile e pronta a respingere ogni forma di discriminazione, ogni metodo coercitivo e ogni intolleranza nei confronti delle presenze diverse.

Settembre 1989 (ATTI del Convegno sulla minoranza italiana, Venezia)

LA COMUNITÀ ITALIANA TRA ETNICITÀ E STATO

Lo scenario delle relazioni umane nella società contemporanea è divenuto particolarmente movimentato e complesso dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale; tutta una gamma di fermenti innovatori o conservatori ha contraddistinto e ancora contraddistingue l'iter spesso contraddittorio ed equivoco della sistemazione postbellica, ridimensionando aspirazioni democratiche e libertarie e comprimendo velleità di riscatto nazionale e sociale.

È evidente che i moventi ideali della lotta titanica ingaggiata contro la minaccia oscurantista dell'oppressione spirituale e materiale dell'individuo e delle singole comunità non hanno cessato di operare e continuano ad ispirare la ricerca di una soluzione ottimale per una convivenza nazionale e internazionale che garantisca il massimo di autonomia, di libertà e di democrazia. La scala dei nuovi valori scaturiti dalle rovine di una visione reazionaria e regressiva assegna una posizione centrale, primaria alla persona umana, alle sue esigenze individuali e collettive e rappresenta la molla principale, all'interno di ogni paese, di una vasta azione multiforme e articolata tesa ad aprire spazi sempre più ampi per la sua piena affermazione quale effettivo soggetto, partecipe e creatore della dinamica sociale.

Non è strano quindi che questa perdurante tensione etica e pragmatica dell'uomo moderno investa l'intera costellazione dei suoi rapporti con la sfaccettata realtà ambientale, politica, sociale, economica e culturale in cui è inserito, e sottoponga ad un esame critico, spregiudicato il suo stato attuale, più o meno ereditato, per prendere coscienza delle incongruenze, delle manchevolezze, degli anacronismi, delle ingiustizie che gravano sulla condizione esistenziale del singolo e della rispettiva comunità. Il conseguente confronto obiettivo e sereno tra le impostazioni teoriche e le variegate realizzazioni pratiche serve poi a denudare e a denunciare la malafede e la precarietà di tanti orientamenti programmatici, la strumentalità e l'interesse particolaristico di

numerosi progetti di riforma, l'ipocrisia mal celata dei loro ideatori e promotori e l'ingenuità dei potenziali fruitori degli ipotetici benefici che ne dovrebbero derivare.

La società del nostro tempo sta attraversando una fase di rapide trasformazioni tecnologiche, politiche, economiche che mutano profondamente la sua fisionomia e la sua struttura; il ritmo dei cambiamenti è tale da rendere difficile la loro comprensione, la loro interpretazione, sulla base dei tradizionali parametri di giudizio, non solo al profano, ma allo stesso esperto e allo studioso di tali problemi.

In questo contesto s'impongono alla nostra attenzione situazioni impreviste, sfuggite al controllo e all'elaborazione della scienza, che rimettono in discussione aspetti dell'organizzazione e dell'interazione sociale considerati risolti, superati, soprattutto dagli stereotipi e dai pregiudizi dogmatici responsabili principali degli errori e dei ritardi verificatisi in tale campo. Senza dubbio una delle questioni pertinenti e attuali a tale proposito è quella delle relazioni interetniche a livello sia statale sia internazionale e, in particolare, quella della sempre più evidente incompatibilità tra centralismo statalistico-burocratico e la mai sopita esigenza di camminare con le proprie gambe.

Può sembrare antistorico riproporre questi temi; infatti sono molto lontane nel tempo la comparsa dell'idea di nazionalità e la successiva formazione delle nazioni; la prima fa capolino nel pensiero di alcuni scrittori del XVIII secolo e la seconda si realizza nel XIX secolo; certi storici e sociologi sostengono che questi processi si sono esauriti e conclusi nel corso dell'Ottocento e implicitamente ammettono che la problematica nazionale non ha motivo di essere rispolverata nella nostra epoca. L'insostenibilità di questi punti di vista è dimostrata dalle situazioni «testarde» e concrete della realtà umana e dalle molteplici manifestazioni di risveglio nazionale, che travagliano e lacerano il tessuto interno di numerosi paesi del mondo. È più accettabile la tesi, secondo cui il XIX secolo sarebbe stato il periodo dell'affermazione degli stati nazionali in Europa, mentre il nostro secolo vedrebbe protagonisti di siffatto tipo di emancipazione i popoli degli altri continenti; comunque neppure essa è del tutto convincente; la delimitazione cronologica e territoriale riesce troppo rigida e unilaterale, dato che assistiamo all'esplosione di rivendicazioni autonomistiche di carattere nazionale nell'ambito degli stessi Stati nazionali europei.

Ne consegue non solo l'opportunità, ma l'inderogabilità di rivedere origine, natura e ruolo di quelle strutture sociali, di quei gruppi umani che sogliono essere circoscritti come etnici e nazionali.

A tale riguardo il quadro presentato dall'assetto socio-politico del nostro continente in primo luogo, ma anche delle altre aree geografiche palesa due tendenze di fondo: quella che potremmo definire centripeta e che si prefigge un'impostazione centralistica, autoritaria, monolitica, monolingue dell'ordinamento interno con l'obiettivo ultimo dell'omogenizzazione, dell'uniformità e del misconoscimento del pluralismo politico, economico, sociale e culturale; l'altra, a cui si potrebbe applicare l'attributo di centrifuga, che mira a decentrare quanto più possibile la compatta compagine statale, a trasferire competenze sempre più ampie alle singole regioni e ai singoli comuni, ad accentuare le varie forme di autonomia, valorizzando tutti i contributi per quanto diversi possano apparire e concedendo sempre maggior respiro alle prerogative della democrazia e della libertà.

La prospettata dicotomia può far sorgere delle perplessità circa la sua legittimità, in quanto è ormai assai diffusa la convinzione o l'illusione che le direttrici dell'evoluzione odierna della maggior parte dei sistemi istituzionali puntino piuttosto a forme di integrazione sovrannazionale e quindi all'indebolimento dello Stato nazionale, al quale si richiede di demandare almeno una parte delle sue funzioni principali e caratterizzanti ad organismi territorialmente e politicamente più vasti; da questa angolazione l'Europa di domani si prefigura come un complesso socio-politico composto da regioni piuttosto che dalle attuali formazioni statali.

Il convincimento di tal genere è in buona misura frutto di un approccio emotivo alla visione del progettato nuovo ordine internazionale; una considerazione più fredda e alquanto decantata rivela non solo le difficoltà obiettive dell'assunto, ma anche fa intravedere resistenze di varia natura, riconducibili però tutte alla preoccupazione di non compromettere eccessivamente la collaudata solidità e, sotto certi aspetti, efficienza dello Stato nazionale a favore di una, nonostante tutto, ancora problematica entità sovrannazionale chiamata a recepire e a sintetizzare tradizioni, storie, interessi economici e politici, modelli culturali diversi senza sacrificare o danneggiare le peculiarità e le esigenze delle singole parti contraenti.

Il tema concernente il rapporto esistente tra etnicità e stato nazionale risulta interessante e attuale per il gruppo etnico italiano per il fatto che esso costringe a ripercorrere un'esperienza durata oltre un quarantennio, nel corso della quale purtroppo non è stato raggiunto il programmato e auspicato equilibrio interetnico, non si è realizzata la posizione parificata tra minoranza e dominanza, non sono state arginate e neutralizzate le spinte assimilatorie e tanto meno sono state vanificate le conseguenze deleterie di una sostanziale egemonia politica, economica e culturale nei suoi confronti. La nostra etnia, quasi subito dopo la liberazione, per una serie di circostanze, ha dovuto con-

frontarsi e fare i conti con la concezione dello stato nazionale e con tutte le implicazioni che da essa scaturiscono; il suo rapido declassamento da comunità autoctona privilegiata ad attore marginale e di secondo ordine è stato lo sbocco logico di questa impostazione dei rapporti sociali, di questo scontro tra prospettive centripete e centrifughe nella penisola istriana. Il superamento delle contraddizioni e il cambiamento della posizione giuridico-costituzionale della comunità italiana nello spirito di una effettiva autonomia, del godimento di attribuzioni politiche, economiche e culturali irrinunciabili, di una coraggiosa apertura democratica, pluralistica non sono ancora avvenuti e persistono invece quei procedimenti e quelle soluzioni che sono chiara espressione di un orientamento accentrato e sordo rispetto alle legittime rivendicazioni del gruppo etnico italiano.

Inoltre la situazione interetnica jugoslava nel suo complesso appare non solo intricata, ma anche ambigua e contraddittoria se rapportata alle tendenze predominanti del mondo contemporaneo e ai presupposti ideali e costituzionali dell'assetto interno; è una situazione alquanto anomala, perché alla proclamata uniformità della soluzione della questione nazionale fa riscontro il divario dei percorsi e delle mete a seconda dei differenti livelli amministrativo-territoriali; infatti in ambito federale si confrontano e si scontrano la concezione centripeta di sapore stalinista, che, sotto l'etichetta dello jugoslavismo, si prefigge praticamente di annullare o ridurre le attuali autonomie repubblicane e di riaffermare quindi la validità di una specie di stato sovrannazionale sui generis, e quella centrifuga, che, richiamandosi alle decisioni dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) e alla costituzione vigente approvata nel 1974, rivendica le proprie prerogative sovrane derivanti dal principio dell'autodeterminazione, presupposto essenziale dell'adesione libera delle singole unità repubblicane alla federazione.

D'altra parte, però, le medesime repubbliche, che si battono per attenuare le competenze e l'invadenza dell'amministrazione centrale jugoslava, non esitano a mutare atteggiamento, quando si tratta dei rapporti interetnici all'interno della propria giurisdizione, decretando la priorità dello stato-nazione croato, sloveno, ecc. rispetto alle altre componenti nazionali diverse e ribadendo così quell'asimmetria del potere che le pone, nonostante le dichiarazioni formali contrarie, in una posizione egemonica. Da questa rivalutazione dello stato nazionale sono derivate e derivano le difficoltà, gli scompensi, il trattamento differenziato, la mancata parificazione, la monca emancipazione socio-politica del gruppo etnico italiano.

Quindi è del tutto giustificato e utile occuparsi di questo argomento non solo per tentare di far luce su parecchi punti oscuri della prassi interetnica,

ma anche per fornire spunti di ulteriore riflessione e qualche idea innovatrice a favore di una comunità in estinzione, ridotta ai minimi termini.

Prima di procedere è bene riprendere i concetti di minoranza etnica, di etnicità, di nazionalità, di nazione, di stato nazionale. Nemmeno la cultura di massa è riuscita ancora a far conoscere adeguatamente e a far valutare giustamente il divario contenutistico esistente tra stato e nazione; anzi è diffuso il pregiudizio, secondo cui la società in cui si vive e opera deve essere quanto più compatta e unita possibile anche a costo di sacrificare le differenze interne; con ogni probabilità da esso proviene la denuncia di un presunto anacronismo delle rivendicazioni emancipatrici dei gruppi etnici.

Il termine «minoranza» di solito qualifica una componente diversa di natura politica, sociale e culturale, che nell'esercizio del potere e nella distribuzione dei valori agisce come fattore differenziato o, addirittura, estraneo. A noi interessa la minoranza etnica o nazionale, la cui caratterizzazione socioculturale poggia sulla comunanza di storia, cultura, lingua, costumi, modelli di vita e di pensiero; forse non sarà superfluo fare una breve digressione per lumeggiare meglio il contenuto semantico degli aggettivi «etnico» e «nazionale».

Senza dubbio i parametri classificatori di una minoranza etnica sono la sua essenza di gruppo sociale dotato di stabilità, la sua condizione subordinata e la sua diversità. La definizione di etnia proposta da Guillemain suona così: «l'etnia è una comunità formatasi storicamente, relativamente stabile nel tempo, che presenta uno spirito generale, abitudini e stili di vita, una lingua comuni ...».

La nazione, invece, agli attributi dell'etnia aggiunge una forte organizzazione statale munita degli strumenti necessari per far valere la sua sovranità e la sua indipendenza (esercito, apparato burocratico, ecc.). La nazione secondo Kardelj è «una specifica comunità sorta in seguito alla divisione sociale del lavoro nell'epoca capitalistica, su un territorio compatto, nell'ambito di una lingua e di affinità etnica e culturale comuni».

Qualche sociologo (Geiger) ritiene che non sia stata la nazione a porsi come suo fine ultimo, come momento ottimale della sua realizzazione, la costruzione di un proprio stato con tutte le implicazioni derivanti (sovranità, confini, esercito, lingua, diplomazia, moneta), ma che sia stata questa struttura particolare del potere a plasmare la nazione imponendo l'adozione degli istituti politici, sociali e culturali che la caratterizzano. In questo modo la nazione non risulta essere il prodotto di una scelta volontaria, ma un organismo artificiale del potere costituito che attua su un determinato territorio la propria egemonia politica, culturale, ideologica.

Numerosi studiosi, poi, sono inclini a identificare quasi i due valori «etnico e nazionale», riconoscendo al secondo una rilevanza alquanto superiore.

Siccome l'accezione «minoranza» sottintende inferiorità e subordinazione, la sua antitesi «terminologica» nell'ambito delle ricerche sociologiche non è maggioranza, ma «dominanza»; quest'ultima può adottare nell'interazione un comportamento tollerante e pluralistico omologando l'eterogeneo considerato contributo concreto alla crescita collettiva o un attegiamento esclusivistico con finalità uniformatrici.

La minoranza etnica è, in un certo senso, il risultato inevitabile della sua specifica collocazione in uno stato nazionale più o meno «puro» e delle modalità relazionali con la nazionalità maggioritaria; la posizione che ne scaturisce è, e non solo per definizione, quella di elemento emarginato, spesso discriminato proprio per il suo costante richiamarsi ad una sfera etnica e culturale ritenuta «disturbatrice» degli obiettivi strategici dell'ambiente sociale. La minoranza etnica è in rapporto di causa-effetto con lo stato-nazione, cioè con una struttura socio-politica tendente istituzionalmente ad imporre valori omogeneizzanti: una sola politica, una sola economia, una sola cultura, una sola lingua.

Lo stato nazionale nell'esercizio delle sue funzioni favorisce obiettivamente l'assimilazione delle componenti diverse in una compagine unitaria; per sostenere la legittimità del suo potere sull'intero territorio e su tutti i gruppi sociali, esso adotta varie forme di pressione destinate a cancellare i loro tratti distintivi, appresta strumenti giuridici particolari per attuare la snazionalizzazione delle minoranze, per frantumare la loro compattezza mediante la creazione di isole etniche, sostenendo l'emigrazione della popolazione autoctona e la colonizzazione dei vuoti formatisi su una determinata giurisdizione. In tale contesto e con questa prospettiva la minoranza è indotta a offrire resistenza e a predisporre meccanismi di autodifesa per sopravvivere, per tutelare la sua identità, rivendicando il rispetto dei diritti acquisiti e sanciti. Nella peggiore delle ipotesi essa cerca anche aiuti sia interni sia esterni e si allea con coloro che si oppongono a tipi di acculturazione tali da annullare o compromettere seriamente ogni possibilità di esistenza pluralistica e libertaria. Spesso la sindrome etnocentrica rappresenta la reazione alle imposizioni e alle minacce della dominanza; uno dei pericoli maggiori è quello dell'assimilazione sia palese sia latente. Secondo alcuni sociologi anglosassoni è possibile distinguere un'assimilazione comportamentale o acculturazione, che consiste nell'assunzione dei modelli culturali della dominanza, e un'assimilazione strutturale quale conseguenza dell'inserimento nei vari aspetti della prassi sociale. L'assimilazione comportamentale e strutturale è, di norma, accompagnata da fenomeni di amalgamazione (ad es.: matrimoni misti su vasta scala). Antite-

tica all'assimilazione è l'integrazione che avviene mediante un'interazione sociale non implicante la perdita coatta o la rinuncia dell'identità peculiare.

Come è stato già rilevato, il processo di formazione delle nazioni, iniziatosi nella fase di transizione dal tipo feudale (naturale) di produzione a quello capitalistico (mercantile), non si è concluso, ma continua ancor oggi, ovviamente con modalità e in condizioni diverse.

Questo fenomeno storico appare assai variegato; altrettanto lo sono le sue elaborazioni e interpretazioni teoriche a cominciare da quelle spiritualistico-psicologiche per finire a quelle marxiste; alla luce delle esperienze vissute non si sbaglia affermando che esse contengono una dose abbondante di ingenuità romantica, giudizi unilaterali e strumentalismo politico.

Per noi Italiani è illuminante a tale proposito il pensiero di uno dei sognatori del nostro Ottocento, di Giuseppe Mazzini; egli insiste sul valore peculiare della nazionalità eludendo le secche pericolose del cosmopolitismo giacobino e fa di essa il fattore insostituibile dell'unità del popolo costituitosi in nazione. I concetti chiave della dottrina mazziniana sono i seguenti: «credenza in dio, identificato non in un essere astratto, ma nella stessa umanità articolata nelle "nazionalità" quali organismi viventi che non devono essere conculcati, ma devono vivere in armonia attuando la propria specifica "missione"; umanità subordinata alla legge del progresso e del dovere».

Il tratto più significativo delle idee e delle aspirazioni nazionali ottocentesche è stato «il collegamento della rivendicazione dell'indipendenza o dell'unità nazionale con la lotta per la riforma liberale o democratica dello Stato e della società; esse si trasformarono in ideologia rivoluzionaria sia per questo aspetto sia per la sua opposizione all'ordine internazionale difeso dalle potenze assolutistiche; la sua forza d'urto fu costituita dagli intellettuali».

Purtroppo questo contenuto democratico e libertario cederà il passo in seguito a tendenze lontane dai presupposti originari, spianando la strada alla volontà di potenza e di dominio, all'espansionismo, alla sopravvalutazione etnocentrica.

Queste considerazioni permettono di comprendere meglio la condizione odierna della nostra comunità etnica, di individuare le cause del suo pluridecennale travaglio, di trovare una risposta plausibile ai numerosi interrogativi sorti sulla scia di un solco sempre più profondo tra proclamazioni formali e soluzioni pratiche.

Il rinnovato interesse per la tematica plurietnica non può ridursi per noi a semplice manifestazione di curiosità intellettuale; è una questione di vita, è un assillo che ci accompagna inesorabilmente, è il nostro destino di apparte-

nenti a una comunità, che nessuna etichetta è riuscita ancora a far uscire dal vicolo cieco del suo declino.

Il fallimento delle previsioni, presuntuosamente sostenute dall'ideologia marxista, secondo cui la vittoria socialista e la conseguente eliminazione delle contraddizioni classiste avrebbero automaticamente annullato i contrasti nazionali, avrebbe cioè creato i presupposti per una soluzione parimenti dignitosa per tutte le componenti della nuova società, non fa altro che ribadire, anche teoricamente, l'insuccesso della politica condotta nei confronti del gruppo etnico italiano, la fragilità, l'inconsistenza, la disorganicità delle misure di tutela adottate, la strumentalità delle promesse fatte.

Purtroppo non è possibile esimersi dal constatare che finora nessuno stato moderno è stato capace di dar vita a una genuina comunità plurinazionale; si deve riconoscere che anche da noi le velleità etnocentriche sono operanti e si traducono di tanto in tanto in pericolose potenzialità nazionalistiche, di cui sono vittime in primo luogo i gruppi etnici più deboli. La tendenza assimilatoria viene espressa dalle nazioni numericamente più consistenti e più sviluppate, nel caso jugoslavo da quella serba e da quella croata; spinte del genere partenti da altre fonti non hanno alcuna probabilità di estrinsecarsi al di fuori del proprio ambito giurisdizionale. Si suole fare una distinzione tra assimilazione coatta e volontaria; quest'ultima sarebbe ineluttabile in qualsiasi contesto plurinazionale. A mio giudizio, non esiste un'assimilazione volontaria; essa viene adotta nelle analisi sociologiche con l'intento di giustificare gli effetti di un trattamento discriminatorio. In condizioni di perfetta uguaglianza nazionale sia formale sia operativa, di pari dignità e prestigio sociali di tutte le componenti, sono impensabili fenomeni di apostasia etnica spontanea; a nessuno passa neppure per la mente l'idea di rinunciare alle proprie peculiarità, quando è assente qualsiasi tipo di sollecitazioni psicologiche, materiali e giuridiche in tale senso. Se i rilevamenti statistici scoprono processi assimilatori in atto, essi vanno imputati unicamente alla posizione subordinata dell'appartenente al gruppo minoritario.

L'acculturazione quale aspetto esteriore dell'assimilazione, cioè l'opzione per i modelli esistenziali della nazionalità maggioritaria, tipica specialmente di un gruppo etnico «ghettizzato» in un'area nazionalmente compatta, è sempre la dimostrazione concreta dell'efficacia operativa del rapporto dominanza-minoranza; essa vanifica l'applicazione coerente delle soluzioni istituzionali predisposte per soddisfare le legittime aspirazioni delle comunità nazionali minori, favorendo l'omogenizzazione. Tale stato di cose rende ineluttabile il confronto-scontro interetnico, in quanto viene ignorata o sottovalutata l'esigenza naturale di ogni etnia a conseguire un'autonomia vera e le attribuzioni giuridiche ad essa spettanti; in questi casi l'etnocentrismo può interve-

nire come interprete qualificato delle insoddisfazioni del singolo e del rispettivo gruppo.

L'egemonia nazionale è totalizzante, investe la dimensione economica, politica e culturale, praticamente l'intera vita sociale della minoranza etnica e si concreta in iniziative di economia particolaristica e privilegiata, in emarginazioni e frustrazioni della cultura minoritaria, in esclusivismi e strumentalizzazioni ideologiche. Per quanto riguarda la nostra etnia, l'egemonia si è attuata mediante una crescente pressione assimilatoria diretta e indiretta, mediante l'azzeramento delle fonti economiche, mediante la slavizzazione delle istituzioni educative-istruttive nei contenuti e nei metodi, mediante l'alterazione arbitraria della toponomastica e dell'onomastica, della pubblicità visiva, mediante il potenziamento dei flussi migratori e degli spostamenti residenziali.

Nel modello dello stato nazionale un ruolo speciale viene assegnato agli strumenti di comunicazione linguistica, perché essi sono i mediatori principali della memoria collettiva, del patrimonio culturale, degli atteggiamenti psichici dei suoi cittadini; però le finalità implicite nella sua impostazione istituzionale mirano soprattutto all'unificazione delle eventuali varietà linguistiche, negano la validità del plurilinguismo e ad esso oppongono un rigido monolinguismo. In questa ottica la programmazione linguistica riveste un'importanza primaria; anche se le norme costituzionali non proclamano formalmente «ufficiale» nessuna lingua, l'idioma della maggioranza esercita, per la molteplicità delle occasioni della sua estrinsecazione sociale, una supremazia di fatto rispetto alla parlata degli appartenenti ad un gruppo etnico. D'altra parte inquinando, degradando la lingua dell'etnia, le si toglie ogni utilità, ogni capacità promozionale; si applica così un espediente caratteristico della tecnica consumistica, in quanto l'interessato, resosi conto che il suo strumento di comunicazione perde gradualmente in valore o, addirittura, si trasforma in un ostacolo, in una sorta di complesso frustrante, lo sacrifica senza remora alcuna, convinto anzi di emanciparsi in questo modo e di migliorare le proprie possibilità di ascesa sociale.

I cambiamenti verificatisi nel dopoguerra hanno intaccato gravemente i cardini della vita autonoma delle comunità etniche, calpestando i valori della democrazia, del diritto, del pluralismo, dell'integrazione volontaria.

L'imprevisto risveglio etnico, l'autoidentificazione nazionale, il ritorno alle proprie origini vanno interpretati come reazione a tutte le anomalie delle esperienze postbelliche. La minaccia della sparizione dei supporti culturali specifici, l'affievolimento pauroso del senso di appartenenza comunitaria fanno scattare la molla dell'orgoglio individuale e collettivo e fanno rivendicare ad alta voce garanzie di sopravvivenza e di sviluppo onnilaterale.

Senza dubbio il peso socio-politico dei gruppi etnici a livello internazionale, in conseguenza anche della crisi dello stato nazionale sotto le spinte integrazionistiche, contribuisce a ridare attualità all'intera problematica della comunità italiana dell'Istria e di Fiume. I rilievi finora fatti si adattano facilmente allo status giuridico-costituzionale della nostra etnia, anzi possono servire da suo commento; da tale angolazione saranno affrontate quindi le questioni principali delle relazioni interetniche instauratesi nella penisola istriana.

In primo luogo va sottolineata la nascita atipica della minoranza italiana; infatti essa non è da attribuirsi a transazioni politiche o ad accordi internazionali, ma ad una scelta fatta, invero, da una piccola parte della popolazione italiana autoctona prima dell'entrata in vigore del trattato di pace italo-jugoslavo; questa «minoranza della minoranza» aveva fatto proprio, abbastanza acriticamente, l'obiettivo principale della strategia del movimento di resistenza slavo, indirizzata, in primo luogo, a sottrarre queste terre alla sovranità italiana. La successiva diaspora demografica, di proporzioni bibliche, della componente italiana atrofizzò sul nascere la minoranza prefigurata al tavolo delle trattative parigine, la quale sarebbe potuta essere completamente annullata prima di muovere i primi passi, se anche la residua schiera di Italiani avesse optato per l'esilio.

Non ha senso abbandonarsi a recriminazioni fuori tempo e fuori luogo; un fatto però è certo: la scelta non fu insensata, poggiava su precise assicurazioni di esistenza e di sviluppo autonomi nell'ambito della nuova compagine statale, di pari dignità e importanza sociali e, soprattutto, di democrazia e di libertà; essa peccò certamente di ingenuità e di scarsa esperienza. Le garanzie autonomistiche solennemente proclamate nel settembre 1943 a favore di quella, che nell'ambito regionale istriano costituiva allora la maggioranza, vennero accantonate e ignorate con modalità e argomentazioni equivoche e pretestuose e furono sostituite da una brusca inversione di tendenza nell'impostazione delle relazioni interetniche. Al posto dell'autonomia, si imboccò la via di una tutela legislativa non lineare, non ascensionale, ma contraddittoria, involutiva. Il periodo migliore, più favorevole per il gruppo etnico italiano, fu quello dell'immediato dopoguerra, prima dell'esodo, quando, anche senza strumenti giuridici formali, la nostra etnia si governava praticamente da sé e godeva di una posizione, sotto certi aspetti, privilegiata. Dopo lo sconvolgimento e la lacerazione del tessuto sociale provocato dalla massiccia emigrazione ebbe inizio il travaglio quarantennale che, con uno stillicidio costante, fatto di promesse e di successive ritrattazioni delle soluzioni concordate, ha ridotto gradualmente, ma inesorabilmente la comunità italiana a elemento di scarso valore e di insignificante incidenza sociale. Il livello attuale di protezione giuridico-costituzionale è merito dell'impegno continuo e aspro delle migliori

energie dell'etnia; si può dire che tutte le concessioni sono state strappate alla dominanza grazie alla tenacia, alla coerenza, all'onestà di un certo numero dei suoi esponenti qualificati; con molta probabilità non erano state programmate aperture di tale dimensione da parte delle strutture socio-politiche competenti, né era stata prevista tanta determinazione responsabile nel pretendere il rispetto del dettame costituzionale. Tale asserzione è confermata dal mosaico delle misure adottate nella regolamentazione della posizione del cittadino di nazionalità italiana; la frantumazione di questo trattamento secondo la collocazione amministrativo-territoriale, invece di attuare il principio dell'uguaglianza, ha creato una gamma assurda di ineguaglianze, di categorie differenziate per ampiezza dei diritti sanciti e, soprattutto, goduti. Sembra che non si sia capito che il riconoscimento pieno e generale da parte della maggioranza dei tratti distintivi di un gruppo etnico e di tutte le implicazioni giuridiche connesse concorre fortemente ad attenuare ogni tipo di conflittualità aperte o latenti, contrasta le sue eventuali tendenze isolazionistiche e favorisce la sua apertura, sostenuta dalla ricuperata sicurezza, al dialogo e alla collaborazione. Del resto siamo ben coscienti che l'isolamento praticato da una minoranza è controproducente, una specie di suicidio, perché non può mai essere completo, autosufficiente e neutralizzare le influenze negative esterne; la società dominante è sempre in grado di allettare e condizionare il comportamento dell'appartenente al gruppo minoritario e sottrarlo ad esso.

Il diritto internazionale moderno prevede, tra l'altro, in fatto di tutela delle minoranze etniche, due istituti particolari: il bilinguismo integrale e il separatismo linguistico.

Il bilinguismo integrale contempla l'equiparazione formale e pratica dei codici di comunicazione operanti su un determinato territorio, in ogni manifestazione pubblica, e un processo di integrazione da attuarsi mediante scuole dotate di programmi d'insegnamento che recepiscano in ugual misura i contenuti delle diverse sfere culturali, e mediante l'alternanza delle due lingue nello svolgimento dell'attività educativo-istruttiva. Il risultato dovrebbe essere la formazione di un cittadino di nuovo tipo, perfettamente bilingue e biculturale, in cui il tradizionale senso di appartenenza nazionale si è fortemente, se non completamente, attenuato. Tuttavia, secondo alcuni esperti, anche questa programmazione ottimale non elimina i pericoli della componente più debole, perché le influenze dell'ambiente nazionale più vasto privilegiano in definitiva la componente maggioritaria.

Il separatismo linguistico, invece, prefigura istituzioni separate per l'istruzione e l'educazione delle giovani generazioni; la lingua dell'altro viene studiata come L2 e non si promuove l'acculturazione reciproca o meglio essa viene avviata in modo unilaterale nell'ambito della sola minoranza, tutta pro-

tesa a produrre persone di discutibile utilità professionale, in quanto il contesto sociale in cui dovrebbero operare marcia in tutt'altra direzione.

La prassi della nostra scuola si avvicina molto alla seconda soluzione; anche le sue prospettive sembrano le stesse.

Uno dei tratti distintivi fondamentali di un'etnia è costituito, come si è detto, dal suo sistema di comunicazione, in particolare dalla lingua. È noto che lo stato nazionale ha posto come suo compito primario quello del conseguimento dell'unità linguistica; lo slogan: «una nazione, una lingua» sintetizza questo orientamento. A tale riguardo balza subito alla nostra mente la particolare politica linguistica perseguita dal fascismo, che dello stato nazionale ha espresso la forma «pura». A condizionare le scelte di progettazione linguistica dell'epoca fascista all'inizio furono i ceti borghesi colti, che costituivano la base del consenso ed erano ancorati ad alcuni miti risorgimentali; furono proprio tali infatuazioni anacronistiche ad alimentare la teorizzazione dell'unificazione linguistica e la conseguente prassi di una lingua nazionale dai marcati presupposti ideologici e purificata da tutti gli elementi inquinanti; è facilmente comprensibile che tale impostazione poteva produrre solo un atteggiamento e un'azione ostili contro tutte le altre varietà linguistiche.

I bersagli di questa concezione furono i dialetti, le lingue minoritarie e quelle straniere, considerati una minaccia per l'integrità della lingua nazionale. Questo obiettivo fu posto al centro di una lotta spietata contro ogni diversità e di un procedimento di standardizzazione monocentrico, approfittando anche del convincimento notevolmente diffuso che l'italofonia fosse indispensabile per la razionalizzazione delle capacità comunicative della popolazione.

I moventi psicologici a sostegno di questa campagna furono la dialettofobia, la xenofobia e l'alloglottofobia; essi diedero vita a particolari iniziative nel campo dell'istruzione e della vita pubblica, culminate in manifestazioni ridicole di autarchia linguistica.

L'introduzione coatta nella comunicazione di uno strumento unitario di solito viene giustificata con la necessità di rendere più compatta, più forte una determinata nazione. La copresenza di più idiomi ed, eventualmente, di alte percentuali di analfabeti, induce il regime totalitario a ricercare una parlata «ufficiale» unificante.

La politica linguistica nei confronti delle minoranze è spesso il riflesso della temperie nazionalistica dell'ambiente sociale; in questo caso la dominanza tende a trasformare lo status della varietà linguistica minoritaria prima in lingua scoraggiata, poi emarginata e infine vietata. A tale scopo le strutture dello stato intervengono tanto nella sfera privata dell'appartenente alla mi-

noranza etnica imponendo l'adozione di criteri specifici nell'onomastica personale e di contenuti efficaci nell'opera educativa-istruttiva con lo scopo ultimo di determinare l'abbandono o la sottovalutazione della lingua materna e, in definitiva, l'interruzione di ogni legame con le proprie radici, quanto in quella pubblica alterando artificialmente la toponomastica e riorganizzando con finalità standardizzatrici l'amministrazione.

Le aberrazioni di stampo fascista oggi sono piuttosto rare; però le tendenze a favorire con argomentazioni assai discutibili la supremazia della lingua della nazione maggioritaria e a relegare nella sfera del privato, dell'informale, del secondario, insomma ad emarginare socialmente la parlata minoritaria fanno capolino in quasi tutte le società plurinazionali. Non si può sostenere che la nostra ne sia immune, anche se la norma costituzionale è esplicita nel negare e condannare qualsiasi posizione privilegiata; l'esperienza vissuta ci insegna molte cose a tale riguardo e ci rende sensibili e suscettibili di fronte a qualsiasi manipolazione e macchinazione nel campo della politica linguistica.

La condizione di effettiva inferiorità, di minore prestigio sociale del nostro codice di comunicazione, la sua irrilevanza ai fini di qualsiasi promozione nella scala dei valori traspare da una serie di elementi e di considerazioni, innanzi tutto dallo status della lingua italiana nella scuola della maggioranza. Mentre il croato e lo sloveno vengono studiati dagli alunni di nazionalità italiana come lingue dell'ambiente sociale, alla pari quasi, per contenuto programmatico e per durata di esposizione didattica, a quella materna, l'italiano, salve rare eccezioni, viene appreso come lingua straniera, per di più trattata non come elemento integrante e obbligatorio delle finalità educative-istruttive, ma come opzione personale dei discenti che spesso fanno la loro scelta indotti da motivazioni pragmatiche, che non hanno nulla da vedere con la prospettiva di una forma superiore di convivenza demandata a persone bilingui e biculturali.

In secondo luogo, l'aspetto esteriore della vita pubblica (manifesti, insegne, avvisi, atti, decreti, delibere, documenti, stampati, formulari, timbri, sigilli, ecc.) scopre la condizione subordinata della lingua italiana sia dal punto di vista formale (diversità tipografiche, dimensioni, ecc.) sia per quanto concerne la correttezza (errori ortografici, semantici, ecc.).

Inoltre nel corso delle manifestazioni di natura politica e culturale, delle assemblee, delle cerimonie, dei raduni, delle premiazioni, delle competizioni, ecc., il rispetto della cosiddetta pariteticità linguistica si riduce a proporzioni simboliche, talvolta umilianti, ad esempio, le relazioni in lingua italiana sono semplici traduzioni, per di più cattive, e non stesure originali, i materiali dei vari corpi assembleari o non vengono affatto tradotti o vengono tra-

smessi in una versione concisa, costringendo il destinatario a ricorrere al testo redatto in lingua «ufficiale» per avere un'informazione circostanziata e completa; il dibattito non avviene quasi mai in lingua italiana; i rari e timidi interventi in italiano sono per lo più rivolti a sordi, perché ad essere bilingui sono in genere solo i rappresentanti italiani; nella comunicazione orale, nell'ambito dell'amministrazione statale, viene usata di regola la lingua maggioritaria e non vengono impiegate, proporzionalmente alla consistenza degli organici, persone bilingui, capaci di comprendere le richieste delle parti italiane e rispondere loro in modo pertinente e adeguato; nei procedimenti giudiziari si adotta la prassi dell'interprete, che pone il cittadino, teoricamente fruitore di pari diritti, nella condizione psicologica e fattuale dello straniero; gli uffici anagrafici negli anni Cinquanta e Sessanta hanno compiuto e ogni tanto ancor oggi compiono un vero scempio nel campo dell'onomastica; bersaglio dell'euforia nazionalistica sono stati i cognomi e i nomi italiani, la cui veste esteriore veniva sottoposta ad alterazioni arbitrarie, molto spesso perché essa contrastava con l'asserito carattere compattamente slavo della penisola istriana; a tale scopo si contestavano accanitamente le origini autoctone della popolazione italiana.

Si potrebbe continuare a lungo con l'esemplificazione rivolta a dimostrare l'insostenibilità di un'ipotetica equiparazione linguistica sostituita a livello pubblico e ufficiale da comportamenti sostanzialmente monolinguistici.

Di queste insolvenze e contraddizioni è fatta l'emarginazione della lingua italiana; sono queste le cause principali della crescente disaffezione nei suoi riguardi da parte dei suoi potenziali utenti.

Un'altra preoccupante incongruenza derivante dalle implicazioni della dottrina dello stato nazionale si verifica all'atto dei rilevamenti censitari; è un fatto che ogni censimento ha segnato una flessione della consistenza numerica della comunità italiana. La dichiarazione di appartenenza nazionale pone il cittadino di fronte al dilemma di una scelta, assume il carattere di collaudo periodico della posizione privilegiata della dominanza, mentre dovrebbe essere espressione volontaria e consapevole in armonia con il principio democratico della libertà di pensiero. Il ricorso a questa metodologia statistica viene giustificato, tra l'altro, con le esigenze della politica tutelativa della stessa minoranza; per beneficiare di determinate attribuzioni giuridiche i membri del gruppo minoritario devono svelare e riconfermare periodicamente la propria identità. Tali argomentazioni contrastano con la proclamata uguaglianza teorica e pratica del cittadino; essa non può essere condizionata da criteri empirici e presuppone l'applicazione automatica, senza alcuna richiesta particolare, delle norme atte a garantire uno status parificato; di conseguenza risulta irrilevante la forza attuale della minoranza e vanno invece prese in conside-

razione le motivazioni storiche e culturali della sua autoctonia in una determinata area geopolitica.

L'accertamento periodico della dimensione demografica della minoranza può servire solo a chi intende di volta in volta rivedere il trattamento ad essa riservato, subordinandolo a fattori numerici mutevoli. Pertanto è del tutto comprensibile la contrarietà manifestata dagli appartenenti al gruppo etnico a sottoporsi alla «conta», in quanto essa non si rivela in seguito un semplice dato statistico, ma un punto di riferimento costante per la determinazione del grado di tutela da applicare; stando così le cose, la dissimulazione della propria identità nazionale rappresenta un espediente di difesa contro un eventuale peggioramento della propria posizione sociale.

Per noi Italiani il problema diventa ancor più delicato per il diffondersi nelle nostre file del fenomeno del cosiddetto «ibridismo nazionale» e per l'accentuarsi della crisi di identità, per cui la cancellazione dal questionario censitario di tale indicazione e l'assunzione al suo posto dei parametri storico-culturali caratteristici del nostro insediamento autoctono sull'intero territorio istriano, possono costituire un contributo valido per la conservazione della nostra comunità. Infatti la dichiarazione di appartenenza nazionale si trasforma in un letto di Procuste per un numero crescente di suoi membri potenziali; specialmente i genitori di matrimoni misti non se la sentono di incapsulare l'individualità dei loro figli nell'opzione troppo stretta di una sola nazionalità; essi, almeno in parte, tendono al superamento del tradizionale concetto nazionale e sono inclini ad adottare la definizione di uomini bilingui e biculturali, portatori e mediatori di una comune esperienza, in cui la compatibilità e la complementarietà di due modelli esistenziali e culturali abbiano spazzato ogni forma di intolleranza e di conflittualità. Ad essi vanno aggiunti anche parecchi connazionali, che, pur non trovandosi in questa situazione, hanno però già subito un profondo processo di assimilazione comportamentale e strutturale, per cui la loro adesione alla comunità d'origine è divenuta puramente formale. Per tutti costoro e per altri che i miti della società consumistica predispongono a facili rinunce, l'eliminazione della «conta» nazionale riuscirebbe quanto mai opportuna anche se per motivazioni diverse.

Purtroppo le cose non sono così semplici; innanzi tutto perché è poco probabile che i legislatori accettino di rivedere le vigenti modalità del censimento; infatti la nostra società plurinazionale poggiante su una ben definita articolazione amministrativa-territoriale e percorsa da fermenti assai vivi nella sfera dei rapporti interetnici il riferimento dell'identità nazionale continuerà ad essere un criterio essenziale nella regolamentazione dello status del singolo e della sua comunità d'appartenenza.

Da quanto esposto si desume facilmente che la condizione esistenziale della minoranza italiana, le sue prospettive di sopravvivenza e di opinabile

sviluppo dipendono dalla qualità del suo rapporto con la dominanza; finché la supremazia strutturale della componente maggioritaria non sarà eliminata e sostituita da una realtà fatta di «pares inter pares», da una sostanziale e non solo formale uguaglianza, il futuro della nostra etnia rimarrà incerto.

La via d'uscita sta nella creazione dei presupposti di una convivenza interetnica qualitativamente diversa; essi sono la democrazia piena, la completa libertà individuale e collettiva e il pluralismo. Solo questi valori, la cui assenza o elusione ha provocato il fallimento delle esperienze del cosiddetto socialismo reale e nel nostro paese un turbamento profondo che sta scuotendo le fondamenta stesse del suo ordinamento interno, sono in grado di ridimensionare la funzione egemonica dello stato nazionale, di correggere le sue deviazioni e disfunzioni a danno delle componenti diverse e di dare spazio alla volontà e capacità creativa di tutti i cittadini riscattatisi dai condizionamenti dovuti alle differenze linguistiche, culturali, nazionali.

La democrazia e la libertà vere, infatti, plasmano uomini dalla coscienza oltremodo sensibile e pronta a respingere ogni forma di discriminazione, ogni metodo coercitivo e ogni intolleranza nei confronti del diverso. Le libertà civili e pubbliche, però, non sono attribuzioni date una volta per sempre, ma acquisizioni che vanno perfezionate ed arricchite continuamente. Esiste della democrazia un concetto statico, come di un bene da trasmettere in retaggio, come capitale della cui rendita si possa vivere; essa invece è una conquista dinamica possibile con il contributo multiforme dell'intera società.

La civiltà moderna riconosce sempre più ampiamente i valori che esaltano la dignità della persona umana; in tale processo di emancipazione dell'uomo libertà politica e giustizia sociale si rivelano esigenze che non si escludono a vicenda, né si realizzano l'una a danno dell'altra; ciò è possibile, quando la libertà politica è intesa come potere di incidere a tutti i livelli sui contenuti fondamentali della vita pubblica e la giustizia sociale si identifica con l'instaurazione di un sistema di rapporti economico-sociali sottratti all'irrazionalità del puro profitto.

Il problema principale della democrazia è quello di inserire nella vita pubblica tutti i cittadini, in modo che l'esercizio dell'autogoverno si attui veramente come uguale diritto del popolo inteso però non più come corpo politico anonimo, indifferenziato entro una impersonale «volontà», ma come reale e differenziata presenza che si articoli e viva in forme, strutture, situazioni concrete nell'ordine civile, sociale, economico.

Settembre 1989 (*La Battana*, Fiume)

BILINGUISMO E BICULTURALISMO INTEGRALI: META RAGGIUNGIBILE O CHIMERA DA VAGHEGGIARE?

(Legittimità e fattibilità di un progetto sociolinguistico per l'area istro-quarnerina)

I concetti di bilinguismo e di biculturalismo integrali da tradurre in prassi giornaliera nell'area istro-quarnerina sono divenuti un luogo comune del dibattito teorico e delle soluzioni normative finora escogitate, anche se la loro comparsa in tale ambiente sociale, sia dal punto di vista terminologico sia da quello contenutistico, può essere considerata relativamente recente e scarsamente conosciuta.

L'uso frequente che se ne fa nei simposi, nelle tavole rotonde, nei confronti politici, ecc., promossi da varie istituzioni e organismi della nostra regione e al di fuori di essa e dedicati al problema della convivenza nel microcosmo istriano, specialmente da quando uno dei soggetti interessati che dovrebbe essere protagonista di questo tipo particolare di interazione sociolinguistica a livello individuale e comunitario, per una serie di circostanze ad esso sfavorevoli, ha avvertito il graduale affievolirsi della sua incidenza, si è reso conto cioè di una sempre più accentuata asimmetria nell'auspicato e programmato equilibrio etnico, sembrerebbe confutare l'asserzione iniziale e avallare, al suo posto, il convincimento che si tratti di un'acquisizione ideale e pragmativa da un pezzo ben radicata. Infatti, mai prima d'ora, la questione del ruolo e delle finalità di un'efficace politica bilingue è stata posta con tale preoccupazione per gli sbocchi imprevedibili e indesiderati, impliciti in rapporti interetnici basati sul binomio dominanza-minoranza, e, in definitiva, per le sorti di una delle componenti autoctone in fase di evidente estinzione, se l'approccio alla definizione dei contenuti e delle modalità dell'esistenza comunitaria non sarà eseguito con la massima urgenza, con intenzioni serie e responsabili e con la massima apertura, e se il tanto proclamato bilinguismo non diverrà da principio informatore comportamento abitudinario di un territorio quanto più esteso e quanto meno ghettizzato.

Il bilinguismo è uno degli elementi integranti della strutturazione dei nuovi rapporti sociali, prefigurata già nel corso della Resistenza e poggiante

sull'uguaglianza, sulla democrazia e sulla libertà, di cui avrebbero goduto indistintamente e con pari intensità tutti i cittadini.

Nell'Istria prebellica, sottoposta a un regime totalitario e oscurantista, negatore di ogni diversità, tale prospettiva mirante ad una posizione giuridico-costituzionale equiparata per tutti i soggetti sociali era non solo assente, ma era ignorata sia sotto il profilo teorico sia sotto quello metodologico. A dire il vero, neppure l'interesse della linguistica era concentrato allora su questo aspetto disciplinare e le relative ricerche non erano divenute ancora organiche e, quindi, non erano pervenute a valutazioni e a conclusioni definitive; d'altra parte, i mutamenti della società non avevano subito l'accelerazione dei nostri tempi, i processi innovatori si svolgevano con ritmo molto più lento, i fenomeni migratori erano meno cosistenti, le trasformazioni demografiche all'interno dei singoli paesi raramente raggiungevano dimensioni tali da richiamare l'attenzione degli studiosi e, per ultimo, remore legate a concezioni del passato favorivano l'assunzione di atteggiamenti poco inclini a tollerare la presenza di qualsiasi fattore che potesse incrinare l'omogeneità e l'uniformità dello stato nazionale.

Nella vita pubblica della penisola istriana aveva imperato, sino alla sua annessione alla nuova compagine statale, un rigido monolinguismo imposto con crudeli misure amministrative in dispregio della reale situazione linguistica e del diritto inalienabile delle varie etnie all'omologazione della propria identità e alla legittimazione degli istituti giuridici e culturali chiamati ad affermarla e a salvaguardarla.

La lingua italiana usufruiva di uno status privilegiato non in base ad un consenso generalizzato e spontaneo della popolazione, ma grazie a disposizioni e strumenti legislativi tesi a conseguire, in nome della sicurezza dello stato, l'unità interna a qualsiasi costo, con la rimozione volontaria o coatta di ogni elemento ritenuto contrario alla pretesa coesione politica, morale e culturale.

A tutti sono note le aberrazioni di tale assurdo proposito; ne hanno sofferto, in particolare, «i diversi» di qualsiasi tipo; non è strano, perciò, che la dialettofobia, la xenofobia e l'alloglottofobia siano assurte nel campo della lingua e della cultura di quel regime a parola d'ordine e a direttrice comportamentale dell'azione giornaliera, anche a costo di coprire certe iniziative non solo di vergogna, ma di ridicolo o meglio di grottesco.

La conclusione del secondo conflitto mondiale ha ridimensionato radicalmente lo stato precedente delle cose; gli eventi susseguitisi al cambiamento della sovranità territoriale e soprattutto l'esodo della maggior parte della componente italiana hanno capovolto i rapporti di forza e hanno fatto capire

sin da quel momento che l'unica ancora di salvezza per il cittadino di nazionalità italiana, unico baluardo della sua identità e valida garanzia della sua sopravvivenza sarebbero stati il rispetto e la valorizzazione delle sue peculiarità, di cui la lingua riconosciuta di uguale rilevanza sociale costituisce il fattore più qualificante.

Il dettame costituzionale, che sanciva la libertà di usare la propria lingua e di esprimere la propria cultura, nonché tutti i successivi documenti politici e amministrativi che ad esso si ispiravano, non hanno indicato subito, con chiarezza e precisione, la scelta del bilinguismo come strumento indispensabile e sicuro per realizzare il trattamento paritetico di tutti i cittadini viventi e operanti in un ambiente nazionalmente misto, per neutralizzare le tendenze egemoniche e revanscistiche, per frenare eventuali spinte nazionalistiche.

Il tessuto istriano per lungo tempo è stato incapace di intendere, o non ha voluto farlo, il significato etico dell'equiparazione linguistica e culturale della componente minoritaria, anche perché la popolazione slava, affrancata finalmente dalla ventennale oppressione, è stata, all'inizio, impegnata, più o meno coscientemente e volontariamente, a ricuperare la propria identità e, dietro a sollecitazioni provenienti dalle file dei nuovi immigrati di origine non istriana, guardava con un certo sospetto e con non eccessiva fiducia a quella che, per consistenza numerica, era divenuta sì minoranza, ma per il suo patrimonio culturale e per il grado di civiltà continuava ad essere un polo di attrazione e di irradiazione di notevole portata, considerato dai fautori del «risveglio nazionale» dei Croati e degli Sloveni istriani se non un pericolo almeno un elemento disturbatore e rallentatore del loro programma. Da questa angolazione riesce più comprensibile la strategia della graduale rimozione dalla scena sociale della lingua e della cultura italiane e della riduzione costante del loro spazio operativo e della conseguente relegazione della loro funzione agli ambiti secondari della vita pubblica.

D'altra parte, gli stessi membri del gruppo etnico italiano, specialmente nel periodo compreso tra il 1945 e il 1947, non hanno attribuito la giusta importanza alla parificazione linguistica e non sono stati eccessivamente sensibili all'esigenza dell'introduzione del bilinguismo come meccanismo di comunicazione e come modello di educazione civica, perché la supremazia delle parlate slave nelle relazioni sociali non si era ancora verificata. Non bisogna dimenticare che la diaspora della popolazione non aveva ancora stravolto la struttura demografica del territorio; in effetti, gli Italiani costituivano una minoranza dal punto di vista giuridico-costituzionale solo in riferimento all'intero popolo croato o sloveno delle due unità statali repubblicane sotto la cui giurisdizione erano venuti a trovarsi, mentre in Istria continuavano ad essere maggioranza. I posti di responsabilità politica, amministrativa, economica dei

principali centri della penisola erano occupati da persone che non erano state ancora costrette a «riappropriarsi» di una discutibile identità originaria e si sentivano ormai italiane per cultura e mentalità indipendentemente dal tratto onomastico di ascendenza genealogica più o meno italianizzato e ritenuto, in base a parametri pseudoscientifici, slavo. La fiducia nelle promesse di democrazia e di libertà, di uguaglianza e di pari dignità non era stata ancora scossa e compromessa dall'esperienza negativa delle pressioni politiche, psicologiche, dal lavoro coatto, dalle rivendicazioni per i più inaccettabili, dall'insofferenza e dal livore nazionalistici. L'amministrazione pubblica non era stata snaturata dalla valanga di funzionari e di impiegati calati in seguito dall'interno del paese, per lo più ignari della vera realtà istriana o animati da pregiudizi poco edificanti nei confronti dei cittadini italiani, linguisticamente del tutto impreparati ad inserirsi nei gangli della macchina statale per servire con competenza e tatto umano tutti nel rispetto delle loro tradizioni, delle loro peculiarità, della loro individualità.

La validità sociale del bilinguismo è stata compresa nella fase successiva dei rapporti interetnici istriani, allorché la temperie tollerante dell'immediato dopoguerra era stata alterata da rigurgiti nazionalistici, che avevano fatto vacillare tutte le strutture ancora fragili della convivenza, ne avevano demolito alcune e compromesso il normale funzionamento delle altre. La componente italiana, già disanguata dall'esodo e dal conflitto ideologico del 1948, non è riuscita ad opporre un argine valido, è stata sopraffatta dagli eventi anche perché impreparata alla nuova situazione e colta di sorpresa dal capovolgimento dell'orientamento sociale; da quel momento hanno avuto inizio il suo declino e il suo, spesso succube, adeguamento ad un ruolo di second'ordine nelle molteplici manifestazioni della vita associata.

Il suo precario stato di salute, la presa di coscienza del dramma che si stava compiendo da parte di un certo numero dei suoi esponenti, l'avvio di una timida democratizzazione all'interno del paese e il miglioramento delle relazioni interstatali italo-jugoslave hanno imposto e reso possibile un riesame del recente passato, un giudizio critico dei fenomeni negativi che avevano infierito sulla minoranza, nonché la predisposizione di misure atte a tamponare le falle di una politica ingiusta nei suoi confronti. In quel contesto sono stati posti ufficialmente e per la prima volta il problema del bilinguismo e la necessità di renderlo operante sull'intera giurisdizione istro-quarnerina.

Chi ha partecipato direttamente alla definizione di questo progetto e ne riconsidera i tratti caratterizzanti in base alle conoscenze e alle esperienze accumulatesi nel corso degli ultimi anni, coglie subito i suoi limiti, le sue ingenuità, le sue contraddizioni. Appaiono evidenti, innanzi tutto, la superficialità dell'approccio ad un tema tanto complesso e delicato, la parziale igno-

ranza del suo vero contenuto e delle sue dimensioni, le scarse cognizioni teoriche, la propensione alla semplificazione, ma anche il dubbio che questo dispositivo di tutela dell'integrità di un'entità minoritaria fosse in grado di farle ricuperare precedenti posizioni di maggior prestigio, di spiccato rilievo sociale e una più incisiva potenzialità linguistica e culturale. Le velleità ghettizzanti ai danni della diffusione della lingua italiana, miranti a creare vere e proprie isole linguistiche, hanno smorzato l'ottimismo suscitato dalla ventilata prospettiva della compresenza paritetica dei due codici di comunicazione sull'intera area nazionalmente mista, indipendentemente dalla varietà delle situazioni demografiche delle singole località e dei relativi rapporti di forza, prendendo in considerazione, in primo luogo, l'autoctonia storica delle due componenti etniche, e hanno frustrato la favorevole disposizione iniziale a proclamare, partendo da questi paradigmi, bilingue tutta la regione istro-quarnerina.

Passando ora all'argomento centrale di queste riflessioni, ritengo si debba fare subito una netta distinzione tra bilinguismo individuale (il solo pertinente) e bilinguismo sociale; si tratta invero di due fenomeni con motivazioni, contenuti e finalità particolari. Infatti il bilinguismo è essenzialmente una scelta psicolinguistica soggettiva, l'adesione cioè personale a un modo esistenziale specifico, che ha nella padronanza e nell'uso disinvolto ed efficace di due lingue la sua caratteristica fondamentale. Quello invece che viene normalmente definito bilinguismo sociale o socializzato e viene per lo più ridotto all'estrinsecazione visiva e orale nei vari momenti della vita associata di due codici linguistici diversi, è, in effetti, la valorizzazione paritetica delle parlate autoctone di un territorio nazionalmente misto. La società non può essere di per sé stessa bilingue; la sua variegata fisionomia linguistica presuppone l'esistenza e l'operato dei singoli soggetti bilingui, di cui essa, predisponendo opportune norme e meccanismi di convivenza, recepisce e interpreta le esigenze e crea i presupposti adeguati a rendere possibile la comunicazione interpersonale senza che nessuno sia costretto a rinunciare alla sua identità. La società diventa bilingue, quando si pone al servizio di un tessuto umano linguisticamente diversificato, quando rispetta in modo imparziale e propulsivo le specificità di tutti i suoi membri e si struttura politicamente, amministrativamente e culturalmente per favorire il loro armonico e pacifico sviluppo. La società che si ispiri e si uniformi veramente alla visione della convivenza bilingue e biculturale non ha il compito di tutelare nessuno; a lei spetta soltanto assicurare un ambiente completamente equiparato, nel quale non abbiano la possibilità di manifestarsi il privilegio e l'egemonia di nessuno, in cui ognuno concorra con i suoi valori, con il suo patrimonio di civiltà, con il suo impegno creativo alla maturazione di condizioni esistenziali comuni sem-

pre più libere e democratiche. In questa luce vanno viste anche le cosiddette norme di tutela, che vengono concesse spesso con mal celata sicumera al soggetto minoritario; nel quadro della nostra concezione esse risultano per lo meno anacronistiche e riduttive, in quanto la tutela ha ragion d'essere quando si deve proteggere chi è minacciato ed è sottoposto a un trattamento discriminante; la società che non si limita a dichiararsi *formalmente* bilingue, ma vuol esserlo *praticamente* nell'accezione più avanzata del termine, è tenuta a fissare regole di comportamento linguistico obbligatorie per tutti i suoi membri, da rispettare nella comunicazione interpersonale sia privata sia pubblica, almeno finché la diuturna consuetudine di tale convivenza bilingue non avrà generato una mentalità, una personalità nuova, capace di dominare con naturalezza senza alcun disagio due sistemi di pensiero e di proiezione verbale che si estrinsechino integrati in manifestazioni biculturali, anticipatrici di un grado superiore di civiltà.

La società non esaurisce il proprio compito fornendo una serie di prescrizioni che ogni membro è tenuto a seguire; questa è soltanto la sua funzione per così dire amministrativa; assai più importante è quella educativa destinata soprattutto alle giovani generazioni; da essa devono scaturire le motivazioni di un'accettazione convinta del bilinguismo e, in senso lato, di relazioni interetniche escludenti la contrapposizione tra «potere» e «solidarietà» linguistica e il confronto intollerante tra due sfere culturali diverse.

Per eludere questi pericoli latenti, è opportuno tenere ben presente che in una situazione di trattamento e di prassi linguistica differenziati o meglio in una situazione di bilinguismo più o meno diglossico il singolo può essere indotto ad assumere vari atteggiamenti nei confronti della propria lingua; i più illuminanti della nostra realtà minoritaria sono i seguenti:

a) *adeguamento pragmatico-opportunistico* all'asimmetrica posizione sociale delle due lingue specialmente per quanto concerne la loro funzionalità operativa; mosso da considerazioni più o meno utilitaristiche l'individuo ritiene normale tale stato di cose dal momento che è condiviso e accettato dalla maggioranza di coloro che comunicano con lui e non si accorge che tale accettazione sanziona, in sostanza, una condizione di subordinazione. Si tratta di soggetti dotati di scarso senso di appartenenza comunitaria e disposti a convogliare con frequenza modi di dire, costrutti sintattici ed elementi lessicali di matrice slava, dimostrando talvolta pure una spiccata inclinazione ad atteggiarsi a slavofoni, come si vergognassero della propria lingua, sia essa la variante standard o quella dialettale;
b) *rinuncia della propria lingua e identificazione con quella maggioritaria*; è il caso estremo di degenerazione dell'identità linguistico-culturale; esso segna praticamente l'abbandono definitivo e completo dei propri tratti di-

stintivi più qualificanti e il passaggio a una nuova sfera culturale. L'individuo cerca di identificarsi con il gruppo lingusticamente preponderante, anche se per lo più non ci riesce; la sua identificazione è soltanto illusoria, fittizia; da essa derivano comportamenti anomali, privi di originalità, sviliti da imitazioni scimmiotesche e ridicole. È facile intuire le complicazioni psicologiche che sconvolgono l'intimo di coloro che fanno tale scelta; di solito sono tormentati dall'assillo del mancato dominio di una lingua e di una cultura non proprie, ma adottate ai fini non di un arricchimento personale, ma di una facile ascesa sociale; eventuali insuccessi registrati nel perseguire tale obiettivo fanno spesso insorgere non solo diffidenza, ma addirittura ostilità nei confronti del proprio retaggio culturale;

c) *difesa della propria lingua e della propria identità*; purtroppo questo atteggiamento diventa sempre più raro e aleatorio nell'ambito del gruppo etnico italiano. L'individuo non è disposto a nessuna forma di apostasia linguistica e culturale, in lui è forte il senso di appartenenza alla propria etnia formata da persone che condividono una comune origine geografica, una comune provenienza nazionale, un'eredità culturale fatta di tradizioni, di valori e di lingua comuni, una cosciente tipicità storicamente delimitata, e ad essa rimane fedele nonostante le frustrazioni a cui è soggetto proprio per il suo insistere sul rispetto delle proprie peculiarità; è consapevole della scarsa incidenza politica e sociale della sua comunità e della conseguente limitazione delle sue possibilità di affermazione, ma ciò non è ritenuto sufficiente per sacrificare la sua dignità e la sua fierezza nazionale;

d) *camaleontismo linguistico*; è un fenomeno abbastanza frequente da attribuirsi a basso livello culturale, all'amor del quieto vivere e ad insicurezza psicologica; l'individuo oscilla tra l'identificazione con la lingua dominante e la difesa del trattamento paritetico del proprio idioma e non si sente di optare per il bilinguismo.

Da noi l'approccio all'aspetto sociologico del bilinguismo contempla, di solito, attribuzioni piuttosto neutre rispetto ai contenuti prettamente linguistici quali sono il grado della competenza e l'ampiezza dell'esecuzione; ci si limita a sostenere che il bilinguismo comporta l'uso di due lingue diverse e si trascurano le modalità della loro socializzazione. In questo modo si svuota la scelta bilingue del suo valore intrinseco consistente unicamente nell'introduzione di un equilinguismo pieno sotto ogni profilo; essa perde la caratteristica di modello di relazioni interetniche che superi le concezioni esistenti e apra la strada ai processi di integrazione nel rispetto dell'alterità.

Non basta registrare la compresenza di due codici di comunicazione verbale nel repertorio linguistico della nostra regione; è soprattutto importante

esaminare i modi dell'acquisizione della competenza individuale e della sua estrinsecazione nel duplice atto della codificazione e della decodificazione dei messaggi interpersonali.

È chiaro che il bilinguismo dell'interpretazione sociologica convenzionale non soddisfa le nostre aspettative, non corrisponde alle nostre esigenze e alla nostra visione della vita comunitaria bilingue e biculturale. Occorre fare una sintesi dei momenti psicologici, antropologici e sociologici del bilinguismo per evitare il rischio di adagiarsi sulla prospettiva della conoscenza «neutra» di due linguaggi, avulsa da qualsiasi riferimento alla loro effettiva funzionalità.

D'altra parte un progetto del genere che prescinda dal ruolo socio-culturale parificato del repertorio linguistico del nostro territorio giustifica l'atteggiamento dei «censori» del bilinguismo puro e semplice, non offre garanzie adeguate per scongiurare la minaccia incomente sulla lingua più debole, anzi favorisce la sua ulteriore «retrocessione».

Il panorama del cosiddetto bilinguismo nell'area istro-quarnerina si mostra oltremodo variegato; da esso sono assenti anche i sintomi più modesti della sua soluzione integrale. È più giusto, quindi, parlare di una diffusa presenza di codici di comunicazione diversi, tra cui figura pure quello italiano. Quest'ultimo però si trova in una posizione svantaggiata a causa della sua emarginazione e sta rapidamente evolvendosi in un linguaggio nuovo, contraddisinto da numerose interferenze, inquinato dai frequenti prestiti e calchi arbitrari provenienti dalla sfera slavofona, quindi sempre più estraniato dalla propria matrice e sempre più assomigliante ad un «pidgin» sui generis.

Per di più la competenza linguistica bilingue degli slavofoni, che dovrebbero intervenire in questo tipo di interazione, è assai eterogenea, in primo luogo per il fatto che provengono da procedimenti di esposizione didattica differenziati conformemente alle disposizioni statutarie tra loro contraddittorie delle singole località.

Le cose a tale riguardo diventano più chiare, se si prendono in considerazione la storia o meglio le peripezie della regolamentazione del bilinguismo; ne è scaturito, al posto della promessa uniformità delle soluzioni, un mosaico di modalità d'uso della lingua italiana fortemente graduato e non esteso all'intera giurisdizione istriana e nemmeno a tutte le zone, in cui risultano amministrativamente residenti nostri connazionali. Inoltre va rilevato che la semplice norma contenuta negli statuti non è il riflesso speculare dello stato reale delle cose; anzi, in tutti i casi il divario tra eneunciazioni legislative e prassi quotidiana è evidente e penalizza sempre la nostra lingua; la parificazione, in altre parole, rimane uno slogan piuttosto demagogico, sfruttato specialmente

nei convegni di studio e negli incontri interstatali dedicati all'esame delle condizioni esistenziali dei gruppi minoritari.

Molte delle insufficienze teoriche e pratiche, emerse sin dall'inizio dell'impostazione di questa problematica, perdurano e la nostra trattazione del bilinguismo continua a rivelare incompetenza, confusione, ingenuità e dimentica troppo facilmente la realtà e le possibilità effettive della nostra comunità nazionale. Lo stesso concetto di bilinguismo riesce equivoco nelle varie interpretazioni; gli si attribuisce significati e si prefigurano soluzioni difficilmente recepibili dall'ambiente a cui è destinato. Oggi il bilinguismo è sulla bocca di tutti, ovviamente perché è un'esigenza da noi profondamente sentita, perché si è capito che esso rappresenta per la nostra etnia sempre più minoritaria, dispersa, dotata di scarsa coesione, l'ultima spiaggia per prolungare almeno per un certo lasso di tempo la sua sopravvivenza; purtroppo ognuno gli assegna contenuti e funzioni particolari, ognuno giudica in modo soggettivo la sua efficacia operativa.

È fuori discussione che il bilinguismo integrale sarebbe la panacea dei nostri mali, un solido supporto della nostra esistenza collettiva e individuale di Italiani. Tuttavia mi sembra che sia giunto il momento di precisare l'obiettivo concreto della manovra bilinguistica e di giudicare la fondatezza psicologica e politica, allo stato attuale delle cose, della sua impostazione e la sua fattibilità.

Procediamo per ordine; innanzi tutto occorre denunciare l'arbitraria ascrizione di bilinguismo a qualsiasi specie e livello di competenza dei codici linguistici in esso coinvolti, facendo astrazione dalla funzione da ciascuno svolta e dal prestigio da ciascuno goduto. Il bilinguismo non è un'esperienza linguistica così semplice da poterlo riconoscere anche a coloro che balbettano una delle due lingue o la padroneggiano solo meccanicamente, ignorando il sostrato culturale di cui essa è manifestazione verbale. Si è disposti, per ignoranza, ad affibiare la denominazione di bilingue anche alle persone in grado di usare solo passivamente una delle due parlate; qualsiasi combinazione di conoscenze eterogenee è sufficiente per proclamare tale chi in effetti non lo è.

Siffatta concezione del bilinguismo non può concorrere ad evitare il prevalere egemonico della lingua maggioritaria su quella minoritaria; anzi, si può dire che essa in un certo senso lo favorisca, in quanto funge da comodo paravento per mascherare l'obiettivo procedere della sopraffazione linguistica, coinvolgendo in tale disegno anche numerosi connazionali convinti, più o meno ingenuamente, della sua validità.

A questo punto non farà male qualche riferimento teorico.

L'esigenza del bilinguismo s'impone ogniqualvolta due lingue si trovano «in contatto» e «due lingue sono in contatto se sono usate alternativamente dalle medesime persone». È questo il fattore oggettivo dell'interazione personale in un'area nazionalmente mista; ad esso si collega la scelta soggettiva del bilinguismo, che si attualizza nella padronanza e nell'impiego di due codici linguistici. Il bilinguismo diventa *sociale*, quando l'intera comunità è consapevole di questa opportunità e opta per tale forma di comunicazione, respingendo le tendenze alla «dominanza» e alla «recessione» coatta di qualsiasi provenienza.

Il contatto interlinguistico non può prescindere dal contatto delle rispettive culture; perciò il vero bilinguismo implica automaticamente il biculturalismo.

Il bilinguismo va distinto dalla diglossia, anche se alcuni specialisti usano indifferentemente i due termini per definire il medesimo fenomeno.

Mentre il bilinguismo riguarda la competenza di due idiomi, la diglossia pone l'accento sulla loro funzione sociale; nell'accezione bilingue entrambi i soggetti hanno la medesima dignità, in quella diglossica essi sono differenziati.

Nella nostra prassi è possibile individuare grosso modo due situazioni tipiche, interessanti la nostra etnia:

a) *bilinguismo con diglossia*; le due lingue sono compresenti, ma con posizione e ruolo sociali diversi. È questo il caso di gran lunga predominante o meglio generalizzato nei comuni dell'area istro-quarnerina, i cui statuti hanno sancito sì la pariteticità linguistica, ma non hanno fatto nulla o ben poco perché essa uscisse dalla mera formalità;
b) *bilinguismo senza diglossia*; entrambe le lingue hanno la stessa dignità, vengono impiegate sullo stesso piano senza significative differenze funzionali. Si tratta di una forma ottimale che presuppone il possesso dei due codici di comunicazione da parte di tutti i membri di una determinata zona e un'organizzazione della vita associata che li valorizzi con la medesima intensità e ampiezza in tutti i momenti dell'interazione sia privata sia pubblica.

Il bilinguismo senza diglossia non esiste ancora da noi, rimane una nostra aspirazione.

Connesso con il fenomeno del bilinguismo socializzato è quello della fisionomia degli «attanti» linguistici che intervengono nella sua attuazione pragmatica.

Gli ambienti dell'area istro-quarnerina, in cui esso, anche se con parametri assai differenziati, è in qualche modo operante, rivelano, per quanto con-

cerne la componente italiana, aspetti particolari; gli italofoni in veste di interlocutori alternano, di norma nella comunicazione le seguenti combinazioni: dialetto e lingua minoritaria standard; dialetto, lingua minoritaria standard, lingua maggioritaria; dialetto, lingua maggioritaria; lingua minoritaria standard, lingua maggioritaria. L'esperienza, quindi, indica un'esecuzione sia bilingue sia trilingue, forma quest'ultima che sembra essere la più frequente. Se sul piano del «contatto» interlinguistico di carattere privato e informale il trilinguismo secondo il paradigma «dialetto-lingua minoritaria standard-lingua maggioritaria» e il bilinguismo fatto di dialetto e lingua maggioritaria possono essere ammessi e giustificati, in quanto le ripercussioni sociologiche non sono tali da influire negativamente sulla posizione complessiva del gruppo etnico italiano, quando si passa al bilinguismo calato nella vita pubblica e nelle sue multiformi manifestazioni orali e visive, allora il discorso è diverso e s'impongono alcuni rilievi di fondo.

È bene tener presente che il grado di competenza sia del codice dialettale sia della lingua standard varia notevolmente da utente ad utente della nostra comunità; inoltre ambedue gli strumenti di comunicazione mostrano un indice elevato di inquinamento dovuto soprattutto alla corruzione fonomorfologica e a stravolgimenti semantici dei prestiti e calchi provenienti dal repertorio linguistico socio-politico e amministrativo della maggioranza.

La socializzazione dei dispositivi italofoni di proiezione verbale mediante la creazione di situazioni di bilinguismo genuino e non di diglossia largamente diffuse ripropone la questione del ruolo assegnato e svolto dal dialetto. Di solito, si cade, a tale proposito, nella contrapposizione di valori e di dimensioni socio-politiche attribuibili alle due forme di espressione principali, di cui il cittadino di nazionalità italiana dispone e si serve per non abiurare le proprie radici. La lingua sintetizza i tratti peculiari di una determinata entità nazionale, il dialetto pure ma con minore evidenza e incisività, per di più in ambiti piuttosto ristretti e in occasioni in genere informali, cioè di minore portata sociale. La capacità e la legittimità di affermazione del dialetto hanno più probabilità di estrinsecarsi in un ambiente, dal punto di vista linguistico, relativamente omogeneo, con interferenze irrilevanti; in tale contesto l'espressione dialettale può contribuire alla definizione e alla conservazione dell'identità originaria.

L'essenza etnica individuale e collettiva non è un'astrazione; essa e un «modus vivendi» specifico, originale condiviso dai membri di una determinata comunità che in esso si riconoscono. Essa è il risultato di un permanente processo di maturazione e di rinnovamento, che per compiersi ha bisogno di numerosi fattori, di cui la lingua è quello più identificante.

Al di là di queste puntualizzazioni di carattere generale, va considerato lo status particolare del dialetto usato dalla maggior parte degli italofoni istriani; infatti è difficile individuarvi ormai la fisionomia sicura della tipica parlata istro-veneta; si tratta piuttosto di un meccanismo linguistico, in cui confluiscono in modo sempre più cospicuo e condizionante apporti estranei, che ne provocano la degenerazione e la conseguente, graduale alienazione dai suoi moduli fondamentali. Se ne deduce che a tale strumento di comunicazione non è possibile ascrivere la capacità di influire efficacemente sulla nostra etnicità e, soprattutto, demandare ad esso il compito impegnativo di esprimere socialmente la sua immagine genuina.

Il bilinguismo vero, nella situazione specifica dell'area istro-quarnerina, è proponibile solamente sulla base dell'apprendimento perfettamente equiparato delle due lingue standard; del resto sono esse che, nelle rare occasioni d'incontro, vengono riconosciute «de iure et de facto» come meccanismi ufficiali di comunicazione. Il bilinguismo da noi non è fattibile mettendo in «contatto» il dialetto minoritario e la lingua maggioritaria; tale connubio è impossibile, è una prospettiva equivoca, che finge di ingorare le inevitabili pressioni discriminatorie che sarebbero esercitate dalla parlata di maggior prestigio con ripercussioni negative, in definitiva, sul nostro patrimonio linguistico-culturale.

L'opzione della lingua italiana standard per il nostro progetto di bilinguismo socializzato nella penisola istriana è motivata pure dalla constatazione che la creatività culturale della nostra etnia è parte integrante dello spazio culturale italiano, la cui forma di espressione è la lingua nazionale. Non va sottovalutato inoltre il fatto che il dialetto investe anche da noi quasi esclusivamente la comunicazione interpersonale orale, mentre per le esigenze dell'interazione scritta si fa uso generalizzato della lingua standard; contemporaneamente va tenuta presente la collocazione residenziale dei nostri dialettofoni; nella stragrande maggioranza essi abitano nei centri cittadini, in cui il fenomeno dell'urbanizzazione con i suoi fattori tipici accentua la corrosione delle parlate dialettali.

E come argomento ultimo, ma, a mio avviso, decisivo a favore della scelta della lingua italiana standard nell'impostazione e nell'attuazione di una concreta politica bilingue e biculturale, va rilevato che la cultura della nostra comunità si plasma secondo i moduli della lingua italiana e che altrettanto fanno le sue istituzioni educative-istruttive nello svolgimento della propria opera, in quanto ne riconoscono l'insostituibile influenza coesiva e formativa sulle giovani generazioni.

Ciò non sottintende un'assurda, astorica, anacronistica dichiarazione di guerra al dialetto; esso deve godere della massima libertà e delle condizioni

più favorevoli per estrinsecarsi, evitando però le soluzioni artificiali; d'altra parte la legittimazione del dialetto non deve significare ritorno nostalgico al passato e neppure accettazione della sua candidatura a divenire protagonista nell'affrontare la nostra condizione attuale, nel tentativo di superare le sue incongruenze e i suoi scompensi.

A sostegno di quanto detto, è illuminante l'esempio della piccola comunità italiana della Bosnia; in che cosa possiamo cogliere il senso della sua appartenenza alla più vasta sfera culturale italiana? Purtroppo solo nei residui ormai quasi insignificanti del dialetto originario, che è rimasto a dar vita tutt'al più a qualche manifestazione di carattere folcloristico.

Anche a proposito della lingua italiana standard nel contesto istro-quarnerino è opportuno fare un'ulteriore precisazione; premesso che il codice di comunicazione linguistica è soggetto al destino di tutte le forme di espressione umana e subisce alterazioni specialmente ad opera dei modi dialettali, a loro volta sottoposti a un processo di raffinazione e di adeguamento al modello nazionale, va sottolineato che pure i membri della nostra etnia si servono o sono destinati a servirsi di un italiano che non è errore definire «regionale», indipendentemente dall'impossibilità di fissare limiti precisi all'impiego di registri diversi e dalla compresenza di sfumature e gradazioni innumerevoli. Sarebbe interessante analizzare le influenze reciproche in atto tra dialetto e lingua; esse con ogni probabilità evidenzierebbero, al di sopra dell'autonomia di ogni codice separatamente preso, lo status tipico della parlata regionale dalla particolare coloritura e dalla connotazione geograficamente delimitata. Nonostante tutto, le varianti regionali non possono negare alla lingua standard il ruolo di modello da seguire, vivo e operante nella coscienza individuale e termine indispensabile di confronto nella nostra diuturna ascesa linguistica e culturale.

La lingua è un fattore insostituibile nella formazione della personalità umana; essa permette la strutturazione della conoscenza del mondo, la sua rielaborazione intellettuale e il suo trasferimento agli altri. Si desume, quindi, che il linguaggio verbale funziona da elemento integrativo sia della realtà individuale sia di quella collettiva.

Nel mondo contemporaneo, in seguito alle profonde e vaste trasformazioni verificatesi nei rapporti internazionali e all'interno di ogni paese, il fenomeno del dominio di due o più lingue diventa sempre meno raro, anzi s'impone come un'esigenza condizionante le prospettive di sviluppo. Ciò non vuol dire che tale competenza mostri in ogni caso e in ogni situazione la medesima ampiezza e profondità; essa, di norma, consiste nella capacità di utilizzare in qualche modo diversi codici di comunicazione.

Questo tipo di bilinguismo soddisfa gli aspetti pragmatici delle relazioni internazionali in continuo movimento, ma piuttosto amorfe dal punto di vista socioculturale; esso non può agire in maniera positiva sulla compresenza, sotto un certo profilo, statica di due etnie dislocate nel medesimo contesto geopolitico. In questo caso occorrono persone veramente bilingui; non bastano i maneggiatori meccanici di sistemi linguistici diversi; sono necessari «attori» in grado di utilizzare direttamente e indifferentemente l'una e l'altra lingua per pensare e per comunicare, senza alcuna barriera psicologica.

Secondo alcuni studiosi l'esistenza di questa forma di bilinguismo provoca, nel rapporto linguaggio-personalità, perplessità e pone qualche interrogativo. Innanzi tutto: non c'è pericolo che l'integrità dell' individuo culminante nell'autocoscienza raggiunta anche con il concorso di strumenti verbali venga compromessa da processi logici svolti in due lingue? E in contrasto con tale ipotesi: se la lingua adottata da una società è espressione di una determinata organizzazione della realtà e di un particolare sistema comportamentale e valutativo, non significa ciò che la personalità individuale viene configurata secondo la cultura veicolata dalla lingua e che il soggetto bilingue viene ugualmente integrato in due culture distinte con il privilegio di disporre di potenzialità duplicate nello strutturare e nel giudicare i vari aspetti delle relazioni interetniche?

«Il vero bilinguismo o equilinguismo presuppone la presenza nel medesimo sistema neuropsichico di due paralleli, ma distinti schemi di comportamento verbale. Il soggetto bilingue non incontra difficoltà a passare da un codice linguistico all'altro, non dovendo tradurre l'uno nell'altro e possedendo invece un sistema coordinato di usi linguistici, per cui il suo pensiero è direttamente collegato all'espressione verbale tipica delle due lingue».

In pratica, il vero bilingue, come è stato detto in precedenza, non ha fatto ancora la sua comparsa; infatti, anche nelle situazioni ottimali, l'individuo tende a realizzare la sua integrità appoggiandosi su una sola lingua, su quella che sta alla base della sua attività razionale e che funge da mediatrice di una determinata cultura; ciò, ovviamente, non esclude, né misconosce la sua abilità nell'impiego efficace della sua seconda lingua. Ci sono, addirittura, coloro che pensano che il soggetto perfettamente bilingue e quindi biculturale potrebbe risultare alquanto anormale, spesso insicuro e in contraddizione con sé stesso a causa della sua doppia ascrizione linguistico-culturale.

Ammesso comunque che questo bilinguismo ideale rientri nelle possibilità della natura umana e costituisca l'unica alternativa valida per il superamento di tutte le situazioni conflittuali, delle ingiustizie, delle angherie, dei soprusi, delle discriminazioni, di cui, purtroppo, sono vittime i gruppi etnici

minoritari, rimane il fatto che l'uomo bilingue da noi vagheggiato non può nascere dal giorno alla notte e per di più per partenogenesi; bisogna creare i presupposti per tale evento. Perché si formi una nuova generazione di cittadini capaci di usare due lingue diverse come veicolo sia dei propri processi mentali sia della comunicazione verbale con gli altri, abilitati a passare con naturalezza da un codice linguistico all'altro al mutare delle circostanze, è necessario adottare misure educative-istruttive atte al perseguimento di questo obiettivo. Vale la pena che la società si sobbarchi tale onere; alla fine diverrà migliore, risulterà più ricca; infatti il monolingue è più limitato, meno aperto all'interazione sociale, le sue potenzialità relazionali sono unidirezionali; il bilingue autentico invece è in grado di mantenere contatti personali molto ampi, dispone di due sistemi semiotici per riferirsi alla realtà circostante.

Inoltre il vero bilingue è pure biculturale, dato che le differenze tra due codici linguistici non si riducono ai soli aspetti semantici dei segni e alle diverse modalità del loro collegamento per integrarli nell'interazione sociale, non sono cioè casuali, ma determinate dal legame inscindibile che unisce la lingua con la cultura di cui essa è espressione, con la cultura intesa come stratificazione delle opinioni, degli atteggiamenti, dei rapporti umani, delle forme di gestione dell'ambiente naturale, dei modi di pensare e di agire, sfociante in una particolare concezione del mondo. La lingua, quindi, dell'attività intellettuale e comunicativa condiziona, in un certo senso, questa «filosofia» individuale e la sua acquisizione rappresenta la prima forma della socializzazione e della culturalizzazione.

È una verità incontrovertibile che il pieno apprendimento di una data lingua sottintende l'obbligo di assimilare la corrispondente piattaforma culturale e che tale assimilazione conforma la nostra personalità alla società formata dagli utenti del medesimo codice di comunicazione e, ad un tempo, partecipi della medesima cultura.

Se ne potrebbe dedurre che l'identità e l'integrità personale presuppongano l'ascrizione a una cultura specifica e che tale ascrizione implichi la conoscenza della lingua ad essa pertinente; infine da questa premessa si potrebbe trarre la conseguenza estrema, ma logica di escludere la possibilità del bilinguismo e del biculturalismo autentici. Si tratta però di un abbaglio, perché il concetto di cultura è universale e non ammette compartimenti stagni e posizioni autarchiche; l'obiettiva diversità delle singole culture non è tale da trasformarle in entità a sé stanti, autosufficienti; d'altra parte le varie lingue non sono veicoli di un'unica cultura, data la loro malleabilità a trasmettere esperienze culturali anche molto eterogenee. Di conseguenza, il bilingue come da noi prefigurato non dovrebbe apparire assurdo e impossibile.

Questa visione può risultare ancor più convincente, quando si prendono in considerazione i processi in atto nelle relazioni internazionali e le nuove concezioni circa il ruolo degli stati nazionali. Nel XIX secolo è nato il mito della nazione quale comunità sociale, il cui tratto principale era costituito dalla specificità linguistica e culturale; la lingua in particolare era assurta a segno e pegno di nazionalità, di cui ogni nazione intendeva difendere l'originalità e la purezza.

La sfaccettata realtà della società moderna, il mosaico dei gruppi che la compongono dimostrano che non è più solo la nazione a rivendicare un proprio linguaggio, ma che ogni comunità dotata di una certa coesione aspira a un proprio codice di comunicazione interpersonale. Infatti, per mezzo del particolare dispositivo di proiezione verbale l'individuo partecipa dei valori culturali intesi in senso lato di un determinato gruppo e l'uso che ne fa rappresenta una manifestazione di solidarietà e di fedeltà nei confronti suoi e della rispettiva cultura.

Se non si nega la possibilità teorica della formazione di un individuo bilingue e biculturale e si fa di questo convincimento la prospettiva solutrice delle attuali incongruenze dell'interazione etnica istriana, è indispensabile elaborare un progetto adeguato di educazione linguistica in primo luogo delle giovani generazioni, programmare cioè una ben definita politica linguistica, che recepisca non solo nella forma, ma anche nella sostanza il significato e le esigenze di una convivenza etnicamente equiparata.

La mossa preliminare dovrebbe puntare sull'instaurazione del «clima linguistico» più favorevole possibile, coinvolgendo quegli istituti della società, che direttamente influiscono sulla formazione delle categorie più giovani della popolazione; mi riferisco alla famiglia e alla scuola.

La caratteristica più importante del clima linguistico favorevole per quanto concerne il soggetto singolo sta nella libertà o meno di quest'ultimo di utilizzare la propria lingua nei vari momenti della vita associata per esprimere la sua concezione del mondo e le sue esigenze, certo di essere capito.

Lo sviluppo armonico e la tensione nei rapporti interetnici sono certamente due fattori chiave e contrapposti per la maturazione o meno di una disponibilità costruttiva generalizzata.

La fobia eteroglotta tipica di una temperie linguistica ostile creata proprio dalle situazioni conflittuali molto spesso è il risultato di una politica accentratrice e oppressiva di ogni spinta autonomistica, considerata un attentato vero e proprio alla tendenziale unità.

Si sa che il primo apprendimento linguistico si ripercuote sull'atteggiamento verso qualsiasi acquisizione linguistica successiva; d'altra parte ogni

essere umano si appropria di un determinato codice linguistico non solo per aumentare il bagaglio delle proprie conoscenze, ma anche per «vivere», cioè per abilitarsi a destreggiarsi con il linguaggio nelle varie situazioni sociali. Di conseguenza, la famiglia e la scuola devono strutturarsi in modo tale da non deludere tali aspettative e venir meno alla loro funzione principale.

Di solito le famiglie vengono distinte in «posizionali» e «personali» sulla falsariga di due strategie perseguite nel processo di coesione interna e di definizione della propria identità. Sono «posizionali» gli ambienti familiari, in cui le relazioni interpersonali sono regolate dai ruoli svolti da ogni membro; non ci sono possibilità di equivocare sui diritti e sui doveri di ciascuno; essi sono stabiliti con chiarezza e sono accettati con la logica di una necessità alquanto dogmatica; i cambiamenti funzionali non sono ammessi e sono assai rari.

Nella famiglia «personale» l'individualità del singolo con le sue peculiarità è rispettata astraendo dal ruolo assegnato; i compiti interni non sono incapsulati in una gerarchia «naturale», ma distribuiti in base ad un procedimento razionale fatto di trattative e accordi reciproci.

Il primo tipo è attribuibile a una visione statica, chiusa delle relazioni interpersonali, il secondo a una concezione dinamica, aperta. La prassi non presenta quasi mai una distinzione netta tra organizzazione interna «posizionale» e «personale» del nucleo familiare; l'esperienza insegna che lo schematismo rigido non si addice alle singole situazioni, classificabili solo secondo parametri elastici oscillanti tra le due posizioni estreme.

Questi due stili di organizzazione dell'esistenza familiare si riflettono sul processo di acquisizione linguistica; il primo modello con la forte accentuazione delle rispettive posizioni estrinsecantesi in una dicotomia dello status sociale dei singoli membri condiziona in maniera restrittiva le scelte linguistiche individuali. Tale effetto negativo è scongiurato o assai smussato dalla seconda alternativa.

Il medesimo fenomeno si può riprodurre nelle istituzioni scolastiche.

Il clima linguistico «favorevole», quindi, alla formazione del cittadino bilingue è il risultato di un'azione coordinata secondo il paradigma «famiglia, scuola, società», contraddistinto dalla comune coscienza dell'autoctonia storica dei due gruppi etnici, dall'accettazione del principio della convivenza parificata e del trattamento paritetico delle due lingue e delle due culture, dalla convinzione della necessità del loro apprendimento da parte delle nuove generazioni e del ripudio di posizioni privilegiate ed egemoniche nella comunicazione interpersonale privata e pubblica.

Il nucleo familiare scaturito da un matrimonio misto dovrebbe offrire le condizioni «climatiche» ottimali a tale riguardo; in questa sede l'acquisizione e l'uso delle due lingue dovrebbero confermare la precedente supposizione a patto che i coniugi si dividano i compiti utilizzando nei rapporti faccia a faccia con i figli ciascuno la propria lingua e nelle situazioni comuni alternino in modo equilibrato i due codici linguistici, senza dimenticare di ribadire in ogni occasione opportuna il grande valore etico, culturale e umano di tale comportamento. Temo, però, che questa situazione sia piuttosto rara; infatti, per lo più, la lingua maggioritaria, egemonica nella società, prende il sopravvento anche nell'ambito familiare su quella minoritaria, condannata a nuove «retrocessioni». Questa dissimmetria linguistica della famiglia si riflette nella coscienza dei rispettivi utenti, che, quasi senza accorgersene, trasferiscono tale loro esperienza giornalmente vissuta alla vita comunitaria, purtroppo accentuando la discriminazione dei ruoli a danno della componente più debole. Pertanto, se si medita un pochino su queste incongruenze presenti, più o meno coscientemente, nell'ambiente familiare di solito supposto il più idoneo a favorire la formazione dei soggetti bilingui della nostra società e sull'acquisizione e sull'uso delle due lingue che ne risulta notevolmente differenziato, si comprendono le difficoltà obiettive che si frappongono alla realizzazione di una convivenza qualitativamente superiore.

Quando, poi, dalla famiglia ci trasferiamo alla scuola, allora la questione del clima linguistico appare condizionata non soltanto dalla mentalità, dalla maturità, dalla preparazione professionale dei suoi operatori, ma anche dalla eterogeneità della competenza linguistica preliminare dei discenti, dalle finalità assegnate allo studio della seconda lingua, dai contenuti dei rispettivi programmi d'insegnamento, dalla convinzione dell'alunno circa la legittimità pluridimensionale di tale apprendimento, dai metodi adottati in tale processo educativo-istruttivo.

Se si dovesse affidare il destino del nostro progetto sociolinguistico alla caotica situazione esistente a tale proposito nelle scuole, in cui si studia la lingua della componente italiana, e all'assurda, ingiustificata varietà degli approcci vigenti, le speranze di successo diverrebbero assai effimere. Si è discusso in più sedi e in più occasioni dello stridente divario presente nella politica linguistica finalizzata al bilinguismo e praticata dalle istituzioni scolastiche della maggioranza. Non si pretende di sostenere che l'apprendimento della lingua e della cultura croata e slovena nella scuola del gruppo etnico italiano sia immune da qualsiasi rilievo critico; però, una cosa è certa: qui l'equilibrio linguistico-culturale è sostanzialmente realizzato, anzi si può liberamente affermare che quello culturale sia stato infranto a vantaggio della componente slava, dal momento che i contenuti portanti dell'opera educativo-istruttiva

sono stati slavizzati o meglio sono stati trasferiti dalla scuola della maggioranza mediante una pura e semplice traduzione testuale dei rispettivi programmi d'insegnamento salvo aggiunte parziali e insufficienti tratte da quel nucleo di discipline che erroneamente vengono ritenute le uniche a concorrere alla formazione della nostra specifica identità, dimenticando che il sapere curriculare nel suo complesso è chiamato ad assolvere tale compito. Senza respingere l'eventualità di ulteriori integrazioni e perfezionamenti, la prassi della scuola del gruppo etnico italiano può costituire un modello di partenza efficace, a cui dovrebbero ispirarsi e conformarsi tutte le altre istituzioni scolastiche dell'area istro-quarnerina, se si vuole realmente agire in funzione del progettato bilinguismo.

Lo stato attuale delle cose non permette di prevedere sbocchi positivi per questo disegno; si ha l'impressione che la visione del nuovo tipo di convivenza sia un pio desiderio di un certo numero di intellettuali, nella maggioranza di nazionalità italiana, e un pretesto di disquisizioni teoriche, che, con l'iterazione di postulati arcinoti, finiscono per stancare e addirittura infastidire anche coloro che dovrebbero essere i destinatari più interessati del progetto. Oppure si deve convenire di essere divenuti troppo esigenti, esclusivisti, incontentabili, irreali e assurdi nelle proprie aspettative; sono persuaso che questa sia l'opinione di parecchie persone anche bene intenzionate e non solo della maggioranza. Ma allora si smetta di parlare di bilinguismo integrale, di socializzazione delle lingue e delle culture, di preparazione ad affrontare le sfide dell'annunciata e prossima integrazione europea destinata ad attuare una sintesi delle varie identità che ne esalti i contenuti più profondamente umani, e si ripieghi sull'accettazione rassegnata di una mediocre e ingiusta quotidianità.

La logicità di tale ragionamento potrebbe riuscire demoralizzante; ma l'analisi anche superficiale della posizione sociale della nostra comunità e del comportamento di un grande numero dei suoi membri divenuti apatici rispetto alla problematica della loro identificazione linguistico-culturale, il perdurante atteggiamento paternalistico delle forze politiche restie a promuovere iniziative veramente efficaci e idonee ad aprire la via al ventilato processo di socializzazione, la dispersione e la scarsa consistenza demografica del gruppo etnico italiano, sommerso, salvo rari casi, nel mare del macrocosmo slavo, sembrano deporre a favore della tesi della non fattibilità del nostro assunto, della infondatezza della sua impostazione.

Di conseguenza, non è possibile eludere la domanda: quali dovrebbero essere le dimensioni e le modalità operative di un progetto sociolinguistico che miri, in primo luogo, ad assicurare una comunicazione interpersonale, sul piano sia privato sia pubblico, almeno dignitosa se non perfettamente equipa-

rata, e, quindi, migliorare i contenuti e le forme delle attuali relazioni interetniche della penisola istriana?

Sarà probabilmente inevitabile e più utile accantonare per il momento la prospettiva «massimalista» e puntare sull'estensione della coscienza e della prassi bilingue all'intero territorio storicamente misto dal punto di vista nazionale, e quindi alla sua trasformazione in vissuto collettivo e individuale di una efficiente comunicazione basata sulla tolleranza e sul rispetto reciproci.

Novembre 1989 (*Ricerche Sociali* II, CRC Rovigno)

DIMENSIONE E PROSPETTIVA DEL RISVEGLIO DEMOCRATICO DELLA COMPONENTE ITALIANA DELL'ISTRIA E DI FIUME

Fermenti libertari, democratici hanno agitato più volte la comunità italiana della Jugoslavia; ciò è avvenuto soprattutto nei momenti cruciali della sua tormentata esistenza, quando essa avvertiva la gravità delle minacce alla sua integrità e alla sua identità. Purtroppo tutte le velleità di dissenso, di disapprovazione, di rigetto di concezioni e di comportamenti in netto contrasto con la prefigurata soggettività socio-politica a lei solennemente promessa si sono insabbiate nel corso imperturbato, sordo e livellatore dell'egemonia maggioritaria; ogni aspirazione e ogni atto rivolto ad acquisire anche un piccolo spazio di operatività autonoma, in cui affermare e realizzare i propri intenti programmatici, sono stati frustrati, soffocati con l'arroganza insensibile e disumana tipica di chi esercita il potere basato sul presupposto dell'infallibilità e dell'indiscutibilità delle sue prerogative e delle sue decisioni.

La sorte infelice toccata a tutte le spinte innovatrici di carattere libertario, di maggiore apertura alla dialettica delle opinioni e alla validità dei vari contributi miranti a restituire, almeno in parte, la vitalità perduta all'etnia, ad avviare il processo di una sua lenta ripresa, ha segnato in modo distruttivo l'arco esistenziale della comunità italiana, si è trasformata in uno strumento stillicida della sua volontà e delle sue iniziative. Questa situazione si è protratta con alti e bassi per oltre un quarantennio, senza riuscire mai a capovolgere il trend negativo di una condizione sempre più emarginata della realtà minoritaria.

Il contesto socio-politico, in cui fino a poco tempo fa ha agito il gruppo etnico italiano, le cui competenze e i cui diritti venivano stabiliti aprioristicamente da fattori ad esso esterni, ideologicamente esclusivistici, totalitari, è profondamente mutato, anche se la riforma politica, economica, culturale ha ancora parecchio cammino da percorrere. Non è quindi strano che pure nell'ambito della nostra comunità si sia fatta più forte la consapevolezza di dover cambiare e rivendicare forme più ampie di autonomia e di pluralismo.

Il risveglio democratico vero e proprio in seno alla componente italiana dell'Istria e di Fiume si è imposto di prepotenza alla fine del 1987, inaugurando quella che è stata definita «Primavera istriana» per le analogie che essa presenta, ovviamente in proporzioni e situazioni diverse, con altri fenomeni sociali del genere apparsi negli ultimi anni in tutta l'Europa. Per quanto concerne il nostro caso, vanno puntualizzati alcuni aspetti e alcuni tratti distintivi, per offrire gli estremi di una valutazione obiettiva e di una giusta collocazione nella variegata storia della comunità italiana della Jugoslavia. Innanzi tutto devono essere fissate la natura e la portata del dissenso esploso con la sottoscrizione di una petizione contro l'aggravarsi della condizione esistenziale dei cittadini di nazionalità italiana e quindi con il famoso dibattito pubblico di Capodistria, nel corso del quale vennero denunciati senza remore ed esitazioni come etnocidio i soprusi subiti e i pericoli incombenti su quanto era rimasto della minoranza, debilitata dall'emorragia incontenibile del suo potenziale demografico e, di conseguenza, dalla riduzione della sua incidenza sociale.

Promotrici della protesta sono state le nuove leve intellettuali del gruppo etnico italiano, le nuove generazioni dei trentenni-quarantenni, insofferenti delle latitanze, dei compromessi, del bizantinismo, dell'accondiscendenza delle strutture ufficiali dell'etnia, preoccupati per il suo evidente degrado e per la crisi della sua identità, sostenuti nella loro denuncia e nelle loro rivendicazioni anche da numerosi coetanei dell'area slovena. Il movimento è stato sin dall'inizio elitario e ha continuato ad esserlo fino al momento attuale; non è riuscito a sfondare nell'opinione pubblica della minoranza per una serie di motivi; tra essi va ricordata in primo luogo l'aperta opposizione della dirigenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, arrocata su posizioni centralistiche, unitaristiche e contraria all'introduzione nella vita comunitaria del pluralismo per paura di perdere determinate prerogative; dalla sottoscrizione ad oggi l'U.I.I.F. ha respinto e congelato la domanda formale del Gruppo '88, in cui era confluita la maggior parte degli artefici della primavera istriana, di entrare a far parte delle strutture esistenti e di agire al loro interno come coscienza critica e come elemento propositivo e propulsivo di nuove iniziative destinate a dar fiato al corpo moribondo della comunità italiana; e tutto ciò è avvenuto in dispregio delle delibere della conferenza di Buie, la quale aveva riconosciuto la validità del Gruppo '88 e aveva sollecitato gli organismi dell'U.I.I.F. a compiere i passi necessari per il suo inserimento organico nell'attività sociale dell'etnia. Tale atteggiamento fu dettato evidentemente non tanto dalla sfiducia nei confronti delle capacità, della preparazione, del senso di responsabilità dei protagonisti della protesta, quanto dalla preoccupazione di dover rinunciare a una parte della propria autorità. Questo timore

può frenare ogni impulso razionale a considerare serenamente le tesi avanzate dagli interlocutori, può far assumere pretestuosamente motivazioni preclusorie di ogni tipo di dialogo a danno, in definitiva, della soluzione concreta dei tanti problemi aperti della comunità nel suo complesso. Le manifestazioni esteriori di tale contrarietà si sono concretate anche in misure discriminatorie nei confronti dei connazionali del fronte del dissenso, impedendo loro, con il divieto d'accesso alle sedi e agli ambienti sociali, con il rifiuto di qualsiasi sostegno finanziario e con una certa faziosità dei mass-media, di far conoscere le loro idee, di informare tempestivamente e compiutamente i membri del gruppo etnico italiano.

Lo scarso successo finora registrato nella diffusione del proprio programma e nel coinvolgimento di un numero adeguato di connazionali va però attribuito anche allo stato effettivo di agnosticismo, di apatia, di rassegnazione, di integrazione di una buona parte dei cittadini di nazionalità italiana; la dolorosa esperienza di ingiustizie, di pressioni, di intimidazioni, di cui essi sono stati vittime per un lungo arco di tempo, l'assenza di una solida tradizione democratica, l'amore del quieto vivere, la comparsa dell'ibridismo nazionale, il convincimento diffuso dell'inutilità di qualsiasi progetto di ripresa e di ascesa, possono essere ritenuti responsabili di un evidente disimpegno sociale e della scarsa disponibilità a riprendere una battaglia dimostratasi finora troppo aleatoria e ingrata. A tale proposito è bene non dimenticare le modalità che hanno caratterizzato la nascita della minoranza italiana; essa è stata il prodotto della grave lacerazione del tessuto istriano in seguito alla diaspora biblica della sua popolazione; la componente italiana n'è uscita fortemente ridimensionata, i rapporti interetnici sono risultati capovolti; la sua qualità, la sua potenzialità politica, economica e culturale offrivano ben poche garanzie di conservazione della sua rilevanza sociale equiparata a quella delle componenti slave. Insomma gli Italiani della penisola rimasti principalmente perché incapaci di recidere ogni legame con le proprie radici e anche perché privi di altri sbocchi, avevano ormai perduto tutte le posizioni precedenti e si presentavano deboli sotto ogni punto di vista: culturalmente, professionalmente, economicamente; basti pensare che i laureati dell'intero territorio, dopo l'esodo, si potevano contare sulle dita delle mani. È vero che nel dopoguerra, superato lo sbandamento iniziale, si è avviato il processo della ricostituzione dell'«intelligenza» della minoranza; oggi disponiamo di centinaia di diplomati e di laureati di tutti i profili; però è altrettanto vero che essi, nella maggioranza, si sentono legati solo formalmente alla comunità italiana; la loro è ormai una personalità acculturata e integrata a tal punto, per cui il richiamo alle origini riesce per i più fastidioso, anacronistico e addirittura dannoso. Si capisce che il contributo di tali intellettuali al risollevamento delle fortune del gruppo et-

nico è insignificante e tale è destinato a rimanere, a meno che non vengano promosse con urgenza iniziative di ricupero della coscienza nazionale, che compensino le lacune del loro particolare «curriculum studiorum» e la mancata, giusta valorizzazione della cultura e della lingua italiane.

In secondo luogo bisogna ammettere che l'esplosione del dissenso minoritario non sarebbe stata così spregiudicata, se non fosse stata sollecitata da una temperie sociale già da un pezzo effervescente nella Slovenia; senza questa ventata innovatrice proveniente dal nord del paese, che ha coinvolto in particolare i giovani connazionali residenti nel Capodistriano, difficilmente si sarebbe coagulato un gruppo di pressione nell'ambito dell'etnia contro l'immobilismo e l'opportunismo imperanti nelle sue organizzazioni e nelle sue istituzioni.

Alla luce di questi avvenimenti e dell'accelerazione impressa ai mutamenti rivoluzionari in tutta l'Europa, è ormai fuori discussione l'urgenza di una riforma radicale di tutte le strutture della comunità italiana; tale imperativo è la logica conseguenza della sua graduale perdita di soggettività sociopolitica e di un giudizio sostanzialmente negativo del ruolo svolto dall'U.I.I.F. nel trascorso quarantennio. L'auspicata riforma richiama l'attenzione, per la precarietà di certe situazioni, sulla priorità di alcune questioni inderogabili: l'autonomia piena, il ricupero dell'identità anche in vista del prossimo censimento, la revisione della rete scolastica, il ripristino della toponomastica arbitrariamente alterata, la riacquisizione dei mass-media, la ricomposizione dell'unità della componente italiana mediante la riconciliazione di tutte le sue membra sparse al di qua e al di là del confine.

Il ritmo dei cambiamenti si è dimostrato troppo veloce e ha colto di sorpresa e impreparate tutte le organizzazioni dell'etnia; perciò la confusione, le titubanze, le impennate irrazionali vanno ad aggiungersi a un radicato codismo avvezzo ad attendere le imbeccate altrui prima di intraprendere determinate azioni. Stando così le cose, è difficile prevedere gli sbocchi del cosiddetto risveglio della componente italiana dell'Istria e di Fiume; c'è il pericolo che tutto rimanga fermo allo status quo. È lecito chiedersi fino a che punto questa nuova consapevolezza, questo fenomeno possano essere ritenuti rappresentativi delle aspirazioni della maggioranza dei cittadini italiani; potrebbe darsi che essi siano espressione del modo di vedere di una cerchia, illuminata sì, ma ristretta di connazionali, che nella ritrovata dialettica di cui erano stati defraudati hanno scoperto il gusto dell'impegno sociale e lo stimolo a nuovi cimenti per l'affermazione dei diritti disattesi dell'intera comunità. Le prime reazioni piuttosto tiepide della nostra etnia, la sua perdurante sfiducia, l'accettato grigiore dell'immobile quotidianità non permettono eccessivi ottimismi; la nostra gente è passata attraverso un calvario, le cui prove assai do-

lorose hanno annullato ogni capacità di resistenza, hanno infiacchito la volontà e hanno offuscato l'orgoglio della propria identità, favorendo la rassegnazione tipica della «larva» sociale. Tutto ciò consiglia di essere prudenti nelle previsioni dei mutamenti possibili sulla scia delle spinte libertarie e democratiche. Inoltre prendiamo in considerazione la consistenza e l'estrazione professionale e ideale dei componenti i gruppi e i movimenti della cosiddetta primavera istriana; calcolando con una certa larghezza, si può presumere che la forza d'urto, l'avanguardia di questo risveglio sia costituita da un centinaio di persone, fornite di preparazione superiore o accademica, provenienti, però, nella stragrande maggioranza, dal settore dell'istruzione e da quello dell'informazione. Il gruppo etnico italiano, come è stato rilevato in precedenza, dispone di intellettuali anche di altri profili; le varie istituzioni hanno sfornato esperti e specialisti per tutti i rami professionali. Sorgono spontanee le seguenti domande: dove se ne sono andati, dove si sono nascosti questi intellettuali della comunità italiana mancanti all'appello? Perché sono sconosciuti alle nostre organizzazioni, perché non si avverte la loro presenza nella vita associata della minoranza?

Nel tentativo di dare una risposta a questi interrogativi, ci si accorge alla fine che si tratta di un abbaglio, di un equivoco; i veri, nostri intellettuali, disposti ad operare per il bene della propria etnia sono quelli che già conosciamo; certamente si potrebbe ricuperare qualche altra decina di assenteisti per varie ragioni. Ne consegue che al grosso rimanente della categoria non può essere attribuita tale connotazione, per lo più non per colpe personali, ma per il particolare sistema della loro formazione; la loro cultura, salvo rare eccezioni rappresentate da acquisizioni autonome successive, è solo in minima parte italiana; i contenuti principali dei programmi della loro istruzione ed educazione sono stati tratti dalla sfera culturale della maggioranza slava; la loro sensibilizzazione nazionale è stata trascurata o ignorata del tutto. Usciti dalle università jugoslave, culturalmente integrati nel mondo slavo, di cui hanno assunto abitudini, valori comportamentali, forma mentis, quando sono rientrati nelle proprie sedi di partenza, non hanno inteso l'obbligo morale di operare a favore della comunità, di cui ormai fanno parte solo formalmente. Costoro non possono essere definiti nemmeno cittadini perfettamente bilingui e biculturali; infatti il previsto equilibrio richiesto dal perseguimento di tale finalità è stato rotto a vantaggio della componente slava, tant'è vero che il depauperamento del codice linguistico primario li rende incapaci di inserirsi nell'attività delle nostre istituzioni, perché non sono in grado di trasmettere il proprio sapere nella forma linguistica della propria nazionalità.

A questo punto, a confondere le acque, interviene pure il progetto, proiettato obiettivamente nel lontano futuro, della creazione di un nuovo tipo di con-

vivenza, qualitativamente superiore, basata sul superamento sui generis dell'identità nazionale mediante l'identificazione della cosiddetta istrianità, cioè di una comunanza di territorio, di remoto insediamento, di certe vicende storiche, di alcuni usi e costumi, che rientrano nel concetto di autoctonia delle tre componenti storiche del tessuto sociale istriano. A parte il fatto che questa comunanza non è stata sempre un modello di comprensione e di collaborazione reciproche, dal momento che non sono mancati i confronti e anche gli scontri, essa non ha in nessun caso annullato le singole identità specifiche e non è riuscita mai a livellare le diversità. L'istrianità ha senso come simbiosi valorizzatrice, non come sintesi mortificatrice di apporti diversificati provenienti da peculiari retaggi di civiltà presenti sul territorio; la conoscenza reciproca, la stessa acculturazione non può significare cancellazione dei tratti distintivi originari, non può imporre la rinuncia alle rispettive matrici. La comunanza istriana va ricercata in una convivenza pacifica, tollerante, comprensiva, aperta, di pari dignità e di uguali opportunità per tutti i cittadini di questo lembo di terra, senza pretendere il sacrificio del proprio essere in nome di qualcosa ancora poco chiaramente definita, la cui fattibilità è sostenuta con il riferimento, a dir il vero sempre minoritario, al cosiddetto «misto», circoscritto, nella maggioranza dei casi, alla sola componente italiana anche per la sua civile inclinazione all'esogamia, e all'opera formativa delle persone bilingui e biculturali destinate a tradurre in atto tale assunto, svolta almeno per il momento dalla sola scuola italiana, i cui programmi sono stati concepiti e formulati per tale fine in modo piuttosto unilaterale. Infatti la disinvolta e facilona definizione di soggetto bilingue e biculturale attribuita a tutti coloro che apprendono la lingua italiana nelle scuole della maggioranza non ha alcuna giustificazione teorica e pragmatica; l'acquisizione, a livelli differenziati, di una certa competenza comunicativa, non può essere confusa con l'individuo bilingue e biculturale. Pertanto, da questa angolazione risultano assai ristretti sia il numero dei cittadini veramente bilingui e biculturali sia le prospettive immediate di una loro più rapida e consistente formazione, a meno che programmi speciali e unitari, miranti a tale finalità, simili a quelli in vigore nella scuola della minoranza, non vengano estesi alle istituzioni scolastiche dell'intero territorio, sottoponendo tutte le sue giovani generazioni ad un uguale processo educativo-istruttivo. Dubito che ciò venga accettato dalla maggioranza e dalle forze politiche che attualmente la rappresentano.

È interessante infine rilevare che l'istrianità ha fatto la sua ricomparsa sulla scena della penisola da non molti anni come proposta di identificazione specifica delle genti autoctone; ciò è coinciso con il momento, in cui la maggioranza istrocroata e istroslovena si è resa conto di essere divenuta essa stes-

sa minoranza a causa delle migrazioni di vaste proporzioni degli abitanti originari e del riempimento dei vuoti verificatisi da parte di nuovi venuti. Non si deve dimenticare che nel corso del quarantennio autoritario il consenso al regime e alla sua politica è stato quasi unanime; anche le attenzioni, che fanno piacere, dimostrate per il gruppo etnico italiano, sono di data piuttosto recente; nel passato contro le ingiustizie e i soprusi ai danni dei cittadini di nazionalità italiana neppure una timida voce di disapprovazione e di protesta si è mai levata dalle file della maggioranza.

Queste considerazioni non intendono misconoscere la bontà ideale di certi progetti, né si prefiggono di rivangare il passato per assurda rivalsa; vogliono soltanto puntualizzare situazioni e fenomeni tipici dei momenti di rottura e di ricerca ancora confusa e incerta di nuovi punti di riferimento per la costruzione del proprio futuro, per eludere le insidie di altre mortificazioni dovute alla nostra ben provata ingenuità e generosità.

Per noi è soprattutto importante sfruttare con saggezza le molte opportunità favorevoli per uscire dal vicolo cieco del nostro costante declino. La nostra comunità è in forte ritardo rispetto alle trasformazioni innovatrici che scuotono le fondamenta del nostro assetto interno, che alterano il volto del nostro paese, modificano i rapporti sociali e le motivazioni che li hanno prodotti. Per ricuperare il terreno perduto, occorre sgomberare la strada da tutti gli equivoci, frustrare l'inveterata inclinazione a ripetere i brutti pasticci del passato e fare della chiarezza e dell'informazione obiettiva la principale norma comportamentale per il giusto orientamento dell'opinione pubblica e lo strumento efficace per riconquistare la fiducia e la partecipazione dei connazionali rimasti finora indifferenti, appartati e sconcertati; prima di tutto, però, si deve stabilire a chi demandare il compito delicato della gestione del progetto riformatore; è ovvio che esso non può essere affidato (ciò sarebbe un altro imperdonabile errore) unicamente agli attori delle strutture esistenti, del resto privi della necessaria credibilità. Nella ricostruzione della nostra rappresentatività sociale dobbiamo scrollarci di dosso la zavorra accumulatasi in un quarantennio, contrabbattendo ogni tipo di marchingenio teso a salvare il salvabile e distruggendo senza sentimentalismi tutto ciò che ci ha impedito di essere quelli che siamo, che ha deturpato la nostra genuina identità, ha svilito la nostra dignità. Quindi non ha senso riproporre schemi vecchi, soluzioni già squalificate rinnovate solo esteriormente; tali disegni rivelano il perdurare di una mentalità nostalgica di centralismo e di monolitismo e la preoccupazione di conservare certe prerogative più o meno privilegiate. Non è necessario scervellarsi per inventare formule nuove; basta far propria la tradizione democratica dei paesi più civili e la loro ricca esperienza parlamentare.

Il nostro obiettivo principale deve essere quello di un'organizzazione capace di interpretare le aspirazioni di tutti i connazionali e di tradurre in atto i programmi tracciati, nell'intendo di rimediare agli errori, di rafforzare la coesione, di ravvivare la consapevolezza delle nostre origini e delle nostre inconfondibili peculiarità.

Marzo 1990 (*La Voce del Popolo*)

INTERVENTO SU ETNICITÀ E STATO ALLA TAVOLA ROTONDA PROMOSSA DA «LA BATTANA»

La rapida dissoluzione di tutti i dogmi che hanno fatto da supporto alla configurazione istituzionale del cosiddetto socialismo reale, squalificando un orientamento sociale che formalmente si richiamava ai principi della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e si basava sulla prospettiva dell'emancipazione completa dell'essere umano, l'esautoramento delle strutture politiche autoritarie, totalitarie responsabili della scomparsa di ogni dialettica anche interna allo stesso sistema, la palinodia della dottrina marxista applicata alla sfera degli interessi economici senza tener conto delle trasformazioni profonde della società moderna, le quali hanno mutato i presupposti ideali, la natura dei singoli fattori sociali e dei loro rapporti reciproci, l'abdicazione a un monopolio ideologico chiuso, esclusivistico, hanno portato alla luce, e non potevano non farlo, pure le contraddizioni e gli scompensi di uno dei fenomeni più delicati delle relazioni umane sintetizzato generalmente con il sintagma «questione nazionale», il cui fantomatico superamento veniva proclamato ad alta voce e presentato come una delle conquiste essenziali del nuovo assetto sociale, come uno dei suoi tratti distintivi più qualificanti, come prova e pegno della sua superiorità rispetto a tutte le esperienze analoghe precedenti.

L'esplosione rivendicativa delle varie entità nazionali componenti il mosaico dell'Europa orientale, che ha denudato e denunciato un perdurante conflitto tra i due ruoli contrapposti dell'egemonia, da un lato, e della sottomissione e dell'emarginazione, dall'altro, e un divario stridente tra enunciazioni teoriche e realizzazioni pragmatiche, ripropone in tutta la sua drammaticità un esame spregiudicato della problematica nazionale alla luce sia delle insoddisfazioni, del malessere e della conseguente ribellione alle patenti ingiustizie imperanti a livello esistenziale individuale e collettivo manifestatesi in seno alle singole etnie, sia dei mutamenti in atto e sempre più estesi della comunità internazionale, promotori di forme organiche di collaborazione e di integrazione.

In questo contesto va collocata pure l'etnia italiana della Jugoslavia e da questa angolazione devono prendere il via tutte le riflessioni su di essa; perciò anche questi miei rilievi vanno interpretati in tale senso; essi sono frutto di un ripensamento attento e responsabile del suo pluridecennale travaglio e della sua mancata affermazione quale soggetto sociale autonomo, dotato di una inconfondibile identità.

Da questo percorso a ritroso alla ricerca delle cause che hanno condizionato negativamente le sorti della comunità italiana e hanno determinato il suo graduale, ma inesorabile declino nonostante le garanzie giuridico-costituzionali, rimaste di solito formali, limitate, diversificate, emerge in modo evidente come responsabile principale di questa sua monca posizione sociale l'assenza proprio di quella autonomia incondizionata, che può essere assicurata unicamente dalla vera libertà e dalla vera democrazia, ed è la sola in grado di elevare ogni entità sociale, per quanto piccola essa sia, alla dignità di soggetto equiparato, ugualmente valorizzato.

L'accidentato cammino della minoranza italiana, il suo declassamento effettivo ad oggetto della dinamica sociale, manipolato e manovrato, con la connivenza anche di parecchi connazionali, secondo convenienze momentanee, secondo esigenze della politica contingente piuttosto che assecondando le sue aspirazioni e i suoi veri interessi, svela senza pietà i retroscena e assurge a prova inconfutabile di un'impostazione errata e di una attuazione machiavellica della questione nazionale svilita e mistificata dalla costante asimmetria tra teoria e prassi che l'ha accompagnata. Anzi, si può ipotizzare addirittura che la sua esplicazione dottrinaria sia valsa in questo caso da comodo paravento alle numerose insolvenze e alle varie macchinazioni tese a neutralizzare sommariamente e ad accantonare sine die le legittime richieste di equiparazione nazionale; è sintomatico che, sin dall'inizio, il primo serio freno alla libera e indistrubata espressione delle peculiarità nazionali sia stato posto dalla manifesta sottovalutazione ufficiale della componente «nazionale» a vantaggio di quella cosiddetta «classista», privilegiata in ogni circostanza in cui fosse in discussione il rapporto tra dominanza e minoranza. Lo stesso processo educativo-istruttivo, nel suo complesso, è stato organizzato e programmaticamente predisposto per attutire la sensibilità nazionale, per smorzare la carica emotiva dei valori intrinseci nel patrimonio di cultura e di civiltà di ogni singolo gruppo etnico e favorire, al suo posto, la maturazione di una specie di neocosmopolitismo o di una nuova identità anazionale.

È ovvio che un indirizzo ideologico tendenzialmente uniformatore e omogenizzante, presupposto indispensabile all'incipiente jugoslavismo, anche sorvolando gli effetti sostanzialmente riduttivi della sua azione sociale, non poteva dare una risposta adeguata e dignitosa alla ricuperata consapevolezza del-

le numerose «alterità» e quindi doveva inevitabilmente disattendere le loro giustificate speranze di libera, autonoma crescita.

A convincersene basta prendere in considerazione le norme costituzionali e le disposizioni statutarie con cui in un quarantennio si è tentato di regolamentare la posizione delle minoranze etniche; in tali atti esse vengono riconosciute come entità prettamente culturali e il loro spazio operativo è rigorosamente delimitato secondo lo spirito e la lettera di tale pregiudizio; non si fa cenno ad alcuna prerogativa di carattere politico ed economico, anche se, molto spesso, le singole necessità strumentali vanificheranno questa lacuna e punteranno sul loro coinvolgimento «anticostituzionale» in nome di interessi superiori, generali.

Le associazioni della nostra etnia, paternalisticamente poste sotto l'ombrello onnicomprensivo dell'organizzazione politica egemone, non hanno avuto, salvo qualche eccezione, competenza, dal punto di vista giuridico, neppure nei confronti di quegli enti che sono stati istituiti e funzionano per soddisfare le sue necessità specifiche; infatti essi dipendono anche formalmente da organismi statali o politici, su cui la minoranza esercita un'influenza insignificante in quanto priva di meccanismi pertinenti; è il caso delle scuole, del dramma, dei mezzi d'informazione, ecc.

L'inclusione istituzionale, obbligatoria, delle strutture dell'etnia nel calderone del monopolio politico, incontrollabile e indiscutibile, della lega dei comunisti per il tramite dell'alleanza socialista del popolo lavoratore, che è stato costante, soffocante e talvolta sfacciato e che si è arrogato il diritto di prefigurare ogni sua mossa, ogni passo della sua azione sociale, di supervisionarne e censurarne i programmi e l'attuazione delle singole iniziative anche se circoscritte alla sfera di una cultura marginale alquanto rachitica e piuttosto amorfa, ha bloccato sul nascere ogni tendenza autonomistica, libertaria e ha creato le premesse della progressiva crisi di identità, della comparsa del camaleontismo e dell'ibridismo nazionali, del senso di non appartenenza, favorendo i processi assimilatori innescati da una condizione sostanzialmente discriminata, dall'ineguale distribuzione del potere, in definitiva da un'obiettiva egemonia maggioritaria in campo politico, economico e culturale.

Queste considerazioni possono suscitare perplessità e il dubbio che siano pretestuose, specialmente se si rapportano all'apparente stato di grazia delle cosiddette istituzioni della nostra comunità; è naturale che il fatto di disporre di una rete piuttosto vasta e, a quanto sembra, efficiente di enti specializzati incaricati di esaudire le sue esigenze particolari crei qualche abbaglio e tragga in errore gli osservatori superficiali e sprovveduti. A dire il vero, il sospetto che le cose effettivamente non vadano troppo bene, nonostan-

te il quadro confortevole offerto dalle indicazioni di carattere statistico, s'insinua inesorabile, quando si rivolge il pensiero alla finora inarrestabile emorragia demografica della nostra etnia, alla sempre più accentuata disaffezione di molti connazionali per il suo patrimonio linguistico-culturale e, soprattutto, all'impotenza avvilente delle istituzioni in argomento a riprodurre, in proporzioni adeguate, i suoi veri membri, con il conseguente ripiegamento sulla prospettiva della sola diffusione della competenza della lingua italiana, obiettivo questo che non risolve il problema, ma lo elude con la rinuncia alle proprie finalità istituzionali.

Se si esamina un po' meno superficialmente e retoricamente la situazione reale delle nostre istituzioni e si giudica con obiettività il grado della loro efficacia, le cose assumono un aspetto diverso e appaiono evidenti le conseguenze deleterie della mancata concessione della piena libertà di manovra. Cominciamo dalle scuole; esse non sono istituzioni della comunità italiana né formalmente né contenutisticamente; esse non dipendono dalla minoranza, dai suoi organismi; sono infatti scuole con lingua d'insegnamento italiana, sottoposte strutturalmente ed economicamente a istanze, in cui la minoranza, se presente, esprime scarsa forza contrattuale ed è costretta a fare affidamento sulla comprensione più o meno della maggioranza; i programmi d'insegnamento sono la traduzione di quelli croati o sloveni con aggiunte disorganiche e inadeguate di contenuti specifici; l'equilibrio etnico al loro interno è stato rotto a vantaggio della supremazia culturale maggioritaria grazie anche all'afflusso sempre più massiccio, poco controllato e poco selettivo di alunni di estrazione etnica diversa e di alunni provenienti da nuclei familiari misti.

Passiamo ai mezzi d'informazione: il gruppo etnico non dispone istituzionalmente di un proprio giornale, né di case editrici e tanto meno di studi radiotelevisivi propri. Da qui derivano certi limiti dell'informazione in lingua italiana, spesso codina e non sempre obiettiva, tempestiva e indipendente, dell'opinione di tutti i connazionali. Tocchiamo ancora di sfuggita il delicato problema della politica dei quadri e della scelta per i vari settori della vita pubblica di esponenti della comunità italiana; sono state sempre e lo sono forse ancora le apposite commissioni degli organismi politici a fare il bello e il cattivo tempo per la nostra etnia, ignorando volutamente il principio della rappresentanza qualificata.

Se a questo svuotamento reale dello status e della funzione di soggetto sociale attivo, garantiti a parole all'etnia, si aggiungono la sua completa latitanza in qualità di fattore economico, l'eterogeneità normativa della regolamentazione della sua condizione sociale, il bilinguismo fasullo, allora risultano chiari i motivi della sua decadenza.

Da questa esperienza, tutt'altro che favorevole per il nostro gruppo etnico, si devono trarre alcuni insegnamenti: non ci sono misure di tutela che tengano, capaci di salvaguardare l'integrità di una minoranza, se essa non opera in un tessuto sociale libero e democratico; le misure di tutela hanno senso e diventano funzionali e operanti solo in un contesto di piena emancipazione individuale e collettiva. Di conseguenza, il destino dell'etnia risulta legato non tanto alla definizione formale delle sue prerogative, dei suoi diritti cosiddetti speciali, quanto alla possibilità e alla capacità di esercitarli in modo autonomo e creativo.

Nelle relazioni interetniche diviene sempre più evidente l'incompatibilità tra le tendenze centralistiche statalistico-burocratiche e l'esigenza mai sopita dei singoli raggruppamenti sociali a camminare con le proprie gambe. Finché funziona lo stato nazionale, che esalta la componente nazionalmente maggioritaria, assegnandole una posizione di sostanziale egemonia rispetto alle altre etnie minoritarie, nonostante il variare delle etichette con cui vengono contraddistinte, la questione della completa parificazione e dell'uguale dignità sociale rimane un pio desiderio. Solo permettendo alle etnie di essere e di operare come effettivamente sono, cioè come parte integrante di una determinata civiltà fatta di peculiarità culturali, linguistiche, politiche ed economiche, si garantiscono la loro sopravvivenza, la loro affermazione e il loro sviluppo.

La qualità del rapporto tra etnicità e stato nazionale è tuttora attuale per la comunità italiana; essa ha dovuto sempre fare i conti con le sue implicazioni negative.

Il confronto ideologico tra due sistemi contrapposti, in cui fino a poco tempo fa era diviso il nostro continente, non poteva costituire un terreno propizio per la prosperità e l'esistenza indisturbata delle etnie; anzi rappresentava una delle cause principali della loro più o meno lenta estinzione. L'insuccesso dell'esperimento socialista reale anche nel campo delle relazioni interetniche, l'abbandono della pregiudiziale dell'uniformità e della monoliticità delle scelte a favore di concezioni veramente libertarie e democratiche hanno reso possibile l'abbattimento anche di tutti i muri artificialmente eretti a danno delle comunità minoritarie, avviando l'auspicata riconciliazione del tessuto etnico europeo dilaniato e smembrato dalle contrapposizioni ideologiche e militari. Infrante le barriere dei vari regimi antidemocratici in nome del pluralismo politico e del liberismo economico, adottato un codice di comportamento internazionale ispirato ai valori universali della persona umana e rispettoso dei suoi inalienabili diritti di uguaglianza, solidarietà e libertà, creata così una solida piattaforma di collaborazione e di integrazione sempre più profonda per l'intero scacchiere europeo, le divisioni artificiali delle singole entità etniche si rivelano superate e la loro condizione sociale può essere ri-

definita sulla base di una razionale valorizzazione di tutti i soggetti di una realtà internazionale libera e democratica.

La frantumazione etnica del nostro continente, residuo archeologico di un'evoluzione storica condizionata da una visione particolaristica e unilaterale, sanzionata da vicende belliche e da trattati internazionali, viene così finalmente sanata e le varie componenti riacquistano per la prima volta la propria integrità e la propria libertà.

In questo modo, una volta eliminata ogni forma palese o latente di egemonia, spariscono dalla scena mondiale lo spauracchio di potenziali «quinte colonne», molto spesso identificato con le minoranze etniche temute come sovvertitrici e disgregatrici dell'unità e della stabilità interne, e la sfiducia e il sospetto nei confronti del «diverso». In questa situazione le minoranze praticamente si dissolvono come corpi separati, una volta integrate organicamente con la propria matrice nazionale, e trovano la loro espressione e la loro collocazione nella configurazione etnica europea ricomposta secondo i parametri di una nuova civiltà. L'appartenenza statale, ufficiale delle etnie diventa puramente formale e provvisoria in attesa che si realizzi la completa integrazione del nostro continente; il confine, sempre più permeabile, si trasforma in linea di demarcazione convenzionale.

L'isolamento dalla propria matrice, il mancato riaggancio con la propria civiltà si sono dimostrati la sciagura peggiore capitata alle etnie tagliate fuori dai confini politici; esse infatti possono sopravvivere, riprendersi e prosperare, quando cessano di essere tali mediante un multiforme, completo reinserimento nel proprio spazio culturale.

Può sembrare irreale questa prefigurazione di una convivenza qualitativamente nuova dei popoli e delle nazioni; rimane il fatto che solo essa può garantire la continuità dei gruppi minori; tutte le altre soluzioni sono palliativi suscettibili di strumentalizzazioni più o meno interessate e incapaci di modificare il rapporto dominanza-minoranza a vantaggio di quest'ultima, di eliminare ogni forma di supremazia e di arginare le spinte assimilatrici.

La nostra etnia, ridotta ai minimi termini com'è, è vitalmente interessata ai processi integrativi europei; essi costituiscono per lei l'unica ancora di salvezza. Essa potrà sopravvivere a patto che venga inserita in questo nuovo tipo di convivenza libera e democratica; ciò sarà possibile, se la società di cui attualmente fa parte, saprà e vorrà adeguarsi a questa aspirazione ed esigenza, creando un clima quanto più propizio e sostenendo con convinzione tutte le sue iniziative che tendano a tale fine.

Questo progetto innovatore, oggi certamente futuribile, impone come prima iniziativa da promuovere con la massima urgenza quella della scelta degli

strumenti e delle metodologie più opportuni, che la comunità italiana deve fare nelle nuove circostanze.

Abbiamo atteso per quarantacinque anni la realizzazione della nostra principale aspirazione, di essere cioè artefici del nostro destino, soggetto vero e proprio dei processi sociali; questo ruolo però passa attraverso la riappropriazione delle prerogative che sin dall'inizio ci sono state contestate con arroganza e violenza.

È indispensabile quindi adottare le misure organizzative più idonee per reggere il confronto implicito nel gioco della nuova vita democratica che condiziona ogni operazione di rinnovamento, di ricostruzione e di ascesa; occorre scrollarsi di dosso il retaggio infausto di un organismo quasi sempre succube delle imposizioni e delle strumentalizzazioni del regime e procedere con decisione, senza compromessi, alla revisione delle strutture, degli orientamenti e dei contenuti programmatici secondo i quali si è finora mossa la nostra etnia; ciò vuol dire rifondare la nostra organizzazione troppo compromessa con le concezioni monolitiche e unitaristiche e introdurre in essa e in tutte le istituzioni che gravitano nella sua orbita il pluralismo democratico.

La riforma deve essere radicale, non di facciata; non è possibile accontentarsi della sostituzione di etichette esteriori, bisogna puntare sulla sostanza delle competenze dirette che la nuova organizzazione deve rivendicare nei confronti di tutti i fattori operanti in funzione dei suoi interessi, sul diritto di esprimere dal suo seno i propri rappresentanti qualificati, che, ai vari livelli della gestione della vita pubblica, la rendano partecipe della distribuzione del potere mediante l'affermazione del consenso ogniqualvolta si affrontano le sue questioni vitali.

È ovvio che questa nuova organizzazione non deve assumere obbligatoriamente la fisionomia del classico partito, soprattutto perché la specificità degli interessi da far valere e la modesta base elettorale su cui potrebbe contare non garantiscono il successo. L'apartiticità, però, proposta e sottolineata recentemente come sua connotazione particolare, può riuscire equivoca e fuorviante, rappresentare un'espediente per mantenere lo status quo e orientare in modo errato la nostra opinione pubblica; nell'apartiticità spesso sogliono nascondersi gli attori e i fautori dei vecchi corsi, che con il solito ben sperimentato conformismo si illudono di apparire credibili. Non è possibile, invece, che un brano musicale completamente nuovo, con contenuti del tutto diversi, sia eseguito da suonatori che fino a poco prima hanno suonato quasi esclusivamente il piffero della rivoluzione.

Sono comunque d'accordo con questa impostazione e con la dichiarazione di apartiticità; desidero tuttavia dissipare ogni ombra di ipocrisia anche

apparente; l'apartiticità non può essere confusa con l'apoliticità, da respingere categoricamente, se si vuole divenire effettivamente un soggetto autonomo della società. L'attribuzione di prerogative politiche è stata sempre la nostra meta pregiudiziale e ad essa non si può e non si deve rinunciare proprio ora che abbiamo l'opportunità di trasformarla in prassi giornaliera riconosciuta e apprezzata; non possiamo e non dobbiamo demandare a chicchessia il compito di condurre la battaglia per i nostri diritti, per il nostro status giuridico-costituzionale individuale e collettivo. A prescindere dalla strutturazione e dalla denominazione, la nostra costituenda organizzazione deve essere in grado di operare come un'associazione politica, democratica e indipendente, quanto più unita e responsabile, la quale nel perseguimento dei propri obiettivi si allea con pari dignità e con chiarezza con quei partiti, i cui programmi recepiscono meglio le sue esigenze e danno maggiore affidamento di risolvere concretamente le questioni aperte. Stando così le cose, mi sembra inutile fare dell'apartiticità il nostro tratto distintivo qualificante; si ha l'impressione che con tale connotazione si vogliano frenare le spinte ad un impegno politico democratico a tutto campo che premono per il cambiamento sostanziale e per un'inversione di tendenza rispetto alla prassi precedente.

Insomma la nuova organizzazione non può essere prefigurata secondo vecchi schemi; la sua fisionomia deve mutare completamente dal punto di vista sia formale sia strutturale; devono essere abbandonati tutti i simboli testimoni di una condizione subordinata di inferiorità.

La nuova organizzazione, che potrebbe essere denominata «Unione democratica italiana della Jugoslavia», senza alcun altro aggettivo per eludere interpretazioni nuovamente riduttive delle sue funzioni, deve offrire un programma in cui si riconoscano tutti i connazionali, imperniato sui seguenti obiettivi fondamentali:

a) piena autonomia politica, economica e culturale;
b) affermazione del pluralismo in tutte le sue strutture e in quelle di tutti gli altri suoi enti;
c) tutela globale interna e internazionale;
d) concessione del diritto alla doppia cittadinanza;
e) ricomposizione dell'unità della popolazione italiana autoctona mediante un processo di riconciliazione di tutte le sue membra sparse al di qua e al di là del confine;
f) inserimento organico nello spazio sociale e culturale italiano.

Insistere sulla necessità della piena autonomia politica, economica e culturale non vuol dire mancanza di fiducia verso nessuno; essa è semplicemente il presupposto del nostro essere di componente autoctona della realtà istria-

na. D'altra parte nessuno ci può misconoscere il diritto di procedere con prudenza e saggezza, se tiene conto della nostra amara esperienza passata; infatti non è giusto che tutte le responsabilità per la sorte catastrofica che ci è toccata vadano imputate in modo unilaterale a singoli individui; negli ultimi tempi diventano sempre più numerosi coloro che fanno pubblicamente professione di innocenza, benché sia arcinoto che contro le ingiustizie di cui è stata vittima la nostra comunità, anche nelle situazioni che non costituivano un pericolo per la propria incolumità e per le proprie condizioni esistenziali, non si è levata quasi mai dalla maggioranza nemmeno una timida voce di disapprovazione e di protesta.

La bontà e l'onestà di ogni partner dovranno essere valutate non sulla base delle parole, ma dell'assunzione di responsabilità dirette, della lotta concreta per i diritti ignorati e conculcati del gruppo etnico italiano e per la sua indisturbata presenza e ascesa nell'area istriana. Mai, infatti, come in questo momento le opportunità per realizzare le nostre aspirazioni sono state tanto propizie; disattenderle significherebbe suicidio e chiusura definitiva e ingloriosa dell'ultimo capitolo della nostra tormentata storia.

Febbraio 1990

PROSPETTIVE PER IL GRUPPO ETNICO ITALIANO DOPO LA RECENTE CONSULTAZIONE ELETTORALE

È indubbio che si è aperta una nuova fase della storia della comunità italiana della Jugoslavia; perciò è del tutto naturale che sorgano perplessità e interrogativi: quale sarà la sua collocazione nei processi di democratizzazione appena avviati del proprio contesto sociale, quale sarà il suo ruolo futuro, quale il suo destino?

Non è facile ipotizzare delle risposte, soprattutto perché è ancora labile e non chiaramente definita la nuova costellazione socio-politica in cui il gruppo etnico italiano potrebbe inserirsi o come protagonista o come pedina delle solite manipolazioni e strumentalizzazioni già a lungo sperimentate a sua beffa e a suo danno.

La memoria del passato, a tale proposito, non conforta eccessivamente; infatti fermenti innovatori, moti di ribellione si sono manifestati più volte lungo il cammino travagliato della nostra etnia; ciò è avvenuto nei momenti cruciali della sua esistenza, quando si infieriva con particolare livore e arroganza sulla sua identità e sulla sua dignità. Ci sono state più primavere nel percorso esistenziale della comunità italiana oltre a quella emblematica degli anni 1987 e 1988, contraddistinta dalle famose petizione e tribuna politica di Capodistria, nel corso della quale venne denunciata la strategia dell'etnocidio perseguita con pervicacia e ipocrisia dalle strutture socio-politiche maggioritarie.

Queste esplosioni di orgoglio represso, però, sono state di breve respiro; quasi sempre si sono esaurite senza riuscire a modificare sostanzialmente il corso degli avvenimenti a favore della minoranza; hanno sempre prevalso, alla fine, le tendenze egemoniche insensibili alle sue legittime rivendicazioni. A mio giudizio, ciò va attribuito in buona parte alla situazione esistente in seno alla stessa etnia, al suo fortemente compromesso senso di appartenenza, alla sua insufficiente coesione morale e politica, al suo elevato grado di inte-

grazione unilaterale e al conseguente affievolimento o inquinamento della sua identità.

La nostra minoranza ha perduto la capacità e la volontà di resistere alle avversità; nel suo ambito si sono diffuse l'apatia, la sfiducia e la rassegnazione a causa delle battoste subite ogniqualvolta ha rivendicato con forza la sua soggettività socio-politica, a causa dello svilimento del suo ruolo e della sua sostanziale emarginazione.

L'etnia, perciò, può essere definita pittorescamente una «larva» sociale; non deve, infatti, trarre in inganno lo stato di salute di alcune delle sue strutture istituzionali, le quali, poi, risultano essere al servizio non solo dell'etnia e destinate a fare da supporto anche ad esigenze di politica internazionale. È sintomatica e illustrativa, sotto questo aspetto, la situazione esistente tra i suoi cosiddetti «intellettuali»; si è soliti affermare, e con orgoglio, in certe circostanze, che la minoranza dispone oggi di centinaia di giovani forniti di preparazione accademica o superiore in grado di soddisfare le richieste di tutti i settori della vita associata. Da un punto di vista puramente quantitativo, questa asserzione corrisponde alla verità; altro è il discorso, quando si valuta il loro coinvolgimento nelle difficoltà concrete della propria comunità nazionale; allora ci si accorge dei vuoti, delle lacune e della precarietà dei riferimenti statistici. La maggior parte dei nostri intellettuali appartiene solo formalmente alla nostra etnia e non è raro il caso, in cui questa adesione venga sfruttata per interessi individuali, cioè ci si ricordi di essere italiani a seconda delle convenienze pragmatiche. A ciò va aggiunto un altro rilievo assai eloquente; per certe necessità peculiari, non è possibile contare sui nostri intellettuali, perché non possiedono quella abilitazione che è richiesta dalla natura e dalle finalità delle nostre istituzioni. Inoltre, fatta eccezione per una schiera abbastanza ristretta di giovani intellettuali illuminati, dotati dell'opportuna sensibilità e responsabilità nei confronti dell'etnia, disposti ad un impegno creativo per la valorizzazione sociale della sua cultura e della sua lingua, non esiste una forza propulsiva organizzata, capace di coagulare e interpretare le aspirazioni dei connazionali, che continuano ad essere lasciati allo sbaraglio, in balia di sé stessi, come è avvenuto anche recentemente in occasione delle ultime consultazioni elettorali.

Il gruppo etnico italiano non ha avuto ancora la possibilità di assaporare i primi frutti della rinnovata vita democratica; semplicemente non è riuscito ancora ad entrare nel gioco del confronto dialettico delle idee, delle posizioni, dei programmi. Non c'è stata nessuna formazione politica che abbia dedicato particolare attenzione a questa componente complessata e debilitata del tessuto istriano, se si eccettuano gli attori del precedente regime, i quali, nonostante le dichiarazioni solenni di radicali cambiamenti, non possono pre-

tendere di riuscire affidabili in così breve tempo e sulla base delle sole parole; è difficile togliere dalla testa di coloro che sono stati loro vittime per un lungo periodo la preoccupazione che rimanga sempre valido il detto popolare: «Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio».

La nostra etnia si è affacciata alla nuova era democratica del paese come «volgo disperso che nome non ha»; desidero sottolineare che tali considerazioni si riferiscono in particolare alla Croazia; infatti nella vicina Slovenia, almeno formalmente, qualche cosa si è mossa, anche perché lì gli effetti della nostra primavera si sono fatti sentire con maggiore intensità e più a lungo e le forze innovatrici dell'etnia si sono date certi strumenti organizzativi atti ad assicurare una presenza più incisiva nella competizione elettorale.

Comunque i risultati delle recenti consultazioni vanno letti con attenzione e con prudenza; è opportuno, innanzi tutto, sfatare l'impressione che il gruppo etnico italiano, nonostante le prove vessatorie a cui è stato sottoposto nel passato, abbia ridato la propria fiducia al partito, che è il responsabile principale della sua lenta morte civile. Basta tener presente quanto segue: in Istria, durante la campagna elettorale, purtroppo, sono ricomparsi i vecchi fantasmi nazionalistici denunciati tante volte e combattuti dal gruppo etnico italiano; l'episodio di Pisino, dove è stato innalzato il vessillo della più nera intolleranza e del più assurdo esclusivismo nazionale, rappresenta indubbiamente un madornale errore politico che ha ottenuto l'effetto di convogliare, in modo insperato, il voto di una buona parte delle genti istriane e di molta parte dei cittadini di nazionalità italiana, spaventati dalla prospettiva di un'eventuale recrudescenza dei fenomeni negativi e del peggioramento delle loro condizioni esistenziali, sui simboli di quella formazione politica, compromessa sì, ma che aveva promesso di correggere i propri «peccati» commessi nel recente passato.

A dire il vero, con questa consultazione elettorale, poco democratica, abbastanza improvvisata per ragioni facilmente intuibili, i connazionali avevano poco da spartire; per di più non intravedevano una forza nuova, il cui programma potesse costituire punto di riferimento sicuro. In tale situazione, sarebbe stato meglio che si fossero astenuti, tanto più che questa disposizione psicologica era diffusa. Ci voleva però un'astensione massiccia, dimostrativa, che risultasse inequivocabilmente dagli elenchi elettorali; essa avrebbe rappresentato una prova di dignità di questo «volgo» vilipeso e ingannato, con la quale esso avrebbe fatto intendere che non ci stava più ad essere lo zimbello di nessuno e che, pur nella sua ridotta rilevanza sociale, avrebbe giocato con saggezza le poche carte che gli erano rimaste. Ciò forse è avvenuto, ma in silenzio, con discrezione; i condizionamenti, le remore perduranti hanno imposto un determinato comportamento; la nostra gente non si è liberta

ancora dalla paura delle conseguenze dell'astensione, che veniva in precedenza registrata come elemento di demerito da sfoderare e da rinfacciare all'atto dell'esercizio dei propri diritti civili. Perciò i più si sono ugualmente recati a votare, per opportunismo si dirà, comprensibile però; ma, nel segreto dell'urna, essi hanno espresso le loro vere preferenze, non dando il proprio consenso a nessuno e invalidando la scheda elettorale. Che sia andata proprio così si può forse dedurre dall'alta percentuale dei voti nulli, ad esempio, a Rovigno del 12%, a Buie del 16%, che unita al 20% circa di astensioni, dà un quadro diverso del risultato finale.

Le prospettive per l'avvenire del gruppo etnico italiano, emerse dalla consultazione, non sono molto lusinghiere, sono incerte; si dovranno fare i conti con il variegato scenario delle formazioni politiche entrate nell'agone sociale. Può sembrare un paradosso, ma, visto da tale angolazione, un solo punto di riferimento veramente democratico, libertario, coerente sarebbe potuto riuscire più utile per la minoranza.

Comunque, a prescindere dalle incognite, dalle posizioni nebulose e poco definite nei confronti del ruolo da riservare all'etnia italiana, il solo fatto della sostituzione del monolitismo autoritario delle concezioni e delle azioni con il pluralismo e con la dialettica democratica schiude orizzonti più sereni.

Il gruppo etnico italiano deve cercare la sua salvezza nell'affermazione dell'autonomia regionale e nella ricomposizione delle sue membra sparse al di qua e al di là del confine, che rafforzino il suo peso nei nuovi equilibri interetnici; infatti, data la sua sparuta consistenza attuale, le misure di tutela possono servire soltanto a mantenerlo in vita come reperto da museo e non come entità sociale viva e operante; il costante richiamo alla cosiddetta tutela «globale» riveste un significato morale e politico, non certo pratico; la dispersione territoriale della nostra minoranza ridotta ai minimi termini rende impossibile l'efficacia di certe misure concrete sull'intera area del suo insediamento storico e le vanifica in partenza per l'assenza più o meno voluta dei loro destinatari, dei loro potenziali fruitori; in particolare l'attuazione del bilinguismo, la creazione di un ambiente bilingue che copra l'intera area abitata dalle tre componenti etniche autoctone diventano un obiettivo teorico sempre più lontano e l'impraticabilità di tale progetto costringe a ripiegare, volenti o nolenti, nella migliore delle ipotesi, su soluzioni purtroppo ghettizzanti.

Non c'è tutela che tenga per un gruppo minoritario; la sua sopravvivenza e la sua crescita eventuale sono subordinate al grado di democrazia raggiunto dalla società in cui esso è incluso. Solo i valori della vera democrazia possono costituire una solida garanzia contro i processi della sua estinzione.

Per la componente italiana dell'Istria la questione della democrazia è divenuta pregiudiziale, l'ultima spiaggia per la sua salvezza; la democrazia però non è un dono che viene altruisticamente elargito, è una conquista raggiungibile con un impegno costante, cosciente e coerente, in primo luogo, da parte degli appartenenti stessi al gruppo etnico italiano e di tutti coloro che si riconoscono nei contenuti della sua civiltà.

In tale contesto va posto pure il rilancio dell'istrianità, tornata di moda negli ultimi tempi e interpretata in modo diverso secondo le opzioni dei suoi fautori.

Indipendentemente dai differenti giudizi, l'istrianità, avulsa dallo sbocco regionalistico della nostra penisola, dall'impostazione democratica dell'autonomia implicita nei meccanismi della struttura regionale (sulla quale anche i nuovi assertori di questa particolare fisionomia amministrativa equivocano parecchio) è fuori tempo, assume una connotazione piuttosto romantica, nostalgica e, pertanto, nelle nostre condizioni, provinciale e limitativa. È inutile creare nuove illusioni; o l'Istria diventa una regione moderna, dotata di tutte quelle attribuzioni che contraddistinguono questa particolare entità statale, rispettosa delle specificità tipiche dell'area di confine aperta all'Europa, mediante una simbiosi esaltatrice in modo equilibrato di tutte le «alterità», modello di una convivenza qualitativamente superiore di etnie e di culture diverse, o rimane un'appendice emarginata di un contesto statale ancorato a concezioni anacronistiche in contrasto con le tendenze presenti nelle relazioni umane contemporanee e continua a vivacchiare nel grigiore della sua quotidianità in un graduale impoverimento delle sue potenzialità economiche e culturali.

L'Istria, regione autonoma, può trovare la sua collocazione nell'Europa solo all'insegna di una avanzata democrazia che investa la concezione classica dello stato e avvii i processi di decentralizzazione e di valorizzazione delle molteplici realtà che lo compongono e non, ovviamente, all'insegna di una identificazione ripresa da moduli superati, la cui motivazione è costituita dal complesso di inferiorità dei suoi fautori rispetto al tessuto sociale venutosi a creare nel dopoguerra, dal desiderio di predisporre nuovi strumenti di autodifesa, il che è alquanto lontano dalla maturazione di una coscienza interetnica veramente nuova che induca a definirsi estranei e a riconoscersi in una comunanza di storia, di tradizioni e di cultura.

La nostra battaglia per la sopravvivenza e per la riappropriazione della nostra identità e degli attributi di cui siamo stati privati, va combattuta sotto la bandiera della libertà e della democrazia in perfetta sintonia con lo stato d'animo e con le aspirazioni dei cittadini di nazionalità italiana.

La loro apatia, l'apparente amore del quieto vivere, la scarsa disponibilità ad essere coinvolti nella difesa della propria dignità, il senso di appartenenza ad una particolare civiltà attenuato a tal punto da considerare il suo richiamo fastidioso, inopportuno e addirittura dannoso sono la logica conseguenza dell'impari prova che hanno dovuto sostenere per più decenni contro l'egemonia politica, economica e culturale della maggioranza.

La minoranza italiana rimasta nel suo insediamento originario dopo la diaspora della popolazione istriana ha tentato di sfruttare tutte le risorse offerte dal sistema dello stato ospitante e di fare delle misure di tutela l'unica barriera contro le spinte assimilatrici. La normativa disorganica e diversificata, con cui è stata regolata la posizione giuridico-costituzionale del cittadino di nazionalità italiana, si è dimostrata inadeguata e inefficace a salvaguardare la sua integrità e la sua individualità.

L'esperienza ci insegna che la sola tutela interna non basta, occorrono interventi di carattere internazionale che rendano possibile un inserimento organico della minoranza nella sfera culturale e sociale della nazione a cui appartiene.

L'insignificante incidenza demografica della componente italiana dell'Istria e la sua quasi nulla rilevanza sociale vanificano tutti i programmi e tutti gli sforzi tesi alla sua ripresa; allo stato attuale delle cose questa è possibile soltanto mediante iniziative che ricostituiscano la sua unità e quindi potenzino la sua presenza fisica sul suolo istriano.

I processi di apertura che caratterizzano tutte le società dell'Europa odierna e invalidano i vecchi modi di pensare fondati sulle contrapposizioni, sulle differenze, sull'ostilità, mirano, in definitiva, all'integrazione e alla collaborazione sovranazionali; perciò la prospettiva comunitaria deve prevalere anche nella nostra area geopolitica abbattendo ogni tipo di barriera, affermando la democrazia e il pluralismo.

In questo contesto il progetto della ricomposizione dell'unità della componente italiana dell'Istria, lacerata dalle vicende belliche, costituisce l'unica alternativa valida per la conservazione e la prosperità della nostra cultura, delle nostre tradizioni, della nostra lingua in questa terra; tale meta va perseguita con iniziative promosse in comune dagli Istriani di qua e di là del confine e tese a favorire la necessaria riconciliazione, ma soprattutto con interventi di sostegno di più ampia portata, come, ad esempio, la concessione della doppia cittadinanza a tutte le persone che, alla data del 10 giugno 1940, erano cittadini italiani e risiedevano stabilmente nei territori ceduti alla Jugoslavia.

Infatti i cambiamenti in atto in Jugoslavia, le cui dimensioni e la cui fisionomia sono ancora incerte per quanto concerne l'esistenza della minoranza italiana, esigono anche queste forme superiori di tutela internazionale.

Il riconoscimento del diritto alla doppia cittadinanza permetterebbe agli Italiani rimasti di sentirsi tali a pieno titolo e agli Italiani esuli di rientrare in Istria non come turisti, ma come soggetti equiparati, che possono vivere indisturbatamente e fruire dei loro beni e delle loro proprietà nei luoghi d'origine.

Maggio 1990 (*La Voce del Popolo*, Fiume)

LETTERA APERTA AI MEMBRI DELLA COMPONENTE ITALIANA DELL'AREA ISTRO-QUARNERINA AL DI LÀ DEL CONFINE

Con il crollo ideologico, politico, economico dei sistemi totalitari dell'Est europeo, con gli scossoni strutturali che hanno investito pure la Jugoslavia e con l'avviato processo di democratizzazione della sua vita interna si è aperta una nuova fase della storia del gruppo etnico italiano, ormai sparuto simbolo vivente di un patrimonio di alta civiltà sulla sponda orientale dell'Adriatico.

La ventata innovatrice, purtroppo, ha soltanto sfiorato questa comunità etnica, defraudata da un pezzo delle prerogative essenziali della soggettività politica, economica e culturale, sfiduciata e dimessa come «un volgo disperso che nome non ha».

Tale paradosso costituito, da un lato, dalla attuale situazione generale assai più favorevole per l'etnia italiana, in considerazione soprattutto del crescente interessamento e dei fattivi interventi della nazione madre a favore delle sue condizioni esistenziali e, dall'altro, dallo stato diffuso di identità sommersa, di apatia e di indisponibilità ad un impegno concreto per la riappropriazione delle attribuzioni perdute, per la salvaguardia della propria dignità, per una ricuperata consapevolezza dei propri diritti, che contraddistingue la maggior parte dei cittadini di nazionalità italiana, può essere annullato solo da una riforma radicale di tutte le nostre strutture all'insegna del pluralismo delle idee, dei programmi e delle azioni, di una vera democrazia e libertà.

Da queste constatazioni e con queste finalità è sorto il Movimento per la costituente, per la fondazione cioè di una nuova organizzazione pluralistica e democratica di tutti gli Italiani, dotata di autonomia, non più succube della volontà altrui e facile oggetto di manipolazioni e di strumentalizzazioni.

Il cammino da percorrere per raggiungere tale obiettivo non è facile; si tratta, in primo luogo, di coinvolgere il maggior numero possibile di connazionali, di immettere in loro fiducia, di aprire nuovi orizzonti, che giustifi-

chino l'opportunità di una battaglia collettiva per la presenza viva e la prosperità della cultura e della lingua italiana su un territorio, che da secoli è sede indiscussa anche della nostra civiltà.

L'esperienza passata ha dimostrato in modo inconfutabile che una minoranza etnica è costantemente esposta alla corrosione del contesto sociale diverso, in cui si trova inserita, e che le cosiddette misure di tutela, in definitiva, si riducono a comodo paravento, rivolto all'esterno, per camuffare la sua vera immagine, nonché il disagio e il degrado che la travagliano. Abbiamo sperimentato per oltre un quarantennio l'inefficacia della normativa giuridico-costituzionale destinata ad assicurare l'integrità e l'individualità della nostra etnia e rimasta, invece, ferma allo stadio formale, testimonianza pietosa dell'aborto teorico e pragmatico di una concezione, proclamata unilateralmente superiore, dei rapporti interetnici.

Siamo, perciò, giunti al convincimento che i vari meccanismi di tutela interna, disgiunta da un'impostazione democratica dell'intera dinamica sociale, siano un inganno psicologico ai danni di ogni minoranza nazionale; solo i valori della vera democrazia sono in grado di difendere con successo chi è numericamente debole ed è sottoposto alle pressioni di potenziali egemonie maggioritarie.

Tali garanzie diventano più sicure, se sono sorrette da interventi di carattere internazionale provenienti, in particolare, dalla propria nazione madre, che si rivelano insostituibili nei casi limite di avanzati processi assimilatori.

Allo stato attuale delle cose, riteniamo che l'unica alternativa, per salvare quanto è rimasto dell'essere italiano nell'area istro-quarnerina, risieda nell'affermazione della struttura regionalistica di questa giurisdizione e nella ricomposizione dell'unità della sua componente italiana, lacerata dalle tristi vicende belliche e post-belliche. Soltanto nel quadro di un'ampia autonomia regionale e di in riequilibrio dei rapporti di forza interetnici, di simbiosi delle molteplici peculiarità del territorio si può sperare di arginare le spinte emarginatrici della nostra cultura e della nostra lingua e di riacquistare pari dignità e peso sociali.

Il nostro progetto di ricomposizione delle membra sparse della componente italiana presuppone la loro indispensabile riconciliazione, resa oggi possibile dal pericolo di estinzione, di sparizione della testimonianza italiana da questo lembo di terra, in cui sono riposte le nostre radici, incombente su tutti noi; di quel retaggio di civiltà, che, nonostante tutto, al di sopra delle scelte fatte da ognuno, ci ha accomunati nel corso della nostra storia recente.

Siamo consapevoli che la riconciliazione e l'instaurazione di nuovi rapporti possono avvenire solo nella chiarezza; a tale proposito occorre sgom-

brare la strada da tutti gli equivoci, da tutte le remore, riconoscere le rispettive responsabilità; da parte nostra ci riproponiamo di impostare la revisione delle posizioni anacronistiche tuttora esistenti nei confronti di alcuni tabù del passato, le cui conseguenze psicologiche si fanno periodicamente sentire, e di affrontare con coraggio tutti i temi che possano turbare e ostacolare le prospettive di un'azione comune, efficace, seria e responsabile che ci permetta di correggere gli errori, di rimediare ciò che è rimediabile, di fare giustizia ridando a ciascuno quello che gli appartiene.

Inoltre siamo dell'avviso che sia necessario un nostro collegamento organico per rendere più incisivo il perseguimento delle nostre mete; perciò ci prefiggiamo di far approvare una decisione che riservi, nella prossima assemblea costituente chiamata a dar vita al Parlamentino della comunità italiana dell'area istro-quarnerina, un certo numero di seggi per i rappresentanti degli Italiani istriani residenti attualmente al di là del confine.

Infine, sempre in questa visione, intendiamo promuovere l'iter dell'integrazione degli accordi italo-jugoslavi di Osimo, perché siano riparati almeno in parte i torti subiti dalle genti istriane e puntiamo, in particolare, sulla concessione della doppia cittadinanza e sulla denazionalizzazione dei beni immobili, che permettano ai membri della ora dispersa componente italiana istriana di ritornare nei propri luoghi d'origine non come turisti, ma come soggetti equiparati, e di riacquistare il possesso dei propri beni, di cui ingiustamente sono stati privati.

Maggio 1990 (*La Voce del Popolo*, Fiume)